Per un'inclusività degli spazi urbani: politiche di accoglienza (dis)attente ai luoghi.

Politecnico di Torino

Architettura del progetto sostenibile

a.a. 2022/23

Relatrice

Daniela Ciaffi

Correlatore

Massimo Crotti

Candidato

Sara De Roberto

* La stesura dei capitoli è avvenuta con la partecipazione di Maria Bonardi

"La verità è che nell'ordine c'è la noia frustrante dell'imposizione, mentre nel disordine c'è la fantasia esaltante della partecipazione".

Giancarlo De Carlo

INDICE

Abstract

Introduzione

Capitolo 1*: Le coordinate geopolitiche dei flussi migratori in Europa*

1. 1 *Lessico: una premessa necessaria*

1. 2 *Migrazioni contemporanee: lo scenario europeo e la questione africana*

Il caso delle colonie italiane: Libia, Eritrea e Somalia

1.3 *La recente rotta migratoria: l'Ucraina*

1.4 *Barriere spaziali: i muri migratori e le frontiere*

Capitolo 2: *Ripensare Alla Pianificazione Urbana e Sociale*

2.1 *Le trasformazioni urbane del fenomeno migratorio: le nazioni a confronto*

Il caso francese

Il caso tedesco

Il caso spagnolo

Il caso del regno unito

Il caso canadese e statunitense

Il caso australiano

2.2 *Il caso italiano: emigrazione, immigrazione, politica di accoglienza e lavoro.*

Il territorio siciliano

La potenzialità dei beni confiscati alle mafie

2.3 *Ripensare il progetto della città contemporanea: nuove articolazioni urbane ed umane*

Capitolo 3: *I Metodi d'indagine*

3 .1 *Deriva psico-territoriale e metodo etnografico*
3. 2 *Interviste*
3. 3 *Indagine di ricerca visuale*

Capitolo 4: *Modelli d'accoglienza a confronto: Trapani, Palermo e Torino*

4.1 *Il Libero Consorzio del Comune di Trapani*
4.2 *Bonagia*
4.3 *Palermo*
4.4 *Il sistema dell'assistenzialismo*
4.5 *Nuove prospettive di inclusione: Il caso della Salette: dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi*
4.6 *L'occupazione dell'ex MOI*
4.7 *La Residenza Collettiva Transitoria de La Salette*

Capitolo 5: *Conclusioni*
5.1 *Conclusioni?*

Sigle

Bibliografia e Sitografia

Appendice

ABSTRACT

La tesi si propone di rileggere i processi di trasformazione urbana relazionati al fenomeno migratorio attraverso un'indagine sociologico-territoriale, con una particolare attenzione al caso dei minori stranieri non accompagnati, i quali giocano un ruolo preminente all'interno di questo contesto. La ricerca si sviluppa attorno a due città siciliane, Trapani e Palermo, qui prese come riferimento ed esperienza diretta per tentare di rispondere a come e se l'attuale pianificazione dei flussi migratori si adatti all'accoglienza dei migranti e, ancor più dei minori, dando loro la possibilità di essere realmente inclusi nella società ospitante. La tesi è strutturata secondo quattro capitoli, il primo capitolo mira a fornire le basi teorico-lessicali e geopolitiche necessarie a una comprensione del fenomeno migratorio più stratificata, seguito dal secondo che ne approfondisce ancor più i processi secondo gli aspetti urbanistici e sociali. Gli ultimi due capitoli si focalizzano sulle analisi svolte fisicamente nelle due città siciliane, attraverso la significativa esperienza di volontariato condotta in un centro di seconda accoglienza per minori stranieri non accompagnati a Bonagia (TR). In ultimo si propone un confronto con un realtà da me altrettanto conosciuta direttamente, che prende piede nella periferia di Torino, e che vuole essere posto a sostegno di nuovi scenari possibili in materia d'accoglienza. I luoghi sono raccontati attraverso l'esperienza vissuta in prima persona, osservando lo spazio talvolta in maniera scientifica e distaccata, talvolta in maniera partecipata, con l'ausilio di foto e interviste, sia formali, sia informali, di come questo fenomeno sia percepito dai più che vi si interfacciano; lasciando che questo spontaneamente costruisse la narrazione della tesi, perseguendo i principi di una sostenibilità sociale e urbana ottimale.

.

INTRODUZIONE

Questa tesi, nasce da una questione personale e professionale: come può al giorno d'oggi una figura come quella dell'architetto/urbanista porsi nei confronti del tema migratorio? Quali nuovi scenari sono auspicabili per le città del futuro in risposta agli squilibri che generano le migrazioni e che ruolo deve svolgere il progettista in questo senso?

In primo luogo è giusto sottolineare come queste instabilità siano dettate non solo dai flussi di migranti in sé ma piuttosto dalle politiche scorrette messe in atto dai governi dominanti nel corso degli anni, tramite metodi drastici di esclusione urbana, che preclude la commistione dello spazio della metropoli globale, la quale ha generato il suo ordinamento sulla bipartizione dentro/fuori, centro/margine.

In secondo luogo la nostra epoca viene definita dai sociologi come "era delle migrazioni", flussi che mutano costantemente e sembrano non volersi arrestare. Conflitti interni, guerre, crisi climatiche, problemi economici o politici, portano ogni giorno le persone a spostarsi ed in alcuni casi a diventare "displaced people" ovvero esseri umani senza un luogo. Questa "liquidità" di massa, di ampiamente trattata da Zygmunt Bauman nel suo "modernità liquida", crea degli squilibri all'interno dei sistemi geopolitici, legati soprattutto alla gestione dei territori, al reinsediamento dei migranti e quindi anche agli spazi urbani. Bisognerebbe di conseguenza ripensare al modo in cui viviamo la città, al ruolo che le diamo, a come la occupiamo e condividiamo.

In questo senso un esempio molto attuale lo riscontriamo con la guerra in Ucraina, che ha portato in voga un nuovo modo di pensare non solo all'accoglienza ma anche ad una nuova interpretazione di quello che può essere lo spazio casalingo privato e la sua condivisione. Se infatti ospitare i rifugiati nelle proprie abitazioni può essere considerato una metodologia innovativa in termini di accoglienza, in realtà lo è solo per l'attuale "popolarità", ed in questo senso Torino risulta essere una delle città pioniere di tutto il territorio nazionale ad aver

spinto per introdurre questa nuova metodologia di benvenuto[1].

In terzo luogo sembra interessante percepire come il tema migratorio possa generare in qualche modo un nuovo ruolo per l'architetto, in un epoca in cui più che mai si sente la forte urgenza di riunire la supremazia dell'architettura con l'impegno sociale e politico. Il progettista non è più solo un attore che agisce per la collettività, ma attraverso il suo lavoro si fa portavoce di determinati valori ed il suo progetto diventa effettivamente una forma di attivismo sociale. Nonostante non sia ancora davvero riconosciuto, il settore del no-profit, per quanto concerne la dimensione architettonica, è in forte crescita e non a caso termini quali "humanitarian architecture" piuttosto che "humanitarian design" stanno diventando sempre più comuni nel lessico popolare. A prova di ciò le mostre internazionali riguardanti l'architettura hanno in qualche modo sdoganato temi sociali molto importanti, un esempio concreto lo è la biennale di architettura a Venezia che nel 2021 con "How we will live together?" ci porta a riflettere tra inclusione e complessità sociale e ci permette di ripensare ad un nuovo modo di abitare insieme.

Questa consapevolezza, unita ad una forte sensibilità rispetto al fenomeno migratorio, mi ha spinta ad affrontare le indagini di ricerca che ho svolto e che, di fatto, si sono differenziate in due momenti diversi: il primo riguarda l'indagine teorica generale di quello che concerne la dimensione migratoria, ne sono stati studiati i flussi, le mete, le varie politiche di accoglienza e le norme che le regolano, quantomeno per quanto riguarda il territorio europeo. Il secondo invece ha come protagonista le città di Trapani e Palermo, dove le nozioni apprese dalla letteratura sono state trasposte nella pratica quotidiana. Quello che emerge dall' analisi di ricerca sono quindi da un lato delle riflessioni più generiche, che prendono in considerazione una lunga serie di questioni relegate ai temi sociali e politici: i soggetti protagonisti delle mie osservazioni infatti sono le persone, i loro diritti e le relazioni spaziali che si vengono

1. Torino e Bologna sono state le prime città italiane che quindici anni fa diedero ai cittadini italiani la possibilità di accogliere i rifugiati nelle proprie case

a creare all'interno dei contesti presi in esame. Dall'altro invece si evince come la pianificazione della distribuzione dei migranti dovrebbe essere ripensata, soprattutto nel momento in cui si discutono le collocazioni dei centri di accoglienza.

In contesti come questi non va dimenticato il ruolo che svolgono le persone più vulnerabili e marginali: i minori stranieri non accompagnati. Come ci ricorda il progetto giornalistico "Lost in Euorope" in collaborazione con "The Guardian" infatti, sarebbero 18 mila i minori stranieri non accompagnati arrivati in Europa e scomparsi tra gennaio 2018 e dicembre 2020; di loro non ci sono più tracce. In Italia il governo ci fornisce dei dati aggiornati al 31 dicembre 2022 che riportano la presenza di più di 20.000 MSNA[2] sul territorio nazionale, sottolineando che la maggior parte di loro siano accolti dalla Regione Sicilia.

Ad oggi infatti, secondo i dati raccolti sui siti dell' UNCHR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) e dell' IOM (Organizzazione internazionale per le migrazioni), la questione migratoria rappresenta un fenomeno in costante aumento e il numero di minori stranieri non accompagnati risulta cresciuto del 99,9% rispetto agli anni precedenti, così come le loro fughe dalle comunità ospitanti, soprattutto per quanto concerne la rotta che interessa il Mediterraneo centrale; diviene dunque fondamentale il suo continuo monitoraggio per evitare una possibile e comprovata emergenza umanitaria e di conseguenza urbana.

Dovendo rispondere a tutta una serie di quesiti che mettono in correlazione ambiti scientifici differenti quali la sociologia, la pianificazione e la giurisprudenza risulta fondamentale la conoscenza dei meccanismi basilari che sottendono i sistemi geopolitici europei in funzione di migrazioni e di accoglienza.

Siamo davvero pronti ad accoglierli? Abbiamo le strutture adeguate? La distribuzione dei centri di accoglienza è ben pianificata? Possiamo davvero parlare di inclusione? Quali sono le politiche di accoglienza più adatte al nostro

2. Minori stranieri non accompagnati

contesto geopolitico, economico e sociale? E' davvero necessario vedere questo fenomeno solo come qualcosa di emergenziale o possiamo ormai ritenerlo un fattore integrato da tempo nei meccanismi che interessano le nostre città? Una prima rilevante parte della tesi è stata dedicata dunque a rispondere a determinate questioni tramite l'indagine, su contesti nazionali diversi, delle pratiche e delle politiche di accoglienza, tenendo conto degli scenari urbani, storici e dei loro conseguenti mutamenti, in particolare dall'ultima metà del '900 in poi.

Allo stesso tempo durante la stesura della tesi è stato possibile, grazie ad un progetto organizzato dall' associazione torinese PRATI-CARE, svolgere un mese di volontariato nel SAI[3] per minori stranieri non accompagnati a Bonagia, una piccola provincia Trapanese in Sicilia. La seconda parte della tesi verte quindi su questa fondamentale esperienza empirica, che coinvolge a 360° nella dimensione spaziale presa come caso studio. E' stata una pratica totalizzante e ci ha fatto toccare con mano gli argomenti presi in considerazione, dandoci per l'appunto la possibilità di compiere ricerche non solo sul territorio trapanese ma anche su quello Palermitano. Ciò che ne consegue sono delle analisi che riguardano le relazioni tra gli spazi e le persone che li vivono, fino a giungere a delle riflessioni puramente teoriche su possibili modificazioni in termini di pianificazione urbana e alle dinamiche sociopolitiche relative all'inclusione.

3. SAI = Sistema accoglienza integrazione

© Giuseppe Mazzola

CAPITOLO 1:
LE COORDINATE GEOPOLITICHE DEI FLUSSI MIGRATORI IN EUROPA

In questo capitolo si descrive un quadro generale dello scenario delle migrazioni europee, contemporanee e recenti, dirimendo la questione tenendo conto del contesto storico, geopolitico e sociologico, con una particolare attenzione anche all'apparato lessicale. Si tenta infatti di affrontare il tema anzitutto definendo i termini imprescindibili per poter comprendere profondamente il complesso fenomeno delle migrazioni partendo dal concetto stesso di migrazione. Si tenta poi di illustrare le principali rotte migratorie contemporanee, con uno sguardo più attento verso le dinamiche inerenti la questione africana e in particolare i casi della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, di cui abbiamo riportato laddove possibile testimonianze dirette raccolte nel periodo di indagine e osservazione sul campo trascorso in Sicilia.

In questo contesto, era imprescindibile entrare nel merito della recente crisi umanitaria conseguente al conflitto russo-ucraino; tentando di fare chiarezza sulle ragioni principali che hanno causato tale conflitto e quali ripercussioni ha condotto nello sviluppo delle politiche migratorie europee. Infine, una volta sviscerato il tema dei flussi migratori, sono state analizzate le diverse modifiche territoriali che da questi ne conseguono naturalmente. In questa realtà, lo spazio si configura secondo realtà differenti, dettate dai contesti geopolitici e da confini ben definiti, definendo dimensioni marginali e barriere, che o risultano invisibili o costituiscono veri e propri muri fisici.

Obiettivo finale vuole essere quello di delineare tutti quei presupposti e quelle riflessioni che sono alla base di una comprensione generale del fenomeno migratorio.

1.1 IL LESSICO: UNA PREMESSA NECESSARIA

Parlando di migrazione contemporanea è opportuno fare chiarezza su un lessico che risulta essere poliedrico e complesso, in cui capita spesso che due vocaboli apparentemente simili siano in realtà totalmente differenti in quanto descrivono situazioni e condizioni diverse. **Il termine migrazione** infatti **può assumere diverse accezioni se preso singolarmente, in quanto può illustrare più contesti simultaneamente**. Ci sono diversi tipi di migrazione (forzata, temporanea, volontaria, permanente, economica, interna al proprio paese, transazionale) ed è quindi essenziale utilizzare un linguaggio specifico per non rischiare di incappare in qualche inesattezza. La stessa parola migrante è un termine troppo generico poiché assume più condizioni di vita dalle sfaccettature variegate. In aggiunta **il tipo di narrazione** che si utilizza quando si parla di migrazioni è profondamente politicizzato[4] e di conseguenza il senso dei vocaboli che vengono adoperati per trattare di questi temi è svincolato al soggetto che sta parlando, il quale snatura, più o meno consapevolmente, il significato degli stessi per dargli un valore politico che solitamente può assumere o forma negativa o vittimizzante.

Inoltre, considerato che **il pluralismo del fenomeno migratorio**, unito al suo essere globale e totalizzante, ha fatto sì che avvenisse una **suddivisione di tali flussi e una classificazione dei soggetti migranti,** per poter rendere più chiaro il groviglio di spostamenti incontrollati al fine di creare politiche nazionali volte alla messa in atto di azioni olistiche da parte di istituzioni sovranazionali come l'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e l'OIM, l'International Organization on Migration.

Questo modus operandi catalogatore e classificatorio sta alla base di un processo di etichettamento che deve essere analizzato per capire cosa la parola "migrazione" contiene davvero.

L'indagine di un lessico comune sulla questione migratoria è fondamentale da un lato per poter discutere sugli scenari pratici o politici che la riguardano, dall'altro richiama quello che Zetter spiega utilizzando le parole di G. Wood:

«*Labelling is a way of referring to the process by which policy agendas are established and more particularly the way in which people, conceived as objects of policy are defined in convenient images*».[5]

Quindi, nel momento in cui si prova a descrivere la questione migratoria, de facto, si crea una rappresentazione favorevole a colui che sostiene la definizione della categorizzazione, ma nella maggior parte dei casi la rappresentazione può essere ben distante dall'essenza della questione in sé o dell'individuo che si vuole etichettare. D'altronde **il fondamento stesso delle migrazioni, in quanto flussi, si allontana da qualsiasi tipo di catalogazione** poiché questa genererebbe una frammentazione del fenomeno e una sua omologazione.

Di fatti, come sostiene Zetter, si pensa che il soggetto venga definito con una parola ma è anche il soggetto stesso che una volta ricevuta tale definizione tenderà in qualche modo a conformarvisi. Un esempio concreto lo abbiamo con **i rifugiati palestinesi** che **sono gli unici a passarsi lo status di**

4. Paul Collier, E*xodus. I tabù dell'immigrazione*, Laterza, 2015.

5. R. Zetter, *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity,* Journal of Refugee Studies, 4, n. 1 (1991), p. 39

rifugiato per discendenza come qualsiasi altro aspetto biologico o culturale. Seguendo questo filo logico è possibile discutere su come la burocrazia sia in grado di creare e modificare le identità sociali.

Premesso ciò, si proverà a chiarire il significato di alcune parole chiave tra le più importanti per poter comprendere più agevolmente alcuni concetti affrontati nelle pagine che seguono.

Alcuni termini: rifugiato, integrazione ed inclusione

Il termine "rifugiato" riconosce uno status particolare alla persona migrante ed è regolamentato a livello internazionale dalla convenzione di Ginevra del 1951. L'Italia in particolare ha approvato tale convenzione per poi modificarla nel 1990 ed ampliarla non più solo a coloro che abitano in Europa.

L'articolo 1 della convenzione definisce il rifugiato come colui che:

«*Temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, cittadinanza, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, per tale timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole ritornarvi, per il timore di cui sopra*».

Inoltre **l'articolo 33 costringe i 140 stati che hanno sottoscritto la Convenzione a:**

«*non espellere o respingere - in qualsiasi modo - un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche*».

In Italia, per esempio, i rifugiati possono godere di un permesso di soggiorno valido 5 anni che può essere successivamente rinnovato. Facendo riferimento ai modi attraverso i quali il rifugiato entra a far parte della società ospitante è possibile **parlare di "*integrazione*"** che dalla Treccani viene descritta come:

«Inserzione, incorporazione, assimilazione di un indi*viduo, di una categoria, di un gruppo etnico in un ambiente sociale, in un'organizzazione, in una comunità etnica, in una società costituita*»[6].

Tuttavia **le realtà multiculturali prediligono a questo termine la parola "*inclusione*"** poiché con integrazione vengono intesi quei processi più vicini all' assimilazione secondo cui il migrante cambierebbe il proprio background culturale per poter entrare o essere accettato nell' assetto sociale predominante. L'inclusione, al contrario, **permette all'immigrato di mantenere la propria soggettività e il proprio portato culturale**, riuscendo, in ogni caso e senza alcuna penalizzazione sociale, a far parte della comunità che lo ospita.

Le migrazioni forzate

E' giusto inoltre porre l'attenzione a ciò a cui il termine "migrazione forzata" fa riferimento. **Parlare di migrazioni forzate**, così come parlare di migrazioni, implica una matrice generalizzante che **comprende diverse sfaccettature della**

6. http://www.treccani.it/vocabolario/integrazione/.

stessa medaglia. Tale parola viene infatti utilizzata in contesti e ambiti differenti e proprio per questi motivi è sottoposta a svariate interpretazioni. In generale, un migrante forzato è "*colui che è costretto a spostarsi per disastri ambientali, conflitti o carestie*"[7] ma **la tipologia di spostamento o movimento involontario può variare a seconda del caso preso in esame**; per esempio il soggetto migrante potrebbe essere costretto a spostarsi all'interno del proprio paese oppure al di fuori dei propri confini nazionali. In aggiunta**,**

Il volto di George Floyd su un murale in Piazza Mediterraneo, a Ballarò.
L'opera è nata da un'idea del rapper Christian Picciotto Paterniti ed è stata realizzata dallo street artist palermitano Alec.

© Giuseppe Mazzola

Giuseppe Mazzola è un fotografo freelance specializzato nel settore dello spettacolo, della cultura e del reportage di cronaca, in campo nazionale e internazionale con cui siamo entrate personalmente in contatto.

parlare di forzatura rende drasticamente amplio il raggio di cause che spingono la persona a muoversi e proprio per questo motivo l'accezione di "migrazione forzata" può essere intesa come qualsiasi condizione di partenza che il soggetto migrante ritiene sfavorevole rispetto alla qualità della sua vita**. Non esiste di fatto una definizione universale** del termine e soprattutto, a differenza del rifugiato, quello del migrante forzato **non è un concetto legalmente riconosciuto**, ovvero non esistono degli obblighi giuridici ai quali

7. COE, Comitato europeo sulle migrazioni

gli Stati possano fare riferimento. Preferiamo quindi evitare l'uso di tale termine in riferimento a spostamenti di rifugiati o altre forme di sfollamento ed in generale **sosteniamo l'idea che queste "etichette" siano strettamente legate e progettate dalle politiche per soddisfare i bisogni delle politiche stesse** e proprio per tali ragioni non siano totalmente adatte alle ricerche scientifiche. Infatti, essendo nate per un determinato sistema, portano in sé dei presupposti che stanno alla base di tale sistema, ritenuto a priori perfetto, ed ostacolano il perseguimento delle ricerche scientifiche. Tutto ciò porta a rimanere imbrogliati in quello che è il quadro politico, mentre sarebbe molto più fruttuoso che gli studi dei rifugiati si soffermassero e valutassero anche il quadro politico stesso.[8]

Crediamo infine che una persona, indipendentemente dalla sua etichetta, dovrebbe potersi muovere liberamente, senza per forza avere un motivo comprovato e riconosciuto, ma semplicemente perché dovrebbe essere suo diritto farlo.

8. Giulia Scalettaris, *Refugee studies and the international refugee regime: a reflection on a desirable separation,* École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Paris, France

1.2 MIGRAZIONI CONTEMPORANEE: LO SCENARIO EUROPEO E LA QUESTIONE AFRICANA

I flussi migratori e la decolonizzazione

Dopo questa breve ma essenziale digressione sui termini della questione migratoria, è necessario inquadrare il fenomeno anche dal punto di vista geopolitico, per comprendere meglio quali sono i fattori principali che ci portano oggi a parlare del nostro tempo come **"era delle migrazioni"** e alla nostra società come "società di flussi".

I flussi migratori infatti sono sempre stati una costante nella storia dell'umanità, basti pensare alla Magna Grecia, agli Ebrei, agli Arabi, agli Ugonotti, andando ad interessare spazi, tradizioni e religioni differenti e mescolando tra di loro conoscenze e valori culturali. **Tutto ciò ha creato delle rotte economiche e sociali che hanno portato nel tempo alla trasformazione dei territori** che conosciamo oggigiorno e ci portano ad affrontare temi di un certo spessore quali: l'accoglienza, l'integrazione, la sicurezza, la mobilità, la partecipazione. Proprio per tali ragioni le migrazioni assumono un peso geopolitico ed economico a cui oggi non si può guardare con indifferenza. In Europa **i processi di decolonizzazione** a cui abbiamo assistito nella seconda metà del '900, che hanno portato ingenti spostamenti verso le ormai non più madrepatrie in unione con la successiva globalizzazione, **hanno fatto sì che questi massicci movimenti cominciassero ad assumere destinazioni**

differenti, con finalità disparate e solitamente dettate dalle possibilità e dalla ricchezza di risorse che l'area ospitante poteva avere o meno.[9]

Questo fenomeno, frutto della "***modernità liquida***"[10] teorizzata da Zygmunt Bauman e dall'ormai superata idea di sovranità degli Stati Nazione, fa sì che **oggi i flussi migratori abbiano assunto una dimensione internazionale**, ed è quindi di fondamentale importanza osservarli nella sua interezza, perché solo così sarà possibile formulare strategie concrete che aiutino a gestire la situazione. Il trend migratorio dalla seconda guerra mondiale in poi infatti, analizzato su scala internazionale dall'Onu[11], indica chiaramente come nel corso degli anni siano aumentati esponenzialmente i numeri di migranti nel mondo e i dati del 2020 sottolineano come le Nazioni che ne contano di più sono proprio l'Europa con 86,7 milioni, seguita dall'Asia con 85,6 milioni[12].

Le politiche di accoglienza durante il periodo pandemico

Sicuramente la pandemia ha contribuito alla trasformazione di questi scenari e parte della risposta al covid-19 è stata proprio quella di modificare le libertà agli spostamenti a livello globale; **sono state introdotte così diverse restrizioni poi modificate nel tempo**: alcuni paesi hanno bloccato tutti gli ingressi di cittadini stranieri, alcuni hanno vietato i cittadini di paesi specifici, mentre altri ancora hanno completamente chiuso le frontiere per impedire la partenza e l'ingresso di tutte le persone, compresi i propri cittadini. **I governi dell'UE invece hanno deciso di attuare un divieto temporaneo di viaggi "non essenziali" nell'UE e nell'area Schengen** per la maggior parte dei cittadini stranieri provenienti da Paesi terzi, in parte nel tentativo di preservare la libertà di movimento all'interno dell'UE[13].

Le principali rotte migratorie

Ad oggi le principali rotte in Europa **sono sostanzialmente quattro** ed interessano in particolare il Mar Mediterraneo come si vede in figura due. **La centralità dell'Italia** in questo schema le fa assumere un ruolo fondamentale, perché la sua posizione la fa diventare luogo di sbarco e di passaggio per raggiungere il Nord Europa. Secondo UNCHR ci sono stati 26,6 milioni di rifugiati a metà 2021 in Europa e 48,0 milioni di sfollati interni (a causa di conflitti) alla fine del 2020**. Nel 2021, 183 600 richiedenti asilo avevano meno di 18 anni: in quasi il 13% dei casi si trattava di minori non accompagnati**, provenienti per la maggior parte da Afghanistan, Siria e Pakistan. Nel 2021 i richiedenti asilo provenivano da quasi 140 paesi diversi. Nello stesso anno sono state inoltre presentate nell'UE 630 500 domande di asilo, in aumento rispetto al 2020 ma in calo rispetto al 2019, prima del COVID. Una percentuale significativa di richiedenti proviene da paesi esenti dall'obbligo del visto ed entra legalmente nell'UE, principalmente da Venezuela, Georgia, Colombia, Albania e Moldavia; al contrario la nazionalità dei migranti che maggiormente attraversa irregolarmente le frontiere Europee è

9. Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, 2020, CAP. 1.4

10. Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza 2011

11. Desa 2021

12. IOM, *Rapporto sulla migrazione mondiale* 2022, https://worldmigrationreport.iom.int/wmr-2022-interactive/

13. Istituto Superiore di Sanità, EpiCentro - L'epidemiologia per la sanità pubblica

principalmente la Siria, seguita da Afghanistan, Tunisia e Marocco, mentre in numero minore abbiamo L'Algeria, l'Egitto, il Bangladesh e l'Iraq. **La maggior parte delle prime domande di asilo inoltre è stata presentata in Germania** (148 200) seguita da Francia (103 800), Spagna (62 100), Italia (43 900) e Austria (36 700)[14].

La rotta del Mediterraneo Occidentale

La rotta migratoria più antica è quella del mediterraneo occidentale, che colpisce principalmente la Spagna e che con il tempo si è estesa sempre di più. In particolare la Spagna deve far fronte a due rotte migratorie: quella che interessa lo stretto di Gibilterra e che collega il Marocco alla Spagna e quella che si origina dalla costa atlantica africana fino all'arcipelago delle isole Canarie. I punti di partenza sono situati tra Larache e Hoceima, in Marocco, e tra Ghazaouet e Mostaganem in Algeria, mentre gli sbarchi avvengono sulla costa spagnola andalusa tra Cadice e Almeria e sulle Isole Baleari. Recentemente, **ad aprile del 2022, Spagna e Marocco hanno stretto importanti accordi per risolvere la crisi geopolitica che si portavano avanti da ormai un anno**, ma che risale alla metà degli anni settanta con la decolonizzazione del Sahara occidentale. Questi accordi prevedono che da un **lato la Spagna si impegni a riconoscere il piano d'autonomia del Marocco**, e quindi l'annessione del Sahara Occidentale da parte di quest'ultimo, dall'altra invece **il Marocco rinunci a rivendicare i presidi spagnoli di Ceuta e Melilla**. Tutto ciò comporta delle modifiche migratorie non indifferenti se si pensa che i due presidi spagnoli costituiscono la principale porta d'ingresso in Europa per i migranti. Rabat infatti esercita da sempre una forte pressione su Madrid manovrando l'emigrazione africana e proprio per tali ragioni nel corso del tempo si è visto un "apri e chiudi" delle frontiere marocchine verso la Spagna. Un ruolo importante in questo contesto è ricoperto **dall'Ue che invece di adottare una giusta politica migratoria affida a paesi terzi il compito di fermare i flussi migratori** non curandosi minimamente delle crudeltà della polizia ma anzi pagandola per fare il lavoro sporco che la stessa si vergogna di svolgere. **La violenza della polizia** è un elemento basilare della politica migratoria spagnola e dell'Ue in generale, una necro-politica che da anni investe ingenti somme di denaro per rendere le frontiere sempre più armate, dove i migranti subiscono soprusi e violenze che li portano alla morte. Negli ultimi due anni, secondo le ricerche dell'Ong "*Caminando Fronteras*", sarebbero **6.574 le persone che hanno perso la vita cercando di raggiungere le coste spagnole**.[15]

https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2022/09/21/news/rwanda-366637692/

14. UNCHR 2021

15. https://www.meltingpot.org/2022/06/la-spagna-approva-il-piano-di-autonomia-marocchino-nel-sahara-occidentale/

La rotta del Mediterraneo Orientale e la rotta Balcanica

La rotta migratoria orientale risulta invece essere più complessa. Abbiamo infatti come luogo di sbarco principalmente l'isola di Lesbo insieme alle isole del Dodecaneso passando per il mar Egeo. Con l'avanzata dell'Isis tra Siria ed Iraq del 2014 e con la guerra civile sono stati migliaia a migrare verso la Turchia per poi spostarsi verso le isole dell'Egeo. Dal 2016 dopo gli accordi presi tra Bruxelles ed Ankara vengono stanziati tre miliardi di euro l'anno al governo turco per prevenire le ondate migratorie in Europa. Nel 2018 cominciano però a riiniziare gli sbarchi, specie dopo le minacce che Erdogan muove all'Europa con l'intenzione di voler interrompere gli accordi prestabiliti. La rotta orientale riguarda anche l'Italia, infatti negli ultimi anni si è assistito allo sbarco di navi turche anche sulle coste della Calabria, della Sicilia orientale e in modo minore anche della Puglia.

Troviamo poi **la rotta migratoria balcanica**, ovvero quel tragitto che i migranti che sbarcano in Grecia provano a compiere per dirigersi verso soprattutto la Germania ed i paesi scandinavi. Per questo motivo, gran parte di coloro che percorrono questa rotta sono iracheni e siriani, ma si registrano anche egiziani e cittadini provenienti dal Pakistan o dal Bangladesh. Tuttavia i dati di Frontex, confermati anche dall'UNHCR e dall'Organizzazione Internazionale delle migrazioni (OIM) indicano una pressione costante lungo il percorso secondario che dalla Grecia si snoda attraverso l'Albania, il Montenegro e la Bosnia ed Erzegovina, fino a raggiungere la Croazia e da qui la Slovenia e l'Italia, con gli emigranti che cercano di superare le misure di sicurezza esistenti lungo il percorso principale attraverso la Serbia. Anche in questo caso, lungo la rotta dei Balcani occidentali, le accuse di maltrattamento di migranti ad opera della polizia sono aumentati e secondo quanto riportato da Save the children i casi di violenza sono stati segnalati in particolare dai bambini che viaggiano da soli o separati dalle loro famiglie ed in quasi la metà degli oltre 900 casi, i ragazzi soli hanno testimoniato di guardie di frontiera che hanno usato la forza per respingerli. Anche Human Rights Watch denuncia che in Croazia, Stato dell'UE, firmataria della Convenzione EDU: la polizia croata picchia ferocemente i richiedenti asilo e li respinge oltre il confine. Secondo le testimonianze dei bambini, alcune guardie di frontiera ai diversi confini della regione dei Balcani occidentali:

«*Hanno usato spray al pepe su di loro, hanno preso i loro telefoni e li hanno rotti, rubato loro i soldi, li hanno costretti a togliere vestiti e scarpe. Bambini e famiglie hanno riferito di essere, in alcuni casi, tenuti in detenzione senza cibo o acqua.*»[16]

La rotta del mediterrano centrale

Infine abbiamo la rotta del mediterraneo centrale che ha come protagonista indiscussa l'Italia e colpisce principalmente i territori siciliani. **Le due traiettorie essenziali sono quella dall'africa Orientale verso la Libia**, soprattutto Etiopia, Somalia, Eritrea **e la seconda e più grande che invece parte dall'africa occidentale** e si divide in due diramazioni secondarie. La prima interessa Senegal, Mauritania e Sahara occidentale verso le Isole Canarie o verso Ceuta e Melilla, mentre la seconda diramazione è quella che coinvolge la costa d'avorio, il Ghana, la

16. Human Rights Watch 2018

Nigeria, il Cameroon e il Mali, che attraverso il Sahara raggiunge le coste libiche algerine e tunisine. Essendo un paese in subbuglio **la Libia fa da magnete per tutte le rotte** dall'Egitto dall'Algeria e Tunisia, dal Sudan e dal Niger. **Le alternative per chi arriva dall'Africa subsahariana sono quelle di passare dal Mali e dal Niger**, di cui Agadez è l'hotspot principale[17] , per poi giungere a Seba, nel cuore della Libia, e da Seba **arrivare a Tripoli per poi navigare fino a Lampedusa dove gli scafisti applicano una tariffa tra i 1000 e i 1500 euro** senza contare le tangenti di 1000-2000 euro per risiedere a tempo indeterminato nei vari centri di detenzione stanziati sulle coste libiche. Nel quadrante meridionale della Libia, quello più pressato dalle migrazioni, la maggior parte dei migranti entra dal Niger nella cittadina di confine di Toummo, abbandonata dalle forze di sicurezza di Gheddafi nel 2011 e controllata da allora dalla tribù dei Tebu, ex combattenti rivoluzionari di discendenza pastori nomadi, che sostengono di proteggere i confini Libici ma che in realtà sono noti alle autorità libiche per la loro corruzione, tanto che diversi miliziani non ricevono stipendi ufficialmente dal 2013**. Il Niger fa parte della comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, altrimenti conosciuti come Ecowas. All'interno di quest'area, viaggiare da questo punto fino al confine libico non richiede particolari complessità**; al contrario entrare in Algeria è più complesso. Gli unici che non sono costretti a mostrare un visto sono gli abitanti del Mali, sebbene l'area nord del Mali sia turbolenta e pericolosa, ma l'assenza di documentazione fa sì che questa sia una rotta prediletta da molti e **così dalla città di Gao attraverso la statale R18 i migranti vengono trasportati lungo il deserto Algerino** in una tratta decisamente pericolosa fino all'oasi di Tamanrasset, hub principale dello smercio migratorio dell'Algeria. Da qui i migranti **proseguono sulla n55, l'autostrada del contrabbando, e seguono fino a Ghat, appena oltre il confine libico.** Per attraversare i confini tra Niger e Libia o Mali e Algeria, i migranti hanno bisogno di un trasportatore quindi molti sfruttano i passaggi che i trafficanti fanno con pick-up o camioncini attraverso il deserto, qualora non fossero venduti a qualche contrabbandiere, e stipati in convogli di almeno 30 persone per aumentarne i profitti, sono quindi schiacciati in una carovana della morte. **Anche nel sud est della Libia ci sono reti di smercio importanti**, infatti i migranti dal corno d'africa viaggiano da Khartoum in Sudan fino al distretto di Kufra, in Libia, **anche se i contrabbandieri si dice che cerchino di evitare sempre Kufra a causa delle lotte tra Tuareg e Tebu**, preferendo allungare verso l'Egitto[18]. Un'ultima opzione è quella di entrare in Libia dal Ciad, ma il problema è il massiccio del Tibesti a ovest e il deserto del Fezzan ad est. In Libia i migranti arrivano in un paese sfibrato da lotte di potere e da sfere di influenza tra numerose tribù e gruppi armati che sono emersi dopo la caduta di Ghedd

17. https://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-niger-idUSKBN-0NX1M020150512

18. Deanna Davy, *Unpacking the Myths: Human smuggling from and within the Horn of Africa*, RMMS briefing paper, 2017

1.2.1 LE COLONIE ITALIANE: LA LIBIA, L'ERITREA E LA SOMALIA

La Libia

Il paese libico si trova ancora oggi in balia di situazioni estreme. La striscia sud occidentale del Fezzan, come detto precedentemente, è monopolizzata dai Tebu, Gat e l'estremo sud ovest sono invece in mano alle milizie dell'etnia Tuareg legate al Niger. Nell'area di Gadames le brigate Zintani estendono la loro presenza fino alle coste settentrionali della cirenaica mentre al nord, da Zuara fino a Tripoli, cioè il cuore del contrabbando, è tuttora suddiviso in sfere di influenze tra brigate Tajouri, milizie Kara e milizie al Zawiya. Quanto a Sebha a controllarne i traffici è la tribù degli Awlad Suleiman che ha fatto fortuna per la presenza di stazioni di carburante nella città. Sebha è un limbo in cui i migranti vivono per mesi, vengono tenuti nelle case personali e a quel punto o vengono venduti ad altri gruppi di contrabbandieri, oppure consegnati ai funzionari della forza libica. I migranti che non hanno soldi per proseguire il viaggio vengono acquistati da uomini d'affari e costretti a fare i lavori forzati mentre le donne entrano nella prostituzione[19]. In un paese come la Libia le tutele dei diritti sono concetti impensabili e gli stessi agenti governativi corrotti fanno il doppio gioco fingendo di dettare legge e finendo in combutta con gli stessi trafficanti i quali a loro volta detengono i migranti nei vari centri di prigionia sparsi lungo la costa.

Da notare come **in Libia l'immigrazione è qualcosa di illegale, c'è quindi un vuoto giuridico abissale**. I migranti possono essere arrestati arbitrariamente e senza la possibilità di avere uno status legale ben predefinito. Escludendo il sottobosco di strutture illegali, **in tutta la Libia esistono ora 24 centri di detenzione ufficiali** e tutti sono controllati dal ministero dell'interno ma di fatto in mano a gruppi come la brigata Al Zawaiya o le milizie Abdul Dbeibah, un vecchio ufficiale dei servizi di intelligence di Gheddafi a Tripoli. Evadere questi centri è cosa fuori discussione e chi tenta la sorte rischia di passare settimane in buche scavate nella sabia per punizione, infatti gli immigranti che scappano vengono visti come soldi che evaporano motivo per il quale non vengono nemmeno uccisi:

« *Sono stato in prigione per un anno e nove mesi. Le prigioni però non sono tutte del governo Libico ma sono di proprietà di alcune bande terroristiche, quindi non sono come le prigioni che conoscete voi in Italia. Sono stato torturato più e più volte, ho visto delle cose che ho paura di raccontare, scusa non è semplice […] ho visto gente morire davanti a me, dalla cella potevo vedere fuori e c'era la guerriglia, gente che si uccideva con le pistole. Nella mia testa ci sono ancora i rumori degli spari, le urla delle persone che correvano per salvarsi, soprattutto di notte avvenivano le battaglie. Io non avevo nemmeno un telefono, non avevo niente, neanche per sentire la mia famiglia e fargli sapere che stavo bene. La Libia è un posto crudele, ma io per fortuna sono vivo. In prigione poi non potevi fare niente, c'ero io con il mio corpo e la mia mente e la testa continuava a pensare e pensare, così tutto il giorno e tutta la notte. Avevo paura di diventare matto. Le prigioni erano piene di insetti che mangiavano i nostri vestiti e ci pungevano, era tutto sporco. A un certo punto abbiamo chiesto di essere uccisi perché non potevamo più sopportare quello che ci stava succedendo, volevo solo che la*

19. Floor El Kamouni-Janssen, *'Only God can stop the smugglers'. Understanding human smuggling networks in Libya*, CRU Report, 2017

mia anima fosse strappata dal mio corpo. Non c'era modo di salvarsi, lì dentro infatti o paghi o muori. Io non potevo permettermi di pagare perché non avevo soldi, mi chiedevano 14000 denari e nemmeno mia mamma poteva permetterseli. Dopo un anno e mezzo di carcere è arrivata la polizia Libica che ha attaccato il quartier generale della mafia terroristica, ci sono state molte sparatorie e io non avevo le forze per reagire perché il mio corpo era debole, ho molte cicatrici sul corpo dovute a quel periodo e non ho visto il sole per tanto tempo. Le prigioni potevano infatti essere o *sotterranee o essere sulla superficie del deserto. Dopo l'arrivo della polizia le persone morivano una dopo l'altra in carcere e così ho capito che se non fossi scappato in quel momento sarei morto anche io* »[20].

I contrabbandieri vendono i migranti per 15 mila euro ad altri gruppi perlopiù egiziani che lavorano nel campo di organi umani, come riportato dal The telegraph un rene può essere valutato fino a 200.000 dollari in un mercato che genera fino ad oltre un miliardo di dollari l'anno[21]. **Il cuore indiscusso del contrabbando sull'Europa sono tre città portuali libiche: Zuara, Sabrata, Zauia, soprattutto la spiaggia di Tallil vicino Sabrata**, come uno dei punti più protetti dagli scafisti. Tre città con un alto tasso di disoccupazione che ha incentivato il contrabbando e **se prima con Gheddafi il traffico era in mano a poche famiglie locali adesso è diventato un libero mercato senza regole** o agenti gestito ai vertici da piccoli imprenditori che si sono fatti una nomea in tutto il nord Africa in una rete di relazioni che arrivo fino alla Nigeria e al Senegal. I magnati supervisionano a distanza la situazione acquistando tramite terzi dei migranti per poi spedirli in Europa. Le indifferenze europee e la compiacenza di certe organizzazioni occidentali non hanno fatto altro che rafforzare questo fenomeno la cui risoluzione sembra impossibile, ma una cosa è certa: non si può risolvere il problema dei migranti senza prima risolvere i problemi della Libia.

L'Eritrea

Un altro luogo che si intreccia con la storia della penisola italiana è l'Eritrea. Questo territorio viene spesso menzionato dai media come la Corea del nord africana: si stima infatti che **ogni mese 5000 persone lascino questa terra per recarsi altrove**. L'anno scorso hanno lasciato i loro paesi un numero quasi equivalente e quello dei profughi in Siria. Infatti l'Eritrea, così come la Corea del nord, è stata **sanzionata dall'Onu, per aver instaurato un regime isolazionista** guidato da un partito unico, legalmente ammesso, e da una figura autoritaria. I diritti umani sono dunque un optional e i campi di detenzione sono un must per dissidenti, giornalisti e oppositori. Amnesty international fornisce una mappa interattiva che permette di visualizzare tutti i presunti campi di detenzione sparsi nel paese. In Eritrea, **molti centri di detenzione infatti utilizzano celle sotterranee o veri e propri container, dove i prigionieri una volta arrestati vengono lasciati per mesi**. Stando al report senza frontiere del 2021 l'Eritrea si accaparra l'ultimo posto nella lista sulla libertà di stampa, dietro appunto anche

20. Zoulaymen, Intervista integrale in appendice

21. https://edition.cnn.com/2011/11/03/world/meast/pleitgen-sinai-organ-smugglers/

I problemi climatici in Pakistan
https://www.agi.it/estero/news/2022-08-29/pakistan-piogge-monsoni-emergenza-alluvioni-17891880/

alla Corea del Nord, al Turkmenistan e alla Cina[22].

La nazione vive di aiuti economici e rifornimenti militari, senza contare che l'esercito nazionale nel 2018 conta quasi 300 mila coscritti, il quarto esercito più corposo di tutta l'Africa, secondo solo ad Egitto, Algeria e Marocco. Questo chiaramente avviene a causa delle politiche che prevedono la leva obbligatoria a tempo indeterminato, che tutti i diciassettenni sono costretti ad intraprendere, ma risulta ormai chiaro come più che un servizio militare sia un metodo abbastanza semplice per schiavizzare e sfruttare in campi di addestramento la manodopera giovane, un esempio è il campo di Sawa.

L'Eritrea è uno stato paria, afflitto da povertà, corruzione e carestie e proprio come in Corea del nord, stando al rapporto Onu sui diritti umani, anche in Eritrea vige un pervasivo sistema di sorveglianza e spionaggio che colpisce gli individui dentro e fuori dal paese, dove anche solo porre domande può farti finire sotto terra. La vita per gli eritrei è durissima e se **l'ONU nel 2015 ha registrato una migrazione di quasi 400 mila profughi** non si può fare più finta che non ci sia qualcosa che non vada. Non risulta possibile però dare la colpa ad un'unica persona, in quanto risulterebbe irrealistico, ma sicuramente gran parte di ciò che funziona male in Eritrea lo dobbiamo ad un ex comandante, che è diventato nel 1993 capo del governo: Isaias Afewerki. Tale Isaias infatti, nel corso di diverse interviste, sostiene che non c'è una vera e propria opposizione al suo partito, in qualche modo legittimandolo e discolpandosi dalle infamie che precedono il suo nome, ma risulta abbastanza chiaro come sia impossibile averne nel momento in cui chi si ribella viene gettato all'interno di container isolati.

Affacciata su uno dei punti strategici del mar rosso, all'imboccatura dello stretto di Bab el Mandeb, l'Eritrea è un paese inclemente dal punto di vista

22. Addis Ababa, *Why Eritrea is called Africa's North Korea, The economist,* 2018; https://www.economist.com/the-economist-explains/2018/08/14/why-eritrea-is-called-africas-north-korea

geografico. La fascia costiera che si estende dal porto di Massawa a quello di Assab è una landa arroventata e infertile. Più clemente invece è l'entroterra, quello degli altipiani centrali da più di 2000 metri, come quello dove sorge Asmara, la capitale. La via di comunicazione su ferrovia è ancora l'unica modalità di attraversamento, dove la ferrovia esistente è ancora quella costruita negli anni '30 dall'Italia stessa: la tratta Asmara-Massawa, lunga più di 100 chilometri. Per l'epoca fu un progetto importante che incentivò lo spostamento di gente e merci, ma oggi risulta fuori discussione che questa tratta non elettrificata sia del tutto inefficiente per coprire i bisogni nazionali. Gli italiani arrivati nel paese a metà dell'800 lasciarono un segno indelebile nella modernizzazione architettonica della propria colonia: nella capitale vengono asfaltate strade, eretti edifici modernisti, monumenti futuristi, cinema, ristoranti e bar dove si serve tutt'ora cibo italiano. In pochi decenni quindi Asmara diventa una sorta di "piccola Roma". Gli italiani sfruttarono le terre con l'estensione di aranceti e nuovi campi da coltivare e anche con la costruzione di nuove fabbriche, tanto che la stessa Fiat nel '38 inaugura un suo stabilimento nella capitale. La loro presenza contribuì a far crescere l'economia di un paese che fino ad allora era rimasto ai margini. Tutto questo processo era comunque rientrato nei piani imperiali del fascismo, non di certo mosso da una ragione caritatevole, basti pensare a cosa il regime combinò in Etiopia nel '37, tra bombe e convenzioni di guerra violate, senza contare che se sussistevano degli svantaggi sociali questi coprivano esclusivamente le popolazioni indigene e non certo il popolo italiano. Già da allora si riscontrano i primi campi di detenzione che poi lo stesso Isaias avrebbe utilizzato nel corso del suo regime. Nonostante ciò l'Eritrea rimane sotto dominio italiano per circa 60 anni, fino al '41, ma ad oggi dell'Italia è rimasto ben poco nel paese, tanto che l'unica scuola italiana ad Asmara viene chiusa nel 2020 e quindi ai ragazzi non è più possibile imparare l'italiano.

In tutto ciò **l'Eritrea si presenta come un territorio martoriato da guerre e soprusi governativi** che si sono protratti per moltissimi anni e di cui in parte si macchiò anche l'Italia. In particolare appena il regime fascista si fece strada si mostrò subito intenzionato a rivendicare la figuraccia della passata battaglia di Adua riconquistando nel '36 Adis Abeba, la capitale dell'Etiopia. Quella che era partita come una velleità imperialista si tramutò però in un grande massacro, portato avanti dal nuovo governatore d'Etiopia **Rodolfo Graziani, che uccise sia Etiopi che Eritrei**. L'esempio più eclatante è quello del massacro di Debra Libanus, raccontato da Antonello Carvigliani[23] , che nel suo docufilm ci mostra come soldati dell'esercito italiano sterminarono centinaia di monaci, preti e pellegrini ortodossi radunati nell'omonimo monastero e chiaramente disarmati. Purtroppo questo episodio fu solo uno di una lunga serie che gli eritrei dovettero subire nel corso degli anni. Da non dimenticare poi il terrore rosso portato avanti da Mengistu a capo del DERG, che nei suoi primi anni di governo si è macchiato di genocidio tanto contro gli etiopi, quanto nei confronti degli eritrei, con l'unico obiettivo di stroncare qualsiasi opposizione al regime marxista-socialista. Si stima che tra gente bruciata viva nelle chiese, stupri, torture ed esecuzioni di massa, a morire furono quasi mezzo milione di civili. Con l'avvento del movimento ribelle l'FLPE e la sua istituzionalizzazione sotto il nome di "fronte popolare per la Democrazia e la Giustizia" guidato

23. https://www.youtube.com/watch?v=eUYDzBi-3k&ab_channel=Comunit%C3%A0diSant%27EgidioLiguria

dal '93 sino ad oggi da Isaias, assistiamo a come il fronte popolare diventi l'unico partito ammesso, i discorsi democratici furono banditi, la costituzione non venne più considerata e, in aggiunta, chi si appellava a nuove elezioni o transizioni multipartitiche (come accaduto ai compagni di lotta dello stesso Afewerki[24])

finiva in prigione o nei container lasciati sotto il sole del deserto.

La Somalia

Non solo la Libia e l'Eritrea, purtroppo, si trovano in condizioni disumane per quanto concerne i diritti umani. La Somalia infatti è portavoce di tantissime ingiustizie, ed è un territorio molto povero, che vive di guerriglie. Nel corso degli anni è stata portavoce di tanti soprusi e infatti **risulta essere un paese estremamente marginalizzato, che vive ininterrottamente oppresso dalle guerre civili scatenate tra le varie tribù**. Un territorio estremamente poco sicuro tanto che scuole, piazze, e spazi pubblici vengono colpiti da bombe e attacchi terroristici, che provocano la morte di tante, troppe persone, anche se a soffrirne di più rimangono i bambini. Save the children per tali ragioni porta avanti la campagna "Emergenza fame" per dare cibo terapeutico, acqua e cure mediche ai bambini malnutriti. In Somalia infatti, così come in Afghanistan, " *i cambiamenti climatici, i conflitti ed il covid, costituiscono e hanno costituito un mix micidiale e crudele che ha degli effetti devastanti sulle persone più vulnerabili, in particolar modo sui giovani*"[25].

A seguito di un miglioramento di queste condizioni oggi ci troviamo ancora ad affrontare una grave crisi umanitaria, e dall'intervista fatta ad un minorenne straniero non accompagnato durante il periodo di volontariato lui stesso ci racconta:

« *Sono nato in Somalia, che si trova nel Corno d'Africa, in Africa Orientale. Non so molto sulla mia terra perché ha una lunga storia, anche se è molto piccola, ma non avendo studiato tanto e non avendola mai potuta vedere non posso conoscerla bene e parlartene molto. Io sono cresciuto soprattutto nel distretto di Hodan […] e quando ero in Somalia avevo quattro amici a cui ero molto legato, si chiamavano Hamse, Suhayb, Cabdi e Cismaan e giocavamo a calcio insieme, ma due di loro sono morti. Un giorno infatti c'è stata una grande esplosione in Somalia a Sobe. Era il 2014 e io ero molto giovane. Quel giorno fortunatamente mia madre mi ha detto di stare a casa. Ha detto agli amici che non uscivo, quindi loro quattro sono andati al mercato; due di loro sono morti, molte persone sono morte e hanno perso la vita. L'esplosione ha lasciato un brutto ricordo in molti somali, in particolare quelli che vivono a Mogadiscio e ci sono ancora persone che sono disperse ma si ritiene siano morte. La guerra che c'è in Somalia è colpa del gruppo terroristico di Al-Shabaab che sta combattendo le tribù* [26] »

Risulta evidente come la vita di un ragazzo possa essere condizionata perennemente da quanto sta succedendo, poiché non gli permette

24. Andrea Semplici, il giorno più buio dell'Eritrea, in rivista "Africa", 2021, https://www.africarivista.it/il-giorno-piu-buio-delleritrea/191958/

25. https://www.savethechildren.it/dona-ora-per-lemergenza-fame?causale-donazione=20220&utm_source=google&utm_medium=cpc&utm_campaign=rf-ef-global-hunger&gclid=CjwKCAiAy_CcBhBeEiwAcoMRHPggQiZkWBSJZSegx6ykSEUWREoVb-DJ8E-SpIHkqy5HKoOEksi4dRoC2t-QQAvD_BwE

26. Zouleyman, Intervista completa in appendice

di vivere una giovinezza spensierata, di avere un'adeguata alimentazione, di avere una buona istruzione, di svolgere attività sportive o ludiche e, soprattutto, non è sempre facile recarsi a scuola. In Somalia infatti le strade non sono luoghi che rappresentano sicurezza: la povertà è altissima e gli scontri armati sono all'ordine del giorno. Sempre il minorenne ci racconta:

«Noi *facciamo parte della tribù che è stata oppressa ed eguagliata da altre tribù e ci hanno discriminato per questo. Non tutte le tribù infatti sono uguali. La nostra famiglia aveva molti nemici, ecco perché mio padre è stato ucciso. Era il 2014, sono venuti in due e gli hanno sparato, poi hanno preso il corpo in mano e l'hanno dato a mia mamma, io ho visto tutto… scusa non riesco a parlarne bene, non ne ho mai parlato con nessuno e ho paura di piangere, ma non voglio piangere, voglio essere forte. […] Con la mia famiglia abitiamo in una casa fatta di lamiera e legno ondulato, ma non è buona, è vecchia […] Sono andato a scuola per 2 anni quando mio padre era vivo e in seguito mia madre non poteva permettersi di pagarmi l'istruzione perché riusciva a malapena a procurarci da mangiare. Durante la giornata non facevo niente, non potevo uscire, usciva solo papà, perché tutti avevano una pistola e a volte le sparatorie duravano tre/quattro ore, era pericoloso. Io allora aiutavo mia mamma a casa e giocavo con i miei fratelli. Quando c'erano delle risse ci spaventavamo e ci nascondevamo.*[27]»

Ad aggravare la situazione si sono poi aggiunti i cambiamenti climatici come inondazioni, siccità, e tifoni con cui facciamo i conti tutti i giorni, soprattutto alcune zone della terra, ad esempio in Pakistan, che attualmente risulta parzialmente allagato a causa di inondazioni improvvise; ebbene nessuna regione rappresenta questa nuova normalità come **il Corno d'Africa** oggi. **Dopo quattro anni consecutivi di siccità** il 2023 non sembra voler essere migliore. Ciò contribuisce a vivere non solo in stati massicci di **emergenza acqua** ma comporta anche una perdita di grandi quantità alimentari, considerando che **l'agricoltura risulta per loro il lavoro più diffuso tutt'oggi**. Tra i territori più poveri dell'Africa, con il 61 percento della popolazione che vive con meno di 1,9 dollari al giorno[28], la Somalia si è caratterizzata per la **grande instabilità politica,** sfociata dagli anni Novanta in numerosi conflitti civili a livello locale e nazionale. Da metà degli anni Duemila, inoltre, **il paese si trova a fronteggiare l'insorgenza del gruppo integralista islamico Al-Shabaab**, che a fasi alterne è stato in grado di estendere il proprio controllo su aree consistenti del Paese. Durante la carestia del 2011 e 2012, quando l'impatto di due anni consecutivi di siccità portò alla morte di oltre 250 mila persone ed in quell'occasione l'Integrated Food Security Phase Classification (comunemente noto come IPC), l'iniziativa multilaterale lanciata nel 2004 da alcune agenzie dell'ONU per raccogliere e classificare efficacemente le informazioni sulla sicurezza alimentare nelle aree di crisi, ebbe sufficienti dati per lanciare l'allarme internazionale a crisi ormai inoltrata, quando si stima che metà delle vittime complessive di quella carestia avesse già perso la vita. Il massiccio e repentino intervento internazionale che ne seguì riuscì però ad arginare la crisi, evitando milioni di ulteriori vittime.

27. Zouleyman, Intervista completa in appendice

28. Eugenio Dacrema, *Shock climatici e crisi alimentari: il "New Normal" che affama la Somalia*, ISPI istituto per gli studi di politica internazionale, 07 ottobre 2022

L'area di esplosione a Mogadiscio, Somalia, 12 gennaio 2022.

https://www.agi.it/estero/news/2022-08-29/pakistan-piogge-monsoni-emergenza-alluvioni-17891880/

Una dichiarazione ufficiale di carestia è, naturalmente, una cosa molto seria, e implica l'attivazione massiccia delle risorse economiche e organizzative delle Nazioni Unite e della comunità internazionale. I criteri includono la presenza in una determinata area di almeno il 20 percento di nuclei famigliari in "estrema mancanza di cibo" (ovvero l'impossibilità

Ciò che rimane del bombardamento avvenuto a Kiev

https://www.avvenire.it/multimedia/pagine/50-giorni-dall-invasione russa-in-ucraina-le-foto-della-guerra

di accedere a un pasto per una intera giornata per più di un giorno alla settimana), la presenza di almeno il 30 percento di minori che soffrono di malnutrizio acuta e la morte per inedia, o da malattie.

FLUSSI MIGRATORI EUROPEI

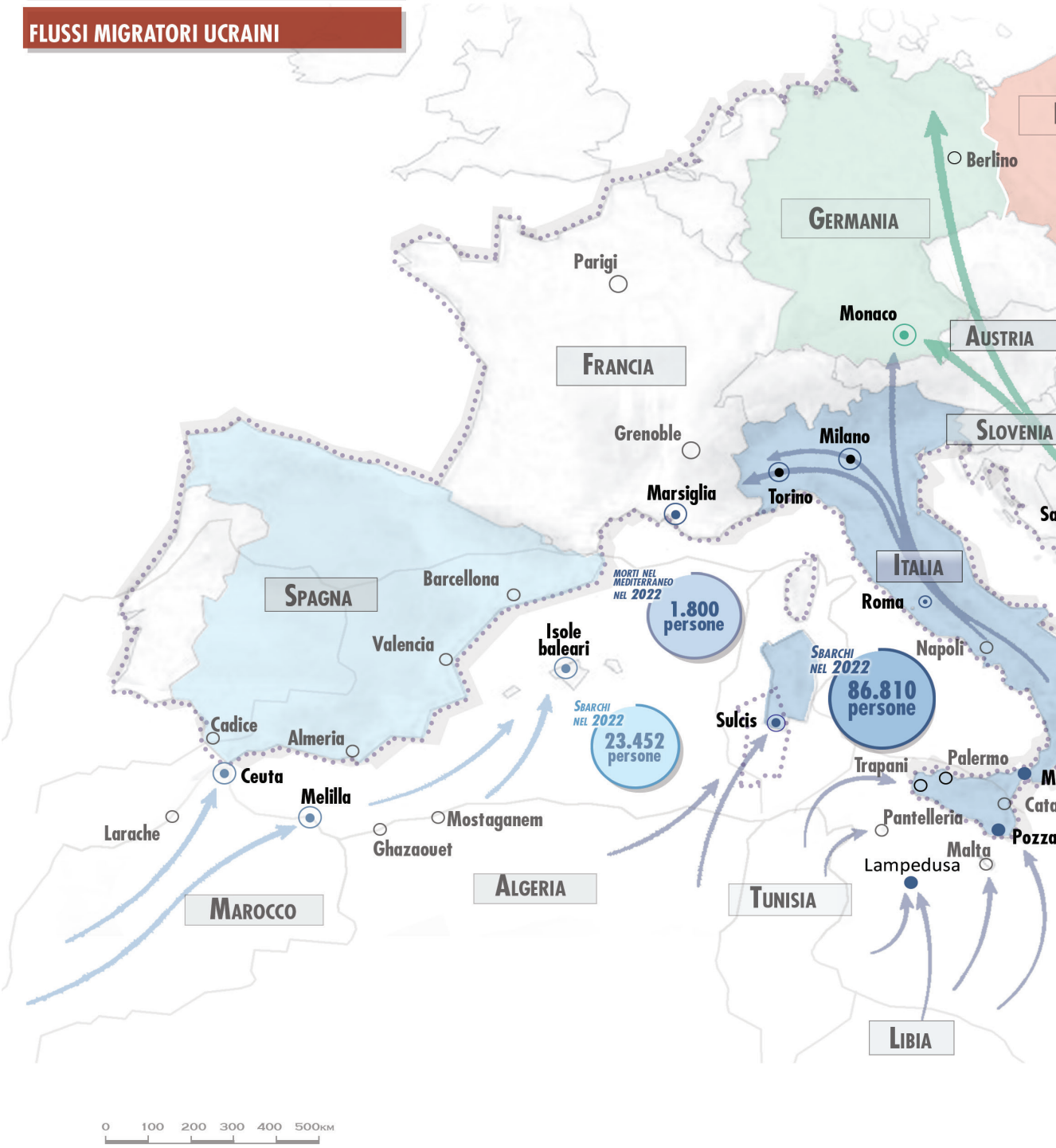
ROTTA OCCIDENTALE

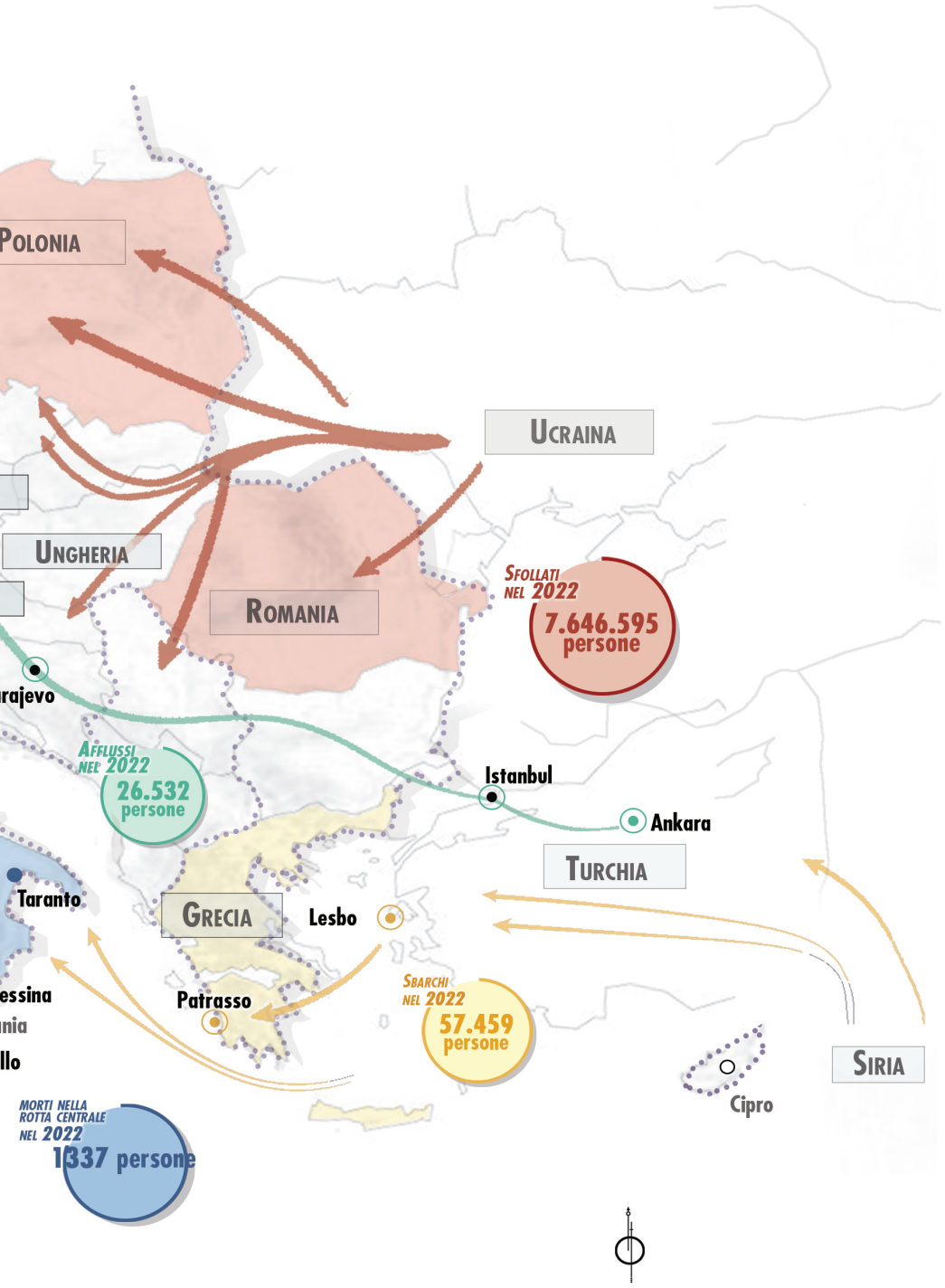
ROTTA CENTRALE

ROTTA ORIENTALE

ROTTA BALCANICA

FLUSSI MIGRATORI UCRAINI





LEGENDA

Hotspot
Flussi migratori
Principali città di sbarco/transito
Città fondamentali per l'accoglienza
Confini territoriali
Confini Europei

1.3 LA RECENTE ROTTA MIGRATORIA: L'UCRAINA

Introduzione al conflitto russo-ucraino

Un quadro completo rappresentativo dei flussi migratori europei non può prescindere dalla descrizione dello scenario che si è configurato recentemente nel territorio ucraino, causato dal conflitto russo-ucraino scatenatosi ufficialmente il 24 Febbraio 2022 a seguito dell'invettiva russa nei confronti dell'Ucraina, ma che in realtà affonda le sue radici in un terreno fomentato da questioni ben più antiche. Per questa ragione, al fine di comprendere nel profondo le motivazioni alla base di questa guerra che hanno determinato il conseguente flusso migratorio europeo più impattante degli ultimi anni, è bene dare uno sguardo al passato di questi due paesi e alle relazioni che tra loro sono intercorse.

L'Ucraina è da sempre stata considerata come la "culla" della cultura russa moderna, a partire dallo Stato monarchico medievale Rus' di Kiev durato ben quattro secoli, dalla fine del IX secolo d.C. fino al 1200 circa, di cui Kiev è stata la prima capitale e che comprendeva sia la Bielorussia, sia la Russia. Dal XX secolo invece, in particolare dal 1923 al 1991, l'Ucraina ha rappresentato una delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica (URSS), conosciuta soprattutto per il suo potenziale di terreni di vaste dimensioni adatti alla coltivazione, proprio per questa per lungo tempo era considerata il "granaio dell'URSS".

A livello generale queste caratteristiche hanno determinato tre principali fattori nella relazione tra questi due paesi: in primis l'Ucraina è stata protagonista di diverse culture ed etnie che si sono ritrovate a condividere lo stesso territorio non sempre con gli stessi ideali o intenti pacifici; inoltre, anche per le ragioni appena citate, Ucraina e Russia sono contraddistinte da diverse somiglianze, sia culturali, sia linguistiche, che attualmente hanno portato molti ucraini a parlare o conoscere il russo; infine, l'Ucraina, proprio per questo legame di co-dipendenza, non è stata mai davvero autonoma fino al crollo dell'Unione Sovietica nel 1991.

La questione delle regioni del Donbass e della Crimea

A seguito della disgregazione dell'URSS, l'Ucraina per quanto si fosse guadagnata la sua indipendenza, ha continuato a ricoprire un ruolo politico intermedio tra gli ideali filoccidentali di tendenza europeista e quelli di inclinazione russa, con un implicito riferimento alle regioni sudorientali, Donetsk e Luhans'k, conosciute però congiuntamente col nome di Donbass; e alla regione della Crimea. Sia il caso del Donbass, sia quello della Crimea, sono caratterizzati da forti spinte indipendentiste e, nel caso specifico della Crimea, da una popolazione in gran parte di etnia russa, mentre la restante parte si divide tra Tatari di Crimea ed ucraini di madrelingua russa[29]. Nello specifico, la Crimea presenta una posizione strategica per il controllo del Mar Nero a cui la Russia è sempre stata interessata,

29. Nel 1954, il nuovo capo del governo dell'URSS, 19 Chruscev, di origine ucraina, per celebrare il trecentesimo anniversario del trattato di Perejaslav, decise di firmare un decreto il quale prevedeva che la penisola di Crimea sarebbe passata dalla Repubblica russa a quella ucraina. Tale conferimento rappresentava perlopiù un gesto simbolico, basato sulla convinzione che l'esperienza sovietica non avrebbe mai conosciuto fine e sui vantaggi di carattere funzionale che ne conseguivano./ Fonte: Chiara Zannoni, *Il conflitto russo-ucraino e il ruolo dell'osce*, Tesi A.A. 2018/19

inoltre, anche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la Russia ha continuato a condizionare fortemente l'Ucraina, mantenendo per altro una presenza militare in Crimea. Contemporaneamente, in Ucraina, da un lato le spinte europeiste (già evidenti durante la *Rivoluzione Arancione*[30] del 2004) hanno spinto Kiev a intrattenere rapporti sempre più ravvicinati con l'Unione Europea e la NATO, portando Mosca a sentirsi accerchiata. Nel 1997 infatti, gli U.S.A. avevano annesso alla NATO quasi tutti gli stati dell'Europa centro-orientale, demandando a Polonia, Bulgaria e Romania il contenimento attivo della Russia attraverso sostentamenti economici e bellici[31]. Dall'altro lato le tendenze filorusse hanno condotto alla presidenza Yanukovych, che nel novembre 2013, rifiutando di firmare l'Accordo di Associazione con l'Unione Europea, ha scatenato un'opposizione di massa, nota come *Euromaidan*[32]. Tutto questo ha spinto nel 2014 il governo russo a occupare l'Ucraina, con l'obiettivo di riprendersi la Crimea, in nome della difesa dei propri cittadini nella penisola e del principio di autodeterminazione, annessa in seguito da Putin attraverso un referendum locale chiaramente a favore dell'iniziativa geopolitica. Tuttavia, per la mancanza di trasparenza e le forti pressioni russe di quel periodo, tale referendum non è mai stato considerato valido da parte dell'UE e degli USA[33].

Nel frattempo, nel Donbass, sostenuti dal governo russo, sono sorte le due *de facto* repubbliche indipendenti sopracitate, con cui il governo ucraino ha continuato a combattere, ottenendo risultati altalenanti, nonostante gli svariati tentativi di accordi di pace (tra cui spiccano gli accordi di Minsk[34])[35]. C'è da dire che al tempo, come afferma lo stesso Putin:

«*Era impossibile immaginare che Ucraina e Russia potessero dividersi e diventare due stati separati*»[36].

La condizione dell'Ucraina oggi

Alla luce di quanto indagato, non era scontato prevedere l'invettiva russa del 2022, fino a quando questa non ha preso forma concreta come "*operazione speciale*", così definita dallo stesso Putin l'invasione e il conseguente inizio della guerra in Ucraina, per quanto vi fossero state diverse previsioni da parte dell'intelligence statunitense[37]. Attualmente, l'Ucraina è un paese mediamente caratterizzato da una povertà generalizzata, con debiti nei confronti della Russia, da cui dipende anche e soprattutto per i gasdotti che attraversano proprio il territorio ucraino. In passato, come alleati,

30. L'esito del primo turno delle elezioni presidenziali ucraine del 2004 aveva visto il candidato governativo, Viktor Janukovy⊠, e il leader della coalizione d'opposizione Nostra Ucraina, Viktor Juš˜cenko, giungere praticamente appaiati. Il ballottaggio di fine novembre sembrò assegnare la vittoria a ;Janukovy⊠. L'Osce, tuttavia, certificò brogli e illegalità diffuse durante lo svolgimento del voto, scatenando una lunga serie di proteste di piazza cui presero parte centinaia di migliaia di persone vestite d'arancione. Nel frattempo Europa e Stati Uniti rifiutarono il risultato elettorale, mentre la Rada – il Parlamento ucraino – approvò una mozione di sfiducia nei confronti del governo e indisse nuove elezioni. Queste ultime, tenutesi a fine dicembre, sancirono la vittoria di Juš˜cenko con il 51% dei voti, mentre Janukovy˜c si fermava al 44%/ Fonte: https:/www.treccani.it/

31. Cfr. Geopop, Crisi Ucraina-Russia: come e perché si è arrivati a una minaccia così concreta? I motivi geopolitici/ Fonte: https://www.youtube.com/@geopop

32. Il nome ha origine dall'insieme delle parole "Euro", quale abbreviazione di Europa, e "Maidan", la quale fa riferimento a Majdán Nezaléznosti, ovvero la Piazza Indipendenza, dove si concentrarono inizialmente le proteste

33. Cfr. Geopop, Crisi Ucraina-Russia: come e perché si è arrivati a una minaccia così concreta? I motivi geopolitici/ Fonte: https://www.youtube.com/@geopop

34. Con "Accordi d Minsk" si fa riferimento agli Accordi di Minsk costituiti dal Protocollo di Minsk I e dal Protocollo di Minsk II rispettivamente del 2014 e del 2015.

35. Stefano Romanelli, *La violazione dei diritti umani nel conflitto russo-ucraino del 2014 di fronte ai tribunali internazionali,* Tesi A..A. 2017/18

36. The Kremlin, Discorso del Presidente Putin, a seguito del referendum in Crimea, 18 marzo 2014. / Fonte: http://en.kremlin.ru/events/president/news/20603

37. Cfr. Fabio Ratto Trabucco, per un'analisi storico-istituzionale del conflitto russo-ucraino, Calumet Abstract, 2022

la Russia aveva raggiunto degli accordi sui prezzi del gas che favorissero l'Ucraina, ma già dagli inizi del duemila, queste modalità si erano incrinate.

«Il conflitto russo-ucraino passa – per così dire – attraverso le famiglie, le coscienze, le culture e purtroppo anche la sfera religiosa. Al riguardo è però pressoché inevitabile domandarsi quale sia realmente lo spazio geografico e morale russo. […] Oltretutto, il suo eventuale percorso di realizzazione avrebbe un effetto disastroso sulla vita miriadi di persone concrete e reali, le stesse che oggi appaiono nei telegiornali come vittime dell'invasione ucraina.[38]*»*

I numeri della crisi umanitaria del conflitto

L'invasione ucraina ha condotto la coscienza europea a una duplice reazione, per certi versi quasi speculare. Da un lato, su queste stesse vittime si è andata man mano costruendo una vera e propria spettacolarizzazione del dolore dal punto di vista mediatico[39] , che come Aristotele insegna, non induce ad altro che ha un effetto catartico per lo spettatore che si ritrova a vivere quella tragedia dalla distanza di uno schermo. Questo meccanismo finisce per invalidare la sofferenza di chi è realmente vittima di questa situazione, di tutti quelle persone che da un giorno all'altro si sono ritrovate a passare da una vita di preoccupazioni "normali" a quella di profugo, senza avere neanche il tempo di realizzare la propria condizione del tutto disumana. Dall'altro lato però, l'accento ricade anche su un altro meccanismo tipico di questo conflitto: l'europeo occidentale ha avuto timore di rendersi conto che non si trattava di un evento così distante dal proprio scenario, ha avuto paura di domandarsi "e se accadesse a me? Se la mia vita fosse stravolta da un giorno all'altro proprio come la loro? Come mi comporterei?". Il che è un paradosso di facile e triste comprensione: la rotta balcanica esiste da decenni e il teatro delle tragedie umane a essa correlate anche, ma solo con una guerra vicina che investe un popolo europeo, e non di qualsiasi altra etnia, la reazione è stata emotiva e sentita a livello personale tanto da attuare un trattamento completamente differente per il profugo ucraino e un qualsiasi altro profugo che si ritrovi ad attraversare la medesima tratta[40]. Aldilà delle considerazioni più disparate, rimane comunque innegabile che questa guerra, come qualsiasi altra crisi bellica, ha trascinato con sé anche un'immensa crisi umanitaria alla quale l'U.E. era impreparata, ma a cui ha risposto con misure inaspettate.

La risposta dell'Italia in termini di accoglienza

Secondo i dati aggiornati a giugno 2022, sono circa 6,8 milioni i profughi in fuga a seguito all'invettiva russa in Ucraina[41]. Inizialmente la maggior parte dei profughi provenienti dall'Ucraina si è diretta verso i paesi più facilmente raggiungibili, con una netta maggioranza in Polonia, dove si registrano circa 3,6 milioni di profughi e a seguire per numero la Romania, l'Ungheria, la Moldavia e la Slovacchia, con un massimo di circa 990 mila profughi e un minimo di circa 460 mila. L'obiettivo di molti però, rimane

38. Fabio Ratto Trabucco, *per un'analisi storico-istituzionale del conflitto russo-ucraino,* Calumet Abstract, 2022

39. https://www.ildigitale.it/video-di-zelensky-e-la-pornografia-del-dolore/

40. Fabio Ratto Trabucco, *per un'analisi storico-istituzionale del conflitto russo-ucraino,* Calumet Abstract, 2022

41. https://ec.europa.eu/eurostat

quello di raggiungere altri paesi dell'U.E seppur con una distanza maggiore, tra i quali anche l'Italia, dove esistono già da tempo comunità ucraine. Al momento sono poco più di 150.000 i rifugiati che si sono spostati in Italia, con finanziamenti di circa 900 milioni di euro stanziati dal governo per contribuire a un'accoglienza dignitosa, attraverso il sistema di accoglienza diffusa[42]. Secondo il ministero dell'Interno, 143.405 delle quali alla frontiera e 7.386 controllate dal compartimento Polizia ferroviaria del Friuli Venezia Giulia. Sul totale, 79.945 sono donne, 24.063 uomini e 46.783 minori. Le città di destinazione dichiarate all'ingresso in Italia continuano ad essere Milano, Roma, Napoli e Bologna[43].

In merito alla risposta emergenziale italiana alla guerra in Ucraina, una testimonianza positiva di integrazione viene dalle parole di Clara Geraci, una delle responsabili del Centro Astalli di Palermo, che racconta di un episodio avvenuto durante il servizio di colazione che il centro offre ogni mattina per chiunque ne abbia bisogno, l'unico servizio per cui non c'è bisogno di essere registrati al Centro e che quindi raduna ogni tipo di persona:

«È un servizio non solo di assistenza, ma soprattutto uno spazio di socialità perché ci si rende conto lavorando in un posto del genere che c'è tutto il mondo, tutte le lingue e tutte le caratteristiche dei vari mondi, i pro e i contro di tutte queste caratteristiche, per cui la percezione incontro-scontro in cui si cresce arriva in faccia in maniera importante. (…) è bellissimo, da una parte ti destabilizza, ma dall'altra vedere l'incontro tra culture completamente diverse, realtà completamente diverse, (…) tante volte ci sono delle bellissime sorprese, per esempio in questi giorni ci è capitata la signora russa con una signora ucraina sedute allo stesso tavolo, i volontari avevano un po' di tensione e invece si è creata una

dinamica bellissima, era una festa, un supporto reciproco…era tutto quello che non ti aspettavi.[44] »

Le conseguenze del conflitto per la fascia dei minori

Come già menzionato, l'arrivo improvviso in tempi brevissimi di milioni di profughi ha generato una forte instabilità nel regolamento sulle migrazioni e le richieste d'asilo, costringendo l'U.E. a dover adottare misure tempestive per sopperire alla problematica. Nella fattispecie, a differenza delle tendenze passate piuttosto restrittive degli ultimi anni, l'U.E. ha deciso di applicare fin da subito per i cittadini ucraini e di paesi terzi in fuga dall'Ucraina, la Direttiva sulla Protezione Temporanea (Tpd)[45]. Nello specifico, questa ha una durata di massimo tre anni e garantisce loro tutti quei servizi essenziali, quali l'accesso al sistema d'educazione, quello alla sanità pubblica, la possibilità di essere inseriti nel mondo professionale, senza dover passare per i sistemi d'asilo nazionali, già molto sotto pressione e contraddistinti da procedure burocratiche farraginose. I dati in riferimento alle concessioni di protezione temporanea dovuti alla decisione di esecuzione 2022/382 del Consiglio,

42. L'ospitalità data ai richiedenti asilo e ai rifugiati, presso i nuclei famigliari dei residenti nel territorio, sulla base di un accordo tra Governo nazionale, istituzioni e popolazioni locali. / https://www.treccani.it/

43. https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

44. Clara Geraci, Intervista integrale in appendice

45. https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

del 4 marzo 2022[46], mostrano che, confrontandosi con agosto 2022, il numero di ucraini soggetto a protezione temporanea è in calo nella maggior parte dei paesi appartenenti all'U.E. che mettono a disposizione i dati in merito, in particolare 18 su 25 Stati membri. Nel dettaglio, secondo l'Eurostat, Le maggiori diminuzioni sono state osservate in Polonia (-13 735 persone rispetto ad agosto 2022), seguita da Germania (-10 160) e Francia (-2 830), mentre sono aumentati i flussi in Irlanda (+900), Danimarca (+345) e Cipro (+105)[47]. La crisi umanitaria ucraina vede largamente coinvolta anche la fascia dei minori. Secondo un articolo del 10 Novembre 2022 del giornate Il Sole 24 Ore, i minori a ricercare protezione in Germania costituivano circa il 30 percento del totale dei richiedenti e in questo senso la Germania si è dimostrata il paese che ha accettato il più alto tasso di richieste di protezioni temporanee per la fascia di minori ucraini, per un totale di 15460 domande accettate. A questa seguono la Polonia (13 980, 26 percento) e la Romania (2 865, 29 percento). A livello generale, secondo le statistiche di tutti i paesi membri dell'U.E. che hanno reso disponibili i loro dati, con riferimento a Settembre 2022, vi è una percentuale che si aggira tra il 61 percento e l'87 percento di minori che non raggiungono i 14 anni di età sul totale di bambini a cui è stata assegnata la protezione temporanea[48]. In questo senso, Save the children si è mossa prontamente con diversi appelli per sostenere la causa.

n un appello datato ad Aprile 2022, riferisce come:

«ITutti coloro che hanno vissuto lungo la "linea di contatto" lunga circa 427 km, che divide l'area sotto il controllo del governo e la parte che invece ne resta esclusa, hanno pagato un pesante prezzo sulle loro vite, con un impatto drammatico sia dal punto di vista socio economico che della sicurezza. Un impatto che ha colpito in maniera pesante i bambini, costretti a vivere in un perenne stato di conflitto, che ha portato velocemente alla mancanza di accesso ai servizi, significativi segni di stress emotivo e all'impossibilità di accedere ad un'educazione sicura e di qualità.»[49]

Sempre Save the children informa sui dati generali in merito, con oltre 7,5 milioni di minori in Ucraina ad alto rischio, sia a livello di salute fisica, sia psicologica e con rischio di sfollamento, con più di 400.000 minori che nell'Ucraina orientale, si ritrovano in condizioni di disagio incommensurabili dovute alla presenza diretta in quell'area di militari e artiglieria pesante.

La Direttiva sulla Protezione Temporanea

La guerra in Ucraina ha portato l'U.E. a rivedere le politiche migratorie per poter rispondere prontamente alla recente crisi umanitaria dovuta al conflitto, il che spinge a domandarsi se questo possa essere un nuovo punto di partenza per delle modifiche sostanziali delle politiche migratorie generali, o se la questione dell'Ucraina rimanga un caso eccezionale nel panorama di politiche restrittive verso cui l'U.E. si sta direzionando da tempo. Per molto paesi europei, tra cui anche l'Italia, vi è la speranza che questa situazione possa essere l'opportunità di nuovi

46. Tale Decisione di esecuzione accerta l'esistenza di un afflusso massiccio di sfollati dall'Ucraina ai sensi dell'articolo 5 della direttiva 2001/55/CE e che ha come effetto l'introduzione di una protezione temporanea./ https://eur-lex.europa.eu/legal-content/

47. https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

48. https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

49. https://www.savethechildren.it/blog-notizie/crisi-ucraina-russia-tutto-quello-che-c-e-da-sapere

compromessi tra gli Stati appartenenti all'U.E. per consolidare il sistema di Asilo Comune Europeo e per una riapertura di quegli stati membri dell'U.E. del tutto chiusi all'accoglienza a nuovi possibili ricollocamenti del fenomeno migratorio nel territorio europeo. Tuttavia, attualmente la strada verso nuovi compromessi in tal senso appare ancora molto distante.

1.4 BARRIERE SPAZIALI: I MURI MIGRATORI E LE FRONTIERE

Avendo parlato di flussi migratori ci sembra rilevante fare riferimento alle modifiche territoriali che logicamente ne conseguono. A discapito di tutti questi spostamenti infatti si creano dei meccanismi secondo i quali lo spazio comincia a delineare realtà differenti, dettate dai contesti geopolitici e da confini ben definiti, che a loro volta creano inesorabilmente: uno spazio interno, uno spazio esterno ed una dimensione marginale, una barriera, che il più delle volte risulta invisibile e labile nel corso del tempo, ma che spesso si tramuta in veri e propri muri fisici. **Il margine urbano** infatti **rappresenta, almeno nella mentalità collettiva** che ci viene propinata attraverso la sua politicizzazione, **uno spazio fisico riconducibile** non tanto alla campagna, e quindi **al mondo che ancora non è stato contaminato dall'urbanizzazione**, ma bensì fa riferimento a quel paesaggio periferico collocato agli estremi dei centri cittadini, e quindi ad una dimensione spaziale abitata, seppur ancora non del tutto abitabile (se con abitabile intendiamo tutta una serie di servizi che sono basilari per avere una qualità di vita accettabile). Si tratta di un tema studiato ed analizzato da diversi urbanisti, pianificatori, architetti e diventa molto spesso il fulcro di discussioni politiche che tendono a riconoscergli un senso, piuttosto che un altro, in base alle necessità di cui le politiche stesse hanno bisogno. In sostanza, la parola "margine" diventa un conglomerato di significati con sfumature differenti di cui risulta difficile coglierne il vero significato.

Secondo la nostra specifica visione **il margine può essere letto con due modalità differenti:**

la prima lo considera **osservandolo da fuori verso dentro**, ovvero ponendosi esternamente a ciò che è il conglomerato urbano e per questo egli viene considerato come confine, mentre la seconda, al contrario, lo esamina sperimentandolo **da dentro verso il fuori** e quindi lo percepisce come una dimensione geometrica che ha la possibilità di essere dilatata nello spazio. Secondo noi, per sfruttare al massimo la potenzialità del margine, bisognerebbe osservarlo nella seconda accezione e **reprimere quel concetto di margine visualizzato come spazio a sé stante, uno *"spazio grigio"***[50] **, che sta al di fuori di quei meccanismi dettati dalle autorità**, che risulta come una dimensione che non è né integrata né eliminata e che porta i migranti rifugiati ad essere congelati nel tempo e nello spazio. Bensì, l'esistenza del margine, dovrebbe essere sperimentata tenendo conto della dimensione umana e come tale dovrebbe godere di quei diritti che gli spettano. Diventerebbe in tal senso una situazione di cui le pianificazioni urbane e le (bio)politiche dovrebbero farsi carico in modo concreto e non tramite la creazione di campi non sufficientemente adatti alla vita dell'uomo.

In aggiunta, ciò che riteniamo non indifferente rispetto al concetto di barriera e che concerne con la tematica migratoria, è **la creazione a macchia d'olio, dopo la caduta del muro di Berlino, di barriere fisiche** ed imponenti che si estendono per lunghi chilometri in svariate zone del territorio europeo e non. I muri contro i migranti sono il modo più ostile che esista per trattare i fenomeni migratori e di conseguenza le persone che fuggono. "*Da sei che erano nel 1989* ***oggi sono diventati sessantatré***[51]***"*** **solo in Europa**. Sono differenti sia per composizione, sia per materiali, sia per lunghezza e continuano ad essere confini invalicabili sorretti, e in continua costruzione, da idee anacronistiche rispetto al contesto migratorio in cui ci troviamo tutt'oggi. La globalizzazione e la "società liquida" in cui viviamo infatti, ci catapulta in un mondo transitorio e dovrebbe quindi essere diritto di tutti il libero spostamento da un luogo ad un altro, ma ancora purtroppo tutto questo non è possibile.

Il "Mexican wall"

Uno dei muri più conosciuti è sicuramente il "Mexican wall", la barriera che divide il Messico dagli Stati Uniti, noto anche come **"muro della vergogna".** E' stata infatti una grande nefandezza la sua costruzione, avvenuta nel **2006 per mano di Bush, poi fermata da Obama e ricominciata sotto il governo di Trump**: quello che doveva essere l'intento di frenare l'ingresso nel paese di criminali, clandestini e droghe, si è poi tramutato in un vero e proprio cimitero. A rimanere colpiti non sono stati solo gli esseri umani infatti, ma come si può vedere dal documentario di "American Scar" diretto da Daniel Lombroso[52]**, ne hanno risentito anche gli ecosistemi circostanti,** che hanno subìto gli effetti delle barricate di cemento e non sono stati attentamente tutelati. Una tremenda cicatrice quindi, quella che colpisce l'America, che non lascia indifferenti gli occhi di chi la guarda, a tal punto che

50. Fiamma Ficcadenti, *architettura dell'impermanenza. Il campo profughi: nuove strategie del progetto per il displa-cement,* Università Sapienza sede di architettura, Roma, 2018

51. Nuccia Bianchini, *I principali muri contro i migranti eretti in Europa*, AGI, ottobre 2021

52. https://www.mymovies.it/ondemand/terraviva/movie/13128-american-scar/

dopo 14 anni dalla sua costruzione, nel 2020, il premio Beazley Design of the year viene dato proprio ad un'istallazione pensata come segno di protesta verso un ignominia di quel tipo, il titolo è: **Teeter-Totter Wall**. L'architetto Ronald Rael e la designer Virginia San Fratello, i pensatori dell'installazione, **inseriscono nella parete della barriera delle altalene rosa, che tentano di unire fisicamente i bambini separati dal cemento,** permettendo loro di divertirsi non tenendo conto delle differenze degli uni rispetto agli altri.

Viene quindi da domandarsi se tutti questi muri funzionino davvero, se siano adatti a risolvere i problemi per cui sono stati creati e quanto vale la pena continuare a costruirli, sprecando inoltre ingenti quantità di denaro, in nome della sicurezza, quando ciò che queste divisioni fisiche producono sono perlopiù terrore, morte, violenza e discriminazione. E' chiaro che **una barriera** alta cinque metri, di cemento o con doppia recinzione di filo spinato, illuminata perennemente, dotata di videocamere di sorveglianza, droni e sensori risulti **utile per quanto concerne il rallentamento del flusso migratorio, ma non risolve comunque il problema**, bensì lo sposta in altri luoghi. Capita quindi che, invece di entrare da quel punto preciso, i profughi si spostino in altre aree più pericolose, via terra o via mare. **Nel caso del Mexican wall i migranti sono costretti ad attraversare il deserto, quindi l'itinerario da percorrere diventa ancora più rischioso.**

I muri europei

Purtroppo però, come dicevamo all'inizio, non dobbiamo spostarci oltreoceano per riscontrare tali abomini: l'Europa è costellata di barriere fisiche, che sono state costruite principalmente a causa delle minacce islamiche, come è avvenuto tra **Slovenia e Croazia**.

La Grecia invece si aggiudica il primato di essere una delle prime nazioni europee ad aver costruito queste barriere. In particolare nel 2013 comincia a realizzare un muro lungo la Turchia, per far fronte principalmente all'ondata di flussi provenienti dalla guerra civile siriana. Si tratta di pochi chilometri di muro poiché la restante porzione di confine è da sempre ben protetta dal fiume Evros, famoso per la pericolosità nel provare ad attraversarlo. L'anno successivo, di conseguenza, sarà **la Bulgaria** a costruire un altro muro alto tre metri e lungo 201 chilometri con la Turchia. Non solo, sotto il mandato di Orban, anche **il popolo ungherese** comincia a sentire la necessità di difendere i propri territori e quindi innalza ben due doppi muri, uno lungo il lato confinante serbo e l'altro lungo la frontiera con la Croazia. In merito a quanto appena detto risulta abbastanza intuitivo come i termini "frontiera" e "margine" possano assumere un ruolo fuorviante se utilizzati in determinati contesti geopolitici, e spesso infatti vengono adoperati come sinonimi.

La frontiera di Ventimiglia

Uno degli esempi che ci sembra doveroso portare all'attenzione di tutti è il caso di Ventimiglia.

Teeter Totter Wall:
Le altalene rosa inserite nel muro del Messico

https://www.exibart.com/design/design-of-the-year-2020-teeter-totter-wall-altalene/

Dal 2015 infatti la situazione della città ligure è diventata decisamente drammatica e di dominio pubblico. Quando la Francia decide di reprimere l'attraversamento dei migranti, ponendosi contro le decisioni Europee, **viene aperto un campo transitorio**, anche grazie all'aiuto dei volontari e dei cittadini, **per poter accogliere una parte degli stranieri** a Ventimiglia. Gli altri, volontariamente o meno, devono appostarsi sotto il cavalcavia nei pressi del fiume Roja, accanto alla stazione ferroviaria, e vivere in condizioni disumane per settimane.

Ciò che davvero **è preoccupante risulta il numero di minori non accompagnati che continua ad aumentare**, tanto che nel 2018 i giovani trovati soli risultano essere il 25% del totale dei migranti avvistati alla frontiera. Come ci ricorda Chiara Romagno, responsabile per Oxfam del programma OpenEurope a Ventimiglia:

«I poliziotti francesi infieriscono…è anche questo che è inaccettabile… oltre a respingerli illegalmente, senza metter in atto nessuna delle garanzie pur previste dalla legge, li scherniscono, li maltrattano…a molti hanno tagliato la suola delle scarpe, prima di rimandarli in Italia[53]»

Le fughe dai centri di accoglienza

Resta da chiedersi quale sia il motivo che muove i giovani stranieri ad attraversare tutta l'Italia per provare a superare queste barriere nonostante siano a conoscenza dei pericoli a cui potrebbero andare incontro. La verità è che la presenza di un numero così elevato di minorenni dipende soprattutto dalla fuga che i ragazzi sono portati a mettere in atto per andarsene dai centri di accoglienza italiani. E' risaputo che la pianificazione sbagliata della distribuzione di tali strutture, l'assenza di un adeguato controllo da parte delle forze dell'ordine, la mancanza di servizi primari interni ed esterni ai centri stessi, porta i MSNA ad abbandonare quelli che dovrebbero essere i loro nuovi spazi domestici per cercare luoghi più adatti e opportunità migliori. Il tribunale amministrativo di Nizza ha già riportato alla luce più di venti casi di trasgressioni di quei patti individuabili nelle normative e della condotta illegale delle autorità di frontiera, ma nonostante ciò la situazione non sembra migliorare. Con la nostra esperienza di volontariato, presso un

53. Giulia Capitani, *se questa è Europa. La situazione dei migranti al confine italo francese di ventimiglia*, OXFAM briefing paper, pag. 3, giugno 2018

Sai per minori, siamo portavoce di queste verità. In 21 giorni di vitto e alloggio all'interno della comunità, abbiamo visto andarsene all'incirca una dozzina di ragazzi, quattro dei quali attualmente si trovano in Francia e hanno dovuto attraversare Ventimiglia. Ora ci raccontano di stare meglio, che le comunità sono migliori. In particolare un ragazzo di quindici anni, di origine tunisina, arrivato nella comunità di Bonagia poco prima della nostra partenza, ci comunica (tramite Instagram) che è appena arrivato in Francia, a Bordeaux, e che si trova in lista d'attesa per entrare in uno shelter insieme a suo cugino:

« *[21/11/2022] I am still waiting for my file to be accepted. I have not entered a shelter yet, but soon […]it is a reception shelter until the file is accepted, then I transfer my place, and then they give me an apartment on my own and money every month. And I live alone and cook alone and do everything alone, and as for my friends, I have Anis, my cousin who came with me to Italy, and here I got to know some as well […] the place of Bonagia is very amazing, but communità no* [54]. »

Altri invece sembrano essere riusciti a trovare degli spazi validi anche in Italia:

« *Ora vivo a Salerno, qui è molto bello […] E sono diventato bravo con la lingua italiana, studio sempre, e ho iniziato a giocare a calcio, e un allenatore si è impressionato con il mio gioco, tutti mi acclamano qui […]*

Qui prendo i miei documenti e tutto il resto, non "gata gata" (scappo) [55] . »

54. Amin, intervista integrale in appendice

55. Mohamed, intervista integrale in appendice

« *I would like to go in Milan but the polizia catch me in Palermo and now I'm in comunità in Palermo, it's good not bad. but milano best soo mutch […] Bonagia no good* [56] . »

Le frontiere in mare

A tutte queste barriere fisiche in terra non dobbiamo tralasciare quelle che son presenti in acqua, **sotto la supervisione di Frontex**[57], che hanno la stessa funzione delle frontiere presenti sulla terraferma (ma si trovano tuttavia in mare) e sono nate, almeno teoricamente, per mettere in salvo i migranti. L'agenzia ha collaborato difatti a molte missioni umanitarie tra cui, per citarne alcune recenti, Sophia, Poseidon e Mare Nostrum. Un recente scandalo, ha messo in luce come Frontex **abbia nascosto ed insabbiato respingimenti illegali ai confini esteri e ha tentato di impedire a chi era intenzionato a testimoniare di farlo.** Malgrado la decisione degli eurodeputati a Frontex è ancora concesso l'utilizzo dei privilegi economici che gli spettano: nel 2022 raggiunge i 754 milioni di euro, un trend che sembra destinato a crescere e che si stima toccherà i 5,6 miliardi entro il 2027[58]. Esistono poi degli altri margini, delle barriere costituite dalle autorità, da persone in carne ed ossa, a cui è stato dato l'ordine di governare su confini che gli appartengono: si parla in questo caso di

56. Malek, intervista integrale in appendice

57. Frontex è l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, fondata nel 2004 per assistere gli Stati membri dell'UE e i paesi associati Schengen nella protezione delle frontiere esterne dello spazio di libera circolazione dell'UE.

58. Luca Rondi, *Certificate le pratiche illegali di Frontex. Ma l'Agenzia resta a operare sulle frontiere*, 24 ottobre 2022

"esternalizzazione dei confini"[59]. Tale modus operandi, adottato da molte nazioni, **consiste nell'affidare la sorveglianza dei confini a paesi che non fanno parte dell'Unione Europea, pagandoli per militarizzare ed istruire gli addetti al controllo**, scaricando il problema ad altri piuttosto che cercando di risolverlo internamente. Nonostante questo tipo di approccio politico continui a risultare fallimentare, come si evince con il passare degli anni, continua a reiterarsi senza un motivo valido. Tra gli stati che applicano questo approccio politico primo fra tutti troviamo l'Italia, che ha recentemente riaccettato i patti con la Libia, un paese che dopo la morte di Gheddafi vive dilaniato dal caos più totale e dove non si conosce nemmeno lontanamente il significato dei diritti umani. Una presa in giro belle e buona quella che il governo libico, ormai disgregato e quasi inesistente, ci pone sotto gli occhi. Pochi giorni prima del rinnovo del memorandum infatti, confermato il 2 novembre 2022, il maggiore Abdurrahman al-Milad, quel Bija conosciuto per essere uno dei principali scafisti presenti nel mediterraneo, riceve a Tripoli un elogio pubblico, malgrado più spesso sia stato incolpato per traffico di esseri umani, crimini contro i diritti umani, contrabbando di petrolio e armi dall' Europa stessa.

Crediamo quindi sia necessario un ripensamento concreto di queste politiche anacronistiche, che dovrebbero farsi carico una volta per tutte delle problematiche imminenti per quanto concerne il tema migratorio, smettendo di delegare ad altri ciò che dovrebbero affrontare loro, fermando i soprusi commessi contro l'umanità e cercando una soluzione avvincente e innovativa, basata su ciò che è la realtà attuale dei fenomeni, e sviluppando degli espedienti anche internamente al paese, al fine di accogliere chi ha e ne avrà bisogno:

«*Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia e Slovacchia chiedono di costruire, con i soldi dell'Ue, nuove barriere alle frontiere esterne per impedire l'ingresso di poveri disperati. Ma un'Europa fortezza è un'Europa più debole. C'è solo un modo per vincere la sfida della questione migratoria: con una politica comune*»[60].

59. Massimo Livi Bacci, *La politica dei muri*, pag. 4, Firenze, 2018

60. Emma Bonino, *muri contro i migranti? assurdo e disumano, pag. 2 foglio 1, in "Il riformista"*, Napoli, 9-10-2021

CAPITOLO 2:
RIPENSARE ALLA PIANIFICAZIONE URBANA E SOCIALE

In questo capitolo si tenta di portare alla luce quelle che sono le politiche di accoglienza maggiormente adottate sia in Europa sianel mondo oltreoceano, facendo un attento riferimento al contesto geopolitico, sociale e storico che connota le diverse nazioni. Si tenta quindi di trovare quelli che sono i punti cruciali delle varie metodologie di inclusione applicate nel corso del tempo per avere una visione globale del fenomeno migratorio e di come questo, anche in base alla gestione governativa dei paesi ospitanti, abbia modificato profondamente gli assetti urbani. Con lo stesso filo conduttore viene preso in esame anche il caso italiano, analizzandolo sotto diversi punti di vista e indagandone i disparati ambiti di ricerca, che sottolineano le potenzialità e le criticità del tema specifico che stiamo affrontando. Viene poi contestualmente fatto uno zoom su quello che è il caso siciliano, territorio sul quale è stata svolta nell'arco di un mese la nostra analisi di ricerca in concomitanza con il volontariato, in un centro di minori stranieri non accompagnati. Quello che ne scaturisce è una restituzione fedele della realtà italiana che stiamo vivendo, perché solo così è stato possibile ripensare ad un nuovo modo di vedere la città che tenga conto anche della dimensione umana. Il fine ultimo risulta quindi essere la creazione di nuovi modelli urbani, necessari al compimento di quei bisogni collettivi che naturalmente scaturiscono dall'incontro-scontro con il diverso, per raggiungere un'equità sociale il cui punto cardine diventi quello della sostenibilità sociale.

2.1 LE TRASFORMAZIONI URBANE DEL FENOMENO MIGRATORIO: LE NAZIONI A CONFRONTO

In questo capitoletto vengono presentati esempi di nazioni e città in merito alla questione accoglienza e si tenta di sviscerare quelle che sono le politiche urbane messe in atto da ciascuna, cercando di indagare quali siano quelle da seguire a differenza di quelle assolutamente da evitare. I casi presi in esame non sono quindi casuali ma rappresentano da un lato le principali mete delle rotte migratorie, e quindi riguardano quei paesi che da decenni hanno dovuto affrontare il tema dell'immigrazione, come per esempio Francia e Regno Unito, che hanno apportato trasformazioni inesorabili nella composizione urbana; dall'altro invece mostrano le varie tipologie di possibile accoglienza dettate in primis dalla posizione geografica: territori lontani, come il Canada, o centrali, come la Spagna, dai paesi di emigrazione, oppure isole, ad esempio l'Australia, o intra territoriali, come la Germania; in secundis dall'evoluzione storica, politica, sociale e culturale del contesto di riferimento.

Risulta quindi inevitabile rifarsi a differenti ambiti quando si parla di immigrazione poiché non possono essere derogabili ad un esclusivo settore ma derivano dall'intreccio di più ambiti che agiscono nello stesso frangente.

E' interessante notare come ogni Nazione abbia fatto proprio un modello di accoglienza che, per quanto possa essere ritenuto fallimentare o ben riuscito, ne connota l'aspetto sociale che si riflette all'interno delle città. Ad ogni tipologia messa in pratica infatti ne consegue un effetto, positivo o negativo che sia, non indifferente e che plasma la mentalità comune rispetto alla migrazione e al concetto stesso di immigrato con tutte le sfumature culturali che ne conseguono. Nel caso francese, per esempio, troviamo un modello assimilazionista che prevede la repressione di qualsiasi tipo di cultura, appianando quindi le differenze tra le varie comunità, per crearne una unica, francese, per tutti.

Ciò porta a svariati problemi trainati dalle discrepanze tra aspettative di inclusione e inclusività reale, tra le leggi emanate e la sua applicazione effettiva, tra la sfera privata e quella pubblica, fino a creare situazioni di ghettizzazione e segregazione come avviene nelle "banlieues" delle città. Totalmente opposto il modello tedesco che invece predilige una tipologia di accoglienza funzionale e dettata principalmente dalle necessità lavorative che si presentano nel paese. Si tratta di una visione utilitaristica del migrante, visto come un lavoratore temporaneo, il cosiddetto "gastarbeiter", dove però, a differenza di quanto accade in Francia, ognuno è libero di esprimere la propria cultura. Anche la Germania si catapulta in una dimensione poco felice poiché nonostante la libertà di espressione culturale non esiste una vera e propria inclusione degli stranieri nella società ospitante e questo spinge le varie comunità a riunirsi in aree specifiche interne al territorio urbano, distanziandosi dai cittadini autoctoni.

Dissomigliante è invece il modello inglese, un modello multiculturale che prevede la convivenza di più etnie secondo un mutuo scambio di reciproca tolleranza e quindi, quantomeno a livello teorico, non sono gli immigrati a doversi adattare ma è la società ospitante a dover generare un suolo adatto all'accoglienza pacifica dei nuovi arrivati. Anche il modello inglese finisce per essere fallimentare in quanto l'abuso di identificazioni culturali porta a non amalgamare

in modo omogeneo le varie culture e quindi a non farle convivere insieme ma piuttosto a farle coabitare l'una accanto all'altra con delle vite parallele che sembra non vogliano incontrarsi tra di loro.

C'è poi il caso spagnolo che adotta il modello d'accoglienza mediterraneo e quindi, come l'Italia, si trova in una situazione di immigrazione molto recente e poco normata, con i conseguenti problemi che ne possono risultare, e per tali motivi città come quelle di Barcellona cercano di agevolare l'inclusione svincolandosi dalla lentezza burocratica e generando servizi con lo scopo di implementare l'istruzione e l'entrata nel mondo lavorativo a coloro che ne hanno bisogno.

Infine abbiamo i modelli oltreoceano che risultano totalmente differenti da quelli Europei, in particolare il Canada vanta uno dei più alti tassi d'immigrazione e fa riferimento ad un modello interculturale basato su punteggi e sulle sponsorizzazioni, veicolando quindi un messaggio positivo sull'entrata nello stato canadese degli stranieri e che porta ad un insediamento coeso ed organico degli immigrati sul territorio.

Di contro, le popolazioni autoctone continuano a lottare affinché gli venga riconosciuta la propria "diversità" etnica e si battono al fine di ottenere il diritto all'autogoverno e all'autodeterminazione.

Il caso australiano d'altro canto adotta un modello multiculturale, dettato probabilmente dalla nazione colonizzatrice inglese, con cui condivide tra le altre cose l'aspetto insulare, e da sempre accoglie migranti a causa della scarsa densità demografica del paese; di fatto però risulta una nazione molto restrittiva, soprattutto con chi è poco qualificato a livello lavorativo o con chi presenta una scarsa istruzione, adottando metodi piuttosto barbari per evitare l'ingresso dei rifugiati o dei clandestini tra cui lo spostamento dei confini che si modificano nello spazio in base agli sbarchi non autorizzati, creando delle zone australiane/non australiane.

Andiamo ora a sviscerare caso per caso le varie realtà messe in atto dalle politiche degli stati.

2.1.1 IL CASO FRANCESE

Il caso Francese rappresenta oggi una di quelle politiche che si sono rivelate, nel corso degli anni, fallimentari per quanto riguarda il tema dell'accoglienza dei migranti. Si riscontra infatti un incredibile discrepanza, per chi non ne è a conoscenza, tra ciò che è percepito e ciò che davvero descrive la realtà, e questo spesso ha fatto sì che l'errore percettivo venisse strumentalizzato poi dalle politiche.

La Francia rappresenta uno dei primi stati che ha incentivato un'immigrazione continua. Sin dall' ottocento infatti, per favorire il ripopolamento dovuto alla perdita di centinaia di migliaia di soldati a causa delle guerre Napoleoniche, la "Grande Nazione" sostiene l'arrivo di stranieri Europei e ne agevola l'accesso alla cittadinanza. All'epoca però in molti, in particolare i figli di stranieri e quindi spettanti per naturalizzazione della cittadinanza, non la richiedevano, perché essere cittadino Francese indicava avere obblighi specifici, tra cui il servizio militare obbligatorio giunti alla maggiore età. Per far fronte a ciò venne emanata una legge che prevedeva l'acquisto della cittadinanza anche a coloro i quali erano nati da genitori stranieri ormai francesi una volta compiuti i diciotto anni. Lo stesso fenomeno si verifica dopo la prima guerra mondiale e continua imperterrito fino agli anni '30, momento in cui comincia a rallentare a causa dello scoppio di crisi interne e ondate xenofobe.

Il modello assimilazionista nel periodo postcoloniale

Le grandi immigrazioni nordafricane cominciano però solo dopo la decolonizzazione, periodo in cui il termine immigrato continua, in un primo momento, a mantenere quel valore di status temporaneo in attesa dell'acquisto della cittadinanza vera e propria[61]. Questa tipologia di accoglienza viene indicata come "modello assimilazionista", tanto che per molto tempo il vocabolo "integrazione" ha come sinonimo diretto quello di "assimilazione" e, inizialmente, questo prototipo di inclusione è un risultato vincente delle politiche messe in atto in quegli anni. Difatti, coloro i quali volevano stabilirsi in Francia lo facevano mossi da uno spirito arbitrario, che aveva come fine ultimo quello di essere davvero assimilati, di aderire ai principi fondamentali francesi, e ciò era possibile dal momento in cui le politiche garantivano quei diritti essenziali per l'integrazione come la scuola, il lavoro, l'assistenza sociale, la sanità pubblica e per tali ragioni, come ci ricorda la loro costituzione: «*La France est une République indivisible, laïque, démocratique et sociale. Elle assure l'*égalité *devant la loi de tous les citoyens sans distinction d'origine, de race ou de religion. Elle respecte toutes les croyances. La langue de la République est le français. L'emblème national est le drapeau tricolore, bleu, blanc, rouge. L'hymne national est la Marseillaise. La devise de la République est Liberté,* Égalité, *Fraternité. Son principe est: gouvernement du peuple, par le peuple et pour le peuple*»[62].

Dal 1945 in poi l'immigrazione è una delle principali strategie politiche attorno alle quali ruota

61. Enrico Grosso, *l'integrazione alla francese: tra assimilazione e differenza*, pagg. 68-72

62. Articolo 1 della costituzione Francese

lo sviluppo economico francese, tanto che verranno emanate ulteriori leggi per facilitare l'assunzione della cittadinanza stessa. Un esempio, quello francese, di come i modelli di accoglienza non sono mai totalmente neutri ma sono il risultato degli intenti politici e mutano insieme ad essi. Dalla seconda metà degli anni '70 infatti la situazione cambia drasticamente, in quanto viene meno quel patto civico secondo il quale il migrante, una volta diventato cittadino, avrebbe dovuto godere di tutti i suoi benefici e comincia a crescere una forte disuguaglianza tra autoctoni e immigrati, di cui la maggior parte ricordiamo essere cittadini francesi.

La questione urbana: Le bidonville e le banlieues

Dopo il secondo conflitto mondiale, la decolonizzazione e con lo scoppio della guerra d'indipendenza algerina la principale esigenza urbana diventa di fatto quella abitativa, che le politiche della quarta e poi quinta repubblica francese gestiscono in modo disastroso. La distruzione di porzioni di città derivate dalle guerre aveva portato alla nascita delle cosiddette "bidonville", vere e proprie baraccopoli precarie, maggiormente popolate da algerini, ed espanse poi a macchia d'olio; la più conosciuta si trovava a Nanterre, su cui verrà progettata e costruita la città che conosciamo oggi, una delle ottantanove contate a L'Ile-de-France, la regione parigina. Intorno agli anni sessanta/settanta, la Grande Nazione decise, per non infastidire la classe media, di progettare e realizzare interi quartieri popolari nelle periferie, le così dette "banlieues", all'interno delle quali smistano gli immigrati che non godono di un alloggio proprio e quelli che continuano ad arrivare in massa poiché beneficiari dello status di cittadini francesi, seppure immigrati[63]. Le strutture di questi quartieri cercano di spostare il problema della mal gestione migratoria in spazi "meno visibili" non risolvendo di fatto il problema ma amplificandolo in altri luoghi. In poco tempo quei quartieri cominciano ad essere privati di servizi primari, viene meno la manutenzione e sono popolati per la maggior parte da persone con etnie, culture e lingue differenti, che non si possono permettere l'istruzione e che godono di scarse condizioni igieniche. Da qui nascono i primi ghetti, i cosiddetti "quartiere sensible" termine che, nel corso del tempo, viene utilizzato in modo dispregiativo dai francesi autoctoni, mentre le politiche diventano sempre più razziste (come dimenticare la grande ingiustizia subita da centinaia di cittadini francesi di origine algerina che sono stati uccisi per mano dello stesso stato).

Multiculturalismo o Assimilazionismo?

A peggiorare la situazione la nazione decide di mettere in atto il cosiddetto ricongiungimento famigliare, che porta i migranti a ritrovarsi con la propria famiglia in luoghi non adatti ad accoglierli, senza posti di lavoro, e a volte senza la possibilità di essere mandati a scuola. Esistono infatti diverse testimonianze scritte sull' "apartheid scolaire" che imperversava in quegli anni e che non ha permesso per molto tempo ai ragazzi migranti di essere istruiti al pari dei giovani autoctoni. Viene istituito perciò un nuovo modello, si passa da quello assimilazionista a quello del multiculturalismo dove ci si immagina

63. Carolina Mundan Marelli, *Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali,* università degli studi di sassari dipartimento di scienze politiche, 2013

una struttura sociale costituita da popoli differenti, i quali dovrebbero vivere pacificamente sotto unanimi leggi geopolitiche e sociali. Una visione della realtà certamente distorta se da un lato si prende in considerazione la storia dell'immigrazione francese, dove il migrante ha permesso per decenni alla Nazione di svilupparsi e riprendersi economicamente in seguito alle catastrofiche battaglie che ha dovuto affrontare, e dall'altro le politiche disuguali e differenziate messe in atto in quegli ultimi anni: un modello che porta conseguenzialmente alla segregazione spaziale ed alla ghettizzazione dei quartieri. In trentaquattro anni, dal 1980 al 2014, la legislazione sull'immigrazione è stata riformata 31 volte, un dato che ci fa percepire la complessità del fenomeno e la mal gestione dei vari governi rispetto a queste tematiche.

Razzismo, violenza e disordine sociale

Tutto ciò sfocia chiaramente in tensioni sociali, rabbia collettiva, disordine, proteste, a volte molto violente, e conduce i nuovi ragazzi più vulnerabili e marginalizzati ad acuire fenomeni quali la criminalità e lo spaccio di stupefacenti:

«*In primo luogo si tratta di una crisi sociale; questi giovani soffrono più degli altri dell'esclusione sociale, della disoccupazione, del razzismo[…] In secondo luogo la crisi è istituzionale: questi giovani sentono che le promesse fatte dalla Repubblica non sono anche per loro, che il motto "liberté,* égalité, *fraternité" inciso sulle facciate delle scuole non li riguardi affatto e che saranno trattati in modo diverso dagli altri ragazzi […] il sistema scolastico odierno non fa che riprodurre l'ingiustizia sociale ed esacerbarla. La crisi però è anche quella dei valori repubblicani: è inutile continuare a chiedere agli immigrati di integrarsi senza fornir loro i mezzi per farlo; in questo modo gli ideali repubblicani diventano "repubblicanisti", si trasformano in sterili motti e lasciano adito a idee del tutto diverse da quelle repubblicane. In terzo luogo, sebbene queste violenze non abbiano né carattere etnico, né tantomeno religioso, si collocano in un contesto dove questi fattori devono essere presi in considerazione […] con lo scoppio di questa crisi si è forse per la prima volta potuto scoprire che essa coinvolge anche il mondo politico, perché i problemi di questa fascia svantaggiata della popolazione non ricevono la dovuta attenzione da parte della rappresentanza politica nazionale*»[64].

Ad oggi le politiche francesi continuano a non trovare una giusta modalità per affrontare la questione migratoria e nel corso del tempo si sono fatte sempre più aspre e meno inclusive. Di fatto se, per far fronte alle problematiche legate alle "bidonville", erano state istituite le "Brigade Zero" e gli "Harkis" di Nanterre, la stessa cosa avviene nelle "banlieues" più problematiche, con la nascita delle "BAC" ovvero le "brigade anti-criminalité" rafforzate successivamente nel 2003 da Sarkozy. Altra linea politica che risulta essere deludente poiché mentre l'intenzione dell'allora ministero degli interni, e poi presidente della repubblica, è quella da un lato di generare una gerarchia di immigrati utile alle casse dello stato, distinguendo tra migrante fruttuoso e straniero non desiderabile, e dall'altro di consolidare e ripristinare l'ordine pubblico, ciò che ne consegue è esattamente l'effetto opposto: con l'inasprirsi ed il susseguirsi di eccessi violenti da parte della polizia, le persone già marginalizzate si sentono

64. Michel Wievorka, *I disordini e le violenze nelle banlieue francesi: come comprenderli?*, intervento al convegno "Nuovi cittadini nelle città in mutamento", 2007

ancora meno tutelate ed è proprio per tali ragioni che, nel periodo tra il 2005-2006, aumentano le manifestazione rivoltose degli stranieri che versano in condizioni estreme, degenerando nella rinomata e nazionale "rivolta delle banlieues"[65].

Questa sarà solo la prima di una lunga serie di fenomeni successivi, infatti nel 2015 scoppia un ulteriore grande dibattito sulle migrazioni, in seguito al diffondersi in modo virale di una foto riportante un bambino siriano morto sulle spiagge turche.

L'attivismo sociale di Grenoble

Grenoble è una degli esempi di città francese che in quel momento si attiva socialmente per fornire servizi locativi per i rifugiati con la partecipazione di quasi tutti i Grenoblois, creando una rete di accoglienza che porta nel 2017 alla nascita di una piattaforma online dedicata esclusivamente a progetti (circa 400) riguardanti servizi di vario tipo per i migranti[66].

Nonostante questa sia una modalità molto nobile per accogliere i migranti va sottolineato come senza un grande attivismo popolare tutto ciò non sarebbe stato possibile. Se infatti da un lato si denota come i centri di accoglienza francesi forniscano dei servizi adatti all'inclusione sociale dall'altro è doveroso ricordare che i posti all'interno di queste strutture sono molto limitati (se ne accolgono all'incirca 1/3 del totale) e di conseguenza coloro che non possono accedervi vengono privati di tali servizi e quindi non gli è possibile integrarsi in modo corretto.

Il sistema di accoglienza francese

L'immigrato giunto in Francia deve seguire un lungo iter che prevede in prima battuta il riconoscimento nei CAES (centri di accoglienza e di valutazione delle situazioni) e solo qualora si risulti idonei si può passare nei PRAHDA o nei CAO, distinti in base all'età, per poter fare richiesta d'asilo. Una volta presa in carico la richiesta, e a seconda del protocollo assegnato, i richiedenti asilo vengono dislocati o nei CADA (centri d'accoglienza per richiedenti asilo) o negli HUDA (alloggi d'urgenza per i richiedenti asilo) o negli AT-SA (servizi temporanei di accoglienza d'asilo). A questo punto la richiesta d'asilo può essere accettata o meno e i migranti possono finalmente essere spostati nei CPH (centri provvisori di accoglienza).

La questione religiosa

Con l'attuale presidente della repubblica Macron, che adotta un modello molto più multiculturalista rispetto al passato, si continua a perseguire una linea politica basata sulle disuguaglianze e sulla respinta dei nuovi immigrati, che ha come risposta il malcontento generale dei cittadini francesi stranieri. La legge sull'asilo e sull'immigrazione del 2018, che rettifica i tempi e i termini per i richiedenti asilo riducendo ancora una volta i diritti dei migranti, e la legge contro il separatismo islamico che rilancia una cultura del sospetto nei confronti delle comunità che vivono in condizioni di estrema povertà, non sembrano raggiungere grandi risultati. Come ci ricorda Stefano Allievi[67]

65. Dario Gaglione, *Banlieue. La rivolta di novembre 2005*, università di scienze politiche, Bologna, 2007

66. http://www.solidarites-grenoble.fr/.

67. Stefano Allievi è un sociologo e professore all'università di Padova, noto per aver sviluppato ricerche a livello nazionale e internazionale, pubblicate in varie lingue europee, in arabo e in turco, sullo studio dei fenomeni migratori, in sociologia delle religioni e in studi sul mutamento culturale e politico

infatti più che una negazione della possibilità di portare il velo integrale, il vero problema risiederebbe nell'imporre la mentalità francese a tutti i cittadini, negando così la realtà attuale della Nazione e sfavorendo quelle popolazioni marginali della società che si vedono negati in maniera violenta il diritto di praticare le proprie religioni nonostante legalmente la repubblica dovrebbe essere uno stato laico. I provvedimenti religiosi vengono applicati difatti solo ai mussulmani, sottolineando ancora una volta le disuguaglianze presenti nel paese che vanno contro a quelli che sono i principi della costituzione stessa e rimarcando come la cittadinanza sia un modo velato per controllare gli stranieri piuttosto che una modalità d'inclusione sociale[68].

68. Stefano Allievi, modelli di integrazione a confronto. Grandi differenze tra Italia e Francia, LaPresse, 2015

2.1.2 IL CASO TEDESCO

Il caso tedesco, così come quello francese o del Regno Unito, a differenza di quello italiano conosce l'immigrazione da molto tempo, tanto che ormai in Germania si convive con la quarta se non quinta generazione, figli di stranieri giunti nella nazione moltissimi anni prima e per motivi disparati. Le prime ingenti ondate migratorie cominciano infatti all'incirca dopo la seconda guerra mondiale, momento in cui coesistevano i due grandi governi della repubblica federale Tedesca ad occidente e la repubblica democratica sovietica nel versante opposto. Il primo flusso combacia con il rientro nella RDT di quei cittadini che si erano stanziati nei luoghi ceduti alla Polonia, alla Cecoslovacchia ed all'allora URSS. La seconda ondata si riscontra invece a fine anni 40 e prosegue fino agli inizi degli anni 60 in concomitanza con la costruzione del famoso muro di Berlino. Il terzo e più consistente fenomeno migratorio avviene invece tra gli anni sessanta e settanta quando grazie allo sviluppo industriale la nazione necessitava di una grande forza lavoro e comincia a stipulare degli accordi sul reclutamento di dipendenti proveniente da paesi mediterranei come la Spagna, l'Italia, la Grecia e la Turchia ma anche con il Marocco, la Jugoslavia e la Tunisia.

I limiti del modello funzionalista e gli squilibri urbani

I "gastarbeiter"[69], così venivano chiamati i lavoratori stranieri in Germania, erano migranti temporanei, o così si pensava, e il loro arrivo era basato su un

69. Matteo Villa, l*e città globali e la sfida dell'integrazione*, ISPI, Milano, 2018

fenomeno rotatorio che prevedeva la presenza di alcuni stranieri per un determinato periodo di tempo, finito il quale sarebbero stati riassorbiti nei paesi di provenienza per dare spazio a nuovi lavoratori stranieri: questa politica migratoria viene comunemente chiamata modello multiculturale funzionale. Nella realtà però non tutti rientravano nei propri paesi d'origine, diventando quindi immigrati veri e propri, e nei primi anni 70, con la crisi petrolifera ed il blocco occidentale, le città tedesche ormai sature di stranieri e carenti di infrastrutture sociali adeguate ad accoglierne dei nuovi si trovano ad affrontare gravi disagi che portano gli immigrati a collocarsi in alcune zone delle città e in qualche circostanza si assiste alla creazione di veri e propri quartieri di immigrati, un esempio eclatante è quello di Kreuzberg, il quartiere turco nato a Berlino. Il governo è così costretto a inasprire le proprie politiche d'accoglienza, limitando gli arrivi, i ricongiungimenti famigliari, arrivando in alcuni periodi a bloccarli definitivamente, facendo una lotta contro il lavoro illegale, incentivando il ritorno in patria e fornendo servizi d'istruzione agli stranieri naturalizzati tedeschi[70].

La caduta del muro di Berlino e gli squilibri sociali: il caso dei turchi e dei curdi

Con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, e la nascita della repubblica parlamentare federale tedesca si ha il problema di unire sotto il profilo sociale e culturale milioni di persone con bagagli intellettuali differenti. Se da un lato viene favorita l'integrazione di quei paesi europei che reciprocamente erano inclini a fare lo stesso (inserendo la carta verde che permetteva di rimanere in Germania per motivi lavorativi fino a quattro anni), dall'altro non tutte le categorie di migranti godono di assistenza da parte dello stato. In modo particolare la presenza curda e soprattutto quella turca sono tutt'oggi le meno integrate all'interno del paese, nonostante i turchi rappresentino ancora adesso la più alta percentuale di immigrati nella nazione. Nel 1961 infatti viene firmato un accordo tra Germania e Turchia il quale prevedeva che Ankara ed Istanbul divenissero luoghi di partenza e che il luogo d'arrivo fosse Monaco di Baviera, territorio in cui gli stranieri venivano accolti e smistati in altre città e potevano godere di un lavoro temporaneo. La maggior parte di loro erano agricoltori o artigiani poco istruiti che necessitavano di un impiego. Con la crisi degli anni 70 vengono però rimandati nel proprio paese per poi essere richiamati una volta ristabilito l'equilibrio economico:

«*da questo quadro si può evincere una conclusione importante: che la comunità turca in Germania rappresentava quel che erano gli italiani in America, i latini in Spagna e gli albanesi in Italia. Erano la categoria mal pagata, gli immigrati che accettavano i salari più bassi, gli stranieri vittime di angherie ed episodi di razzismo, che vivevano con il terrore costante di ricevere una lettera in cui li si informava che non servivano più, che potevano tornarsene a casa*»[71].

Soprattutto i Turchi che praticano l'islamismo sono i meno inclusi dalla società ospitante. Gli stranieri che arrivano nella federazione senza godere dello status di cittadino tedesco vengono definiti "Auslander", il cui termine ingloba i clandestini, i profughi clandestini e gli zingari; i profughi minorenni per esempio, nonostante la loro tenera età, non possono fare richiesta d'asilo.

70. Franco Gaboardi, *I gastarbeiter nel diritto tedesco. Uno sguardo giuridico attuale sul fenomeno degli Ausslander in Germania, anche attraverso la storia recente*, Università degli studi di Torino, 2010

71. https://ilmitte.com/2017/01/turchi-berlino-e-germania/

I primi anni del 2000: carenza di servizi e difficoltà burocratiche

Nel 2000 però entra in vigore una nuova legge sull'immigrazione che prevede la cittadinanza a figli di stranieri nati in Germania, il passaporto tedesco solo dopo otto anni di residenza nella nazione e anche la possibilità di godere di due cittadinanze fino all'età di ventitré anni, periodo in cui deve essere obbligatoriamente fatta una scelta tra le due. Nel 2001 Rita Sussmuth viene incaricata di fare un'indagine sul fenomeno dell'immigrazione. Il suo rapporto mostra come sia necessaria una nuova politica d'integrazione e di immigrazione basata sui bisogni industriali e demografici del paese e sottolinea l'importanza di tre categorie d'immigrati: quelli temporanei con un visto di almeno 5 anni, quelli definitivi e soprattutto quelli giovani e qualificati. Evidenzia inoltre la rilevanza di servizi che garantiscono l'inclusione, primo fra tutti quello dell'istruzione. Seppure accolto con successo dal governo, il disegno legge non viene approvato poiché dichiarato anticostituzionale e come questo molti altri negli anni successivi[72]. Solo nel 2005 viene emanata una nuova legge sull'immigrazione che garantisce da un lato l'apertura ad un nuovo flusso regolato di stranieri, non appartenenti all'Unione Europea, ma solo qualora sia necessario allo stato tedesco, e dall'altro favorisce più integrazione e sicurezza, dato l'incombente problema del terrorismo islamico che sfocerà terribilmente con gli attentanti del 2015. Nel 2007 viene emanata un'altra legge che ridefinisce le sorti di più di 180 mila immigrati giunti nella federazione tedesca almeno sei anni prima, la cui richiesta d'asilo era stata respinta, ma che non avevano mai lasciato il paese. Viene accordato un permesso di soggiorno temporaneo di due anni, periodo entro il quale gli immigrati devono trovarsi un lavoro e imparare le basi della lingua tedesca per continuare a rimanervici.

La vera catastrofe comincia però nel 2011 con l'avvento della primavera araba, seguita dalle proteste siriane che si vogliono ribellare al regime dittatoriale instaurato nel proprio paese. Scaturiscono così diversi scontri violenti che porteranno negli anni seguenti milioni di civili a scappare dal proprio paese d'origine e tra le mete più ricercate troviamo per l'appunto la Germania. Sebbene in un primo periodo l'allora cancelliere Angela Merkel aveva posto rigide politiche nell'accoglienza degli immigrati, la sua decisione di spalancare le porte dei profughi siriani diventa il segnale per molti altri stranieri di raggiungere la nazione tedesca. Nigeria, Bangladesh, Eritrea, Albania, Afghanistan, Iraq e gran parte del territorio mussulmano si mettono in marcia con lo scopo di arrivare in Germania, passando nel tratto della rotta balcanica e investendo di conseguenza paesi come la Turchia, la Grecia, l'Ungheria, il Libano e la Giordania. Tutto ciò porta di conseguenza scompensi economici e sociali nei vari territori e in tutta l'unione Europea[73]. Nel 2014 Angela Merkel accoglie all'incirca un milione di migranti e viene soprannominata "*mutti*" ovvero la mamma del mondo odierno, trascinandosi l'odio dei suoi elettori che la porta nel 2015 a volare ad Ankara per chiedere al presidente Erdogan di limitare le ondate migratorie verso la sua terra e promettendo in cambio la libertà di muoversi dei cittadini turchi in Europa:

«*Per ridurre il numero di richieste in Germania tutti i paesi balcanici sono stati dichiarati "sicuri", in modo che richiedenti da questi paesi possano essere rapidamente rimpatriati. Il flusso resta però*

72. Marco Lombardi, *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, pag. 36, ISMU, 2005

73. Daniel Johnson, il disastro dell'anno, the telegraph, 2015

composto in gran parte da siriani, iracheni e afgani, chiaramente provenienti da zone di guerra e dunque effettivamente aventi diritto all'asilo. Al momento la strategia più efficace per ridurre i flussi sembra dunque quella di agire sui paesi di transito fuori dall'Unione e, in particolare, il ruolo turco risulta fondamentale»[74].

Una tragedia umanitaria indescrivibile quella che affligge gli anni che vanno dal 2014 al 2016 di cui l'ormai ex cancelliere si è fatta portavoce aiutando milioni di esseri umani a scappare da luoghi dilaniati dalle guerre e cercando di donargli nuove prospettive di vita; proprio per tali ragioni L'UNHCR, il 10 ottobre, gli conferisce il Premio Nansen per i Rifugiati 2022.

Con le dimissioni di Angela Merkel nel 2021 le cose cambiano, sale al potere Friedrich Merz, nuovo leader dell'unione cristiano-democratica, il quale sembra molto rigido nelle sue posizioni ideologiche conservatrici e che più volte sottolinea come la Germania debba mantenere il controllo dei propri confini e che non sia più possibile accogliere altri turchi nella nazione poiché non deve ripetersi ciò che è successo nel 2015. E' anche vero però che la Germania invecchia rapidamente, e forse l'integrazione dei migranti è una soluzione possibile al calo demografico, come già si è visto in passato.

Per tali ragioni risulta fondamentale come il fenomeno migratorio non dovrebbe essere più trattato al pari di un'emergenza in corso, ma dovrebbe essere letto piuttosto come evento permeante della struttura urbana, ormai irreversibile, e affrontato conseguentemente.

74. Mauro Elli e Rita Paolini, L'*Europa e il problema dei migranti,* centro studi di politica estera ed opinione pubblica dell'università di Milano, 2015

2.1.3 IL CASO SPAGNOLO

Il caso spagnolo per quanto riguarda il modello d'accoglienza delle migrazioni rappresenta un esempio caratterizzato da eventi e scelte politiche similari a quello italiano. Il modello spagnolo infatti è analogo al modello mediterraneo, di cui fanno parte anche l'Italia e la Grecia. La spagna, parallelamente all'Italia, è passata dall'essere un paese connotato da una forte emigrazione a un territorio soggetto a ingenti flussi migratori, con tempistiche ancora più brevi di quelle italiane. Le trasformazioni a seguito di questo processo migratorio sono state alla base delle sue profonde modifiche sociali, economiche e politiche degli ultimi decenni.

Le fasi dell'emigrazione spagnola a partire dal XIX secolo

Dal punto di vista storico, l'emigrazione spagnola si può distinguere secondo due tappe fondamentali: un primo flusso emigratorio degli ultimi dieci anni del diciannovesimo secolo, che si conclude con la crisi del 1929, nel quale circa sei milioni di spagnoli migrano verso l'America. La seconda fase invece prende piede nel periodo che intercorre tra il 1961 e il 1973, quando circa un milione e mezzo di spagnoli si spostano verso i paesi del nord e centro Europa, in seguito alla svolta autarchica del franchismo prevista nel piano di stabilizzazione del 1959. A seguito di questa corrente emigratoria, c'è stato poi il rientro di vari cittadini nelle terre iberiche a causa della crisi petrolifera del 1973 che ha condizionato un elevato tasso di disoccupazione nei paesi d'accoglienza. Dopo la morte di Franco

nel 1975 e la nuova Costituzione del 1978, si è raggiunta una fase di stabilizzazione dei flussi migratori che è rimasto invariato fino agli anni '90[75].

Il Marocco e la "latino-americanización"

"A partire dagli anni '90, la Spagna comincia a registrare diversi arrivi di migranti nelle sue terre, tra questi i primi protagonisti erano gli europei, in particolare gli inglesi, che miravano a sfruttare i vantaggi generati dall'opportunità di potersi stabilire in un paese con livelli di vita economicamente ribassati. Altri importanti flussi sono quelli iberoamericani, che invece avevano prettamente ragioni politiche, erano migranti che rifuggivano i meccanismi dittatoriali e repressivi.

Questi afflussi hanno continuato a svilupparsi, in particolare i migranti provenivano dalla Polonia, dal Perù e dalla Repubblica Dominicana, e ancor più dal Marocco, noto per essere una delle migrazioni più corpose degli anni novanta in Spagna. Gli arrivi dal Marocco erano motivati principalmente dalle reti familiari e dalla vicinanza spaziale, il che ha portato a un'immigrazione spontanea di questi verso le terre iberiche[76]. Una seconda fase è evidenziata invece a partire dalla seconda metà degli anni novanta, nel quale i migranti provenivano in gran parte dall'America Latina, nello specifico dall'dall'Ecuador e dalla Colombia. Questo flusso fa parte del fenomeno classificato come "latinoamericanización", nel dettaglio il flusso di stranieri provenienti da queste terre è stato così significativo e rapido (appena un quinquennio) da impattare notevolmente la distribuzione per nazionalità della popolazione immigrata residente. Ad ogni modo, gli stranieri europei e marocchini continuano ad avere una certa rilevanza nelle comunità estere stabilizzate in Spagna.

I recenti flussi migratori

Più di recente invece, è noto una netto un rafforzamento di masse migratorie che si spostano dall'est Europa, in particolar modo da Romania, Ucraina e Bulgaria, così come la nascita di nuovi flussi che giungono dalla Bolivia e dal Venezuela, oltre che il ritorno di flussi migratori passati, in particolare quelli proveniente da Argentina e Marocco. Inoltre è interessante osservare che negli ultimi anni, si è registrato un forte incremento del numero di minori stranieri, di cui i fattori di spicco sono condizionati in parte dalla consolidazione del fenomeno migratorio (ricongiungimento familiare, matrimoni tra stranieri), in parte alla crescita ingente di famiglie con minori per quanto riguarda i migranti provenienti dall'Europa dell'est e dal Latinoamerica.

Nel giro di qualche decennio sostanzialmente la Spagna è passata da un numero di stranieri residenti pari a circa 165.000[77], se prendiamo come riferimento il 1975, fino ai livelli attuali in cui si osservano più di 5 milioni di persone, con più di un milione e mezzo di stranieri minori. Gli elementi che maggiormente hanno portato a una tale condizione sono sicuramente l'entrata del paese all'interno della

75. Cfr. Giovanni Alteri, La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea, N. 2009.1 - Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro

76. Cfr. Giovanni Alteri, *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea,* N. 2009.1 - Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro

77. Cfr. Giovanni Alteri, *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea,* N. 2009.1 - Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro

Comunità Europea, la costruzione di un welfare state, l'invecchiamento della popolazione, la bassa natalità e il deficit di popolazione attiva. Per quanto riguarda l'assetto normativo legato a queste trasformazioni socio-politiche, il sistema legislativo non ha seguito uno sviluppo omogeneo e compatto, ma è stato caratterizzato da leggi frammentarie e da disparate sanatorie in relazione al tema dell'immigrazione e della sua gestione. Sotto questo profilo, è immediata la comparazione tra il caso spagnolo e quello italiano, anche rispetto all'approccio decentralizzato e alle differenze regionali che da esso ne derivano.

Il sistema normativo alla base dell'accoglienza spagnola

La legge che per antonomasia regge il sistema delle migrazioni straniere in Spagna è la Ley de Extranjería[78], ratificata nel 2000 e che nello stesso anno è stata oggetto di riforme. Questo regolamento è stato di fatto il primo recente tentativo per cercare di gestire le conseguenze socio-economiche legate a un processo di immigrazione tanto repentino e imponente. La legge, si poneva come scopo ultimo quello di includere gli stranieri nel sistema di welfare spagnolo, garantendo loro di fatto un'aspirata estensione dei loro diritti; inoltre si proponeva di tutelarli, giuridicamente parlando, e si impegnava di ottenere per i migranti l'accesso alla riunificazione familiare, cercando attraverso queste forme di tutela di integrarli il più possibile all'interno della società ospitante. La riforma che in seguito è stata attuata ha però di fatto complicato le condizioni degli stranieri irregolari, finendo per limitare alcuni dei loro diritti, primo tra tutti la loro possibilità di ricevere un'istruzione completa, vincolando l'accesso all'educazione superiore e inoltre li impossibilitava all'assistenza giuridica gratuita. Qualche anno dopo, in particolare nel 2003, le misure di gestione di questo fenomeno hanno subito nuove restrizioni. Nello specifico, sono state aumentate le misure di controllo delle frontiere, i ricongiungimenti familiari erano spesso limitati o evitati e si dava la possibilità agli imprenditori di denunciare per competenza sleale le imprese che contrattavano lavoratori extracomunitari illegalmente. Tra le altre conseguenze, è importante evidenziare che in questo periodo i migranti che non avevano ancora ottenuto il permesso di soggiorno dovevano rinnovare ogni due anni l'iscrizione al registro comunale per continuare ad avere garantite le prestazioni sanitarie.

Si è precedentemente fatto riferimento alle numerose sanatorie che hanno contraddistinto la legislazione spagnola in fatto di immigrazione. Nello specifico, dal 1985 al 2005, si sono susseguite cinque sanatorie straordinarie (1985, 1991, 1996, 2000, 2005)[79]; in parte per cercare di apparare a una linea generale scarsamente organizzata in materia, che ha finito spesso per adottare svariate misure emergenziali per contenere il fenomeno migratorio e adattarlo alle leggi del mercato del lavoro, quindi di fatto alle necessità richieste dal mondo imprenditoriale.

Il ruolo delle Comunità autonome

Da un punto di vista sociale, si può dire che la comunità spagnola non vede il problema

78. https://extranjeros.inclusion.gob.es/es/normativa/nacional/general_extranjeria/

79. Cfr. Giovanni Alteri, *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea,* N. 2009, Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro

dell'immigrazione come uno dei punti principali da risolvere e ha assunto nel tempo un atteggiamento passivo nei confronti degli stranieri, che periodicamente porta a nuove ricadute xenofobe. Sempre a questo proposito, ma per quanto concerne la dimensione istituzionale, la polizia si è scontrata più volte con il dover fronteggiare diverse accuse di violenze illecite nei confronti di cittadini stranieri e delle comunità di gitani[80], una delle minoranze etniche più radicate in Spagna, con circa 750.000[81] gitani di nazionalità spagnola. Per quanto riguarda agli aspetti ministeriali, le responsabilità legate alle varie considerazioni e verifiche delle proposte ministeriali con impatto sulle politiche migratorie è affidata alla Comisión Interministerial de Extranjería; mentre per quanto concerne l'ambito dei progetti relazionati alle istituzioni pubbliche con dovute competenze per i sistemi di integrazione e accoglienza degli immigrati a livello nazionale e locale a occuparsene è il Consejo Superior de Politica de Immigracion. Infine, secondo quello che è l'assetto territoriale della Spagna, questo risulta organizzato secondo *"municipalità, province e Comunità Autonome*", come citato nell'articolo 137 della parte VIII della Costituzione spagnola del 1978. Sempre nell'articolo si afferma che "*Tutte queste entità devono avere il proprio governo per la gestione dei rispettivi interessi*"[82].

La costituzione ha organizzato il potere politico secondo una distribuzione verticale dei diversi livelli sopracitati, nel quale al vertice troviamo lo Stato, a seguire le regioni caratterizzate dallo loro indipendenza politica e al fondo i vari enti locali, le province e le municipalità, a cui spetta una certa autonomia amministrativa. In tema di migrazioni, alle Comunità Autonome, secondo l'art. 148 della costituzione, spetta il potere decisionale di tutti quegli aspetti che concernono lo sviluppo urbano, gli alloggi e l'assistenza sociale, mentre condividono con lo Stato i poteri legislativi ed esecutivi in fatto di salute e igiene, lavoro e istruzione. L'inclusione e integrazione degli stranieri sul suolo spagnolo sono quindi normate e gestite a livello locale dalle singole Comunità Autonome, il che di fatto ha generato processi di inclusione sociale anche molto diversificati proprio perché ciascuna Autonomia si è dotata di proprie legge specifiche per questa tematica. La conseguenza di queste decisioni politiche e in particolare di questa acuta decentralizzazione dei poteri ha portato con sé lo sviluppo di diversi modelli di integrazione della popolazione straniera. Ciò apre lo spazio per una profonda eterogeneità, ma costituisce anche l'occasione per creare una sorta di 'laboratorio' che consente di condividere buone pratiche e promuovere forme di innovazione politica[83].

Infine, tra le peculiarità territoriali, appaiono in questa sede elemento di interesse la creazione delle diramazioni territoriali del Forum per l'Integrazione e dell'Osservatorio, entrambe con proprie basi all'interno delle Comunità Autonome. In particolare, gli Osservatori che lavorano nelle Comunità autonome si prefiggono come obiettivi principali quelli di migliorare la conoscenza della realtà migratoria e dei flussi sul proprio territorio; ricevere e analizzare le informazioni provenienti dalle istituzioni pubbliche e private, dalle organizzazioni e dalle associazioni

80. Cfr. Giovanni Alteri, *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea,* N. 2009, Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro

81. ttps://www.repubblica.it/venerdi/2019/01/25/news/rom_spagna-300781663/

82. https://olympus.uniurb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=14388:costspagna&catid=70&Itemid=137

83. Piperno F., Castellani S., Melica L., Montefusco C.P., Raudino S., *Politiche di accoglienza, integrazione e asilo: un'analisi comparativa delle politiche locali in Francia, Spagna e Italia*, CESPI-Centro Studi Politica internazionale, Policy Paper, Ottobre 2011.

collegate con l'immigrazione; promuovere, sviluppare e disseminare le ricerche sulle migrazioni[84].

Il caso della città di Barcellona

All'interno di questi scenari, tra le realtà più rilevanti da approfondire vi è il caso della città di Barcellona, che rappresenta sicuramente una voce fuori dal coro. Nella prospettiva dell'accoglienza ai migranti questa città si è conquistata nel tempo l'appellativo di *"ciudad rebelde"*[85], proprio a testimonianza del suo percorso alternativo in fatto di governabilità, che la contraddistingue come una terra alimentata da una forte spinta identitaria, con una grande necessità di autorappresentazione, ma al contempo con alte capacità e competenze rispetto alla gestione del territorio, e della sua vivacità sociale, rappresentata da una cittadinanza attiva e dalle numerose associazioni e i diversi movimenti sociali presenti sul territorio.

Stando ai dati aggiornati al 2019[86] sulla popolazione residente a Barcellona, la città presenta un livello demografico pari a circa 1,6 milioni di abitanti. A partire dagli inizi del ventunesimo secolo, la popolazione straniera è cresciuta annualmente del 30-50 percento e più in generale, negli ultimi vent'anni la città è stata influenzata da importanti flussi migratori a livello internazionale. Barcellona attualmente è infatti condizionata, come per altre città europee, da una forte presenza di rifugiati che rappresentano un porzione importante di nuovi arrivati, molti dei quali inizialmente non sono in possesso di un permesso di soggiorno. Tra i paesi che maggiormente condizionano questo scenario ci sono l'Europa, l'America Latina e l'Asia che si suddividono in proporzione quasi equa. Il sistema a tre livelli sopracitato implica che, sebbene Barcellona abbia voce in capitolo in molti settori politici, spesso si ritrovi ad agire in modo subordinato non solo rispetto allo stato spagnolo, ma anche al governo catalano. Nonostante questo, la sua politica identitaria a partire dalla fine degli anni Novanta ha dimostrato un forte impegno nell'inserimento degli immigrati all'interno della città.

Sotto questo profilo, uno dei primi approcci rispetto alla tematica dell'immigrazione è il "plan intercultural" (Ajuntament de Barcelona, 1997[87]) , che mirava a tutelare e integrare gli stranieri all'interno della comunità garantendo pari diritti a tutti, attraverso il riconoscimento della diversità culturale e l'idea diffusa di un'interazione interculturale. In questo senso, a livello nazionale appare fondamentale in particolare il ruolo dell'anagrafe municipale (padrón), la quale si impegna a dare forza al concetto di residenza, intendendolo come fondamento dell'appartenenza alla città. L'iscrizione al padrón, secondo la legislazione spagnola, non dipende infatti dall'essere o meno in possesso del permesso di soggiorno, ma è limitato al vivere in città, il che concede a chiunque la possibilità di accedere, oltre che ai servizi locali, anche all'istruzione. Barcellona in questo senso ha deciso di ottenere tutti i vantaggi che derivano da questo strumento giuridico. Gli effetti di una simile legislazione di fatto sono importantissimi sul piano dell'accoglienza ai migranti, in primis perché da loro la possibilità, così come a chiunque viva in sistemazioni informali o in strada, di sentirsi spronati a iscriversi all'anagrafe municipale, e in secondo luogo, porta le istituzioni locali ad

84. Piperno F., Castellani S., Melica L., Montefusco C.P., Raudino S., *Politiche di accoglienza, integrazione e asilo: un'analisi comparativa delle politiche locali in Francia, Spagna e Italia*, CESPI-Centro Studi Politica internazionale, Policy Paper, Ottobre 2011.

85. https://fondazionefeltrinelli.it/sulle-tracce-delle-citta-ribelli/

86. https://datacommons.org/place/wikidataId/

87. Cfr. Matteo Villa, *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, Ledizioni, 2018

accettare la loro iscrizione come criterio di accesso ai servizi locali, senza che il permesso di soggiorno diventi un vincolo alle loro necessità primarie. Questo processo di fatto sancisce una forma di status talvolta non considerato, ma che in questa sede appare di importanza imprescindibile, lo status locale per tutte quelle persone che, prive di documenti smettono di avere consequenzialmente uno status legale.

Un esempio delle potenzialità concrete di questo strumento è fornito dal servizio di accoglienza per nuovi arrivati di Barcellona, il Servei d'Atenció a Immigrants, Emigrants i Refugiats (SAIE[88]), il quale pur trovandosi in una situazione irregolare, contrariamente al programma catalano di accoglienza per nuovi arrivati, permette l'accesso ai corsi di lingua anche a coloro che non hanno un permesso di soggiorno. Altro riferimento interessante sotto questo profilo è relazionato all'impegno sociale e civile della città nei confronti dei senzatetto, spesso stranieri di origine africana privi di permesso di soggiorno che si ritrovano a vivere in abitazioni di tipo informale come hangar industriali, per i quali Barcellona tenta di trovare un alloggio formale.

E' comunque importante evidenziare che anche in questo caso non si può prescindere dall'impatto delle normative in merito all'immigrazione: essere privati di permesso di soggiorno e quindi di un lavoro a contratto implica in ogni caso dei grandi vincoli per loro nella totale inclusione all'interno della società e quindi sulla loro vita personale e le loro opportunità. Per queste ragioni Barcellona tenta, attraverso degli espedienti, di evitare che qualcuno possa essere escluso per il proprio status irregolare, partendo dal presupposto che l'ottenimento della cittadinanza e quindi, del pieno status giuridico, sia comunque la base da cui partire per un'integrazione su tutti i fronti, quindi in questo caso, nell'ambito legale[89].

I più grandi problemi che la città riscontra consistono nella posizione subalterna di questa alla legislazione nazionale. Esempi di queste limitazioni riguardano per esempio l'istruzione. La gestione del sistema educativo di Barcellona è legata a quello della Catalogna, la quale da un punto di vista politico non investe particolarmente per chi si ritrova in situazioni di evidente svantaggio rispetto allo status medio di un cittadino spagnolo. Questa politica è completamente distante da quella di Barcellona, eppure bisogna scontrarsi con la realtà che offre il panorama educativo, nella fattispecie le scuole sono concentrate verso due poli, o quello delle scuole pubbliche o quello delle scuole gestite da enti privati. La diretta conseguenza è che la maggior parte degli stranieri risultano essere iscritti alle scuole pubbliche, contribuendo di fatto alla crescita di quel fattore di esclusività sociale fondato sull'appartenenza etnica. Un discorso similare si può condurre per l'ambito occupazionale o per quello relativo alle politiche abitative e dell'assistenza sanitaria, dove nuovamente emerge la difficoltà nel garantire pari opportunità a qualsiasi cittadino. Nello specifico, sussistono spesso problematiche per quanto concerne i servizi comunali legati al tema dell'integrazione degli immigrati, questi spesso necessitano il supporto di attori esterni al consiglio comunale per cercare di far fronte a tali disparità[90]. Anche sul fronte del diritto al voto alle elezioni amministrative, la Spagna ha deciso da tempo che questo può essere concesso unicamente ai cittadini

88. Cfr. Matteo Villa, *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, Ledizioni, 2018

89. Cfr. Matteo Villa, Le città globali e la sfida dell'integrazione, Ledizioni, 2018

90. Cfr. Matteo Villa, Le città globali e la sfida dell'integrazione, Ledizioni, 2018

proveniente dall'UE o da un numero limitato di paesi (per esempio quelli latinoamericani), con i quali questa ha stabilito accordi di reciprocità; il che, di nuovo, implica la segregazione politica per alcuni gruppi di immigrati. E' sempre a queste comunità etniche che il diritto alla cittadinanza viene concesso solo dopo dieci anni di residenza, limitando ancor di più le loro opportunità di vita. Lo stesso discorso non vale per chi proviene dai paesi latinoamericani, per i quali le procedure sono più rapide e agevolate, e hanno diritto alla cittadinanza già dopo due anni. Queste riflessioni sono fondamentali per comprendere quanto sia sottile la linea tra inclusione ed esclusione nel tema dell'immigrazione e come sia facile ritrovarsi a valutare gli stessi secondo determinate categorizzazioni che altro non fanno che aumentare disparità e ingiustizie anche tra gli stessi. Inoltre, dal 1997 Barcellona ha dato vita a un Consiglio per la partecipazione di stranieri alle politiche inerenti i loro diritti, il che è utile soprattutto perché nel tempo ha acquisito anche la forma di uno spazio nel quale è possibile creare nuove reti tra organizzazioni di immigrati e per ragionare in maniera puntuale sulle possibili trasformazioni a livello legislativo nel campo dei diritti delle comunità immigrate. Un ultimo approfondimento sulla questione va dedicato al quartiere Raval, considerato il volto multietnico di Barcellona.

Il quartiere del Raval

Il quartiere Raval è localizzato nella porzione occidentale del Districte de Ciutat Vella, che costituisce il centro storico di Barcellona. Per comprendere il valore di questo quartiere, è fondamentale analizzare i principali processi storici che hanno condizionato le molteplici trasformazioni socio-urbane portando a essere per come lo si conosce oggigiorno. Nella fase pre-industriale questo quartiere si contraddistingueva principalmente per essere un'area agricola collocata nel centro storico di Barcellona, ma con lo sviluppo industriale, il quartiere, che già aveva cominciato a subire progressive trasformazioni popolandosi di case-fabbrica, diventa sempre più un'area densa e compatta, caratterizzata dall'afflusso sempre più ingente di immigrati provenienti dalle campagne, contribuendo a peggior le condizioni igienico-sanitarie del quartiere[91].

A partire dal Novecento il Raval comincia a prendere nuova forma: il quartiere si riempie di nuovo spazi artistici, di cabaret e caffetterie spesso luogo di concerti, diventando di fatto uno spazio di ritrovo e un quartiere dove artisti e bohèmien sentivano di poter abitare. Il periodo della Guerra Civile spagnola è determinante per il Raval: la sua vicinanza al porto provoca diversi bombardamenti in questa zona; il dopo-guerra poi non migliora la sua condizione, infatti in questo periodo non vengono finanziati interventi nel quartiere e quegli edifici dissestati diventano parte del paesaggio urbano. Nel periodo franchista e in quello a seguire, le problematiche sociali dilagano e ha inizio una vera e propria crisi urbana che colpisce tutta la Ciutat Vella[92].

Il primo vero intervento alla Ciutat Vella arriva negli anni ottanta, quando vengono approvati i *Planes Especiales de Reforma Interior* (PERI), per la rivalutazione urbana di quell'area. Di questi piani, quello del Raval prevedeva la rivalutazione urbana di un'area di circa 226 mq, che si poneva come

91. Pere Cabrera i Massanés, Ciutat Vella de Barcelona. Memòria d'un procés urbà, Barcelona, Ara Llibres, 2007

92. Ricard Gomà Carmona, Degradació, crisi urbana i regeneració a Ciutat Vella de Barcelona: una analisi politicoespacial, Document d'Analisi Geografica, 1997, n. 30, pp. 65-92.

obiettivo principale quello di insediare un cluster culturale, ossia un gruppo di istituzioni finalizzate a creare nuovi servizi culturali[93]. Tra questi, un esempio significativo prevedeva la progettazione di uno spazio pubblico, la Rambla del Raval, per la cui esecuzione sono stati demoliti cinque isolati per un totale di 1384 abitazioni e 293 locali, oltre a progetti di riqualificazione infrastrutturale e d'arredo urbano, il che da un lato ha contribuito all'arrivo della classe media che fino a quel momento mancava, dall'altro al ritorno alla tradizione d'accoglienza verso i flussi di immigrati, di cui attualmente si fa portavoce. Oggi, il quartiere è come inizialmente descritto, un quartiere pienamente multiculturale, nel quale convivono realtà del tutto distanti tra loro, residenti originari, stranieri e la classe sociale media, il cui carattere controverso è rispecchiato dal paesaggio urbano che li circonda, che va da zone postmoderne ad altre tipiche dell'origine di questo quartiere come area agricola nei pressi di una portuale mediterranea.

Cosa significa inclusione?

Il modello della città di Barcellona in tema di accoglienza verso gli stranieri nella città ospitante induce una riflessione di primaria importanza e affatto scontata: affinché un immigrato si senta incluso all'interno della comunità ospitante è importante sia chiaro il concetto per cui la nascita del senso di appartenenza a un luogo, qualsiasi esso sia, è data in larga misura dalla percezione che di questo si ha in relazione ai comportamenti che si ricevono da coloro che a quel luogo già appartengono. Questa idea è ben nota alla città di Barcellona e per questo si muove per far sì che un individuo possa sentirsi parte della città a prescindere dalla suo luogo d'origine o dal suo status. Sono molteplici le iniziative propositive di Barcellona in questo senso: si va dalla volontà di celebrare le festività legate alle differenti tradizioni culturali e religiose, all'organizzazione di tour cittadini tra le varie reti di immigrati, o sfruttando gli enti locali per promuovere sport o eventi culturali tipici dei diversi paesi di provenienza dei vari stranieri insediati nella città. Ulteriore nota positiva in questo senso per Barcellona, fa capo al ingente afflusso di rifugiati relativi al programma di ricollocamento dell'UE (provenienti da Grecia e Italia) del 2015, che, dopo il rifiuto dello stato spagnolo nella loro accoglienza, è stato ospitato dalla città di Barcellona che ha spinto per dar loro sostegno.

Questi sono solo alcuni degli esempi nei confronti di questa città, di come sia possibile instaurare nel tempo una coscienza civile che miri alla creazione di una rete sociale, partendo da realtà locali e maturando sempre di più verso realtà in larga scala, relazionandosi con altre città e non solo, portando avanti iniziative a livello europeo quando lo stesso governo nazionale non ne ha cura.

93. Le istituzioni culturali di maggior importanza attualmente insediate nell'area sono il MACBA – Museo de art contemporani de Barcelona – ospitato in un nuovo edificio realizzato dall'architetto Richard Myer, il CCCB – Centre de Cultura contemporània de Barcelona – installato nell'ex Casa de la caritat, la Facoltà di Storia e Geografia della Universitat de Barcelona che occupa l'edificio dell'ex Casa de la misericordia oltre a numerose altre attività appartenenti tanto al settore culturale quanto a quello commerciale, pubblico e privato./ Fonte: Irene Salerno, il quartiere raval di barcellona: quale rinnovamento urbano?, Riv. Geogr. Ital. 121 (2013), pp. 137-154

IL QUARTIERE DEL RAVAL

Comparazione tra le proposte gestionali
del PGM (1976) e del PERI (1985)

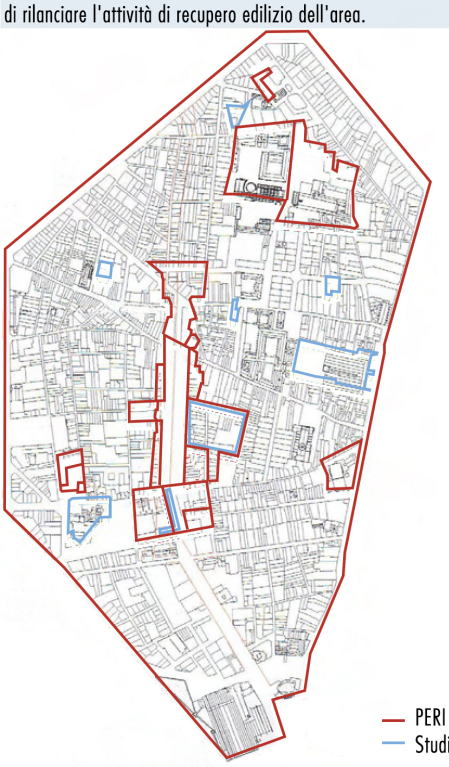
https://iris.unife.it/retrieve/e309ade2-5f70-3969-e0533a05fe0a2c94/16-Porfido%2c%20Perez%2c%20Pesoa%20%282019%29%20Cuando%20el%20planeamiento%20atrae%20el%20turismo.pdf – Cuando el planeamiento atrae el turismo. el caso del barrio del raval. Rielaborazione propria.

1976 Disposizione proposta per il PGM - Piano generale metropolitano

Con il PGM si individuano due strategie principali:
1. "Attraversare' il settore, strategia che si mantiene nei piani successivi, stabilendo continuità con l'espansione (per lo più con il traffico stradale)e cercando di ripulire e rinnovare il tessuto del Raval.
2. Attuare un "rigonfiamento" il territorio e la generare nuovi spazi liberi demolendo alcuni edifici (strategia in contrasto con i piani precedenti).

1985 Disposizione proposta per il PERI - Piano speciale di riforma interna del Raval

Il PERI, propone soluzioni mirate alla lotta contro la droga, la prostituzione e l'impianto di strutture pubbliche. Le principali proposte si concentrano su:
- La ritrutturazione della viabilità e dello spazio pubblico;
- Il risanamento e la sostituzione delle attrezzature e degli alloggi;
- Il potenziamento di attività e programmi sociali;
- Ridurre la quantità di demolizioni del PGM nella zona centrale, al fine di rilanciare l'attività di recupero edilizio dell'area.



Evoluzione dell'intervento sulla Rambla del Raval

Per risolvere la mancanza di uno spazio collettivo di grande scala per il quartiere e la connessione verticale tra le strade storiche tradizionalmente orizzontali, si realizza l'intervento della Rambla del Raval.
Si tratta dell'apertura di uno spazio di ampia metratura (317 x 58 metri),
che sfrutta le affettazioni storiche sui cinque blocchi che avevano una struttura stradale larga 5 metri, con alta densità abitativa mal costruita.

1976 PGM

1984 Fotoplano

1984 PERI

1986 ARI - operazioni sull'area di riabilitazione integrata

1986-2006 Operazioni del piano centrale del Raval

2006 Fotoplano dopo la realizzazione

2.I.IV IL CASO DEL REGNO UNITO

In Inghilterra parlare d'immigrazione ai giorni nostri è come vedere un brutto film che diventa realtà. Con l'introduzione del metodo a punti posto in vigore dopo la Brexit infatti gli unici stranieri con possibilità d'entrata sono quelli che possiedono diplomi di laurea o specifiche competenze lavorative. Un cambiamento radicale e abbastanza discriminatorio se si pensa che ad una grande fetta di popolazione nel mondo non è data possibilità di istruirsi. Si tratta di quella fetta che avrebbe più necessità di muoversi dal proprio paese d'origine per cercare fortuna altrove: quella più povera e bisognosa. La Gran Bretagna si copre gli occhi e finge di non vedere la complessa costruzione sociale su cui essa stessa è fondata e che da decenni anima i discorsi politici tra integrazione, controllo, flessibilità di movimento e multiculturalismo. Il tema delle migrazioni infatti non è nuovo per lo stato inglese e ha origini ben lontane e radicate nel passato, tanto che la sua società è caratterizzata dalla multi-etnia e dalla convivenza, non sempre pacifica, di più culture.

Politiche migratorie dopo il conflitto mondiale:

Nottingham, Notting Hill e Brixtol

In particolare il Regno Unito, alla fine della seconda guerra mondiale, deve affrontare il problema di accogliere differenti ondate migratorie che provengono principalmente dall'est, ovvero quei profughi generati dal conflitto mondiale stesso, dall'inizio della guerra fredda, e dal sud, principalmente lavoratori dalla Grecia e dall'Italia. Non solo, in seguito alla decolonizzazione, cominciano ad entrare regolarmente nella Nazione anche i cittadini del Commonwealth, grazie all'emanazione del Nationality Act che estende i diritti di cittadinanza a tutte le ex colonie inglesi, compreso il diritto di voto e la possibilità di accedere a delle cariche politiche.

Quest'ultimo flusso migratorio però porta nel 1948 alla nascita di un violento razzismo da parte del popolo autoctono, tanto che i cittadini del luogo erano soliti usare il concetto di "britishness" riferendosi ad un uomo bianco, inglese e nella loro ideologia conseguentemente dalla cultura superiore. Nel 1951 l'Inghilterra contava due milioni di immigrati, pari al 4,2% della popolazione, trend che continua a salire rapidamente fino agli inizi degli anni 70[94]. Di pari passo cominciano ad aumentare anche i soprusi e le ingiustizie, che sfociano negli scontri di Nottingham e Notting Hill, dove le manifestazioni razziste continuano per un intera settimana. I due quartieri in questione sono solo alcuni degli "Outer London" dove la presenza di neri afro caraibici è superiore alla popolazione autoctona e dove ancora adesso, come avviene nei quartieri black di Brixton, si fa fatica a riconoscere alla monarchia un adeguata riverenza[95]. Se da una parte infatti le leggi sull'immigrazione diventano sempre più restrittive dall'altra, di tutta risposta, cominciano a nascere delle vere e proprie comunità di immigranti cittadini francesi, che portano alla formazione di una cultura britannica nera, andando di conseguenza a plasmare quelli che erano gli assetti urbani.

94. Claudio Martirelli, S*ocietà multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, pagg.14-25 Università degli studi di Firenze, 2017

95. Antonio Baciocchi, *Quelli che non piangono: da Brixton a Notting Hill,* Il manifesto, 17 settembre 2022

Le questioni dell'aumento demografico e della società multietnica: la Brick Lane

A livello demografico il problema comincia a porsi solo negli anni sessanta, con la prima generazione di figli di stranieri cittadini francesi che continuano ad arrivare dalle ex colonie. E' proprio in questo frangente che si verifica un innalzamento della popolazione negli spazi urbani già più popolati e si cominciano a generare delle società multiculturali.

https://www.londraweb.com/brick_lane.htm

In questo contesto socio politico il governo britannico si muove su due fronti. Il primo riguarda la regolamentazione dei flussi migratori con l'introduzione degli "employment voucher", ovvero dei documenti, suddivisi per categoria, in base ai tempi di attesa per un impiego o il possesso di una professione qualificata. Il secondo invece verte sulla limitazione degli atti di razzismo e xenofobia, con l'introduzione delle "race relations", leggi che contrastano le discriminazioni e dovrebbero portare a convivere in un'atmosfera di mutua tolleranza e rispetto[96].

Le nuove comunità di stranieri cittadini inglesi si snodano lungo degli assi ben definiti trasformando e connotando inevitabilmente le aree urbane per come le conosciamo noi oggi e Londra ne è un esempio lampante. Una delle sue zone più povere, quella della Tamlets Hamplet, è attraversata dalla Brick Lane, una delle vie da sempre più popolate da immigranti e che oggi viene ironicamente chiamata "banglatown" per la forte presenza di etnie provenienti dal Bangladesh.

Questo modus operandi del Regno unito infatti non era caratterizzato da un radicato multiculturalismo, tanto che, negli anni successivi, il dominio della cultura britannica non permetteva ancora una totale inclusione del popolo migrante ma anzi ne limitava i flussi (secondo Commonwealth immigrants Act). Nonostante le prime forme di tutela varate per proteggere gli stranieri (primo e secondo race act) la volontà di difendere i valori nazionali non poteva ancora essere messa in discussione.

Solo agli inizi degli anni '70, ed in particolare nel 1971, quando la nazione conta più di 3 milioni di immigrati, le cose cominciano a cambiare radicalmente e quello che era stato fino ad ora un mero tentativo di limitare i flussi migratori comincia a diventare sempre più incisivo. Con il terzo Immigrations Act infatti vengono inserite delle leggi non solo più ferree ma addirittura che prevedono delle punizioni, delle sanzioni, per i clandestini.

96. Valentino Noviello, P*olitiche di integrazione nel contesto euromediterraneo. Il caso di Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia* (1980- 2007) Quaderno ISSM n. 153, Consiglio delle Ricerche, Napoli

I minori stranieri non accompagnati

Le nuove norme sull'immigrazione però rivestono un ruolo fondamentale per quanto riguarda la tutela dei minori. Queste normative infatti includono delle direttive sulla salvaguardia dei bambini separati, i quali vengono affidati alle autorità, e poi ai servizi sociali, per essere assistiti durante l'iter di accettazione d'asilo e devono essere tutelati durante tutta la fase di crescita[97]. Nonostante ciò le comunità locali continuano ad essere luogo di tragedie xenofobe e nemmeno con l'ulteriore riforma del Race Act, che oltre a battersi contro la discriminazione per motivi razziali, aveva esteso i principi di uguaglianza anche nell'ambito lavorativo ed educativo istituendo una vera e propria Commissione per l'Uguaglianza, si era riusciti a raggiungere una situazione di equilibrio all'interno del paese, che ancora era dilaniato da forme di disuguaglianza segregata. In un contesto del genere le figure più vulnerabili risultano quelle dei ragazzi, che in mancanza di un adeguato punto di riferimento per la crescita entrano con più probabilità a far parte di criminalità organizzate o di spaccio. Per tali ragioni si cerca di proteggere ulteriormente le figure dei minorenni e grazie al children act del 1989 viene promossa un ulteriore tutela nei loro confronti andando a sottolineare l'importanza di eseguire una valutazione dei loro bisogni, sia attuali che futuri.

Il boom economico degli anni '80 e le prime leggi che tutelano l'accoglienza

Il lato positivo di questa situazione si riscontra nell'ambito finanziario, durante tutti gli anni '80 infatti si assiste ad un'enorme crescita economica e quindi ad un aumento dei posti di lavoro che portano, durante tutti gli anni novanta, un numero elevato di migranti ad inserirsi nella società inglese. Se nei primi anni '90 infatti emigrazione ed immigrazione si equivalgono, all'alba degli anni 2000 la seconda supera di gran lunga la prima, grazie anche all'introduzione dell'"*Asylum and immigration Act*" che promuove dei provvedimenti per quanto riguarda l'occupazione straniera.

Il modello multiculturalista inglese comincia sempre di più a prendere forma e si evolve con il passare degli anni definendo una reinterpretazione dell'immigrazione sul piano culturale, accostata anche da una concreta legislazione che fa sottintendere come il fenomeno migratorio cominci ad essere associato in qualche modo alla prosperità e ricchezza del paese e proprio per tali ragioni è necessario porre attenzione alla sua analisi. Un esempio di tale cambiamento di pensiero è riscontrabile nelle ricerche commissionate a Bhikhu Parekh,[98] dalle quali emerge come le politiche d'integrazione attuate in quegli anni sono ancora molto carenti e ben lontane da un buon modello sociale multiculturale impegnato ad includere le minoranze etniche[99]. A fronte di ciò la nazione comincia ad impegnarsi più seriamente nell'integrazione degli stranieri modificando ed introducendo alcune normative riguardanti la cittadinanza. Uno dei più importanti è il Nationality, Immigration and Asylum Act del

97. Annalisa Furia, *Victims or Criminals? The Vulnerability of Separated Children in the Context of Migration in the United Kingdom and Italy,* University of Sussex, 2012

98. Bhikhu Parekh è un politico britannico facente parte del partito laburista, ex professore di teoria politica e filosofia ed ex presidente dell'Accademia delle Scienze Sociali. Famoso per aver appoggiato il multiculturalismo inglese, ha preso parte a diversi dibattiti nel governo inglese sulle questioni xenofobe e discriminatorie, nonché fu presidente nel 2000 della "commission on the future of Multi-ethnic Britain".

99. Bhikhu Parekh, *The Future Of Multi-Ethnic Britain. The Parekh Report, in "Journal of Applied Philosophy",* Vol. 18, No. 3, pagg. 307-311, Londra, 2001

2002 secondo cui l'aspirante dello status di cittadino deve sottoporsi ad un test sulla lingua e la storia del Regno Unito, superato il quale può essere accolto pubblicamente dalla società dopo aver ripetuto un giuramento per rendere solenne questo passaggio: «*I will give my loyalty to the United Kingdom and respects its rights and freedom. I will uphold its democratic values. I will observe its laws faithfully and fulfil my duties and obligations as a British citizen*»[100].

Aspettative e realtà: i malcontenti e la ghettizzazione

La realtà sociale di quegli anni continua però a far trasparire una discrepanza tra le leggi in vigore e le sue applicazioni ed è chiaro come il sistema d'integrazione non sia ancora in grado di colmare le lacune che dividono il popolo autoctono da quello immigrato. Lo spazio urbano riflette questi malcontenti creando delle vere e proprie zone ghettizzate e le nuove comunità straniere, non sentendosi abbastanza tutelate, cercano di separarsi il più possibile dal resto della società ospitante. Con gli attentati terroristici dell'11 settembre e quelli avvenuti a Londra nel 2005 l'aria che si respira si fa ancora più pesante in quanto la religione mussulmana è seconda solo alla religione Inglese in quel periodo nel Regno Unito. Lo studio di diversi sociologi della Nazione porta alla luce come il problema principale sia dettato dalla mal gestione governativa degli eventi, che ora si trova ad affrontare la paura di un imminente disgregazione sociale dettata dalla separazione delle varie comunità e si pone quindi come principale obiettivo quello di impedire che tale ripartizione si rifletta nella dimensione urbana stessa[101].

I problemi religiosi e la necessità di ricostituire un identità nazionale

Tornati però al potere i conservatori il modello culturale subisce un ulteriore trasformazione, andando a proporre delle leggi sempre più restrittive per quanto riguarda i migranti rifugiati e soprattutto nei confronti di quei gruppi o associazioni islamici che risultano ambigue nello schierarsi pro o contro gli estremisti. I passi avanti che si erano fatti negli ultimi anni vengono così cestinati e lascano spazio a nuove norme che si prefiggono di riportare in auge l'identità della Nazione, motivo per cui si sente la necessità di passare da un organizzazione di tipo multiculturale ad un'altra finalizzata all'integrazione di quegli stranieri residenti nel Regno Unito, limitando drasticamente gli arrivi di nuovi immigrati. La volontà del governo è ben delineata e le linee guida in merito vengono sottolineate dal discorso sull'immigrazione del primo ministro Cameron:

«*So first: dealing with those who shouldn't be here. That starts with making Britain a less attractive place to come and work illegally. The truth is it has been too easy to work illegally and employ illegal workers here. So we'll take a radical step – we'll make illegal working a criminal offence in its own right. That means wages paid to illegal migrants will be seized as proceeds of crime and more businesses will be told when their workers' visas expire, so if you're involved in illegal working – employer or employee*

100. N. Montagna, *Multiculturalismo, politiche d'integrazione e big society nel Regno Unito,* Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni, pag. 261, ISMU, Milano, 2012

101. Dereck Mcghee, *Intolerant Britain? Hate, Cirizenship and Difference,* Open University Press, p. 65, gennaio 2005

– you're breaking the law. There are other ways we can identify those who shouldn't be here, for example through housing. For the first time we've had landlords checking whether their tenants are here legally […] We'll also crack down on the unscrupulous landlords who cram houses full of illegal migrants, by introducing a new mandatory licensing regime. […] We've already made sure banks can't let illegal immigrants open new accounts. […] We've already introduced a "deport first; appeal later" rule for foreign criminals claiming a so-called right to family life. It means if you've committed a crime and you're not meant to be here, you have to go home before you can appeal. Next we will extend that to all immigration appeals, except asylum cases.That's a big step: preventing people from staying on and on with appeal after appeal. And for those criminals due to be deported, we will introduce satellite tracking tags, so we always know exactly where they are»[102].

https://lepersoneeladignita.corriere.it/2022/12/19/alta-corte-gb-dichiara-legale-piano-di-deportazioni-in-ruanda/

Questo è il contesto politico che porta la Gran Bretagna conservatrice, qualche anno più tardi, a volersi allontanare dal resto del mondo europeo, mettendo in atto la "British exit" ovvero l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea con l'introduzione consequenziale di nuovi dazi e di controlli più intensificati e poco inclusivi.

102. David Cameron, https://www.gov.uk/government/speeches/pm-speech-on-immigration, 2015

2.1.5 IL CASO STATUNITENSE E CANADESE

Le società Americane, ed in particolar modo quella Statunitense e Canadese, si contraddistinguono da sempre per la presenza interna di etnie e culture altamente diversificate tra di loro. Questo fenomeno, come ormai è ben noto, può portare a delle complicazioni, ed in casi specifici può sfociare in vere e proprie ghettizzazioni da parte delle società ospitanti che incentivano i popoli non autoctoni ad isolarsi in uno spazio confinato della città. Eppure, è importante notare come i diversi approcci al fenomeno messi in atto dagli Stati, dettati da questioni storiche e politiche, vadano a modificare gli spazi urbani in maniera totalmente differente tra di loro. Un esempio concreto è rappresentato proprio dagli Stati Uniti e dal Canada, i quali fino a qualche anno fa, basandosi sull'idea di un conformismo forzato[103], limitavano l'arrivo di alcune razze, come per esempio quella cinese, mentre oggi cercano entrambi di attuare, seppur non sempre ed in base alle ideologie di chi sta al governo, politiche più permissiva e transigenti, ma con metodologie e risultati del tutto differenti.

Il metodo della sponsorizzazione canadese

il Canada infatti si rivela uno degli stati più accoglienti del mondo e conta un numero di immigrati altissimo; ha dichiarato di voler accogliere fino a 420 mila migranti in tutto l'arco del 2022 ,e dichiarava di volerne accogliere un milione dal 2019 al 2021, promessa che non è stato possibile mantenere a causa del Covid-19, ma l'anno precedente la pandemia ha reinsediato 30.100 rifugiati, posizionandosi al primo posto nella scala dei Paesi più accoglienti al mondo, davanti anche agli Stati Uniti che ne contava solo 27.500. Agli immigrati, termine a cui le politiche del suolo canadese non attribuiscono più un significato negativo come invece avviene nella comune concezione europea, è concesso di esprimere liberamente le proprie tradizioni culturali e religiose, a patto che, indiscutibilmente, venga imparata la lingua del paese ospitante.

Una delle tecniche di accoglienza più avvincenti adottate dal Canada, da ormai il lontano 1978, e di cui per anni si è fatto portavoce essendo uno dei primi a praticarla, è quella di rendere partecipe nel reinsediamento dei rifugiati attori non pubblici, facendo partecipare gli stranieri in programmi di sponsorizzazione, che però non sono uguali in tutte le nazioni ma variano in base alle legislazioni vigenti. Gli elementi che accomunano tutte le sponsorizzazioni sono però il fatto che chiunque (dal singolo individuo, alle imprese, allo stato ma anche le ONG) può impegnarsi ad elargire aiuti economici e sociali a una famiglia di rifugiati o anche ad uno solo. Questo dovere è però determinato a livello temporale, può durare anche solo un anno, come potrebbe prolungarsi fino a che lo straniero preso in carico non possa sostenersi in autosufficienza. Dal '79 in poi si stima che, nell'arco dei 35 anni successivi, siano stati reinsediati attraverso il modello della sponsorizzazione 230.000 rifugiati, il 42% dei rifugiati totali reinsediati nello Stato nello stesso lasso temporale[104].

103. Marianna Tavarilli, *Libertà di religione e società multiculturali: il caso del Canada,* Università degli studi di legge, Bari, 2007

104. Maurizio Ambrosini, ventisettesimo rapporto sulle migrazioni 2021, pagg. 261- 268, Fondazione ISMU, Milano, 2021

Un modo differente di pensare agli immigrati

Questa tipologia di accoglienza viene invece ostacolata negli Stati Uniti sotto il mandato di Trump, che dal 2016 al 2020 conduce una politica molto conservatrice e limita i programmi di reinserimento per i quali il paese dimostrava di essere una delle principale potenze mondiali di riferimento, concedendo l'accesso ad un sempre minor numero di stranieri. Totalmente opposta l'inclinazione canadese, contando che è in primis lo Stato che si impegna ad assistere i "GAR", nome attribuito ai programmi di reinsediamento dei rifugiati sponsorizzati dallo Stato stesso, anche se non sempre avviene in modo tempestivo.

Perfino in Canada infatti esistevano delle politiche sull'immigrazione molto restrittive e simili a quelle statunitensi in passato, tanto che il primo "immigration act", datato 1869, poneva limiti d'ingresso ai disabili o in base alla classe sociale. Negli anni successivi, con il "Chinese immigration act" del '23 e la rivisitazione della legge sull'immigrazione dopo la prima guerra mondiale, il governo federale nega l'apertura delle frontiere anche per motivi razziali o religiosi, soprattutto a coloro che non erano americani e nemmeno europei. Solo dopo la seconda guerra mondiale ed in particolare nel 1967, in seguito ad un forte sviluppo economico, seguito da un aumento della richiesta lavorativa ed una nuova concezione sociale di immigrato, viene introdotto un nuovo modello d'accoglienza a punti[105], che non si basa più sullo stato sociale, il colore della pelle, la nazionalità o l'indole politica e religiosa, ma fa riferimento piuttosto a questioni lavorative, di istruzione e legate a parentele famigliari.

Questo cambio radicale è da un lato dettato dalla posizione geografica del Canada, che si colloca in una zona molto distante rispetto ai paesi da cui provengono i principali rifugiati richiedenti asilo e che quindi risulta essere una meta meno privilegiata rispetto ad altre nazioni. Dall'altro però il popolo canadese ha modificato radicalmente il suo pensiero riguardo le immigrazioni e la tipologia di società che vuole creare. Un esempio concreto risulta essere quello del caso siriano scoppiato nel 2015, in cui il governo federale cercava di dilatare i tempi di presa in carico delle richieste d'asilo dei rifugiati siriani. In quell'occasione furono le sponsorizzazioni di comunità, scuole, università ed organizzazioni religiose canadesi ad accogliere gli sfollati siriani ed incentivare progetti educativi negli allora paesi ospitanti come il Libano[106]. Inoltre il Canada adotta già dal 1985 delle politiche riguardanti il multiculturalismo, tanto che in quell'anno viene emanato il "canadian multiculturalism act" in cui nel terzo articolo si legge come la politica del governo sia quella di:

«*recognize and promote the understanding that multiculturalism reflects the cultural and racial diversity of Canadian society and acknowledges the freedom of all members of Canadian society to preserve, enhance and share their cultural heritage; […] promote the full and equitable participation of individuals and communities of all origins in the continuing evolution and shaping of all aspects of Canadian society and assist them in the elimination of any barrier to that participation […] ensure that all individuals receive equal treatment and equal protection under the law, while respecting and valuing their diversity*»[107].

105. Gerald E. Dirks, Immigration Policy in Canada, The Canadian Encyclopedia online, 2020

106. Petra Molnar, Canadian Response to the Syrian Refugee Crisis, The Canadian Encyclopedia online, 2017

107. Canadian Multiculturalism Act, art.3, lettere a,c,e, 1985

Questo modo di agire è uno dei pochi in grado di tutelare tutti in egual modo ed in maniera consistente, anche le stesse minoranze etniche presenti sul territorio sia che esse rappresentino popoli di immigrati sia che facciano parte degli indigeni autoctoni mai scomparsi dal Paese.

La questione degli autoctoni canadesi

Quello canadese, di fatto, è uno dei modelli di accoglienza meglio riusciti nei tempi moderni, che dovrebbe essere spunto per tutte le politiche adottate fino ad ora dalle altre nazioni, e dovrebbe essere preso come esempio in quanto è riuscito a superare, almeno in gran parte, anche il problema del dualismo etnico francocanadese e anglocanadese che affligge il territorio dalle prime colonizzazioni del 1600. Secondo i dati fornitici dall'UNHCR si nota come vi sia una quasi perfetta equità nel godere delle risorse che lo stato offre sia a coloro che si insediano in momenti successivi sia a quelli che sono nati direttamente lì. Alcuni esempi relativi agli anni che vanno dal 2011 al 2016 mostrano come Il tasso di disoccupazione, le natalità, l'essere proprietari di abitazioni, il reddito, la formazione scolastica e la qualificazione del lavoro tra gli uni e gli altri si differenzi di una percentuale davvero irrisoria se paragonata a quella di tutti gli altri paesi del mondo. Non solo, dalle analisi dell'UNHCR emerge come la percentuale relegata al senso di appartenenza al Canada sia più alta nei rifugiati (95%) rispetto che a coloro i quali nascono direttamente nel territorio (91%)[108].

https://www.meltingpot.org/2021/09/citta-santuario-negli-stati-uniti-le-sempio-di-una-concreta-possibilita-sociale/

Accordo USA- Canada: i paesi terzi sicuri

E' anche vero però che lo stato federale non ha sempre portato avanti politiche del buon senso, ma molti accordi sono stati sottoscritti per mantenere dei rapporti politici stabili con le altre potenze mondiali. Nel 2004, per esempio, viene firmato un patto con gli Stati Uniti in cui entrambi i governi si impegnano ad essere

108. UNHCR, https://www.unhcr.ca/in-canada/refugees-in-canada/

riconosciuti come "paesi terzi sicuri" per coloro che fanno domanda d'asilo. Con questa collaborazione si cerca di impedire agli immigrati di passare da un territorio all'altro per richiedere lo status di rifugiato. In realtà non tutti sono d'accordo a riguardo, in quanto gli USA non sono davvero riconosciuti dai rifugiati come "paese terzo sicuro" a causa delle politiche messe in atto considerate ancora troppo restrittive e conservatrici. Negli stati Uniti infatti l'integrazione degli stranieri è avvenuta molto più lentamente rispetto a quella canadese e si è basata su un modello totalmente americano, in cui la fusione di diverse culture avveniva tramite assimilazionismo di quelle vigenti nel paese, arrivando però, in alcuni casi, a sfociare in comportamenti violenti, razzisti ed escludendo alcune minoranze etniche dai diritti fondamentali. Lo schema perseguito era quello di avvicinarsi alla società da integrare, creando poi dei rapporti conflittuali con la stessa, che si traducevano in un malvoluto adeguamento di quella che era la cultura americana, passando infine ad una bigotta assimilazione. Nel corso del tempo questa pratica si ripete più e più volte scaturendo non pochi conflitti all'interno della repubblica presidenziale americana, soprattutto da parte di quei gruppi etnici che sentivano la necessità di veder riconosciuta la propria identità culturale. Se con il passare degli anni si è cercato di modificare le politiche governative cercando di renderle più elastiche nell'ambito dell'immigrazione, con l'attacco alle torri gemelle del 2001, per ovvie ragioni di sicurezza, si vede un enorme regresso di quelle pratiche multiculturali che si stava cercando di mettere in atto e aumentano invece operazioni e pratiche limitanti e poco inclusive, soprattutto di alcuni gruppi etnici considerati nemici dello stato[109].

109. Marialuisa Zuppetta, *Società multietnica e multiculturalismo. Il Canada,* Amministrazione in cammino: rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia, e di scienza dell'amministrazione, pag. 4, 2010

Due politiche di accoglienza opposte: Obama con le leggi sull'immigrazione e Trump con la lotta alle città santuario

Da qui in poi il ruolo dell'immigrazione viene trattato in modi differenti in base al susseguirsi delle figure presidenziali; Barack Obama, per esempio, è uno dei primi presidenti che cerca di creare una nuova legge sull'immigrazione in America, rendendola più permissiva e aperta all'integrazione, soprattutto di quei giovanissimi stranieri cresciuti negli Stati Uniti ma che ancora risultano per lo stato come clandestini. Totalmente opposta la politica portata avanti da Donald Trump, basti pensare che tra le sue prime pratiche governative si è mosso per frenare il fenomeno delle cosiddette "città santuario", nato principalmente negli anni '80 in America, ma già radicato nelle popolazioni antiche, che aveva lo scopo di proteggere i rifugiati ai quali non veniva accattata la richiesta di asilo e creare quindi dei luoghi sicuri in cui insediarsi. Il presidente comincia una campagna antimmigrazione e blocca i finanziamenti a quelle città che vanno contro le sue politiche anti straniero , minacciando addirittura di inserire dei dazi sulle esportazioni a quei paesi che non tentano di frenare l'arrivo dei migranti lungo le frontiere, come per esempio accade al Texas, ed incentivando una narrazione basata sull'odio del "non americano" e fatta veicolare mediante notizie legate ai tassi di criminalità riscontrati nella popolazione immigrata che giustificavano in qualche modo l'aumento della sicurezza pubblica. Quello che non viene fatto trapelare però è che, nelle città santuario, questa alta percentuale di criminalità non esiste ma anzi l'integrazione ha portato gli stranieri

a ridurre considerevolmente le azioni criminali.[110] Così, il modello delle città santuario vola oltreoceano e viene in qualche modo copiato anche in Europa. In particolare in Italia è Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, il primo a battersi per i diritti dei rifugiati e a tentare di ricreare, con le possibilità di un comune del sud Italia, una città rifugio, opponendosi a quello che era l'allora decreto Salvini del 2018, ritenuto da Orlando incostituzionale e che, non solo secondo il Sindaco palermitano ma anche secondo alti comuni quali quello di Napoli, di Firenze, di Parma, di Roma e di Milano ledeva i diritti umani. L'articolo 13 di tale decreto infatti vietava l'iscrizione all'anagrafe di quei migranti che aspettavano una risposta alla richiesta d'asilo, non permettendone quindi la loro identificazione a livello statale e di conseguenza la garanzia di poter usufruire di quei servizi che ne tutelavano quantomeno la salute, e non prevedendo nemmeno la protezione dei minorenni[111]. In generale quindi le città Santuario sono una concreta realtà sociale possibile ma che porta dei grandi rischi ai comuni a cui viene richiesto di non seguire le leggi stabilite dalla nazione e rappresentano un vero e proprio atto politico in contrasto alle limitazioni vigenti.

https://www.meltingpot.org/2022/01/la-detenzione-per-limmigrazione-in-australia/

110. Giulia Caravale, *Donald Trump e le città santuario: aspetti della dialettica federazione – Stati*, pagg. 40-41, federalismi.it: rivista di diritto pubblico, comparato, europeo, Roma, 2021

111. Marco Micheli, *Immigrati. La sfida delle "città santuario"*, in "Ytali", 2019

2.1.6 IL CASO AUSTRALIANO

Il caso australiano rappresenta una vicenda del tutto a sé per quanto concerne il fenomeno migratorio. Non si può prescindere dalla questione senza affrontare un breve excursus della sua storia considerando le peculiarità relazionate al tema delle migrazioni, anche perché queste hanno portato a risentirne le influenze tutt'oggi.

Lo scenario storico australiano relazionato alle sue fasi migratorie

La storia dell'Australia è strettamente correlata alla sua storia migratoria. Il colonialismo, specie quello inglese, ha inevitabilmente condizionato le sorti di questo continente. Gli inglesi hanno raggiunto le coste australiane nel 1788 e allora si considerava che la popolazione australiana si aggirasse attorno ai 400mila abitanti circa. Già verso la fine dell'Ottocento, a seguito delle numerose migrazioni provenienti dall'Europa e alla campagna portata avanti dagli inglesi per incoraggiare una migrazione volontaria, la popolazione australiana risultava decuplicata, avendo raggiunto quasi tre milioni di abitanti. Saltando avanti di un secolo è possibile notare come questo processo sia proseguito: a seguito della seconda guerra mondiale infatti, il Governo ha spinto fortemente per l'immigrazione, in particolare dal Regno Unito, Italia e Grecia. Queste ondate migratorie erano caratterizzate principalmente da stranieri alla ricerca di opportunità di vita migliori. Verso gli anni Settanta del '900, l'Australia si è aperta anche a stranieri proveniente

da altri paesi e non unicamente europei, è il caso ad esempio dell'Asia, del Medio Oriente e dell'America Latina. Questo nuovo flusso di stranieri avevano abbandonato i loro paesi d'origine per scappare dalla guerra o da persecuzioni e violenze e l'Australia aveva dimostrato di essere interessata ad accogliere non soltanto migranti volontari in cerca di lavoro, ma anche tutti quei rifugiati che necessitavano cure e assistenze valide, tanto da sottoscrivere un accordo con le Nazioni Unite per l'accoglienza dei rifugiati[112].

Le statistiche sulla popolazione

Secoli di migrazioni hanno portato l'Australia a contraddistinguersi come una monarchia costituzionale fortemente multiculturale, strutturata secondo un sistema federale indipendente caratterizzato da un sistema governativo che fa capo ai modelli liberaldemocratici britannici e nord-americani, pur mantenendo una certa identità personale. Tenendo conto dei dati statistici, quasi un terzo della popolazione è nata all'estero, si parla di poco più di 25 milioni di abitanti stimati al 2022, di cui il 28 percento, circa 7 milioni, risulta essere straniero. In queste valutazioni, si considera che circa 800 mila sono i rifugiati presenti sul territorio australiano, questo a ragione del fatto che sono ormai decenni che il paese sta attuando politiche di contrasto all'immigrazione illegale. Tenuto conto delle considerazioni precedenti è qui che sta la situazione paradossale australiana: l'Australia infatti è nota per essere terra di grandi accoglienze e contemporaneamente paese di indicibili ingiustizie umanitarie.

Con riferimento a quanto riportato, un esempio in questo senso è la città di Canberra. La capitale australiana infatti, secondo l'UNHCR dimostra di aver elaborato uno dei programmi per l'accoglienza di rifugiati più generosi al mondo, tanto che l'agenzia ONU è giunta a chiederne il reinsediamento. L'Australia infatti, come già precedentemente accennato, a partire dalla metà degli anni novanta ha iniziato ad accogliere ingenti numeri di stranieri, con un flusso medio che si aggirava tra le 12.000 e le 13.000[113]persone l'anno, fino al 2013 nel quale si è raggiunto un picco di 20.000 mila persone mantenuto poi nel tempo. Con questi numeri, si fa riferimento ad accoglienze motivate da ragioni umanitarie, ben distinte dai dati registrati per i flussi di immigrati legali, che si aggirano attorno a una media di 190.000 persone l'anno.

L'iter burocratico in merito all'accoglienza

La questione dell'accettazione dei migranti in Australia risulta essere piuttosto rigida e controllata. Anzitutto, i migranti devono essere in possesso di un visto, se sprovvisti di questo per qualsivoglia ragione, le normative vigenti prevendono un regimento di permanenza obbligatoria che tenga conto del periodo necessario a valutare le condizioni degli stessi e procedere eventualmente al rimpatrio. In questi casi, il governo prevede un Visto di Protezione Temporanea (TPV) della durata di tre anni o un Visto Porto Sicuro (SHEV); non è possibile accedere invece a un visto permanente. In generale, è tipico del paese, che gli individui accettati sul territorio australiano in quanto "migranti legali", siano riusciti a entrare grazie a quella che è nota come "Skilled Immigration", o

112. Erika Napolitano, L'immigrazione in Australia, Tesi, 2014

113. https://www.unhcr.org/it/risorse/statistiche/

immigrazione qualificata, basata sulla ricerca di individui che rispecchino le diverse abilità ritenute rilevanti dai settori dell'economia. In questo, Canberra è nota per fornire cospicui incentivi ai cosiddetti "skilled workers". Negli ultimi vent'anni però, ciò che è stato oggetto di grandi trasformazioni sono le politiche avanzate per limitare sempre più il flusso di migrazioni illegali. A partire dal 2013 è stata inserita nel paese l'operazione "Confini Sovrani", che si poneva come scopo ultimo quello di rigettare indietro chiunque tentasse di raggiungere le coste australiane via mare, giustificando una simile scelta come la volontà di far fronte ai trafficanti di essere umani, oltre che voler contrastare possibili morti in mare e tutelare i loro confini. In merito a questa scelta politica si sono espressi Amnesty International, le agenzie delle Nazioni Unite e diversi tribunali australiani e internazionali, criticando aspramente il progetto, sia perché visto come fonte di opportunismo politico, sia perché il progetto non è mai stato portato del tutto alla luce del sole, anzi, sono molte le questioni tenute segrete, tra cui per esempio le informazioni necessarie a conoscere il numero di barche non autorizzate che miravano a raggiungere l' Australia e che l'allora ministro dell'Immigrazione Scott Morrison[114] ha volutamente deciso di non comunicare. Tenendo conto di quanto analizzato, è bene considerare l'entità del fenomeno attraverso dei dati quantitativi: nel 2014 infatti, a seguito del primo anno in cui era stata attuata l'operazione Confini Sovrani, il numero di migranti illegali via mare è calato incredibilmente a 157 persone, a fronte degli oltre 20 mila arrivi illegali del 2013. Per descrivere l'evento, il senatore australiano liberale Jim Molan[115] ha utilizzato queste parole:

«*I primi respingimenti hanno funzionato come un deterrente potentissimo, amplificato da passaparola e media. Queste persone tornavano alle coste da cui erano partite, o finivano a Nauru e in Papua Nuova Guinea, infuriate con gli scafisti che gli avevano mentito promettendogli l'Australia. Inoltre, da quando questo governo è in carica, non c'è stato più un immigrato morto nelle acque del nostro paese. Penso sia l'obiettivo umanitario più importante che abbiamo raggiunto. Oggi si può dire che il governo australiano non lavora più su commissione degli scafisti, offrendo un 'servizio taxi' a criminali cui prima bastava lanciare un Sos a qualche chilometro dalla costa per incassare diecimila dollari da ogni singolo malcapitato passeggero. Gli scafisti, invece, sono ancora i principali autori delle politiche migratorie europee*»[116].

Le modalità legislative intraprese in questo senso però non si limitano unicamente alla redazione di questo progetto, già in passato si erano diffuse idee simili a seguito della creazione del modello "Pacific Solution", nato nel 2001 e mantenuto fino al 2007, per essere poi ripreso, secondo modalità similari, nel corso del 2012. In seguito agli attacchi dell'11 settembre infatti, e all'improvviso incremento di sbarchi non autorizzati, l'Australia avevo deciso di emendare il Commonwealth Migration Act con la Pacific Solution. Con "Pacific Solution" si fa riferimento alle scelte politiche del governo australiano che hanno indotto a trasferire forzatamente i richiedenti asilo in centri di detenzione in nazioni insulari nell'Oceano Pacifico, limitando di fatto il loro sbarco sulle coste australiane. Questo schema legislativo constava di

114. Scott John Morrison (Waverley, 13 maggio 1968) è un politico australiano; è stato il 30° Primo ministro del Commonwealth dell'Australia dal 24 agosto 2018 al 23 maggio 2022, facente parte del Partito Liberale australiano

115. Il maggiore generale Andrew James Molan (11 aprile 1950) è un politico australiano ed ex maggiore generale dell'esercito australiano. È senatore per il New South Wales dal novembre 2019, in rappresentanza del Partito Liberale

116. https://www.publicpolicy.it/respingimenti-integrazione-come-funziona-davvero-modello-australiano-immigrazione-81301.html

tre principali strategie: migliaia di isole sono state asportate dalla zona di migrazione in Australia o territorio australiano, in particolare escludendo l'Isola di Natale e Ashmore Reef dal territorio australiano sottoposto alla Convenzione sui rifugiati; le forze armate australiane hanno iniziato l'Operazione Relex per intercettare le navi che trasportano i richiedenti asilo; i richiedenti asilo sono stati rimossi dai centri di detenzione a Nauru e Papua Nuova Guinea, mentre il loro status di rifugiato veniva determinato[117].

I principali richiedenti asilo

Attualmente, i richiedenti asilo arrivano principalmente dall'Iraq, dalla Siria, l'Afghanistan, il Myanmar, Bhutan e la Repubblica Democratica del Congo. Al contrario di quanto si possa comunemente pensare, generalmente coloro che cercano protezione in Australia, cercano di raggiungere il territorio per via aerea; muoversi attraverso mezzi via mare non autorizzati è un'ipotesi difficilmente vagliata se comparata ad altre aree a livello internazionale, tra queste, indiscutibilmente, l'Europa. Considerando quanto riportato dalla Croce Rossa Australiana, ad oggi il numero di richiedenti asilo (tenendo conto anche dei rifugiati) in Australia posto a confronto con altri paesi è decisamente ribassato, ne sono un esempio i dati del 2017: di quasi 2 milioni di domande a livello globale, solo il 2 percento del totale sono state poste in Australia e di queste ne sono state accettate poco più dell'1 percento. Un afflusso considerevole invece si era registrato tra il 2012 e il 2013, periodo nel quale gli arrivi marittimi irregolari (IMA) erano da considerarsi quasi attorno il 69 percento dei totali, per diminuire negli anni a venire e stabilizzarsi nuovamente attorno al 40 e 50 percento. I numeri preoccupanti di quegli anni, hanno condotto l'Australia nel 2014, dopo un netto aumento degli IMA da parte di paesi quali Afghanistan, Sri Lanka, Iran e Iraq (18 mila tra il 2012 e il 2013), a lanciare la campagna "No way", diffusa attraverso il seguente slogan:

«Se arriverete in Australia via mare e senza una visa (permesso di soggiorno) non sarete accolti. Questa regola sarà applicata a chiunque, famiglie e anche bambini accompagnati o meno. Non ci saranno eccezioni.»

Il programma "No way"

Il programma "No way" ha posto le sue basi solide su due pilastri: in primis, si è pensato di affidare il sistema di accoglienza a paesi terzi. In questo senso, sono stati presi accordi con nuovi paesi proveniente dal Pacifico, tra questi citiamo, Papua Nuova Guinea, Nauru, Kiribati, Cambogia; i quali hanno dato la loro disponibilità a occuparsi delle pratiche di identificazione e accoglienza dei migranti e ad accoglierli qualora questi raggiungano lo status di rifugiato. Questo perché in qualsiasi caso, i migranti non hanno la possibilità di accedere all'Australia, ma solo di proseguire la loro permanenza nei paesi nei quali hanno ricevuto accoglienza; inoltre sono stati inaspriti i pattugliamenti in concomitanza con le zone di frontiera, nel caso in cui vi siano imbarcazioni che tentano l'approdo alle coste australiane, queste vengono "dirottate" verso i paesi di partenza (in particolare l'Indonesia) o verso gli hotspot nei paesi terzi.

117. Erika Napolitano, *L'immigrazione in Australia,* Tesi, 2014

Strategie politiche e territoriali

Una logica territoriale del genere, è possibile solo in virtù della conformazione geografica di questo continente, il che determina peculiarità quali l'avere un unico approdo e una conseguente facilità di pattugliamento, oltre che essere una terra caratterizzata da distanze molto ampie. Inoltre il rafforzamento delle relazioni tra l'Australia e i paesi insulari del Pacifico (Nauru è grande come Lampedusa e conta circa 10 mila abitanti), è un altro elemento di forza nell'adozione di una simile opzione d'accoglienza. La dialettica di queste politiche è semplice: esse trasformano «*an asylum seeker who would otherwise be "here" into an asylum seeker who is merely "there*"»[118].

Dai dati del Dipartimento di Immigrazione, tra il 2019 e il 2020 l'Australia ha accolto 153mila immigrati in maniera permanente, di cui 13mila (8% del totale) rifugiati, in linea con gli anni precedenti. Secondo le statistiche del Dipartimento degli Affari Interni, al 31 luglio 2022, erano 1379 le persone nelle strutture di detenzione per immigrati. Delle 1379 persone nelle strutture di detenzione per immigrati, anche se le statistiche non indicano chi abbia avanzato richiesta d'asilo, sappiamo che 1261 (91,4%) hanno precedenti penali e altre 563 persone vivevano nella comunità dopo essere state approvate per la determinazione della residenza. I richiedenti asilo che sono soggetti alla detenzione offshore non vengono contati nelle statistiche di detenzione riportate dal Dipartimento degli Affari Interni. Stando al diritto internazionale, chiunque richieda asilo per ottenere lo status di rifugiato, necessita di comprovare il suo fondato timore a essere perseguito per ragioni di «etnia, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale od opinione politica»[119].

La tutela dei minori

L'Australia è l'unica nazione democratica al mondo ad essere priva di un sistema giuridico generale di protezione dei diritti umani inteso come carta dei diritti fondamentali (Bill of Rights). In questo senso le leggi a tutela dei richiedenti asilo, siano essi adulti o minori, sono decisamente rigorose. Ne è un esempio chiaro, la legge in merito alla detenzione per immigrazione, nel quale un individuo può essere trattenuto o fino a quando non entra in possesso di un visto valido, o nel caso in cui non lasci il paese prima, il che implica che una persona può essere detenuta a tempo indeterminato, a prescindere da se si tratti di un adulto o di un infante e dal governo australiano è etichettato come "non cittadino illegale". Sempre tenendo conto dei dati del dipartimento degli Affari Interni, a Luglio 2022, sono segnalati più di 500 migranti trattenuti da più di 730 giorni nei centri di detenzione.

La condizione dei centri di detenzione australiani

I centri di detenzione, come già precedentemente accennato, sono collocati in isole distribuite in pieno Oceano Pacifico, in suolo offshore, ma gestite dal governo di Canberra. Rispetto al progetto iniziale, che prevedeva spazi di accoglienza più che generosi, dotati di ogni comfort, qualcosa non ha funzionato come previsto. Le situazioni all'interno

118. Hiroshi Motomura, *Haitian Asylum Seekers: Interdiction and Immigrants' Rights,* Cornell International Law Journal: Vol. 26 : No. 3 , Article 7, 1993

119. Art. 10 capo III della Direttiva UE 2011/95

Ex centro di detenzione per profughi di Manus Island.

https://www.lifegate.it/behrouz-boochani-intervista-scrittore-curdo / ©Australian Department of Immigration and Citizen ship via Getty Images

dei centri di detenzione australiani sono state per anni oggetto di denunce da parte delle ONG, oltre ad essere soggette a vari servizi di inchiesta. Tra le varie notizie a riguardo, in questa sede citiamo un appello da parte delle ONG datato al 2018, nel quale si denuncia la presenza di 119 bambini detenuti a Nauru (la più piccola repubblica al mondo situata a nord-est dell'Australia) nelle tendopoli recintate di Topside e Campside, situate nel distretto di Meneng. Vengono denunciate dalle ONG le pessime condizioni in cui versano questi bambini sotto il punto di vista psicologico, i quali presentano istinti autolesionisti; ne è esempio un dodicenne che ha iniziato uno sciopero della fame e che, a parere delle ONG, versava in condizioni piuttosto preoccupanti. Altro infelice evento, è quello segnato dal giornale inglese The Guardian, che già tra il 2013 e il 2015, denunciava 2.116 casi di violenze, abusi sessuali, minacce e aggressioni fisiche e psicologiche, all'interno di centri che si limitano a ospitare un numero di persone che raggiunge le poche centinaia (come segnalato dai dati precedenti). Le informazioni più inquietanti riguardano sfortunatamente proprio la categoria dei minori, nonostante questi andassero a ricoprire meno del venti percento del totale dei rifugiati detenuti nei centri, ben 1086 rapporti sono devoluti a questa categoria, con accuse piuttosto gravi, quali violenze di ogni genere e abusi sessuali. In merito a tutto questo sono anni che si svolgono ricerche, su quanto il tempo di detenzione abbia un impatto a livello psicologico per chi ne è vittima, ne è una dimostrazione diretta la clinica aperta dall'organizzazione umanitaria Medici Senza Frontiere a Nauru alla fine del 2017, che ha dato modo di valutare che il 60 percento dei rifugiati e richiedenti asilo aveva istinti suicidi, circa la stessa percentuale era affetta da depressioni lievi o gravi e un trenta percento aveva provato a suicidarsi, bambini compresi.

Tutto questo di fatto porta l'Australia a violare più di una legge, tra queste si fanno presente in questa sede, l'articolo 7 dell'ICCPR (divieto di trattamenti crudeli, inumani o degradanti) e l'articolo 10 (obbligo di trattare le persone private della libertà con umanità e rispetto della loro dignità intrinseca). La detenzione obbligatoria inoltre per quanto inerente al diritto internazionale, viola anche i diritti dei bambini, in particolare il diritto a non essere privati arbitrariamente della libertà, come sancito dall'articolo 37(b) della Convenzione sui diritti dell'infanzia. Ci

sono molte leggi che regolano il trattamento dei rifugiati minorenni: Children Protection Act (1999), Migration Amendament (Duration of Detention) Act (2003), ma i punti oscuri derivano dal fatto che questi diritti non siano tutelati a livello costituzionale.

La strategia delle "frontiere mobili"

Alla luce di queste riflessioni, il caso australiano si configura come uno scenario agli antipodi, nel quale, l'elemento veramente caratteristico per quanto concerne il modello di accoglienza dei migranti risulta essere la concezione che il governo australiano ha introdotto dei confini territoriali.

Nello specifico si fa riferimento alla concezione di "frontiere mobili" e di "confini spazialmente mobili". In relazione a queste iniziative, il confine come costrutto fisico rimane geograficamente fisso, ma non conserva più un significato speciale come luogo esclusivo, o addirittura primario, per il controllo delle migrazioni. Questi spostamenti nei luoghi di controllo della migrazione possono essere pensati come la creazione di "quasi-frontiere" in cui i poteri di esclusione sono espressi lontano dal confine designato. I confini fisici non sono tanto in diminuzione, ma si stanno trasformando in "frontiere intelligenti", mentre la funzione di confine è sia transnazionale che internamente dispersa. Per spiegare meglio questo concetto, sono utili le parole del professore Motomura[120] «non un luogo fisso, ma piuttosto ovunque il governo svolga funzioni di confine». È interessante inoltre osservare che i rapporti dipartimentali descrivono la loro strategia di frontiera come segue: «Australia *manages the movement of non-citizens across its border by, in effect, pushing the border offshore. This means that checking and screening starts well before a person reaches our physical border*»[121].

Le politiche di interdizione hanno di fatto dimostrato quella che secondo lo scrittore Morris[122] rappresentano la «lacuna tra gli spazi fisici in cui gli Stati esercitano il controllo giurisdizionale e gli spazi in cui assumeranno la responsabilità giuridica». Lo hanno fatto sfruttando le aree grigie ai confini del diritto dei rifugiati, del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto del mare.

Proprio in merito alle politiche inerenti al diritto del mare, queste sono state descritte come il tentativo australiano di "tracciare una linea nel mare", non solo nei confronti dei richiedenti asilo, ma anche contro le incursioni del diritto internazionale, come sottolineato dallo studioso Perera[123] «*Lines in the water are such weighty and such ephemeral things: a mile this way or that is the line between life and death, safety and terror*».

Altro elemento di assoluto interesse è che l'idea di zona di migrazione è un costrutto definito esclusivamente all'interno del diritto australiano. L'effetto dell'esclusione di un territorio dalla zona di migrazione è quello di negare alle persone che vi sbarcano (in un'Australia non reale) l'accesso ai tribunali australiani e alle procedure di protezione dei rifugiati, pur continuando a classificare il loro ingresso (in Australia) come illegale. Le parole

120. Hiroshi Motomura, *Haitian Asylum Seekers: Interdiction and Immigrants' Rights,* Cornell International Law Journal: Vol. 26 : No. 3 , Article 7, 1993

121. Department of Immigration, *Multicultural and Indigenous Affairs*, Annual Report 2004-2005

122. Jessica C. Morris, *The spaces in between: American and Australian interdiction policies and their implications for the refugee protection regime,* Refuge (Vol. 21, Issue 4), Dic.2003

123. Suvendrini Perera, *A Line in the Sea,* Sage Journals, Vol. 44, Issue 2, Ott.2002

del romanziere australiano Bernard Cohen[124] sono toccanti e più che esplicative in questo senso «in *those places, you see, they are not really in Australia. They are in the empty ungoverned space of their bodies, I guess, confined within not-Australia.*»

Secondo quanto riferito, questi sviluppi hanno colto di sorpresa i sostenitori internazionali dei diritti umani, dal momento che la prospettiva che uno Stato contraente "si spinga oltre il proprio territorio per catturare e rimpatriare i rifugiati" sarebbe stata "inimmaginabile" all'epoca della stesura del regime giuridico internazionale per la protezione dei rifugiati. Ma ancora più inimmaginabili sono i passi compiuti dal governo australiano per rafforzare ulteriormente le sue difese geografiche, manipolando la posizione fisica del confine stesso. Anche di fronte alle implacabili misure di protezione delle frontiere descritte in questa sezione, i richiedenti asilo e i rifugiati si sono ostinatamente rifiutati di scomparire. Al contrario, il governo australiano è ricorso a far scomparire i confini stessi.

Ragazzi di fronte al cancello del centro di detenzione che chiedono di essere liberati

https://www.lifegate.it/ian-rintoul-modello-migratorio-australia

124. Isabelle B. Cohen, *Aliens*, Westerly Vol. 38 no. 4, periodical issue, 1993

2.2 LO SCENARIO ITALIANO: EMIGRAZIONE, IMMIGRAZIONE, POLITICHE DI ACCOGLIENZA E LAVORO

A seguito dell'inquadramento geopolitico dei principali flussi migratori europei e delle conseguenti politiche di accoglienza, appare necessario delineare più nel profondo le dinamiche che maggiormente hanno condizionato l'attuale scenario dell'immigrazione in Italia.

Uno degli errori più comuni quando si affronta la questione dell'immigrazione in Italia è trattare questo fenomeno come recente; infatti, seppur vero qualora paragonato ad altre realtà nazionali, si ha a che fare con un fenomeno fondamentale da almeno 25 anni, che ha comportato la trasformazione dell'Italia da un paese fortemente emigratorio a un territorio inevitabilmente condizionato dai flussi migratori entranti.

I tre flussi migratori principali del XX secolo in Italia

La questione in realtà presenta caratteristiche proprie fin dalla seconda guerra mondiale[125]. In questo periodo l'Italia è contraddistinta da tre flussi migratori principali: quello degli italiani, da un lato caratterizzati da flussi emigranti verso l'estero, dall'altro da spinte migratorie interne che trasferiscono la manodopera in surplus dalle aree meridionali maggiormente arretrate ai poli industriali dell'Italia settentrionale; ma anche i primi movimenti migratori verso l'Italia da parte dei Paesi

125. https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/10/10/storia-immigrazione-italia

dell'Africa mediterranea. Nel corso dei primi anni sessanta e settanta del Novecento infatti, l'Italia risulta condizionata dalla presenza di una nuova forza-lavoro: si tratta principalmente di lavoratori e lavoratrici provenienti dalle ex colonie italiane, quindi Eritrea, Etiopia e Somalia o da altri paesi dell'africa settentrionale e occidentale, tra cui flussi importanti si registrano dal Maghreb, principalmente immigrati nelle terre siciliane, e da Capoverde.

«*Questi primi flussi sono interessanti soprattutto per il tipo di persone che arrivano: si tratta di donne che s'inseriscono nel settore del lavoro domestico, arrivano dalle ex colonie italiane o da altri paesi africani come Capo Verde. Anche in Italia come in altri paesi europei c'è un rapporto molto stretto tra decolonizzazione e immigrazione*»[126].

Sempre in questo settore si collocano diversi flussi migratori oltre ai già citati, tra cui si evidenziano Le Filippine, ma anche i paesi del subcontinente indiano come India, Sri Lanka, Bangladesh e Pakistan.

In questi anni, diversi sono gli studenti stranieri provenienti da altri paesi d'Europa che si spostano in Italia per ragioni politiche, molti giovani arrivano dalla Grecia a seguito del colpo di stato dei Colonnelli del '67[127] ; a questi si aggiungono i dissidenti politici in fuga dalle dittature latinoamericane, i quali sperano di trovare rifugio soprattutto nelle grandi città italiane come Roma.

È sempre in questi anni che si si registrano due flussi particolarmente interessanti, i quali si collocano su due aree di frontiera: il Friuli-Venezia Giulia (la frontiera con la ex Jugoslavia) e la Sicilia occidentale (che analizzeremo nel dettaglio più avanti). Negli anni '70 il fenomeno migratorio continua a subire un notevole incremento diventando d'interesse istituzionale, fino ad arrivare agli anni '80 e '90, nei quali questa inversione di tendenza diventa netta: l'Italia giunge a essere un punto d'approdo primario per il Terzo Mondo.

I dati del Censis sugli stranieri del XX secolo in Italia

Nel gennaio 1978 infatti il governo della Democrazia Cristiana, diretto dal Ministro Andreotti, aveva costituito il Comitato Interministeriale per l'immigrazione presieduto dal Sottosegretario agli Esteri con delega all'emigrazione Franco Foschi. Questo organismo mirava a studiare nel dettaglio il nuovo scenario, analizzandolo anzitutto da un punto di vista scientifico, prima di valutare le possibili misure legislative attraverso cui intervenire. Per queste ragioni, viene affidato al Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) l'incarico di stimare la presenza degli stranieri nel "bel paese". Questi studi portarono alla conclusione che la presenza di stranieri era allora ipoteticamente compresa tra le 290.000 e le 410.000 a fronte di 200.000 permessi di soggiorno: *«Mentre l'immigrazione cresce senza una legge che se ne occupi, nel 1978 esce il primo rapporto del Censis sui lavoratori stranieri in Italia e si scopre con sorpresa che gli stranieri sono circa mezzo milione. Un fenomeno sul piano quantitativo tutt'altro che marginale, di cui fino a quel momento non ci si era resi conto»*[128].

126. Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri,* Carocci, 2018

127. La dittatura dei colonnelli, conosciuta anche come Giunta, definisce un regime dittatoriale di tipo militare e di tendenze fasciste insediatosi a partire dall'aprile 1967 e perdurato fino al luglio 1974. Nello specifico il nome deriva proprio dal fatto che in quel periodo in Grecia il potere era stato preso attraverso un colpo di Stato che vedeva in prima linea i colonnelli Geōrgios Papadopoulos, Nikolaos Makarezos e Ioannis Ladas.

128. Michele Colucci, S*toria dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri,* Carocci, 2018

L'iter legislativo relativo al sistema d'accoglienza

Ha inizio in questa maniera l'iter legislativo che avrebbe portato all'approvazione della Legge 30 dicembre 1986, n. 943, «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati contro le immigrazioni clandestine»[129], c.d. Legge Foschi. La legge, principalmente, regolava il ricongiungimento familiare e gli ingressi per lavoro su liste numeriche predisposte dagli imprenditori, affermava la parità dei lavoratori, insediava una Consulta per i problemi della manodopera immigrata[130].

I primi anni '90 sono smossi da forti cambiamenti geopolitici: a seguito della caduta del muro di Berlino i flussi subiscono diverse variazioni, hanno inizio diversi sbarchi dall'Albania, l'aumento dei profughi è incessante e sempre più velocemente l'opinione pubblica relativa a questo fenomeno tende a essere condizionata negativamente. Si iniziano a percepire gli stranieri come una realtà priva di differenze sostanziali, un'unica grande entità di massa in fuga dal proprio paese per sottrarsi a una vita ingiusta, fatta di povertà e violenze, e non spinta dalla ricerca di un lavoro nel nostro Paese. Inoltre, la crescente politicizzazione della questione dell'immigrazione causata dalla nascita di nuovi partiti e movimenti politici, come la Lega Nord, etichettano questo tema come un elemento conflittuale all' interno della nostra società.

In questo senso, l'approvazione a larga maggioranza della Legge 28 febbraio 1990, n. 39, c.d. Legge Martelli, la quale introduceva per la prima volta in Italia interventi di tipo sociale nei confronti degli immigrati, basando le entrate degli stranieri sulla programmazione dei flussi d'ingresso attraverso un sistema di previsione di quote massime e rispondendo con forza alle nascenti ideologie xenofobe e razziste del periodo.

Per quasi tutti gli anni '90 si andò avanti con la struttura adottata dalla legge Martelli, fino al 1998, anno in cui venne approvata la legge n.40/1998, c.d.- Turco-Napolitano: questa legge, la prima in Italia riguardante l'immigrazione e non approvata in situazione di emergenza, finisce per dividere il movimento antirazzista italiano: «Nella legge del 1998 non c'è il diritto di voto amministrativo per gli immigrati residenti, non c'è la riforma della legge sulla cittadinanza approvata solo pochi anni prima (e che da subito era stata giudicata discriminatoria verso gli immigrati), e le misure sull'integrazione appaiono deboli. Molti sostennero che quella legge doveva essere combattuta, per altri invece andava appoggiata perché era in tutti i casi innovativa»[131].

Le influenze di questa legge le percepiamo ancora oggi, l'approvazione del decreto legislativo infatti portò alla redazione del c.d. Testo Unico sull'immigrazione, il quale, nonostante le svariate modifiche nel corso degli anni, risulta essere ancora in vigore.

129. https://www.gazzettaufficiale.it/

130. https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi

131. Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, 2018

I sei modelli di accoglienza

1

Francia

Modello assimilazionista

Il modello assimilazionista è un procedimento per cui il migrante deve acquisire i comportamenti, le mentalità e la lingua del Paese d'accoglienza e nel quale si agevola il conseguimento della cittadinanza

Limiti: un processo che prevede "l'adattamento" unilaterale; difficoltà di separazione tra la sfera pubblica e la sfera privata.

2

Inghilterra

Modello multiculturale

Il modello multiculturalista è finalizzato a garantire le diversità tra popolazioni con credo, cultura, mentalità differenti all'interno di una medesima comunità

Limiti: l'eccesso di riconoscimento particolaristico spinge alla chiusura identitaria. Comunità parallele che vivono una accanto all'altra e non una conl'altra.

3

Germania

Modello funzionalista

Basato su una logica di accoglienza esclusivamente strumentale e utilitaristica. I migranti vengono inseriti in alcuni ambiti sociali: possono lavorare finché il loro apporto è funzionale alla società, ma viene scoraggiato il loro stanziamento definitivo. La cultura autoctona rimane quella dominante.

Limiti: è un'integrazione carente della sua dimensione sociale, finalizzata al raggiungimento di benefici per entrambe le parti senza coinvolgere valori.

4

Italia, Spagna e Grecia

Modello mediterraneo

modello recentemente nato per indicare quelle realta' che sono ancora giovanidal punto di vista migratorio e che quindi non hanno realmente sviluppato un modello d'accoglienza completo

Limiti: assenza di un quadro comune di riferimento che porta ad un'interpretazione personale e caso per caso delle leggi.

5

Stati Uniti e Canada

Modello di fusione (melting pot – crogiolo)

Mescolamento di individui e gruppi culturali ed etnici. L'utopia della nascita di una cultura che unisca tutta la popolazione presente in una data nazione in grado di azzerare le differenze e di favorire la convivenza pacifica.

Limiti: un processo di convivenza che sceglie di non vedere le differenze e che non sa affrontarne le difficoltà relative.

6

Modello interculturale

L'interculturalismo guarda ai "rapporti tra culture differenti" e si fonda sullo scambio bidirezionale, simmetrico e personale, in base al principio di acculturazione, alla possibilità cioè di apprendere elementi culturali altrui nel rispetto della propria e delle altrui identità.

Dalla legge Leggi Bossi-Fini e Martelli allo scenario contemporaneo

A livello legislativo appare di fondamentale importanza evidenziare l'entrata in vigenza della legge 189-2002, c.d. Legge Bossi-Fini. Questa normativa infatti, attuata a pieno soltanto nel 2005, ha apportato delle modifiche sostanziali soprattutto in merito al diritto d'asilo.

Se infatti precedentemente le procedure d'asilo erano interamente sotto la gestione della Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, con questa legge ha di fatto inizio una decentralizzazione delle stesse. In questo modo si istituiscono delle Commissioni Territoriali, con lo scopo primario di analizzare2 le diverse istanze di riconoscimento della protezione internazionale a seconda delle aree geografiche di competenza.

Nel 2005 inoltre, viene attuata la direttiva comunitaria 2003/9 sulle "norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri" attraverso una delle riforme legislative preponderanti in materia d'asilo, la Legge Martelli. Quest'ultima prende pienamente forma solo nel 2008[132].

Con questo decreto legislativo si allineano le normative sull'accoglienza degli stranieri richiedenti il riconoscimento dello status di rifugiato nel territorio nazionale, alle linee guida europee e con quelle inerenti al diritto internazionale dei rifugiati (più nello specifico, con la Convenzione di Ginevra del 1951).

Sempre in materia d'asilo, due sono i Decreti legislativi che hanno contribuito ai maggiori cambiamenti a livello normativo. In primis, la direttiva 2004/83, c.d. "direttiva qualifiche" e, infine nel 2008, la direttiva comunitaria 2005/85, meglio conosciuta come "direttiva procedure". La prima si concentra sul diritto alla protezione internazionale, in particolare valuta quali siano i criteri che stabiliscono il diritto di un richiedente asilo a questa forma di status e quale tipo di protezione debba eventualmente ricevere, se di rifugiato o una forma sussidiaria. La seconda invece, attuata in Italia solo con il Decreto legislativo 25/08, definisce, attraverso l'introduzione di norme minime, le procedure applicate negli Stati membri per il riconoscimento e la revoca dello status di rifugiato.

È sempre attraverso questi due decreti legislativi che si abolisce il trattenimento dei richiedenti asilo, si mette in atto l'effetto sospensivo del ricorso contro il diniego della domanda d'asilo e si permette il ricongiungimento familiare anche per chi ha ottenuto una protezione sussidiaria[133].

Alla luce di quanto osservato, appare evidente la necessità di una legge organica che regolamenti l'intera questione sull'Asilo, oltre che il bisogno innegabile di un netto miglioramento della condizione dei rifugiati e richiedenti asilo.

Tra i vari paesi aderenti l'Unione Europea, l'Italia è come sempre indietro: è l'unica a non essersi adoperata per il raggiungimento di una norma unitaria, che strutturi in maniera funzionale un sistema per i richiedenti asilo di assistenza, accoglienza e integrazione. Il lato istituzionale legato a questo scenario appare del tutto scoraggiante: gli enti locali, gli operatori di questo settore, i volontari e le forze dell'ordine risultano affossati

132. https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/

133. https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-02192014-002712/unrestricted/TESI.pdf

da una burocrazia arretrata e da un sistema politico del tutto inefficace, che contribuiscono perlopiù a rallentare questi iter, già di norma lunghi e complessi.

Paese d'immigrazione o emigrazione?

Se pensiamo all'Italia di oggi, vediamo istintivamente un Paese che da terra di emigrazione si è trasformato in meta di immigrazione. Se guardiamo i numeri, però, la realtà che emerge è ben diversa. Secondo il Rapporto "Italiani nel mondo 2022" della Fondazione Migrantes, dall'Italia non si è mai smesso di partire e negli ultimi anni la comunità dei cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) ha superato la popolazione di stranieri regolarmente residenti in Italia. Traducendo questa affermazione in numeri: l'8,8% dei cittadini regolarmente residenti in Italia sono stranieri, 5,2 milioni in totale, mentre il 9,8% dei cittadini italiani risiedono all'estero, cioè 5,8 milioni. Un trend in forte crescita negli ultimi anni, se pensiamo che nel 2006 erano 3,1 milioni i cittadini italiani residenti all'estero. Tra chi risiede all'estero, la componente dei giovani è imponente: più del 36% ha meno di 35 anni. La comunità degli italiani all'estero è infatti costituita da 841 mila minori, molti dei quali nati direttamente all'estero, e oltre 1,2 milioni di giovani tra i 18 e i 34 anni, che incide per oltre il 40% sul totale delle partenze annuali. In occasione della presentazione del Rapporto "Italiani nel mondo 2022", il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha inviato un messaggio al presidente della Fondazione Migrantes con parole che ben riassumono questi numeri: «*La tendenza a lasciare l'Italia è cresciuta negli ultimi anni, nonostante la pandemia, mentre il saldo tra chi entra e chi esce rimane negativo, con conseguenze evidenti sul calo demografico e con ricadute sulla nostra vita sociale*»[134].

I numeri attuali degli stranieri impiegati nel mondo del lavoro

Un fenomeno abbastanza evidente risulta quindi quello della diminuzione demografica, dettato principalmente dal calo delle natalità, che coniugato all'aumentare della povertà e ad una popolazione sempre più anziana non permette di avere delle prospettive future promettenti. Da questi dati si deduce come gli immigrati potrebbero diventare una reale fonte di sostentamento per la nostra nazione, mitigando inoltre la carenza di lavoro in quei settori che oramai non vengono più presi in considerazione né dai giovani né tantomeno dalle persone di età avanzata, come per esempio quelli del settore agroalimentare. Il "XII rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" curato dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione nel 2022 stima che gli stranieri impiegati in questo ramo siano il 18%, rispetto al 15,5% delle costruzioni e il 15,3% degli alberghi e ristoranti. Non è una novità infatti che la manovalanza straniera, unita ad una buona integrazione, sia riuscita in molti casi a sollevare intere cittadine spopolate sia in Italia che all'estero.

I casi della città di Riace e delle località montane

134. https://www.migrantes.it/migrantes-il-messaggio-del-presidente-mattarella-in-occasione-della-presentazione-del-rapporto-italiani-nel-mondo/

Un caso eclatante è quello di Riace, città che dal dopoguerra vede un altissima emigrazione dei cittadini verso il nord Italia o all'estero e che grazie all'arrivo di ingenti quantità di stranieri, inizialmente curdi, hanno dato nuova vita al paese. Dagli anni '90 questa cittadina si è impegnata infatti, in concomitanza con i sindaci e i fondi europei, ad attivare un sistema di accoglienza che ha permesso di riaprire le scuole e abbassare l'età media della popolazione, portando ad un incremento di valore non solo economico ma piuttosto "*di un plusvalore relativo ad un organico sviluppo territoriale che implica anche uno sviluppo sociale e culturale teso verso condizioni di benessere superiori al punto di partenza*"[135]. Un altro esempio stimolante potrebbe essere quello delle località montane dove il rapporto tra migranti e residenti rispetto alle aree urbane è maggiore proprio per lo spopolamento che sta avvenendo nei vari paesi. Inoltre, l'accoglienza di profughi nella dimensione alpina risulta necessaria per mantenere una resilienza di questi luoghi, per mettere in moto dei meccanismi che creino scenari di creatività, concetto che nella maggior parte dei centri urbani viene meno a causa di una società ben radicata[136].

Ecco allora come gli sviluppi che danno forme innovative all'aspetto culturale, a quei settori economici in crisi, alle aree spopolate, diventano una modalità interessante e positiva per la crescita dello stato italiano stesso che, invece di sabotare, bisognerebbe incentivare.

135. Giorgio Dietmar Sokoll, Rigenerazione urbana e accoglienza. *Il ruolo territorio,* scienze del territorio ISSN 2284-242X. n. 6 le economie del territorio bene comune, pagg. 223-231, Firenze, 2018

136. Dematteis, M., Di Gioia, A., & Membretti, A., Montanari per forza. *Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana.* Franco Angeli, Milano 2018

2.2.1 IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO:

HOTSPOT, CENTRI DI ACCOGLIENZA E OSPITALITÀ DOMESTICA

In riferimento a quanto osservato, appare chiaro come nel susseguirsi degli anni la normativa che disciplina l'accoglienza di richiedenti asilo, rifugiati e migranti in Italia sia stata soggetta a continui cambiamenti, spesso molto incoerenti gli uni con gli altri, il che genera, nell'ambito dell'accoglienza, un sistema frammentato e talvolta contraddittorio, nel quale si fatica a definire un ordine.

Le principali tappe legislative

A partire da dicembre 2020, il d.l. 130 in merito alle "Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare", approvato dal Governo Conte II, diventa legge[137].

Questa normativa attua delle modifiche sostanziali al ben noto Decreto Sicurezza, approvato circa due anni prima dal governo Conte I e dall'allora ministro Matteo Salvini. Al tempo il decreto sicurezza aveva destato non pochi scontenti, *"la disumanità non può diventare legge"* era lo slogan dell'opposizione d'allora. Esso introduceva principalmente due grandi novità. Anzitutto, l'abolizione della protezione umanitaria e in secondo luogo lo smantellamento del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar).

Con "protezione umanitaria" si fa riferimento a una forma di protezione residuale offerta a chi non riceveva lo status di rifugiato né la protezione sussidiaria e che

137. Legge n° 173 del 18.12.2020

in alcun modo poteva abbandonare il suolo italiano. A questo, il Decreto sostituisce la "protezione speciale", la quale prevedeva la concessione di un permesso di soggiorno soltanto nei casi di stati gravi di malattia, di contingenze, di eccezionale calamità o per atti di particolare valore civile[138].

Gli Sprar invece, erano maggiormente dirottati verso l'inclusione rispetto alla prima accoglienza, che di norma fornisce servizi per lo più assistenziali. Con il decreto sicurezza lo Sprar diventa il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). In questo scenario i richiedenti asilo erano costretti ad aspettare nei Cas (Centri d'accoglienza straordinaria) l'esito della loro domanda, diventando una tappa obbligatoria assolutamente improvvisata, considerato che, in quanto centri di accoglienza straordinaria, non erano progettati per flussi migratori normali e, consequenzialmente, non erano neanche particolarmente inclusivi. Con queste prospettive, il Decreto non poteva che generare conseguenze prettamente negative.

Il sistema di accoglienza odierno

Ad oggi, il sistema di accoglienza in Italia opera su due livelli: prima accoglienza, che comprende gli hotspot e i centri di prima accoglienza, e seconda accoglienza, i cosiddetti SAI (ex SPRAR).

A partire dal 2015, a seguito degli impegni che l'Italia ha preso nei confronti dell'U.E., nasce quello che è noto come "approccio hotspot". **Gli hotspot**, definiti punti di crisi dall'art. 10 ter del D. Lgs. n. 286/98, sono centri governativi localizzati nei pressi delle aree di sbarco o di principale ingresso nel paese che prevedono per i migranti soccorsi in mare o per quelli entrati irregolarmente in Italia, la prima assistenza sanitaria, il foto segnalamento e la pre-identificazione. Attualmente gli hotspot attivi sono a Lampedusa, Pozzallo, Messina e Taranto. Scopo principale di questi spazi è anche quello di attuare una distinzione tra i richiedenti asilo e i "migranti economici", che saranno indirizzati ai **Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr**) o lasciati sul territorio in condizione di soggiorno irregolare. I Cpr hanno sostituito i CIE a seguito della riforma Minniti-Orlando[139]; i CIE precedentemente operativi erano quattro: Torino, Roma, Brindisi e Caltanissetta.

A questo punto, i cittadini stranieri che fanno domanda di asilo vengono trasferiti (in teoria entro 48 ore) nei **centri di prima accoglienza (i Cpa**), dove vengono trattenuti fino a un massimo di 30 giorni (almeno su carta), in attesa di essere collocati in un centro di seconda accoglienza.

Il sistema basato su hotspot e centri di prima accoglienza ha sostituito il precedente sistema fondato su sigle da considerarsi ormai sorpassate: i c.d. CPSA (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza), CDA (Centri di Accoglienza) e CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo).

In realtà questa catena lineare hotspot - centri di prima accoglienza - seconda accoglienza, risulta ancora molto teorica più che pratica, dove le leggi dettate dall' emergenza prevalgono sulle buone pratiche di accoglienza, soprattutto in questa fase di transizione tra vecchi e nuovi centri.

138. https://www.openpolis.it/i-numerosi-problemi-che-comporterebbe-un-ritorno-al-decreto-sicurezza/

139. D.l. n. 13/2017

In merito al secondo livello invece, si fa capo **al Sistema di accoglienza e integrazione (Sai).** Il programma, introdotto con la riforma del 2020, sostituisce il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). Perché si garantisse una reale accoglienza e integrazione nel territorio, il programma SPRAR aveva bisogno dell'adesione dei comuni a gestire un progetto di accoglienza sul proprio territorio e non sempre questa disponibilità era scontata[140].

Con il Sai si riprendono i principi validi che avevano ispirato lo Sprar. Si tratta di un tipo di accoglienza maggiormente volta all'integrazione e non meramente assistenziale.

«*La nuova norma prevede l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale oltre che dei titolari di protezione, dei minori stranieri non accompagnati, nonché degli stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali, al compimento della maggiore età. Possono essere accolti, inoltre, i titolari dei permessi di soggiorno per protezione speciale, per casi speciali (umanitari in regime transitorio, titolari di protezione sociale, vittime di violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo), le vittime di calamità, i migranti cui è riconosciuto particolare valore civile, i titolari di permesso di soggiorno per cure mediche.*[141]»

La rete SAI prevede un sistema strutturato su due livelli: il primo riguarda i richiedenti asilo, per cui è preventivata un'assistenza su tutti i fronti, materiale, legale, sanitaria e linguistica; il secondo livello fa capo a tutte le categorie di cui sopra.

Il Sistema di accoglienza e integrazione SAI è costituito dalla rete degli enti locali, le quali, grazie al supporto del terzo settore, riescono a portare avanti i servizi di "accoglienza integrata", secondo il d.l. 130/2020, che si pone come obiettivo primario quello di ridare nuova autonomia ai cittadini stranieri, attraverso l'accompagnamento in un percorso che, oltre a garantire vitto e alloggio ai migranti, tenta di inserirli in un contesto socio-economico, per esempio cercando di garantire loro un'occupazione lavorativa, al fine di raggiungere il maggior livello di inclusione possibile all'interno della società ospitante.

Sulla base di queste riflessioni, sicuramente la legge approvata dal Governo Conte II è sintomatica di un chiaro cambio di rotta politico rispetto al passato. Ad ogni modo, i passi da fare in avanti sono ancora tanti e impervi. La seconda accoglienza, nonostante le nuove trasformazioni, continua a essere uno strumento sottovalutato dalle amministrazioni locali e per questo sottostimato da un punto di vista quantitativo rispetto alle reali necessità dei cittadini stranieri accolti nel territorio nazionale. La divisione dei Sai in due livelli infatti può comportare diversi trattamenti per chi, in assenza di disponibilità d'accesso nei Sai, è costretto ad entrare nei Cas, con la diretta conseguenza di una minore possibilità di inclusione e integrazione dovuta all'impossibilità di accedere con facilità agli stessi servizi garantiti dai Sai[142].

La materia dell'accoglienza in Italia ha ancora enormi falle e incongruenze, alla base del problema vi è un ordinamento politico incostante e poco sistemico, che, barcamenandosi tra le continue ascese di nuovi Governi più o meno strutturati, non può che far acqua da tutte le parti.

140. https://www.lenius.it/sistema-di-accoglienza-dei-migranti-in-italia/2/

141. https://www.retesai.it/

142. https://www.openpolis.it/parole/come-funziona-laccoglienza-dei-migranti-in-italia/

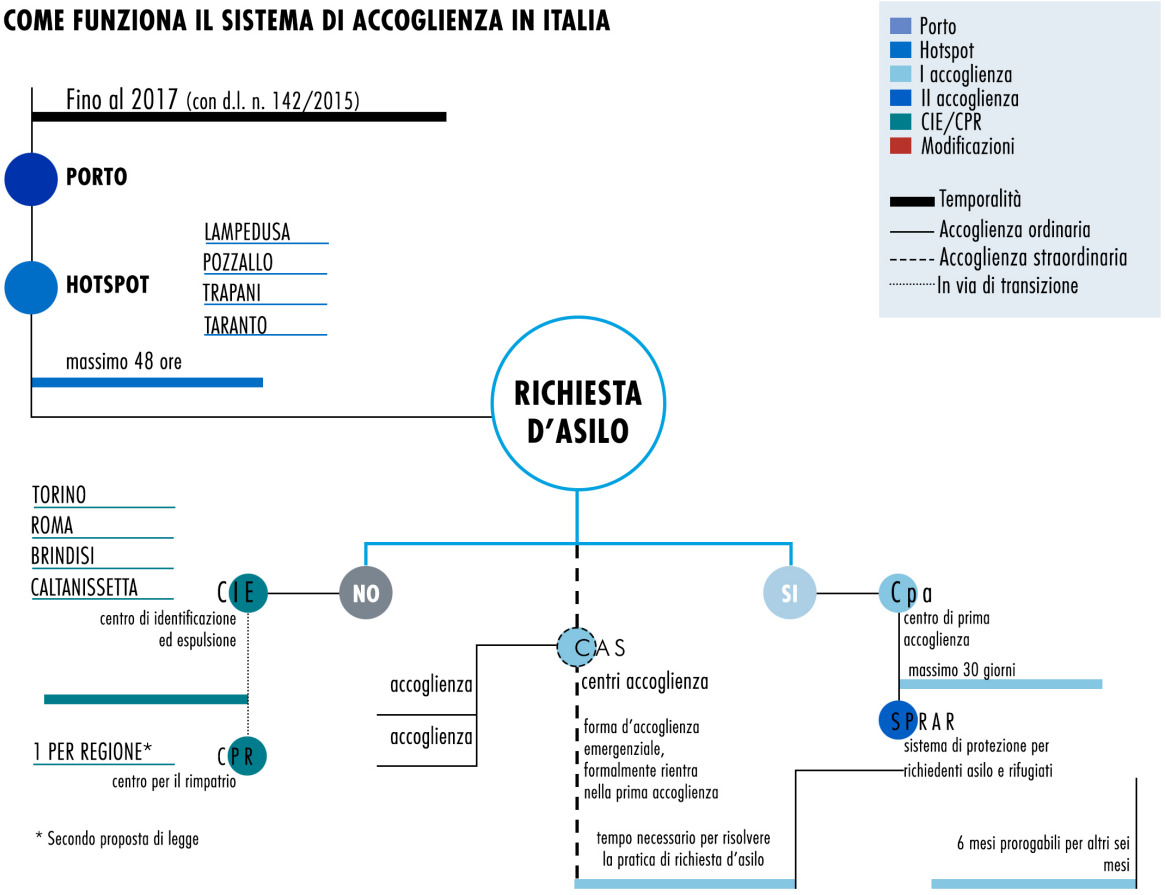
Sistemi alternativi d'accoglienza

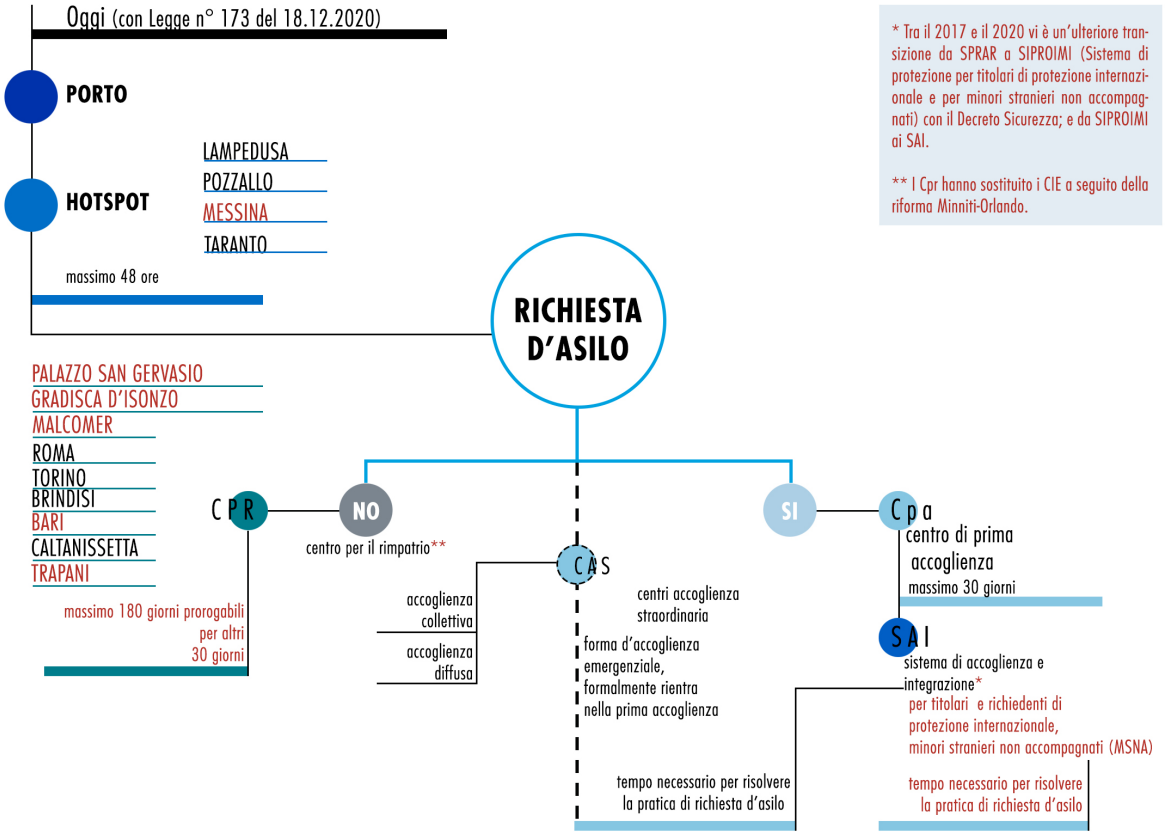
Tra le alternative in ambito di accoglienza presenti attualmente sul territorio modalità più interessante e che sta diventando sempre più efficace negli ultimi tempi, in concomitanza con la guerra in Ucraina, risulta quella di accogliere i migranti in casa e nella circostanza di minori stranieri non accompagnati utilizzare l'affido familiare. L'ospitalità in un contesto intimo come quello domestico permetterebbe infatti di vivere in ambienti più inclusivi e sarebbe un buon modo sia per imparare la lingua e i costumi del posto, sia per far fronte al problema del sovrappopolamento all'interno di strutture non idonee, dove concetti come la privacy personale non esiste. La prima città italiana a proporre questo nuovo modello d'accoglienza è stata Torino che con il progetto "rifugio diffuso" nel 2008 permette alle famiglie di accogliere in casa gli sfollati stranieri.

Foto di una manifestazione al Foro Italico di Palermo, del 3 Ottobre 2022.
Il Foro Italico Umberto I è un'area verde che fcompone uno tra i diversi lungomari presenti a Palermo, che si sviluppa da La Cala a villa Giulia, nel quartiere della Kalsa.

© Giuseppe Mazzola

COME FUNZIONA IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA IN ITALIA





I NUMERI DELLA RETE SAI -
Progetti territoriali aggiornati a Giugno 2022

PROGETTI	847	571	Ordinari
		235	Per minori non accompagnati
		41	Per persone con disagio mentale o disabilità
ENTI LOCALI TITOLARI DI PROGETTO	719	630	Comuni
		17	Province
		25	Unione di Comuni (Comprese Comunità Montane e Unioni Montane di Comuni)
POSTI FINANZIATI	39.418	31.981	Ordinari
		6.634	Per minori non accompagnati (compresi 1.496 posti FAMI)
		803	Per persone con disagio mentale o disabilità

REGIONE	TOTALE (con posti aggiuntivi)	di cui per disagio mentale o disabilità fisica	di cui minori non accompagnati *	enti locali titolari di progetto	numero progetti
ABRUZZO	832	0	166	20	23
BASILICATA	751	0	273	28	30
CALABRIA	3.502	63	372	100	109
CAMPANIA	3.809	0	821	95	104
EMILIA ROMAGNA	3.683	123	588	23	33
FRIULI VENEZIA GIULIA	325	0	0	8	8
LAZIO	3.080	38	89	33	39
LIGURIA	1.148	0	231	22	23
LOMBARDIA	3.388	40	674	52	63
MARCHE	1.571	13	163	19	24
MOLISE	948	0	128	28	29
PIEMONTE	2.454	46	194	37	40
PUGLIA	4.004	203	699	92	113
SARDEGNA	288	0	44	12	13
SICILIA	6.221	228	1.716	84	116
TOSCANA	1.862	43	325	33	40
TRENTINO ALTO ADIGE	237	0	17	4	5
UMBRIA	459	6	57	11	14
VALLE D'AOSTA	37	0	0	1	1
VENETO	820	0	77	17	20
TOTALI	39.418	803	6.634	719	847

* di cui 93 progetti per MSNA finanziati da risorse FAMI (strumento finanziario istituito con Regolamento UE n. 516/2014 con l'obiettivo di promuovere una gestione integrata dei flussi migratori sostenendo tutti gli aspetti del fenomeno: asilo, integrazione e rimpatrio.)

2.2.2 IL CASO DELLA SICILIA

Nell'ambito di questi nuovi assetti geopolitici, la Sicilia non poteva che essere al centro della questione italiana.

«Prima regione italiana ad essere stata investita dall'arrivo di lavoratori stranieri provenienti dai paesi del Maghreb, essa costituisce un interessante osservatorio dal quale è possibile guardare non soltanto alle implicazioni sociali e politiche generate dalla compresenza, in uno stesso luogo, dei movimenti di emigrazione e di quelli di immigrazione, ma anche al ruolo dell'asse *SudSud – oltre che di quello SudNord – nella comprensione dei fenomeni migratori contemporanei»*[143].

Le tre principali fasi storiche siciliane relazionate ai suoi flussi migratori nel XX secolo

Nel corso della sua vicenda migratoria, la Sicilia ha affrontato tre principali fasi storiche a partire dallo scorso secolo.

Un primo periodo, tra gli anni '60-70 del Novecento, ha reso l'isola protagonista dei processi migratori da parte dei vicini paesi dell'Africa settentrionale. L'incremento della disoccupazione e dell'aumento demografico tunisino da un lato, e la riduzione della manodopera siciliana dall'altra, hanno dato vita a una nuova rotta migratoria nel Mediterraneo.

Il secondo periodo invece ha luogo a partire dagli anni '80 e risulta caratterizzato da diversi flussi migratori: ai movimenti migratori provenienti dal Maghreb si sono aggiunti nuovi flussi africani e asiatici. In questo scarto temporale, in seguito all'equilibro consolidato dalle nuove comunità straniere nella società ospitante, si va via via definendo una nuova traiettoria migratoria che dalla Sicilia punta alle regioni dell'Italia settentrionale, con la speranza di trovare impiego all'interno di piccole industrie con maggiori garanzie, soprattutto di tipo economico oltre che assistenziale.

La terza fase, si può collocare all'inizio degli anni '90 e tutt'ora ne subiamo le influenze. È in questi anni che i protagonisti principali dei flussi migratori diventano i cittadini stranieri provenienti dall'est Europa, oltre a un notevole incremento di gruppi provenienti dall'area asiatica. È sempre in questo periodo che aumentano i rifugiati politici, sfruttando canali illegali di accesso agli Stati.

I principali fattori che hanno condizionato il processo migratorio

Tra i diversi fattori che hanno dato luogo alla definizione sempre più consolidata dei processi migratori nelle terre siciliane, è rilevante sottolineare la storia di scambi culturali, economici e commerciali istituitisi tra la Tunisia e la Sicilia, tanto da considerarla un'«*America sotto casa*»[144] per gli emigrati tunisini decisi a seguire il sogno di un progetto di vita e di lavoro distante dalle proprie terre.

Si commetterebbe un passo falso a pensare che questo scenario da solo basti a spiegare come l'immigrazione si sia pian piano configurata come una componente basilare del sistema demografico e produttivo della Sicilia.

143. Hujo Katja, Piper Nicola, *South-South Migration, Implications for Social Policy and Development*, 2010

144. Buttitta Antonino, Prefazione, in A. Cusumano, Il *ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1976.

Anzitutto vi sono ragioni storiche e socio-economiche piuttosto complesse, condizionate dal passaggio da un sistema fondamentalmente incentrato sull'agricoltura e sul settore primario ad un modello di sviluppo fondato, invece, sulla cosiddetta *"terziarizzazione improduttiva"*[145], che ha provocato un inevitabile indebolimento del settore produttivo siciliano «non per caduta della domanda ma per mancanza della forza lavoro»[146]. In uno scenario simile, è facile intuire le ragioni che hanno portato i migranti a ricoprire naturalmente i vuoti di manodopera registratisi dalla fine degli anni Sessanta soprattutto nei rami più svalutati del mercato del lavoro siciliano; in questo senso, la forte presenza dei cittadini nordafricani è da considerarsi imprescindibile, non solo perché ha comportato la compressione del costo del lavoro da parte degli armatori, ma anche perché ha permesso loro di portare allo stremo i lavoratori autoctoni.

In Sicilia, la componente straniera è apparsa come una "presenza assente", «accettata e desiderata per ciò che essa rappresenta nel mondo nel lavoro in termini di occupazione di posti precari e di *calmierazione dei salari*[147]» ma al tempo stesso dimenticata dalla comunità ospitante per tutto ciò che riguardasse l'«*approntare in termini di servizi, strutture e alloggi che non siano catapecchie cadenti*»[148].

Se è vero pertanto che il paradosso del "wanted but not welcome" costituisce un dato ricorrente nella storia delle migrazioni internazionali, ciò risulta imprescindibile nelle riflessioni inerenti al caso siciliano. In questo contesto sociale, affermare consapevolmente la necessità del ricorso al lavoro straniero sarebbe stata un'ammissione di "debolezza" troppo grande, che avrebbe richiamato all'attenzione di imprenditori e soggetti istituzionali rispetto al bisogno «di sviluppare in maniera più strutturata una qualche politica di accoglienza»[149].

145. Buttitta Antonino, Prefazione, in A. Cusumano, Il *ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1976.

146. Buttitta Antonino, Prefazione, in A. Cusumano, Il *ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1976.

147. Miceli Salvatore, L*a comunicazione negata. I tunisini a Mazara*, Quaderni del Laboratorio Antropologico dell'Università di Palermo, Palermo 1984.

148. Miceli Salvatore, L*a comunicazione negata. I tunisini a Mazara*, Quaderni del Laboratorio Antropologico dell'Università di Palermo, Palermo 1984.

149. Ambrosini Maurizio, In*vasori o produttori? L'immigrazione straniera in Lombardia nello scenario europeo,* in Sociologia del lavoro, n. 47-48, gennaio 1993.

2.2.3 I BENI CONFISCATI ALLA MAFIA

Il paradosso del territorio siciliano in merito all'accoglienza è ancor più accentuato dal tema dei beni confiscati alla mafia, dei quali la Sicilia è per ovvie ragioni una delle regioni che maggiormente ne è dotata. Questa tipologia di beni ha assunto sempre più un ruolo significativo in relazione alle trasformazioni della città urbana contemporanea all'interno del contesto italiano e dalle possibili opportunità di riuso sociale che da questi ne deriva.

Prima però di entrare nel merito della questione, appare fondamentale porre l'attenzione su alcune premesse basilari necessarie per comprendere a fondo l'impatto di questo fenomeno sulle comunità locali e sul territorio stesso.

Da un punto di vista strettamente letterale, con "beni confiscati", si fa riferimento in senso più ampio a tutto ciò che concerne la confisca, o sia, quella:

«*Misura di sicurezza patrimoniale consistente nella espropriazione, in favore dello stato, di una cosa che è servita per commettere un reato o che ne costituisce il profitto; o anche di una cosa pericolosa, obiettivamente o soggettivamente*»[150].

L'influenza del fenomeno mafioso in Sicilia

La dimensione di illegalità e la conseguente remunerazione relazionata al territorio di cui è frutto questa condizione sono quindi punti imprescindibili di questa questione. Approcciarsi al fenomeno mafioso oggigiorno necessita infatti una visione multidisciplinare per essere compreso nel profondo, anzitutto a partire da un livello territoriale:

«I mafiosi palermitani [...] nascono, vivono e muoiono nello stesso posto. Il quartiere è la loro vita, la loro famiglia vive lì da generazioni e sono tutti parenti. I cognomi sono quattro o cinque, gli altri sono tutti aggregati. […] Non si sono mossi di un metro dal loro regno, dove sono i padroni assoluti da decenni e decenni»[151].

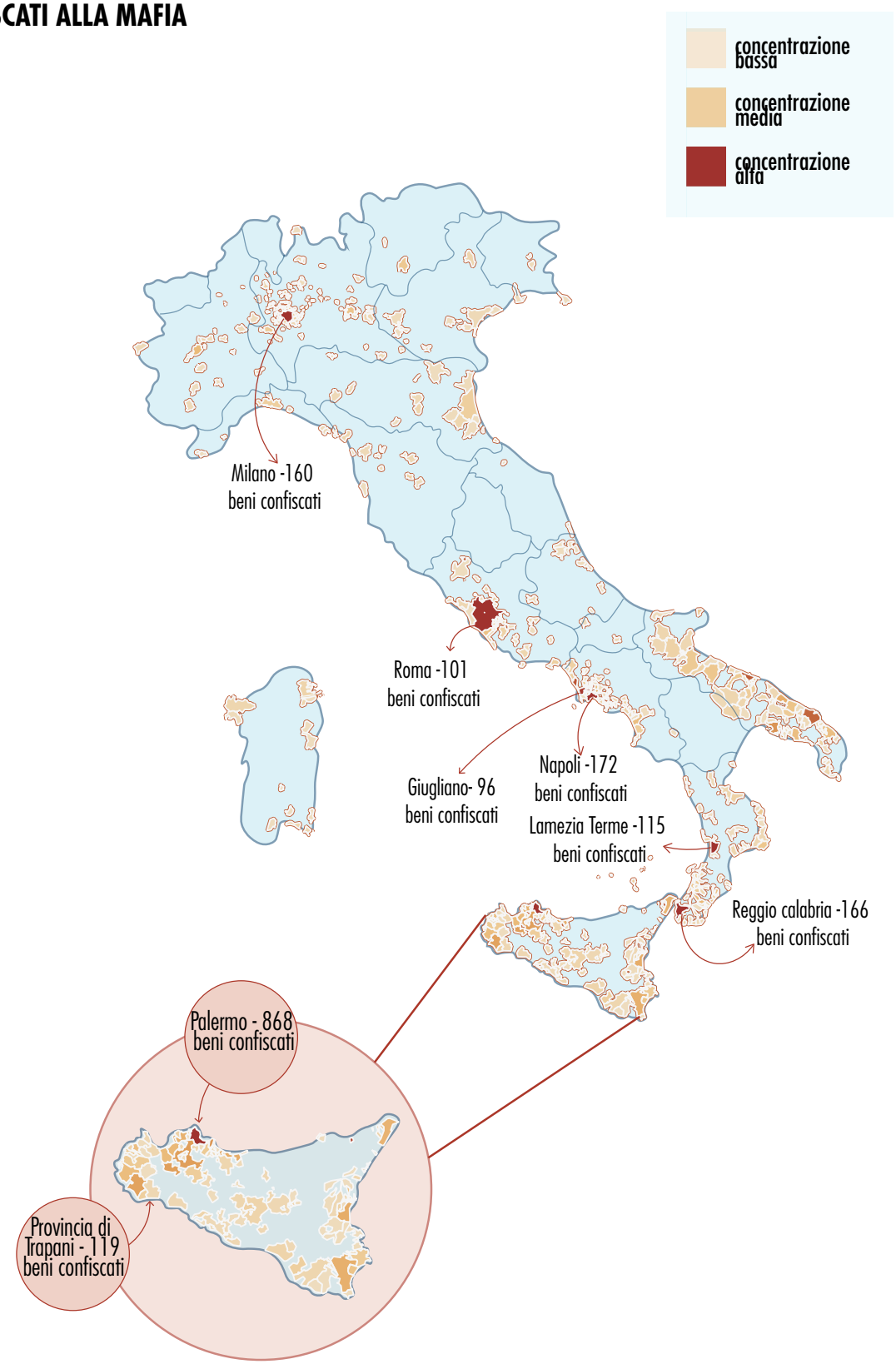
Il fenomeno mafioso quindi dimostra un forte radicamento territoriale, sfruttando questa risorsa come fondamenta per una regolazione sociale, è proprio questa la base delle organizzazioni criminali, che mirano a ottenere nel tempo il monopolio di strade, quartieri, città e aree intere: analizzare le relazioni tra poteri criminali e territorialità aiuta a realizzare fino a che punto queste siano in grado di poter condizionare gli spazi fisici e il funzionamento della città.

A partire da questa riflessione, gli spazi dell'azione criminale generano forme di disordine all'interno delle città concepita secondo la sua dimensione di legalità, arrivando a configurarsi come un vero e proprio "antimondo", intriso da specifiche caratteristiche che lo pongono in contrasto e in una certa misura lo svincolano da ciò che secondo la percezione comune è invece il "mondo" quotidiano. All'interno dell'antimondo infatti, la dimensione di illegalità colloca questo fenomeno in una "zona grigia", di marginalità, che si muove in ombra alla società e nel quale, proprio per queste ragioni, sono ammesse deroghe più o meno audaci rispetto allo spazio che qui è configurato come "mondo".

150. https://www.treccani.it/vocabolario/confisca/

151. S. Lupo S. Storia della mafia , Donzelli, Roma, 2004

CONCENTRAZIONE DEI BENI CONFISCATI ALLA MAFIA



Fonte: Rielaborazione grafica sulla base dei dati monitorati da www.confiscatibene.it, un progetto che dal 2014 censisce i beni confiscati e ne monitora l'utilizzo.

Come rispondere alla devianza mafiosa

Sorge quindi spontaneo domandarsi, come poter dare nuova luce ai luoghi dell'antimondo? E' qui che si inserisce la questione dei beni confiscati: sono stati molti gli studi e le ipotesi sviluppati negli ultimi anni per contrapporsi al dilagare del controllo mafioso sul territorio, e da qui nasce l'idea dell'assegnazione per scopi sociali dei beni confiscati alla mafia come risorsa per contrastare gli effetti permeanti di questa sul tessuto sociale ed economico degli spazi nei quali essa agiva. In questo senso infatti, i beni confiscati, una volta finalizzata la loro destinazione a scopi prettamente sociali e ridefinita la loro funzione, sono soggetti a una nuova forma di territorializzazione. E' proprio questo l'obiettivo ultimo di questa tipologia d'approccio: la stretta relazione che lega la mafia al territorio è direttamente minata dalla confisca dei beni; azione che produce il conseguente processo di deterritorializzazione nei confronti della mafia. E' in questo modo che, tornando alle precedenti osservazioni, i beni diventano oggetto di quella conversione che tramuta i luoghi dell'antimondo a spazi d'uso collettivo.

Il tema del territorio, del suolo e della territorialità

In questo senso, è bene riflettere sulla concezione che ha assunto il territorio nella visione comune. Secondo Dematteis infatti, fin dall'epoca romana il territorio era definito come quella porzione geografica sulla quale si applica un dominio politico, giuridico e militare; ben distinto quindi dalla "terra", concepita invece come fatto naturale. Questa netta divisione, secondo lo studioso, potrebbe generare scompiglio tra il territorio della società umana e quello animale poiché da sempre «ci si è troppo a lungo fermati nella visione formale del territorio come ambito di dominio spaziale»[152].

Dematteis invece propone una lettura in chiave moderna di questa definizione, nella quale non si tratta unicamente di spazio di dominio, ma dove: «la terra diventa territorio quando è tramite di comunicazioni, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzioni, di scambi, di cooperazione»[153].

Sono diverse le interpretazioni di studiosi che riflettono sul tema del territorio secondo questa filosofia, dove il territorio trova la sua essenza nel tempo in relazione alle forme di socializzazione e all'ambiente da cui queste dipendono. Lo stesso Magnaghi[154], architetto e urbanista del XX secolo, attribuisce al territorio il significato di "*soggetto vivente ad alta complessità*", e in questo senso appare evidente e inscindibile il legame tra l'azione umana e lo spazio fisico in cui essa trova realizzazione. Discorrendo su questo filone logico, è da considerarsi rilevante il parere di Claude Raffestin, geografo svizzero del XX secolo, che nel libro '*Per una geografia del potere*' sostiene che sono gli attori sociali, attraverso l'attuazione di un programma, a produrre il territorio. Con "programma" si fa riferimento a qualsiasi forma di lavoro o di scambio di informazioni e allo

152. G. Dematteis, *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza, Feltrinelli,* 1985

153. G. Dematteis, *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza,* Feltrinelli, 1985

154. A. Magnaghi (08/06/1941), Professore di Pianificazione territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, dove fin dalla sua fondazione dirige il LAPEI (laboratorio di progettazione ecologica) ed è stato Presidente del Corso di laurea magistrale in Pianificazione e progettazione della città e del territorio. Fondatore della Scuola territorialista italiana, è stato per oltre un ventennio coordinatore nazionale di Progetti di ricerca e Laboratori sperimentali per il MIUR e per il CNR sui temi dello "sviluppo locale autosostenibile" e della "rappresentazione identitaria del territorio" (1986-2010) / Fonte: http://www.lapei.it/

stesso tempo, a qualsiasi tipologia di uso dello spazio finalizzato all'abitazione e, più in generale, a supporto della cultura e della conoscenza.

Secondo la concezione di Raffestin, la territorialità, in questa accezione, rappresenta l'esito delle relazioni tra uomo e ambiente, siano queste concrete o astratte, poiché ogni forma di appropriazione di uno spazio configura una conseguente volontà di controllo che l'attore esercita su quest'ultimo. E' evidente quindi come, in questo contesto, sono gli individui e le relazioni che essi instaurano con lo spazio che abitano a determinare il concetto di territorialità.

«*Non è possibile concepire una territorialità se non si tiene conto di ciò che l'ha costruita, dei luoghi in cui essa si svolge e dei ritmi che essa implica. La territorialità di un individuo è costruita dall'insieme di ciò che vive quotidianamente*»[155].

Per tornare quindi alle premesse iniziali alla base della riflessione sulla natura del territorio, questo non è meramente delineato da questioni di dominio politico, bensì trova la sua vera essenza nella correlazione tra fattore insediativo e ambiente naturale circostante: è il legame tra queste due componenti che dà vita al soggetto terzo, o sia il territorio. In questo senso ogni azione sociale è anche un'azione territorializzante, perché ogni individuo agendo «*a) produce territorio; b) usa territorio; c) attiva, sviluppa e conclude relazioni con altri attori sociali tramite il territorio*»[156]. E' secondo questa prospettiva che il geografo Turco affronta il tema dell'«*agire territoriale*», dove con "agire" si fa riferimento a un agire collettivo nel quale gli "attori sociali" seguono le logiche comportamentali sopracitate. A questo punto però, non si può non tenere conto di un quarto fattore che condiziona inevitabilmente l'"agire territoriale": il tempo. La variabile tempo è una parte inscindibile della questione, esso infatti ne scandisce i ritmi, sia secondo una prospettiva ambientale, sia secondo una prospettiva socio-economica, delineando un processo storico che configura il territorio come una serie di cicli stratificati di territorializzazioni. E' proprio attraverso questo processo che un luogo si permea di una propria identità. A questo proposito, sempre Magnaghi, delinea una «*formazione dell'identità territoriale*», che si configura come risultato del processo di territorializzazione (tenendo quindi conto della variabile tempo) e che comprende in sé l'insieme delle singole identità di ogni società e dei suoi valori basilari. Alla luce di quanto analizzato ne deriva che i territori non sono delle entità statiche, bensì sono:

«*Ambiti territoriali dinamici e attivi, la cui possibilità/capacità di reagire attraverso risposte proprie agli stimoli che provengono dal rimodellarsi continuo delle reti di flussi globali si definisce attraverso l'azione comune dei soggetti in essi operanti*»[157].

E' questa la chiave di lettura che rapporta il tema dei beni confiscati alle organizzazioni criminali al ricordare che il diritto a stabilire le modalità dell'uso del suolo è comune e andrebbe osservato nell'interesse della collettività; proprio perché il suolo è da considerarsi un bene comune e non, come sempre più spesso accade, l'ennesima merce. A partire da queste premesse, ad oggi è possibile sfruttare i beni confiscati alla mafia a fini sociali soprattutto grazie all'introduzione di disposizioni normative soggette nel corso degli anni a svariate modifiche, dovute alla volontà di migliorare il più possibile l'uso di questo immenso

155. Claude Raffestin, *Per una geografia del potere,* Unicopli, Milano, 1981

156. A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità,* Unicopli, Milano, 1988

157. F. Governa in G. Dematteis, Ferlaino F., *Il Mondo e i Luoghi: geografie delle identità e del cambiamento,* IRES, Torino, 2003

patrimonio statale.

L'iter burocratico che ha determinato la confisca dei beni mafiosi

Quali sono state quindi le normative determinanti di questo lungo iter burocratico?

La legge n. 646 del 1982, c.d. *Legge Rognoni-La Torre*, è il primo passo fondamentale in merito al tema sequestri e confische dei beni, oltre a configurarsi come il caposaldo dell'intero corpus normativo anti-mafia per antonomasia. Questa legge prende il nome da due importanti figure di quegli anni: il ministro dell'interno Virginio Rognoni e il sindacalista Pio La Torre. E' proprio a quest'ultimo che si deve l'intuizione dei beni confiscati come strumento di lotta contro la mafia andando a mirare al suo patrimonio economico. Secondo La Torre, in questa maniera le risorse della criminalità organizzata sarebbero diminuite e assieme ad esse anche il controllo che la mafia aveva di quei territori, senza contare che questa strategia da parte dello Stato avrebbe potuto rafforzare il ruolo istituzionale. Con questa legge, in particolare, si introducono due novità: il reato di associazione criminale di tipo mafioso, articolo 416-bis (il quale punta a colpire direttamente la sola partecipazione ad una organizzazione mafiosa) e la confisca dei beni per coloro che fossero stati riconosciuti come mafiosi: «Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l' *"impiego"*»[158].

La legge è stata emanata nel 1989, quasi cinque mesi dopo l'assassinio di Pio La Torre[159]. Contestualizzando brevemente il periodo nazionale di quegli anni legato al rapporto tra le istituzioni e la criminalità organizzata, questo è stata piuttosto articolato e ha visto la messa in atto di lotte violente tra i due soggetti, che hanno determinato il susseguirsi di svariati omicidi, spesso troppo rapidi da prevedere.

Altro elemento di una certa rilevanza dovuto a questa legge sta nell'avere posto l'accento sul passaggio da una mafia rurale ad una totalmente infiltrata nel tessuto produttivo e finanziario.

A livello legislativo, il fatto che la confisca sia utilizzata come uno strumento di prevenzione a carattere patrimoniale, comporta la sua attuazione anche in assenza di una condanna penale, ponendo fine alla relazione tra i beni disponibili direttamente o indirettamente e la persona indiziata (indagando di fatto le disponibilità finanziarie anche dei loro familiari e, più ampiamente, di tutte quelle persone fisiche e giuridiche, enti ed associazioni, che potrebbero disporre di quel dato patrimonio); sarà poi quest'ultima a dover palesare la regolare proporzionalità in funzione del reddito e della propria attività. Nonostante le normative a riguardo, all'atto pratico le aspettative sono state più deludenti di ciò che si prospettava, sia a causa delle svariate difficoltà

158. comma 7 dell'art. 416 bis, Legge .646/82

159. Pio La Torre, nato a Palermo nel 1927, entra nel 1960 nel Comitato centrale del PCI e, nel 1962 è segretario regionale in Sicilia. Nel 1972 viene eletto deputato; in Parlamento propone una legge che introduce il reato di associazione mafiosa ed una norma che prevede la confisca dei beni ai mafiosi. Nel 1981 torna in Sicilia per assumere la carica di segretario regionale del partito. Il 30 aprile 1982, due moto affiancano l'auto con cui La Torre sta andando alla sede del partito. Alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette sparano decine di colpi e Pio La Torre muore all'istante. L'omicidio fu rivendicato dai Gruppi proletari organizzati. Dopo nove anni di indagini, nel 1991, i giudici del tribunale di Palermo hanno chiuso l'istruttoria rinviando a giudizio nove boss mafiosi aderenti alla Cupola di Cosa Nostra. Per quanto riguarda il movente sono state fatte varie ipotesi, ma nessuna ha avuto riscontri oggettivi. Nel 1992, un mafioso pentito, Leonardo Messina, ha rivelato che Pio La Torre fu ucciso su ordine di Totò Riina, capo dei corleonesi, a causa della sua proposta di legge riguardante i patrimoni dei mafiosi. A Pio La Torre è stato intitolato il nuovo aeroporto di Comiso. /
https://www.ansa.it/legalita/static/bio/latorre/

legate alle indagini patrimoniali, sia perché era ancora assente una progettualità in merito all'utilizzo dei beni dopo la confisca, il che ha portato in molti casi a uno stato di totale abbandono degli stessi, o alla gestione da parte dei familiari dei destinatari della confisca, il che, evidentemente, eliminava la possibilità dell'auspicato "passaggio di proprietà" del bene, nonché contribuiva a generare nei cittadini un senso di impotenza dello Stato nei confronti di quei territori ad elevata presenza e manipolazione mafiosa. A tal proposito viene promulgato il Decreto legge del 1989 n. 230, *«Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575»*, il quale prevedeva l'inserimento di un amministratore che avesse cura della conservazione e della direzione dei beni confiscati. Anche quest'ulteriore intervento però ha avuto perlopiù risvolti negativi motivati sempre dalla mancanza di una strutturata pianificazione amministrativa degli stessi: non vi era infatti una netta distinzione tra le categorie di beni generando, consequenzialmente, una mancata tutela del suo valore sia in termini economici, sia in termini simbolici.

L'associazione "Libera nomi e numeri contro le mafie"

Una punto di svolta giunge a partire dagli anni '90 grazie all'associazione "Libera nomi e numeri contro le mafie"[160], che, tra il 1994 e il 1995, ha promosso, attraverso una campagna di sensibilizzazione, il riutilizzo sociale dei beni confiscati secondo un'ottica maggiormente comunitaria e collettivista, con il proposito di indebolire il consenso e il demanio territoriali mafiosi. L'intento era quello di affidare i beni confiscati ai Comuni che li avrebbero poi assegnati ad associazioni ed enti attivi nel territorio. La campagna di mobilitazione ha esito positivo, raggiungendo il sostegno di più di un milione di firme per la legge di iniziativa popolare 109/96, che colloca prioritariamente il riutilizzo del bene al settore terziario. Elementi innovativi di questa legge sono inoltre la suddivisione dei beni secondo diverse tipologie (che analizzeremo più nello specifico in seguito): beni mobili, beni immobili e beni aziendali; l'istituzione di un fondo prefettizio volto ad agevolare anche solo in parte progetti relativi agli immobili confiscati, oltre che ad attività specifiche di risanamento, recupero e prevenzioni di quartieri urbani o spazi in condizioni di degrado ed emarginazione e, infine, un' ultima novità è rappresentata dallo sviluppo di una banca dati che analizzi tutte le specifiche relative ai beni sequestrati e confiscati, così da attivare una forma di monitoraggio degli stessi. La legge 109/96 lancia un messaggio altamente simbolico da parte dello Stato nei confronti delle organizzazioni criminali mafiose, essa infatti, prevendo una destinazione sociale per i beni confiscati, rappresenta una realtà concreta antitetica alla signoria territoriale mafiosa, decostruendo la convinzione che questo antagonista sia intangibile e svincolato da ogni forma di controllo statale.

160. Libera nasce nel 1994 come cartello di associazioni contro le mafie, con più di trecento adesioni, sotto la guida di Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele. In concomitanza con la sua nascita, come prima azione, Libera avvia una campagna dal nome "La mafia restituisce il maltolto", per lanciare una petizione popolare per raccogliere un milione di firme per destinare ad uso sociale i beni confiscati ai mafiosi corrotti. / Fonte: S. Nazzaro, Il Valore educativo dei beni confiscati alla mafia, Pacini, Pisa, 2021

Gli interventi recenti per migliorare il sistema di destinazione dei beni confiscati alla mafia

Gli interventi legislativi in materia sono stati disparati negli anni a seguire e spesso l'approccio è stato frammentato. In questo senso, un cambio di rotta si è ottenuto a partire dal 2010, quando è stata istituita l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità (ANBSC)[161], soggetto unico che ha il compito di censire questi beni, gestirli a partire dalla confisca di secondo grado, custodirli e in seguito, dare loro una destinazione a fini sociali o istituzionali. Tra gli interventi più recenti invece, un altro salto di qualità in materia è rappresentato dall'Accordo di Partenariato[162] 2014-2020, nel quale tra i diversi punti, spicca l'obiettivo tematico 9: "*Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione*", nel quale si fa espressamente riferimento al riutilizzo dei beni confiscati come strumento di inclusione sociale a livello generale e più nello specifico per lo sviluppo di possibilità lavorative per chi è in condizioni di svantaggio ed emarginazione, oltre che opportunità di sopperire in parte al disagio abitativo di questi.

Nel dettaglio, si osserva che il Risultato Atteso 9.6:

«*aumento della legalità nelle aree ad alta esclusione sociale e miglioramento del tessuto urbano nelle aree a basso tasso di legalità*», viene definito prevedendo Azioni quali, per esempio: «*Interventi di recupero funzionale e riuso di vecchi immobili in collegamento con attività di animazione sociale e partecipazione collettiva, inclusi interventi per il riuso e la rifunzionalizzazione dei beni confiscati alle mafie*» o ancora: «*Promozione di networking, servizi e azioni di supporto destinate a organizzazioni del terzo settore e amministrazioni pubbliche per la gestione di beni confiscati alle mafie*».

Fatto presente un quadro generale delle normative preponderanti per l'intuizione del riutilizzo dei beni confiscati, è da sottolineare che la distinzione delle diverse tipologie di questi bene è stata determinante nel cercare di avere un controllo diretto sulla possibilità di valorizzarli, poiché, a seconda di se si tratti di beni mobili, immobili o aziendali, le modalità di assegnazione sono soggette a cambiamenti specifici.

L'importanza della corretta assegnazione dei beni

Lasciando da parte i beni mobili (denaro contante, titoli, crediti, autoveicoli, etc.), di norma utilizzati per il risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso o altrimenti versati per il Fondo Provinciale delle Prefetture e i beni aziendali (proprietà di impresa, sia individuale che collettiva, industrie edilizie, aziende agroalimentari, ristoranti e a livello generale, tutte quelle attività che hanno dimostrato nel tempo essere la maggiore fonte di riciclaggio di denaro proveniente dalle organizzazioni mafiose), dove l'obiettivo principale non è focalizzato tanto sul reimpiego sociale, quanto sul mantenimento dell'impresa stessa e sul suo reinserimento in un circuito di legalità; in questa sede è di nostro interesse approfondire l'assegnazione legata ai beni immobili, che presentano

161. legge n.50 del 31 marzo 2010

162. L'Accordo di Partenariato è un documento, predisposto da ogni Stato membro ed approvato dalla Commissione, che "definisce la strategia e le priorità di tale Stato membro nonché le modalità di impiego efficace ed efficiente dei fondi SIE (strutturali e di investimento europei) al fine di perseguire la Strategia dell'Unione per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva // Fonte: www.agenziacoesione.gov.it

di fatto la caratteristica di essere sfruttati come possibile risorsa del terzo settore e nel nostro caso specifico, come strumento di accoglienza e inclusione sociale dei minori stranieri non accompagnati.

Quando si trattano i beni immobili si ha a che fare con tutti gli appartamenti, le ville e i terreni edificabili o agricoli sottratti alla criminalità organizzata per i quali sono previste due strade principali: o il mantenimento di questi da parte del patrimonio statale - quando adeguati a un utilizzo governativo - o il trasferimento del patrimonio agli enti locali per finalità istituzionali o sociali. A questo punto per quanto riguarda la gestione dei beni in questione, gli enti locali possono amministrarli direttamente tramite consorzi, se il progetto di reimpiego e le risorse si dimostrano efficaci, o possono assegnare il bene, preferibilmente tramite bando pubblico, altrimenti a titolo gratuito nel rispetto dei principi di trasparenza, ad associazioni, comunità, organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, comunità terapeutiche e centri di recupero e cura dei tossicodipendenti ed associazioni di protezione ambientale. In questo caso la gestione del bene dovrà essere regolamentata attraverso una convenzione che dovrà disciplinarne l'uso e la durata, i meccanismi di controllo, le modalità di rinnovo e la causa di risoluzione del contratto.[163] Nel caso in cui determinati beni immobili non siano frutto di assegnazione, questi possono essere sfruttati a scopo di lucro, a condizione che i proventi che ne derivano siano impiegati per scopi sociali, mentre la vendita dei beni è prevista solo in via residuale. Quella appena illustrata è la linea teorica basata sulle normative promulgate in questo campo, ma come già precedentemente accennato, la messa in pratica di queste leggi quando ci si scontra con la realtà è ben più articolata e complessa. A questo punto è bene interfacciarsi con i dati statistici dell'Agenzia Nazionale in merito all'universo dei beni confiscati in Italia osservati al 2021, così da avere un'idea specifica dell'entità di questo fenomeno, ponendo qui l'attenzione alle statistiche relazionate ai beni immobili. La relazione annuale tiene conto di un periodo temporale che ha inizio a partire dall'istituzione della legge Rognoni-La Torre.

Queste informazioni[164], consentono delle analisi su due livelli: i beni già "destinati" e quelli "in gestione", cioè beni ancora da destinare in quanto sottoposti a sequestro o confisca, anche non definitiva e i beni in base alla loro tipologia di destinazione d'uso, Immobili e Aziende.

I dati statistici dell'ANBSC dei beni confiscati in Italia nel 2021

Il patrimonio dei beni confiscati in Italia supera i 36 mila immobili e oltre le 4 mila aziende. In Italia, gli immobili già destinati sono 19.332 unità[165], di cui l'82 per cento risultano trasferiti agli Enti territoriali, il 13 per cento sono immobili mantenuti al patrimonio dello stato, il 4 per cento sono venduti e il restante 1 per cento appartiene agli immobili reintegrati nel patrimonio aziendale. Attualmente, gli immobili destinati secondo il numero di comuni destinatari sono 7904 e, per quanto inerente la distribuzione regionale, si evidenzia una maggiore concentrazione

163. S. Pellegrini. *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia,* Aracne Editore, Roma, 2017

164. Relazione annuale ANBSC 2021

165. Il numero di 19.332 non comprende i beni per i quali è stata già acquisita una favorevole manifestazione di interesse ma sono tuttora in corso le attività di formalizzazione del provvedimento destinatario, che verrà adottato a seguito dell'acquisizione degli atti deliberativi degli enti richiedenti

di questi in otto regioni, con una netta prevalenza della Sicilia, seguita da Calabria, Campania, Puglia e in minor percentuale, Lombardia, Lazio, Toscana e Veneto. Sempre nel 2021, i beni destinati agli Enti territoriali secondo la tipologia immobiliare risultano essere 15891 e di questi, le tipologie prevalenti sono i terreni agricoli e a seguire le unità immobiliari per uso abitazione o assimilabile, con una maggiore presenza di appartamenti condominiali rispetto alle abitazioni indipendenti. A livello generale, la distribuzione dei beni immobili già destinati nel tempo sul territorio nazionale in relazione a quelli trasferiti agli Enti territoriali segue una concentrazione similare a quella in riferimento all'anno 2021, con un numero massimo di 6062 beni destinati solo alla Sicilia, e la differenza che rispetto alle regioni citate per il 2021, vi è la presenza di 219 beni destinati alla regione Piemonte, che, numericamente parlando, seguono il Lazio con 684 beni e superano invece la Toscana e il Veneto.

A tal proposito, è evidente come l'indice di addensamento relativo ai beni trasferiti agli Enti Territoriali – e quindi in larga misura ai Comuni – risulti particolarmente significativo in alcune Regioni, determinando, anche intuitivamente, la necessità di un'attenta ponderazione delle politiche destinatorie, in rapporto alla diagnosi della potenziale efficacia/sostenibilità dell'intervento di reimpiego[166].

Le criticità correlate a un buon reimpiego dei beni confiscati

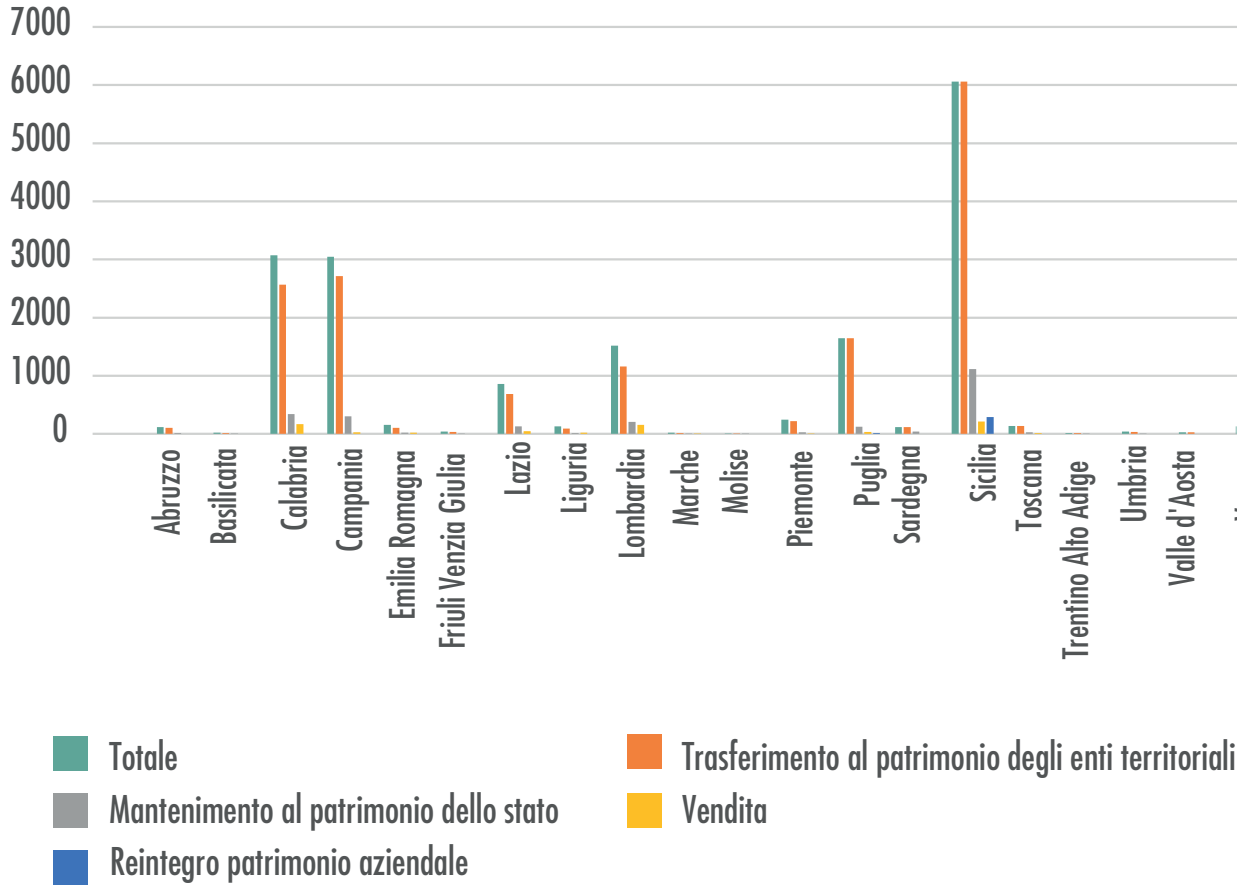
A prima vista, i dati mostrano uno sviluppo positivo nella fase di destinazione di questi beni, eppure quello che non emerge sono le difficoltà concrete al momento della messa in pratica del reimpiego dei suddetti beni. Le principali criticità afferenti i beni immobili riguardano le lungaggini dei procedimenti e degli iter normativi che si ripercuotono sull'attività di destinazione dei beni. Una delle ragioni principali è motivata dal fatto che le assegnazioni dei suddetti beni sono perlopiù rare e sconsigliate inizialmente, poiché il rischio maggiore è che la confisca di questi non venga riconfermata negli sviluppi processuali successivi. Tutto questo implica il conseguente degrado e abbandono degli stessi, nonché una perdita del valore che essi rappresentano non potendo essere reimpiegati nell'immediato. Questi beni sono nel tempo soggetti spesso ad atti vandalici e deterioramenti causati dalla criminalità organizzata stessa come atto simbolico e rivoltoso nei confronti dello stato, il che costringe a una necessaria manutenzione ed eventuale sistemazione dei diversi danni subiti, attraverso i fondi che normalmente sarebbero destinati all'iniziazione dei progetti di reimpiego dei beni. C'è da evidenziare inoltre che non sempre i beni proposti ai possibili destinatari vengono opzionati ed accade talora che cespiti già precedentemente destinati debbano essere oggetto di revoca e di successiva, eventuale, ridestinazione, causando così variazioni incrementali non determinate dall'acquisizione di nuove procedure di confisca (ibidem). Questo punto è dovuto principalmente ai differenti livelli di "attrattività" dei beni, che tengono conto di diversi fattori, quali per esempio, collocazione dei cespiti, presenza di abusi e di difformità urbanistiche o cattivo stato manutentivo.

In generale, vengono segnalate nella Relazione Annuale 2021 dell'ANBSC:

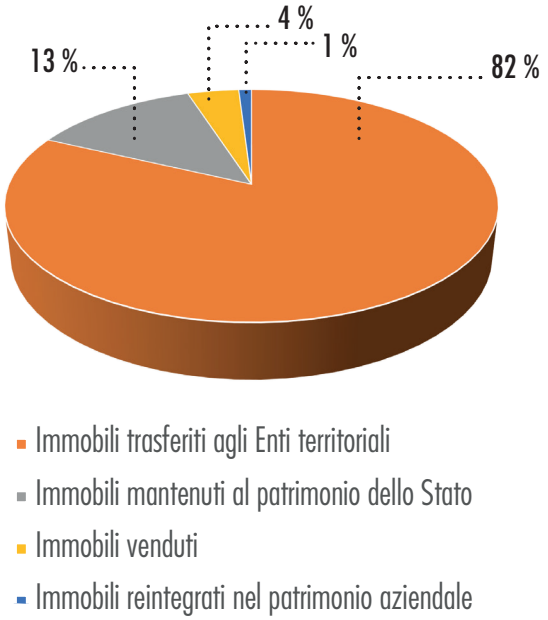
«la carenza di risorse finanziarie per la *rifunzionalizzazione dei beni, la scarsa conoscenza*

166. ANBSC, Relazione annuale 2021

Immobili destinati e distribuzione dei soggetti destinatari



Distribuzione soggetti destinatari



dell'esistenza di finanziamenti utilizzabili e delle relative modalità di acquisizione, l'insufficienza delle capacità tecnico-amministrative delle pubbliche amministrazioni destinatarie (…) in termini di programmazione, predisposizione degli atti di evidenza pubblica per il reimpiego indiretto, elaborazione di progettualità per il reimpiego, costruzione di reti territoriali, le generali condizioni qualitative e manutentive dei beni confiscati, (…) Caratteristiche tecnico-urbanistiche dei beni confiscati, con riguardo alla diffusa presenza di abusi, anche insanabili, ed alla difficoltà di variazione delle destinazioni d'uso impresse ai sensi degli strumenti urbanistici generali (…)»[167].

A seguito di quanto analizzato, l'iter di assegnazione del bene risulta essere quello soggetto a passaggi più delicati, anche perché si genera attraverso la proposta degli enti locali. Già questo presupposto di fatto è molto complesso, affinché vi sia una reale manifestazione d'interesse verso il bene da parte degli enti anzitutto ci deve essere una base di conoscenza profonda dei beni confiscati al territorio in questione. Seppur apparentemente banale, non si tratta di un semplice dettaglio poiché di sovente accade che gli enti non siano sufficiente informati a riguardo, o perché non sanno della presenza di beni confiscati nella loro area di competenza, o perché non hanno piena consapevolezza delle condizioni degli stessi. Inoltre è molto difficile poter effettuare una valutazione del bene che tenga conto in maniera preventiva degli aspetti economici del bene, del livello di crescita del territorio e di quale tessuto sociale questo presenti; il che in molti casi porta a due scenari, o l'ente locale abbandona la possibilità di ricevere il bene, o ne accetta l'assegnazione e poi non ne cura il reimpiego e lo lascia in balia di sé stesso, limitando di fatto le potenzialità che derivano da tale assegnazione.

L'attuale sistema di assegnazione dei beni e quello passato

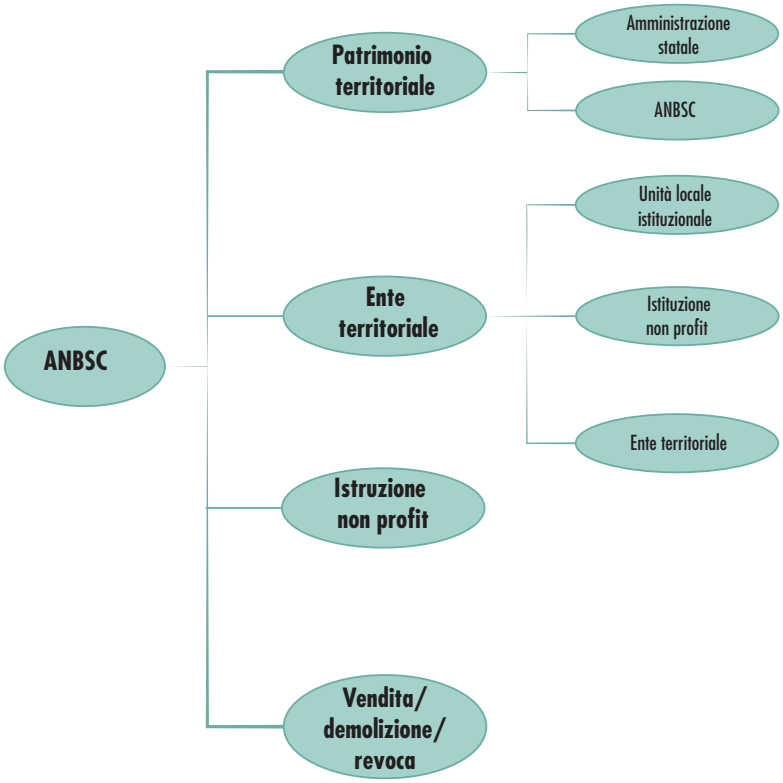
Confrontandosi con gli anni passati, c'è da osservare positivamente che dei passi avanti in questo senso si sono fatti. Elementi di innovazione sono dovuti all'introduzione degli strumenti delle Conferenze di Servizi e dell'Assegnazione diretta. Il primo, è definito da un sistema nel quale si raggruppano nello stesso luogo tutti coloro che sono ipoteticamente interessati all'assegnazione del bene, il che porta consequenzialmente anche a un confronto tra i vari enti istituzionali prendendo in considerazione tutte le possibili strategie d'approccio futuro ai beni confiscati collocati sul territorio; con l'obiettivo di ottimizzare le tempistiche burocratiche e di sopperire all'inadeguata informazione nell'ambito dei beni confiscati. Il secondo strumento è più recente e permette all'ANBSC di trasferire in uso un bene immobile confiscato a un privato, tramite un contratto di uso gratuito di almeno dieci anni, senza dover prima chiamare in causa gli enti locali. Questo lasso di tempo permetterebbe di lavorare per un periodo adeguato ai progetti di reimpiego con finalità collettive e sociali, mettendo in luce in questo modo le potenzialità del Terzo settore che potrebbe colmare le lacune dei comuni, che soffrono sempre più la carenza di risorse e competenze adatte. Questo ultimo elemento di novità potrebbe avere un impatto importante nella risoluzione delle problematiche inerenti l'assegnazione del bene, poiché pone come obiettivo ultimo quello di essere vincolati a un progetto di reimpiego, snellendo l'iter di assegnazione, intervenendo più rapidamente

167. ANBSC, Relazione annuale 2021

e in maniera puntuale sulle sorti di quel bene (evitando quindi i ben noti problemi di usura, ristrutturazione e messa a norma dell'immobile).

In ultimo, è interessante osservare come questi nuovi strumenti potrebbero essere una risorsa fondamentale per le situazioni emergenziali, spesso imprevedibili e con necessità di trovare repentine soluzioni; attualmente, per esempio, la questione dei profughi provenienti dall'Ucraina ha portato nel Marzo scorso, a sottoscrivere un protocollo d'intesa per l'utilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata ai fini di poterli accogliere. Il protocollo prevedeva l'impegno da parte dell'ANBSC nel dare disponibilità di nuove strutture agli enti locali con l'obiettivo ultimo dell'accoglienza ucraina. Nel dettaglio, si trattava di mettere a disposizione di prefetture e comuni, in via temporanea e straordinaria, strutture non ancora destinate e in diretta gestione dell'Agenzia Nazionale e strutture già destinate (ma non sfruttate) agli enti locali, individuate come potenzialmente fruibili all'accoglienza dei profughi ucraini[168].

Il flusso informativo dei beni immobili dalla confisca definitiva alla destinazione d'uso



Fonte: Elaborazione Istat sulla base del Codice Antimafia e Strategia Regionale per la valorizzazione dei beni confiscati Regione Sicilia

168. https://www.interno.gov.it/it/notizie/sottoscritto-protocollo-utilizzare-i-beni-confiscati-alla-criminalita-organizzata-laccoglienza-dei-profughi-ucraini

2.3 RIPENSARE IL PROGETTO DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA: NUOVE ARTICOLAZIONI URBANE ED UMANE

Ordine/disordine, singolarità/pluralità

Descritte le basi necessarie per comprendere il fenomeno migratorio, tenuto conto del contesto geopolitico e le varie tipologie di accoglienza italiana e non, vogliamo entrare nel vivo del discorso, introducendo la nostra interpretazione di città e spiegando per quale motivo oggi è importante riflettere su un nuovo modo di concepire la dimensione urbana. Le città infatti non sono solo semplici recipienti per gli individui, ma anzi mutano e sono generate in base alle persone stesse. Sono delle strutture, degli organismi, che prendono vita e cambiano in conformità con le politiche e i periodi storici che vivono. Lo spazio urbano infatti non può considerarsi come uno spazio neutro, proprio perché il suo uso non si cristallizza in un'unica forma che spinge a praticare le medesime azioni, come si era soliti pensare, ma sono gli essere umani a modellare lo spazio stesso. I suoi usi di conseguenza sono molteplici e si accavallano gli uni con gli altri disgregando i legami con la funzione: non si può più parlare di classificazione e catalogazione, non è più possibile pensare allo spazio come ripetizione in serie perché la realtà multiforme è governata da un apparente caos, un disordine, dove le pratiche disparate della vita di tutti i giorni lo portano ad avere una metamorfosi, risemantizzando e rigenerando costantemente nuovi luoghi del medesimo spazio. Riprendendo il pensiero De Carliano che afferma come:

«*Per disordine non si intende l'accumulazione di una disfunzione sistematica, ma al contrario l'espressione di una funzionalità di tipo superiore, capace di includere e rendere manifesto il gioco complesso di tutte le variabili coinvolte in un evento spaziale*»[169].

Possiamo sottolineare il valore positivo del "disordine", inteso come susseguirsi di "ordini" differenti producendo cadenze variabili e scostanti che generano realtà inaspettate e difficilmente prevedibili.

Il "disordine" diventa quindi "ordine" informale, fondato su realtà cangianti ed esenti da qualsivoglia forma di dettame prestabilito ma create da concatenazioni di fenomeni e relazioni. Si deve perciò parlare di concomitanza di eventi e non di serialità poiché queste si allontanano da quelle metodologie progettuali che prevedono il susseguirsi di episodi sempre uguali tra di loro. La critica alle progettualità moderne porta ad un ripensamento dell'individuo, che non forma delle masse perdendosi all'interno delle stesse e non si ha più la visione di individuo come tipo standardizzato e replicabile, l'uomo ideale e idealizzato; cioè non avverrà più quella depersonalizzazione a favore del collettivo, l'individuo non svanisce più ma in modo malleabile viene posto in relazione con la folla, diventa quindi una singolarità nella pluralità. Questo cambia radicalmente il pensare le città in quanto gli spazi non vengono più riconosciuti da una mera e poco realistica funzione, la città diventa una dimensione vitale, in evoluzione ed in movimento e si modifica in base a chi la vive, diviene una multi città, un aggregato di città all'interno della città stessa: «*Così dovrebbe essere la società del grande numero: infinite voci che si intrecciano in direzioni diverse e nell'intrecciarsi diventano creative*»[170].

169. Giancarlo De Carlo, *An Architecture of Participation,* Royal Australian Institute of Architects, 1972, pag. 68

170. Hans Ulrich Obrist, *interviste,* 2001, *Giancarlo De Carlo intervistato da Stefano Boeri,* Rem Koolhaas e Hans Ulrich Obrist, Charta, 2003

Un nuovo modo di pensare alla città per un progetto più inclusivo e partecipato

Per apprendere nel profondo la questione cerchiamo di spiegarla attraverso prove empiriche. Ad esempio, se prendessimo come riferimento le città nei periodi caldi, momento in cui i cittadini autoctoni lasciano i propri luoghi per andare in vacanza e la quantità di persone straniere aumenta, ci renderemo conto che gli spazi pubblici, le piazze, le metro, le strade sarebbero un concentrato di "comunità altre" rispetto a quelle abituali, che userebbero quei luoghi con tempi e modalità diverse da come sono solitamente usufruiti. Gli spazi pubblici diventano luoghi di scambio multiculturale che uniscono disparati modi di agire e di lingue e la città si trasforma in una vera e propria torre di Babele diventando luogo di transizione di scambio. Il governo degli spazi pubblici contemporanei può e deve diventare in questo senso un progetto per un futuro più inclusivo. E' necessario rompere ed eliminare quegli stereotipi mentali e verbali che sottolineano le diversità degli uni verso gli altri, la dicotomia tra "loro", migranti che arrivano da altri paesi, e "noi", persone che risiediamo stabilmente qui, deve essere superata per lasciare spazio a una nuova visione di società, ad un inedito modo di pensare la città e ad una rinnovata narrazione inclusiva e bilaterale, in modo tale che ognuno sia libero di esprimersi e partecipare alla vita pubblica. La progettazione urbana pertanto non deve porsi come obiettivo quello di perseguire un ideale ma dovrebbe dare risposta in modo effettivo, e caso per caso, a necessità specifiche, accettando che la realtà sia contraddittoria ed irrisoluta e quindi, come dicono due dei più grandi architetti britannici degli anni '50 P. e A. Smithson: "*adottare un funzionalismo senza compromesso*"[171] ovvero facilmente modificabile come modificabili sono le azioni degli individui in uno stesso luogo. Bisogna ricercare i prototipi per nuove strutture urbane ed umane, che significa allontanarsi dal modello della zonizzazione, della distinzione delle funzioni e degli spazi, da quell'idea di dominio e autorità estrema della fruizione dei suoli e delle relazioni umane. E' necessario distaccarsi dal desiderio di voler etichettare e dare un nome alle cose, che l'uomo per sua natura è portato ad avere per controllare maggiormente le cose stesse. E' importante lasciare andare l'idea di città lineare e precisa ed aprirsi ai dubbi e all'incertezza, poiché lo spazio è pur sempre spazio e quindi non può e non deve essere diviso ed infatti le articolazioni urbane si fondano sul dinamismo poliedrico degli individui e non su modelli di ordinamento, come dice De Carlo:

«*La rappresentazione dello spazio è fondata sul principio che la sua percezione non può essere altro che complessa. Non è più credibile in assoluto l'assunto che la linea retta sia sempre la via più breve per connettere due punti. Quello che è certo in termini geometrici diventa incerto in termini di spazio urbano*[172]».

E' giusto porci delle domande sulla presenza di un "ordine nel disordine", della presenza di una legge che sottende quegli sviluppi che disciplinano la genesi e l'utilizzo dei luoghi. Per quale motivo, per esempio, i ragazzi al giorno d'oggi sono portati ad incontrarsi in un luogo piuttosto che in un altro? E' innegabile infatti che ci siano all'interno delle città delle zone in cui vi è più affluenza, altre in cui vi è più dispersione e altre ancora poco popolate. Di certo la risposta non deriva da cosa fornisce lo spazio, perché nella

171. Smithson, P. e A., *How to recognise and read Mat-Building*, Architectural Design, 1974

172. Giancarlo De Carlo, *Tortuosità*, Domus, n. 866, pag. 24, 2004

maggior parte dei casi lo spazio non fornisce nulla, ma probabilmente si lega alla qualità del luogo e a quei meccanismi di spontaneità che sono insiti negli individui e che li portano ad aggregarsi in quello spazio piuttosto che in altri. E' chiaro che percorrendo questo filone di pensiero si entra involontariamente in un raggio d'azione molto complesso e difficile da decifrare fino in fondo poiché, come già esplicitato in precedenza, ogni essere umano avrà un modo di vivere il tempo e lo spazio che lo distingue da quello altrui. Con l'avvento della società liquida inoltre queste difficoltà di comprensione e lettura si faranno sempre più complicate, e proprio per tale ragione è necessaria una modifica della struttura urbana che renda la città più umana, più simile agli individui che la vivono e la abitano. Dobbiamo infatti prepararci al fatto che, volente o nolente, presto esisteranno solo città multietniche e quindi la città stessa dovrà diventare più flessibile, più adattabile:

«*Io credo che la nostra società diventerà sicuramente una civiltà multietnica, multirazziale, multicolore; quella occidentale farà fatica ad arrivare a questo stadio, sarà doloroso e non così semplice, ma ci arriverà. La società tenderà a non avere struttura, sostituita da fenomeni di movimento interno molto complessi e probabilmente turbolenti, ma non c'è niente da fare; qualunque tentativo di opporsi è inutile se non risibile*»[173].

Nasce quindi l'esigenza di un diritto alla città, diritto che dovrebbe essere esteso a tutti gli esseri umani in quanto riteniamo doveroso che ciascuno possa usufruire liberamente degli spazi urbani. Emerge per l'appunto la necessità di dare un nuovo indirizzo sia all'aumento di popolazione, sia allo sviluppo di fornire bisogni sociali, sia di modificare le pratiche sociali stesse. Portando avanti le ideologie di David Harvey[174], il diritto alla città non implica semplicemente il poter accedere autonomamente a quello che già c'è, ma si trasforma oggi nel diritto di poterlo modificare, di reinventare sé stessi mediante la realizzazione di modelli di socialità urbana qualitativamente diversi. E' un diritto che vuole reclamare la facoltà di scegliere e decidere sulle questioni e sulle metodologie urbane e di urbanizzazione ed avere la capacità di mettere in discussione il modus operandi secondo cui le città sono state progettate e riprogettate, influenzando direttamente le scelte future a riguardo.

La città come bene comune di tutti

La città andrebbe intesa come bene comune ovvero come luogo in cui sono garantiti tutti i bisogni di coloro che la vivono, un luogo in cui siano assicurati i servizi essenziali per una buona qualità di vita senza fare distinzione di alcun tipo, dove vedersi e passare del tempo insieme sia gradevole, dove le iniziative culturali siano libere e diano la possibilità di elaborare un pensiero critico dettato dalla presenza di più culture differenti, dove l'investimento collettivo per la riuscita della pianificazione urbana sia curata e costante nel tempo senza piegarsi a logiche finanziare, facendo venir meno concetti quali egualità, agiatezza, benessere e felicità di tutti: «*il diritto per tutti di appropriarsi della città, di usarla senza esclusioni né preclusioni, e il diritto di tutti a partecipare alle decisioni circa le sue trasformazioni, il suo governo*»[175].

173. Guccione M., Vittorini A., *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura,* Electa/opera DARC, Milano, 2005.

174. David Harvey è un geografo, sociologo, antropologo e professore inglese che si occupa anche di economia ma principalmente di geopolitica e che riprende gli studi sul diritto alla città condotti da Lefebvre

175. Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, 2014

Sostenibilità sociale e umana

Questi presupposti, essenziali per la modellazione delle città odierne, che necessitano di tali cambiamenti per soddisfare le necessità della società moderna e transitoria in cui viviamo, sono la base per giungere ad una città umanamente sostenibile. Il tema della sostenibilità è infatti ora più che mai imprescindibile, in quanto diventato di dimensione mondiale, ed è importante tener conto di diversi fattori affinché tale tema venga applicato alle nostre società. Primo fra tutti è importante discutere riguardo il fenomeno del riscaldamento globale che secondo il rapporto *"Groundswell"* della World Bank del 2021 porterà entro il 2050 ad avere all'incirca 216 milioni di persone sfollate dovute alla mancanza di vivibilità delle aree che sono e saranno profondamente colpite dai disastri climatici (siccità, desertificazione, tifoni, alluvioni, inondazioni, mancanza di cibo, caldo estremo, incendi etc.). A soffrire maggiormente di questo fenomeno saranno le popolazioni dell'Africa del Nord, in particolare le zone dell'africa subsahariana potrebbero arrivare a comprendere sino a 86 milioni di migranti climatici, In Asia orientale e Pacifico si calcola si avranno più o meno 49 milioni di profughi dovuti alle drastiche modifiche climatiche, mentre in America Latina se ne stimano all'incirca 17 milioni[176]. In aggiunta, questa situazione renderà ancora più vulnerabili i migranti alla tratta di esseri umani, alla schiavitù ed al lavoro forzato, noti ormai da troppo tempo in alcuni luoghi dell'Africa.

I primi ad essere colpiti saranno particolarmente i giovani e proprio per tale motivo devono essere i ragazzi al centro delle nuove politiche create per garantire la loro protezione e ciò li pone in una posizione rilevante nelle lotte e nei contrasti per azioni decisive che fanno fronte a tutte queste problematiche. Conseguenzialmente le città risentiranno di questi grandi spostamenti e dovranno essere adatte e pronte all'accoglienza delle vite umane che necessiteranno di sussistenza in questi termini. La rilevanza del tema della sostenibilità, legato alle modifiche delle strutture urbane, viene sottolineato anche dall'agenda 2030[177]. Tra i vari goal l'11 riporta l'esigenza di rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili. Entro il 2030 quindi bisognerà accertarsi di fortificare profondamente la pianificazione e la gestione di un insediamento umano che sia partecipativo e inclusivo andando a rendere accessibili alloggi adeguati, sicuri, economici e dotati di servizi base sia all'interno delle strutture che all'esterno, riqualificando i quartieri più poveri; a garantire a tutti la mobilità ed in particolar modo quella legata ai trasporti pubblici, nonché assicurarsi l'accesso mondiale agli spazi verdi, tenendo conto soprattutto delle persone più deboli quali bambini, ragazzi, donne e disabili. Si dovrà puntare ad un rafforzamento delle relazioni tra le varie aree urbane adottando governance multilivello che tengano conto del welfare collettivo nazionale e universale e più nello specifico andare in soccorso a quegli Stati sottosviluppati che hanno urgente bisogno di aiuti economici e pratici nel fornire i giusti mezzi per progettare strutture e luoghi resilienti e sostenibili[178].

176. https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2021/09/13/climate-change-could-force-216-million-people-to-migrate-within-their-own-countries-by-2050

177. L'agenda 2030, firmata nel settembre 2015 dai governi dei Paesi membri dell'ONU, 193, ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals o SDGs) in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi da raggiungere per viver e in una società ed in un mondo più sostenibile

178. UNRIC, ONU, Agenda 2030. Obiettivo 11, 2015

La risposta psicofisica di fronte a ciò che ci appare diverso e la sua trasposizione in termini spaziali

Di fronte all'inevitabile aumento di migranti è doveroso porsi delle domande su come si stanno comportando le realtà urbane nei confronti di questi incombenti cambiamenti. La dimensione spaziale infatti risente e riflette quelle che sono le reazioni della società rispetto al costante aumento di stranieri. Sicuramente la prima risposta sociale è quella di essere diffidenti e maldisposti, da un lato per la paura di perdere, in parte, i propri vantaggi e beni materiali in quanto abitanti autoctoni, dall'altro ci si sente intimiditi per la paura di essere limitati nel governo del proprio territorio e che venga meno la propria identità storica e culturale allarmata da ciò che è diverso. Questo porta la comunità ospitante a respingere, a volte anche in modo violento, i nuovi arrivati, poiché tutto ciò che non conosciamo, a livello psicologico, ci spaventa, ci sembra strano, estraneo e quindi straniero. Di conseguenza tendiamo a dare un peso ed una misura differenti alle nostre possibilità rispetto alle loro, ovvero ciò che vale per noi, ciò che per noi è legittimo e legittimato, non lo diventa se applicato ad altre popolazioni. Il risultato si traduce in una discrepanza profonda con il diverso, creando disuguaglianze e conflitti urbani che nel caso delle politiche ristrette e chiuse dell'Europa viene fomentato da strumentalizzazioni scorrette che sfociano in meccanismi di sfruttamento capitalistico dei suoli urbani e del corrispondente mercato immobiliare. Tale atteggiamento implica un allontanamento dei migranti dai contesti sociali e di socializzazione e causa inesorabilmente una segregazione spaziale che porta gli stranieri a popolare zone diverse dei quartieri rispetto a quelle frequentate dagli autoctoni, confinandosi in zone marginali della città. La segregazione avviene in simultanea sia per volontà dei migranti stessi, poiché percepiscono diffidenza e non si sentono al sicuro e partecipi dei meccanismi della società ospitante, sia per volere degli abitanti che respingono in luoghi lontani la minaccia che, allontanata, diventa in un certo senso invisibile. Diviene allora molto complicato uscire da questa dimensione di trasparenza ed impercettibilità e come sottolinea in un intervista l'urbanista e professoressa dell'università di Palermo Giampino:

«*esistono delle realtà che non sempre escono dalla sfera dell'invisibile e si formalizzano, quindi sono ancora più complesse in quanto l'invisibilità dello status, proprio perché lo spazio non è una dimensione neutra, non viene restituita se non in alcuni momenti della giornata in cui tu visiti determinate parti di città e li vedi come presenza fisica nello spazio; ma la trasposizione fisica e spaziale della presenza del migrante avviene solo quando le comunità si radicano nella città trasformandola e quindi si creano per esempio degli assi più commerciali che possono essere gli assi dei cinesi e via dicendo, e si struttura per comunità*[179]».

Eliminare la neutralità della pianificazione urbana

In che modo è possibile impostare delle politiche urbane che siano in grado di rendere giustizia a queste persone e che si pongano come principale obiettivo quello di garantire una giusta imparzialità a

179. Intervista integrale in appendice

tutti coloro i quali popolano la città evitando qualsiasi tipo di discriminazione o razzismo? In primo luogo andrebbe rivisitato il concetto di cittadinanza, termine che, a causa delle vicissitudini storiche, viene spesso accostato all'accezione di status. Lo status di cittadino infatti viene utilizzato da alcuni come strumento per rimarcare una sorta di onore che gli conferisce vantaggi maggiori rispetto a chi di questo status non può godere. Questo si riflette di pari passo nella dimensione urbana ed in particolar modo risulta eclatante nelle grandi metropoli e città. Per far fronte a queste grosse problematiche bisogna agire su più fronti ed in maniera piuttosto radicale, consci del fatto che tali trasformazioni risulteranno complesse e ci vorrà del tempo per poterle definire nella loro totalità: da un lato è necessario modificare le metodologie di pianificazione che si basano su un presupposto di neutralità delle scelte da prendere e modificare gli ormai inappropriati standard e indicatori generali indistinti che non corrispondono alle esigenze sociali che invece sono poliedriche . Bisognerebbe invece risaltare i pregi e l'importanza delle differenze evitando una rispondenza univoca inconclusiva e di parte ricordando che: «*il possibile principio guida da assumere è quello che non presuppone alternativa o contrapposizione fra uguaglianza e differenza, ma una sostanziale asimmetria, riconducibile ai differenti ambiti ed alla differente natura dei due termini, ritenendosi corretto riferire il principio di uguaglianza all'ambito normativo e le ragioni della differenza all'ambito descrittivo*»[180].

Da un altro lato dovremo inoltre fare i conti con il mercato ed in particolar modo con le piccole attività di migranti che contraddistinguono e qualificano lo scenario urbano attuale. Facciamo riferimento a coloro i quali non dispongono di grandi risorse economiche, non sono pienamente radicati nella società ospitante e vivono in condizioni marginali. I loro trattamenti dovrebbero infatti essere differenziati da quelli soliti poiché il pluralismo delle attività necessita di un affine varietà di regole e normative.

Formale/informale

E' significativo distinguere il concetto di formalità ed informalità ma soprattutto fare chiarezza sulla differenza tra informalità e criminalità, poiché si rischierebbe di confondere una condizione sociale e gettarla nelle braccia della delinquenza. Il presidente dell'ARCI di Palermo ci offre un esempio concreto di tale distinzione:

«*Se una persona da vent'anni vende aglio abusivo in quella piazza non è Totò Riina, sta vendendo aglio abusivamente, non conduce una vita di gran lusso, il suo essere abusivo, non avere tutte le carte in regola, non è una cosa che lo rende un criminale, paradossalmente è qualcosa che lo rende vittima, perché l'informalità della sua attività rende più complicato tutto […] devo fargli una proposta prima che una multa, anche perché se gli faccio una multa non la paga visto che vende aglio, che cavolo di soldi vuoi che abbia […] devo chiedergli: "ma tu ti vuoi aprire una partita iva e fare un'attività più pulita, più serena, con qualche certezza in più. Tu puoi avere una postazione se aderisci ad uno schema di regole che lo stato ti impone"[…] il tentativo di gestire questo fenomeno con l'esclusiva ottica dell'ordine pubblico ha combinato un disastro, perché giocare a guardia e ladri con persone in una condizione sociale estrema e*

180. Lo Piccolo Francesco, *la dimensione urbana dell'immigrazione*, edilizia popolare, pag.282

che non puoi paragonare alla criminalità vera e propria porta ad un grande dispiego di forze dell'ordine, alla combinazione di multe altissime ai soggetti più poveri della società che non potranno pagare, al fatto che il fenomeno non diventa sempre più organizzato e decoroso, ma sempre più straccione »[181].

La pianificazione svolge quindi un ruolo cruciale nella riorganizzazione e nel riportare equilibrio agli impianti concreti e finanziari che la pura negoziazione del mercato non può e non è in grado di consentire ma che anzi molto spesso sortisce l'effetto opposto rendendo ancora più enorme la discrepanza e il problema dell'emarginazione urbana.

La questione dei centri di accoglienza per minori stranieri non accompagnati

Poiché il nostro focus di analisi concerne le tematiche che riguardano l'accoglienza di rifugiati minorenni stranieri non accompagnati, che è relegata alle strutture della città, risulta essenziale focalizzare la nostra attenzione su diversi aspetti riguardanti la distribuzione, nonché la collocazione dei centri di accoglienza, la presenza di spazi di socializzazione e svago e l'accessibilità ai servizi basilari per raggiungere uno standard in termini di qualità di vita accettabile. Il fine è quello di ottenere degli spazi adatti alla sana crescita psicofisica del minore, affinché si possa raggiungere un'adeguata inclusione all'interno della società ospitante. I servizi essenziali per raggiungere tali scopi sono disparati ed inglobano ambiti differenti come quelli medico-sanitari, dell'alimentazione, dell'abitazione, dell'istruzione, dei trasporti, dell'assistenza psicologica, dell'informazione, della mediazione culturale e dell'introduzione nel mondo del lavoro. Innanzitutto va fatta una premessa fondamentale: il minorenne straniero non accompagnato è la tipologia di migrante più tutelata in assoluto. Viene infatti legalmente definita come:

«*Minorenne non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili*»[182].

Inoltre in Italia è assolutamente obbligatorio farsi carico di questi ragazzi, sia nel momento in cui richiedono asilo sia quando non lo fanno, e devono godere degli stessi diritti dei giovani beneficiari dello status di cittadino:

«*I minori stranieri non accompagnati sono titolari dei diritti in materia di protezione dei minori a parità di trattamento con i minori di cittadinanza italiana o dell'Unione europea*»[183].

A fronte di ciò, una volta sbarcati e vissuta la dimensione dell'Hotspot i minorenni vengono trasferiti in centri di accoglienza primaria per poi, dopo un mese, essere trasferiti nei centri di seconda accoglienza (anche se spesso capita che questa prima tappa sia molto più breve del previsto e si giunga alla seconda senza che siano avvenuti i controlli adeguati). Inoltre, per quanto la fascia dei minori in Italia risulti essere quella più tutelata, non è detto che loro ne siano consapevoli una volta giunti in Italia, ma spesso, per disinformazione, mentono

181. Fausto Melluso, Intervista integrale in appendice

182. Legge 47 del 7 aprile 2017, art.2

183. Legge 47 del 7 aprile 2017, art.1

sulla propria età pensando che l'essere maggiorenni sia sinonimo di una maggiore libertà (in termini burocratici e di ottenimento dello status legale). Superate le prime tappe dell'hotspot e dei centri di prima accoglienza, i giovani si trovano ad affrontare il secondo passaggio che consiste nell'essere trasferiti nelle strutture di seconda accoglienza. Qui, i MSNA cominciano il loro vero percorso di inclusione, la cui qualità dipende dall'organizzazione del centro e dal luogo in cui questo è situato, oltre che alla naturale predisposizione del minore nel seguire un percorso di integrazione nella comunità ospitante:

« *Mediamente un percorso d'accompagnamento che funziona dura un paio d'anni e noi lo consideriamo di medio-termine. Proprio perché è la media. C'è chi in tre mesi risolve il proprio problema perché ha la capacità, la lucidità e la volontà di risolvere la cosa in poco tempo; ci può essere chi ci mette dieci anni perché ha una serie di problemi che non riesce ad affrontare* »[184].

La vulnerabilità e la fragilità di un MSNA

Essendo minorenni e per le maggior parte adolescenti, i ragazzi si trovano in una fase cruciale della loro crescita in quanto è il periodo di vita in cui più si trasformano fisicamente e più crescono emotivamente. Si tratta quindi di giovani estremamente vulnerabili: l'adolescenza, come tutti i processi transitori, è contraddistinta dalla convivenza di attitudini opposte, dai contrasti, dai rifiuti, dalla generazione di punti di vista interiori e processi psico-fisici differenti ed è spesso vissuta per l'adolescente come un periodo di ribellione nei confronti di coloro i quali vengono percepiti come figure di riferimento e di tutela. Per tali ragioni, un adolescente necessita più che mai una figura educatrice preparata, in grado di produrre costanti stimoli per il minore e che possa essere una guida adeguata in questo percorso di evoluzione. È bene riflettere sulle caratteristiche primarie di un ragazzo in fase di pubertà, che certo non possono corrispondere a quello di un adulto; in questa fase di vita infatti un ragazzo ha molte energie da spendere, che ha bisogno di sfogare e, proprio per questo, è utile fornire degli spazi adatti a tale scopo, oltre che dare loro la possibilità e l'occasione di coltivare interessi costruttivi in cui poterle incanalare. In un'intervista svolta a dodici minorenni con i quali abbiamo trascorso il periodo di volontariato si è chiesto loro cosa mancasse nelle strutture che li ospitavano e sei di loro hanno risposto: "la mamma", forte segno di una mancanza genitoriale che li faccia sentire al sicuro; questo profondo attaccamento alla figura materna viene sottolineato in più colloqui informali:

« *E' capitato che qualcuno per offendermi dicesse delle parolacce contro mamma, ora sono più grande e so che posso difenderla, io solitamente sono molto pacifico ma quando sento parlare male di lei mi arrabbio molto, lei mi ha tenuto nella pancia per nove mesi e allattato per un anno e mezzo, non si può toccare mia mamma, nessuno deve farlo, così mi è capitato di prendere il manico di scopa e picchiare queste persone che parlano male di lei*[185] »

e ancora: « *mamma non la vedo da due anni e non posso vederla, posso sentirla e neanche sempre. Mi manca molto. Se lei non è felice, io non sono felice* »[186].

184. Clara Geraci, Intervista inttegrale in appendice

185. Souleman ,Intervista inttegrale in appendice

186. Aziz Sagadi. Intervista inttegrale in appendice

Altre risposte all'intervista riguardante le mancanze all'interno della struttura sono state: "un campo da calcio", "un luogo in cui allenarsi", "delle ragazze", "una stanza dove stare da solo". Sono giovani che amano gli sport e vorrebbero poterli praticare, soprattutto il calcio, magari giocare in una squadra e creare nuove dinamiche relazionali oltre a quelle che hanno stabilito all'interno dei centri.

L'importanza di spazi esterni alle strutture di accoglienza

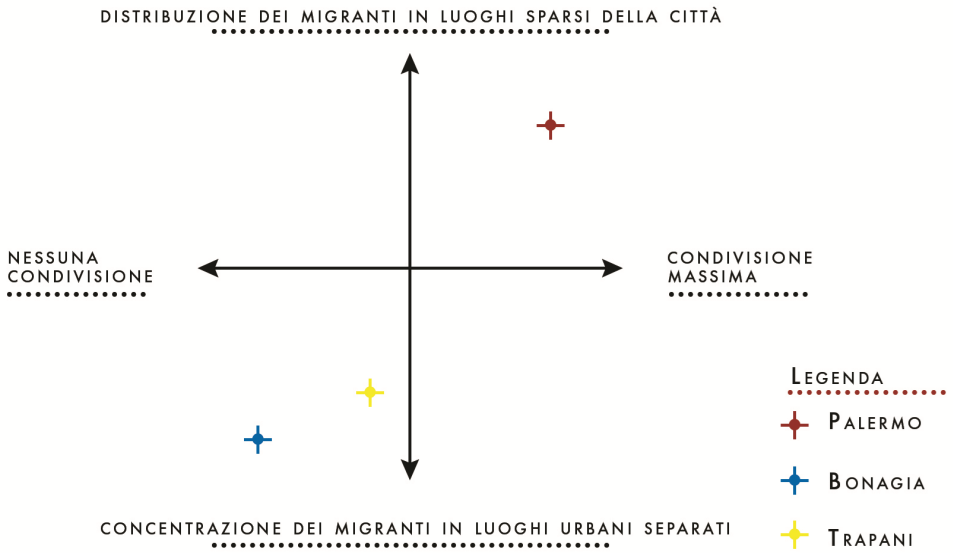
Un aspetto fondamentale che riguarda l'assetto urbano è infatti la presenza di servizi al di fuori delle strutture d'accoglienza. I migranti necessitano di vivere una vita normale e quindi di godere di spazi sociali sia interni che esterni alle abitazioni in cui si trovano. Per quanto possano sentire gli spazi in cui vivono simili a quelli di una casa, i MSNA spesso necessitano di potersi sfogare, di evadere ed avere una vita anche al di fuori dalla loro dimensione "casalinga", soprattutto per la scarsa privacy che hanno all'interno dei centri dove sono costretti a condividere tutto: le cucine, i soggiorni, i bagni e anche la camera da letto. L'unico modo per non fargli pesare queste convivenze forzate e farli sentire liberi è quello di fare in modo che costruiscano dei legami forti anche al di fuori della struttura, che svolgano delle attività esterne e che abbiano la possibilità di usufruire di spazi collettivi urbani senza essere sotto l'occhio "giudicante" degli operatori, ovvero di vivere una vita normale e degna di qualsiasi adolescente. Se da un lato è vero che i ragazzi non sono relegati alla struttura d'accoglienza, dall'altro lato è importante osservare che non vengono forniti loro gli strumenti per sentirsi pienamente stimolati dal mondo esterno. Uno dei primi punti affinché un ragazzo possa sentirsi integrato all'interno della società è lavorare sulle relazioni: percepire il mondo delle strutture d'accoglienza come uno dei principali modi di intraprendere rapporti umani non dà loro la giusta visione di quello che li aspetta al di fuori di quella struttura, portandoli a confrontarsi poco e niente con le dinamiche quotidiane a cui una persona media è abituata.

Il ruolo centrale della dimensione collettiva

Per quanto in una prima analisi possa apparire banale, per esempio, il desiderio di avere una fidanzata è anche uno dei primi approcci che qualsiasi adolescente necessita per confrontarsi con se stesso e i propri limiti, oltre che con la comprensione di quello che è il giusto modo di ricevere affetto. Avere la possibilità di sviluppare relazioni sane dovrebbe essere una delle prime modalità per imparare a fidarsi del prossimo e per non sentirsi esclusi ed emarginati nel contesto in cui abitano. Dato per scontato che seppur per ragioni giustificate, gli spazi di accoglienza siano divisi secondo il genere, questo presupposto li porta a non avere un naturale confronto con l'altro sesso in una fase molto delicata, in cui generalmente si dovrebbe imparare a interfacciarsi anche con queste problematiche sociali. E' importante la dimensione collettiva quando si è giovani perché il rapporto con l'altro ci dà la possibilità di creare una nostra identità personale: tutti noi in tenera età sentivamo il bisogno di uscire e provare esperienze nuove, di esperire quella sana e strana ebrezza nel poter svolgere azioni simili a quelle che praticano gli adulti, ed è giusto che nella pianificazione della distribuzione dei centri di accoglienza si tenga conto

di tali fattori. In caso contrario si rischierebbe di non invogliare i ragazzi a rimanere nel luogo in cui sono stati collocati, sarebbero insoddisfatti e costretti a rimanere "in casa" ripetendo le stesse azioni ogni giorno. Tale infelicità verrebbe consequenzialmente trasposta nello spazio dei centri e modificherebbe in modo negativo l'approccio dei giovani nei confronti di tale dimensione spaziale. Infatti, una persona che non è abbastanza stimolata nel luogo in cui vive, tende a riversare quel malessere anche nell'ambiente stesso, venendo meno a quel senso di appartenenza che potrebbe portare i ragazzi a non avere cura degli spazi domestici, arrivando da un lato a rompere, vandalizzare e non rispettare gli spazi di convivenza, dall'altro a spingerli ad allontanarsi, nella maggior parte dei casi a scappare, non riuscendo a concludere quel percorso di inclusione che si era intrapreso. Fuggire dai centri d'accoglienza è purtroppo un fenomeno molto comune, solitamente viene messo in atto nella speranza di raggiungere posti migliori, magari attraverso contatti telefonici di amici o appoggi di familiari ambientatisi in altre strutture, che raccontano loro di avere una vita migliore. E' importante rendersi conto che questi ragazzi se arrivano al punto di lasciare i loro luoghi d'origine confrontandosi con traumi che si porteranno dietro per tutta la vita, di affrontare viaggi spaventosi e vicende disumane, è anzitutto per raggiungere luoghi che gli permettano di vivere un'esistenza felice e godere di uno stile di vita più vantaggioso: sanno di essere determinati abbastanza da continuare a muoversi fino a quando non lo avranno trovato. Sotto questo punto di vista, è triste osservare come molti di loro non percepiscano l'Italia come un luogo in cui stare, ma piuttosto come un territorio che gli fa da tramite per raggiungere i loro scopi ultimi. Questo non può unicamente dipendere da loro stessi ma è la necessaria conseguenza della mancanza di opportunità che l'Italia ha da offrirgli e perché non ci accorgiamo dei grossi vantaggi che potrebbero portare all'Italia.

Ragionare sulla distribuzione e sulla condivisione attraverso lo strumento della "bussola"



Per tali ragioni ha senso pensare e porsi delle domande sulla distribuzione e collocazione dei centri di accoglienza. Avendo preso come riferimento la "bussola"[187] pensata da Daniela Ciaffi, che mette in correlazione due dati principali, la distribuzione e la condivisione rappresentandoli tramite un diagramma Cartesiano, possiamo notare come in base alla pianificazione urbana ed alle politiche di accoglienza si possano raggiungere risultati totalmente differenti in base al contesto preso in esame. Portando come esempio le due città sulle quali abbiamo svolto le analisi di ricerca sul campo, Trapani e Palermo, notiamo come le due siano di fatto diametralmente opposte nel loro modo di occuparsi dei migranti. Se Palermo vede una concentrazione nel centro storico, con una condivisione quasi eccellente dei servizi, Trapani invece si contraddistingue per una distribuzione eterogenea su tutto il territorio del libero consorzio trapanese. Eppure:

> « *la città di Trapani ed in parte la provincia, non sono delle realtà economiche floride e pertanto non c'è un mercato del lavoro che potrebbe trovarsi invece a Palermo o Catania*[188] »

indice del fatto che, mentre il consorzio trapanese non può sempre essere in grado di garantire servizi adeguati ai contesti migratori, la "metropoli" Palermitana ha più possibilità di farlo. In seguito a questa riflessione non stupisce che Trapani si presenti come luogo di transito, rispetto all'inclusività che spicca nella dimensione urbana palermitana.

Viene a questo punto da chiedersi quale tra i due metodi di accoglienza possa considerarsi migliore. In realtà, non c'è una vera e propria risposta a questo quesito, poiché entrambe le parti hanno delle potenzialità e delle criticità da non sottovalutare. Se infatti la massima condivisione, e una sostanziale concentrazione in un determinato spazio, unita ad una comunicazione che predilige la veicolazione di idee favorevoli all'inclusione, possono sortire un effetto molto positivo per quanto concerne l'accoglienza dei migranti, al contempo, va sottolineato come sia facile che questa situazione possa sfociare in ghettizzazioni, se questo modus operandi venisse portato avanti all'estremo. Di contro, un contesto dalla scarsa condivisione, dotato però di una distribuzione equilibrata, può sì godere di una fitta rete di centri di accoglienza, ma non essendo in grado di supportare i requisiti basilari per una buona qualità di vita, risulterebbe difficile accettare di rimanere a far parte di una dimensione urbana poco stimolante; di conseguenza in questi casi, raramente l'inclusione sarà totalizzante.

Se scendessimo di scala e ci occupassimo invece di un contesto paesano, come per esempio quello di Bonagia, dove la presenza di migranti è concentrata in un'area specifica del territorio ma la condivisione dei beni e dei servizi fondamentali scarseggia, ci troveremo di fronte ad uno scenario ancora diverso. In questo contesto infatti, la concentrazione dei centri potrebbe giovare al senso comunitario dei migranti, che hanno abbracciato esperienze simili e potrebbero essere originari degli stessi luoghi, ma la mancanza di strutture adeguate per predisporre un welfare urbano accettabile, li scoraggia a rimanere per dei lassi di tempo troppo lunghi.

187. Ciaffi Daniela, Parisi Francesco, Patti Manoela, *Migrazioni, diritto e società*, CEDAM, 2018

188. Giorgio Tortorici , intervista integrale in appenice

Le strutture di prima e seconda accoglienza a confronto

Un'ulteriore riflessione di cui tenere conto per quanto concerne la distribuzione riguarda le tipologie dei centri di accoglienza. Infatti, mentre le strutture di prima accoglienza, quindi luoghi temporanei, sono destinazioni nate per poter concludere una serie di richieste burocratiche e valutazioni sanitarie basilari, i centri di seconda accoglienza, destinazioni fisse per un lungo lasso di tempo, hanno bisogno di servizi necessari al fine di supportare l'inclusione. I Cas infatti non essendo pensati come ambienti in cui stabilirsi per un tempo dilatato, sono spazi che non portano i migranti ad affezionarsi e vivere tali luoghi come nuove case e quindi, proprio per il loro ruolo transitorio, non presentano la necessità di fornire troppi servizi se non che quelli basilari, a differenza invece dei centri di accoglienza di secondo livello. Tuttavia, sarebbe utile monitorare maggiormente le condizioni di questa tipologia di strutture, che spesso si presentano quasi come soluzioni fortuite, con condizioni inadeguate a un'accoglienza che, seppur temporanea, dovrebbe quantomeno rispettare determinati standard qualitativi di vita. Secondo queste considerazioni, la loro collocazione potrebbe essere più libera e disparata, potrebbe essere individuata in zone centrali o periferiche, in città, in campagna o persino in piccoli paesini. La vera differenza, secondo noi, la fanno i centri di seconda accoglienza, che ricoprono un ruolo fondamentale nell'inclusione dei giovani, poiché da un lato il loro essere spazi temporanei viene comunque esteso su lassi di tempo considerevolmente lunghi, tali da permettergli di cominciare un percorso di crescita affiancati da operatori guida; dall'altro li trasporta in un contesto territoriale nuovo, che devono cominciare a sperimentare e conoscere e che dovrà rappresentare la loro abitazione almeno fino al compimento della maggiore età (momento in cui possono decidere di essere assegnati ad altre comunità, in altri paesi, o di abbandonare totalmente la struttura grazie ai guadagni derivati dal lavoro, a volte informale). A fronte di ciò è corretto posizionare tali strutture in dimensioni urbane implementate di quei servizi che sono utili ad una crescita psicofisica sana, soprattutto quando sono presi in considerazione i MSNA, e che fanno parte dei diritti basilari per l'esistenza.

Primo fra tutti i diritti citiamo quello medico sanitario: tutti i ragazzi hanno bisogno di avere un medico base, medico che deve trovarsi al di fuori dai centri, poiché se fosse interno si creerebbero delle dinamiche di sfiducia che porterebbero il ragazzo a non frequentarlo, a nascondere i propri problemi di salute. Questo accade perché in contesti come quelli delle comunità**,** gli operatori vengono sì visti come punto di riferimento, ma non sostituiranno mai il ruolo genitoriale dei loro famigliari, da cui sono stati cresciuti ed educati, per cui spesso partono con la speranza di aiutarli economicamente e la cui non-presenza non indica minimante una loro possibile sostituzione. Allo stesso tempo però gli addetti devono svolgere in parte il ruolo genitoriale, devono sgridare i ragazzi quando è necessario, devono insegnargli le basi di una convivenza, devono istruirli per cercare di renderli indipendenti e questo li pone in una posizione di superiorità, di autorità, che non facilita i minori a fidarsi incondizionatamente del loro operato. Difficile quindi raccontarsi e mostrare le proprie fragilità sia fisiche che sentimentali: «*Per convincerli ad andare all'ospedale ci vuole tanto, tanto lavoro di mediazione e di accompagnamento.*

Mentre avere un punto di riferimento sul territorio, che ovviamente non può coprire questioni eccessivamente gravi, è importante. Lo è stato per esempio nella fase delle vaccinazioni […] Per fare un esempio del tipo di rapporto che c'è: viene Abi e ci dice "ciao, chi c'è oggi come medico? C'è la dottoressa Paola?" "No, c'è Amalia." "Allora me ne vado, vengo domani". Lui si fa curare solo se c'è la dottoressa Paola, figurati andare in ospedale. O magari si pensi a una ragazza musulmana appena arrivata in Italia, il suo corpo ha una dimensione particolare per lei, molto più di quella che proviamo noi, se non ti conosce non ti dirà mai che ha un problema ginecologico »[189].

Il ruolo centrale di un percorso psicologico per i MSNA

Lo stesso discorso è applicabile a problemi psicologici. Di fatto, appena sbarcati, i ragazzi tengono un colloquio con psicologi affiancati da mediatori. Questo step serve per capire quali sono le origini del MSNA e più o meno per delineare la tratta che ha percorso prima di sbarcare in Italia. In questo modo si intuisce a grandi spanne cosa il giovane ha dovuto subire e per quanto tempo ha dovuto farlo prima di giungere qui. Dopo questo primo colloquio però non ne avvengono altri e, per quanto l'operatore possa cercare di avvicinare il ragazzo e porgli delle domande, quest'ultimo non si aprirà mai, così come non dirà mai che la notte non riesce a dormire, che è traumatizzato da ciò che gli è successo, che è stato torturato, che gli mancano i genitori, che fatica a non piangere ripensando al suo viaggio e soprattutto che ha bisogno di uno psicologo per poter metabolizzare in modo sano tutte quelle vicissitudini e "superarle". Le motivazioni che spingono il ragazzo a non esporsi sono differenti: la paura, la vergogna, la sfiducia di tutti quelli che lo circondano, la sensazione di doversi quasi giustificare per aver sentito l'esigenza di doversi spostare dal proprio paese d'origine, l'avere un'idea di psicologo totalmente distorta da quella che è nella realtà e, ancora peggio, la disinformazione. Un altro punto debole della pianificazione urbana è infatti la mancanza di luoghi in cui potersi informare: i migranti arrivano e non hanno idea di quali siano i loro diritti, di come sia meglio agire, di quali servizi possono usufruire, dove ed in che modo. Ecco allora che diventa fondamentale nei dintorni della struttura collocare uno spazio che gli permetta di conoscere quali sono i loro benefici e1 "privilegi legali "ed in che modo esercitarli. Queste dimensioni esterne alle strutture sono fondamentali e devono fungere da link di supporto alle stesse perché, solo in questo modo, sarà possibile creare un dialogo tra i vari spazi e soprattutto permetterà ai ragazzi di avere più punti di riferimento e più libertà nel porsi e porre delle domande, anche banali, a cui però venga dedicato il giusto rispetto tenendo conto che per un ragazzo in quel momento possano essere fondamentali. Molto spesso infatti si genera un dissidio psicologico che ha origine dal contatto – contrasto con la nuova cultura della società ospitante e la propria, e questo può portare il minorenne ad uno "shock culturale". La sua manifestazione avviene tramite frustrazione, ansia, stress, sentimenti di solitudine e di estraneità e si riversa poi nei meccanismi delle dinamiche sociali che portano il ragazzo ad isolarsi, a non progredire negli apprendimenti, a non instaurare un rapporto paritario e positivo con gli operatori e di conseguenza pone delle enormi barriere al percorso di inclusione che dovrebbe invece compiersi in maniera graduale.

189. Clara Geraci, Intervista integrale in appendice

A fronte di ciò risulta necessaria la presenza di spazi che si occupano del benessere psico-sociale di migranti vulnerabili e l'accesso a cure etno-psicologiche con il supporto costante di mediatori: «*L'interprete non è uguale a un mediatore culturale. Io posso conoscere sette lingue, ma i miei modi di dire non saranno mai uguali ai modi di dire di un senegalese o di un gambiano per esempio. Posso utilizzare una parola che letteralmente significa qualcosa, ma in realtà nel suo substrato culturale significa tutt'altro. C'è un sistema molto improvvisato su tante cose. Ci si improvvisa perché c'è tanta richiesta ma anche perché non c'è voglia di strutturare un sistema serio. Tante volte le persone che arrivano sono talmente tante e disorientate che l'informazione che arriva non è corretta o completa […] Così si innescano dei meccanismi inevitabili. Dove c'è marginalizzazione, c'è anche affidamento a chi si percepisce in quel momento come protezione, chiunque sia, senza distinguere se quel tipo di protezione vada bene o meno*[190] .»

Uno dei modi per accorgersi che il ragazzo sta percorrendo una cattiva strada, che ha conosciuto le persone sbagliate, e che non sta vivendo una vita sana e regolare come dovrebbe, è sicuramente l'ambiente scolastico. Anche i docenti di fatto stabiliscono un rapporto con il minore e svolgono quindi un ruolo centrale per la sua educazione. Vedendo crescere i giovani possono infatti rendersi conto, monitorando i loro atteggiamenti in aula, di come i ragazzi percepiscano la realtà che li circondi e se questi esprimano in qualche modo un malessere interiore che non riescono pienamente ad esternare.

190. Clara Geraci, Intervista integralein appendice

Il diritto all'istruzione

Il tema dell'istruzione non può passare inosservato. Uno dei punti fondamentali dell'inclusione è dato dalla possibilità che i giovani hanno di apprendere la lingua del paese ospitante, il che, oltre a dargli l'occasione di integrarsi man mano all'interno della società, gli permette ancor prima di poter esprimere i propri bisogni: «Sei appena arrivato, hai diciotto anni appena fatti (almeno sulla base di quello che dici, ci si fida a vicenda), hai bisogno della scuola. Allora ti iscrivo a scuola e poi la scuola ti prende in carico. Ci sono quindi poi una serie di servizi che si integrano, questi servizi sono *zondamentalmente: la scuola di lingua, che dal punto di vista teorico è seconda accoglienza perché è la fase di integrazione massima, ma per noi no, perché qui si parla dall'alfabetizzazione A0, fino al C1. Ma se segui un corso di alfabetizzazione significa che non sai dire "sto male", per esempio. Per noi questo è un bisogno primario.*[191]»

La scuola è quindi in Italia considerata un diritto a cui si può accedere solo in fase di seconda accoglienza ed è relazionata a fattori indipendenti, talvolta dalla volontà dell'adolescente nell'impegnarsi a frequentarla. Anzitutto sta al tutore iscrivere il minore alla scuola, il che, oltre ai vari documenti burocratici, implica il metterlo nelle condizioni di condurre un test conoscitivo con l'ente scolastico necessario a valutare le condizioni di partenza del MSNA, oltre che organizzare il servizio di trasporto, cioè i Transfer per quanto riguarda per esempio la regione Sicilia, che si occupino di accompagnare il minore a scuola e riportarlo nel centro di accoglienza. Inoltre, il tutore/educatore ha anche il compito di supportarlo nell'aiuto

191. Clara Geraci, Intervista integrale in appendice

con i compiti e nel consolidare le conoscenze apprese attraverso il supporto della scuola, che il minore frequenta un numero limitato di ore alla settimana (generalmente tre ore distribuite in due lezioni settimanali) attraverso un servizio di scuola serale che, seppur molto utile, non gli permette di usufruire del servizio scolastico pubblico generalmente frequentato dai loro coetanei. Imparare una nuova lingua, specie se non si hanno delle conoscenze base, è un lavoro lungo e complesso, che non può essere ridotto alle uniche ore in cui un ragazzo ha la possibilità di frequentare l'ambiente scolastico. Inoltre, capita sovente che i MSNA rimandino la loro frequenza a scuola, perdendo ulteriore tempo, a causa di disagi con il servizio di mobilità che si occupa dei loro spostamenti in questo contesto.

A livello generale, è importante che in questo settore l'educatore si impegni a indirizzare i MSNA verso l'idea che la scuola sia per loro prioritaria: la tendenza che va per la maggiore tra questi ragazzi è quella di procurarsi un lavoro, proprio perché spesso sentono che l'unico modo di aiutare la loro famiglia è attraverso contributi economici; di conseguenza il lavoro è percepito come una priorità essenziale per quasi tutti i MSNA. Seppur fondamentale nella loro prospettiva di vita, è importante che possano comprendere l'importanza del destreggiarsi abilmente con una lingua che non sia la loro d'origine ma quella del paese ospitante e quanto questo possa influire anche sulle loro future occasioni lavorative e la loro integrazione.

Elementi critici dell'attuale pianificazione urbana

Altro punto critico dal punto di vista della pianificazione urbana relazionata a questo ambito sta nelle reti infrastrutturali: rispetto alle necessità attuali non è realisticamente pensabile immaginare di poter collocare ogni centro d'accoglienza di secondo livello per MSNA unicamente nelle zone urbane maggiormente centrali. In questo senso sarebbe necessario implementare dei servizi che possano permettere loro di spostarsi all'interno della comunità ospitante in maniera agevolata, senza che lo spazio previsto per la struttura d'accoglienza diventi un'ulteriore limitazione e amplifichi il loro stato d'emarginazione.

Il mondo dell'immigrazione minorile in Italia, sulla base di queste valutazioni, sottintende una dimensione drasticamente disomogenea: i ragazzi migranti che giungono nel nostro paese hanno un background esperienziale molto disparato e spesso distante tra loro. L'elemento che accomuna le varie vicissitudini dei minorenni è l'esperienza della migrazione, intesa come cambiamento, spesso radicale, che complica e pone in discussione i legami di appartenenza e affiliazione culturale: la migrazione può delineare, in questo senso, un insieme di fattori di vulnerabilità e rischio con cui i minori stranieri devono confrontarsi nel ridefinire o ri-posizionare la propria identità nel nuovo contesto di residenza. In tal caso è ragionevole supporre che si dispieghino i margini per il consolidamento di modelli di socializzazione e di comportamento alternativi a quelli proposti dalla cultura dominante, che portano ad un conflitto culturale che spesso può ricadere nella dimensione delle devianze e della criminalità. Sarebbe quindi utile secondo noi considerare il fenomeno migratorio come l'occasione per riconsiderare i parametri di inclusione sociale secondo una visione macroscopica che non consideri la questione come un problema da risolvere, ma come un'opportunità di crescita.

CAPITOLO 3: METODI DI INDAGINE

3.1 DERIVA PSICOTERRITORIALE E METODO ETNOGRAFICO

Il primo metodo d'indagine che si è deciso di utilizzare per portare a termine la nostra ricerca è quello della deriva psico-territoriale. Chi "deriva" infatti abbandona l'idea di muoversi sul territorio in modo comune, ma sceglie piuttosto di avanzare in maniera del tutto casuale mosso dagli stimoli che incontra lungo il percorso che sta esplorando.

Deriva, perdita, vagabondaggio

Questo "modus operandi" ci ha permesso in parte di non definire a priori quali strade fosse meglio perseguire o quali luoghi della città dover assolutamente visitare, dandoci invece la possibilità di cogliere dei feedback che lungo un cammino prestabilito e ordinario non sarebbe stato possibile ottenere. Questa decisione metodologica discende dal fatto che, molto spesso, quando si cerca di ordinare nella propria mente dei dati che si ha ricercato o si ha ricevuto (tramite una persona, cercando online, leggendo un libro etc.), si tende a recepire tali informazioni così come ci sono state riportate e ciò, inconsciamente, modifica l'oggetto dell'indagine stesso prima ancora di averlo potuto esperire in modo empirico. Poiché le nostre analisi non volevano iniziare con dei giudizi costituiti in precedenza, ma si intendeva cominciare con una "tabula rasa" dei luoghi da visitare, il "*vagabondaggio urbano*"[192] è stata la soluzione migliore da mettere in atto. Inizialmente infatti non c'era un vero e proprio percorso impostato durante le passeggiate che abbiamo svolto nelle zone di ricerca, così come non c'erano in toto degli obiettivi da perseguire: la necessità primaria era di "perdersi" in questi contesti per raccogliere più nozioni possibili sugli spazi che stavamo vivendo, utili alla comprensione dei luoghi stessi, per realizzare una lettura che tenesse conto non solo degli aspetti oggettivi trovati lungo la strada ma che facesse emergere anche quelli soggettivi.

L'importanza del confronto

Il fatto che a svolgere l'indagine fossimo in due, e non una sola di noi, ci ha dato la possibilità di avere un confronto istantaneo, simultaneo, e quindi di avere la facoltà di percepire molte sfumature di uno stesso paesaggio urbano, implementando lo stesso con più aggettivi possibili ed andando poi a distinguere quelli oggettivi da quelli soggettivi. Secondo noi infatti, cominciare dagli elementi spaziali per riconoscere le emozioni che provocano, porterebbe a creare nuovi modi di approcciarsi ai meccanismi di ricreazione e sovrapposizione culturale nell'ambito migratorio, donando un nuovo ruolo alla soggettività dei singoli individui, alle somiglianze etniche e ai processi di costruzione e presa di coscienza dello spazio, che diventerebbero inevitabilmente centrali.

192. Careri Francesco, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, 2006

Per esempio, a Palermo, il quartiere di Ballarò risulta essere connotato da un costruito molto denso che porta le persone a dover convivere in spazi molto stretti e, di conseguenza, ad "invadere" gli spazi privati altrui. Che piaccia o no, tutto ciò agevola a convivere a stretto contatto con l'altro, soprattutto in determinate dimensioni come quelle del mercato o in precisi momenti della giornata come l'orario aperitivo. Sebbene questa percezione potrebbe portare a delle sensazioni negative come la paura, l'ansia, l'insicurezza e la violazione, non è stata riscontrata nessuna di queste sensazioni, bensì, a prevalere, era il senso di interesse e curiosità, stupore e divertimento, di apertura e giocosità. Chiaramente questa sensazione di benessere è parzialmente dettata dalla soggettività, Ballarò non è percepito così da tutti, e forse il motivo deriva da come si guarda un determinato spazio. Nel nostro caso il quartiere non è stato letto come prodotto di un qualcosa ma piuttosto come fattore primario che causa l'espressione di emozioni positive, ovvero come una sorta di eterotopia Foucaultiana, un "*contro-spazio, un'utopia situata, un luogo reale fuori da tutti i luoghi*"[193].

L'importanza delle persone che vivono gli spazi

Camminare negli spazi usando la psicogeografia ha infatti come risultato quello di attribuirgli un senso contemporaneo, che sia fuori dal pensiero comune e collettivo, risemantizzandolo e donandogli da un lato la giusta identità basata sulle percezioni attuali, e dall'altro un'adeguata dignità legata alla stratificazione di significati che si sono creati attorno ad esso da chi lo ha vissuto prima e da chi lo sta abitando ora. Grazie a questa maggiore libertà ci siamo rese conto di quanto la nostra percezione fosse molto più estesa e non si limitasse al semplice osservare in modo passivo ciò che ci circondava, ma ci permetteva di farlo attivamente, di diventare le attrici dei luoghi che stavamo percorrendo. La nostra attenzione veniva intercettata da diversi meccanismi e quindi riuscivamo a capire se un luogo era o meno degno di nota, per i nostri scopi scientifici, in base a quanto tempo ci soffermavamo nello stesso, agli odori che poteva emanare, sia che essi fossero sgradevoli o godibili, alla quantità di persone che lo occupavano, al suono di utensili, macchine e voci che riecheggiavano nello stesso. Di fatto, esaminare un territorio con una certa indipendenza percettiva ci ha di gran lunga aiutate a notare molti aspetti che nella normalità o non siamo portate a cogliere, o tendiamo a calcolare come banali.

Se Ballarò, effettivamente, ci ha donato emozioni positive lo stesso non accade per esempio con Bonagia, provincia trapanese in cui abbiamo svolto volontariato, o con Trapani stessa. Infatti, attraversando questi luoghi, la percezione spaziale è totalmente cambiata: le aree esplorate risultano molto più aperte e non esiste una grande concentrazione di persone nel medesimo luogo, se non in alcune zone del territorio ed in precisi momenti della giornata, dove, nel caso di Trapani, che è un contesto urbano, non è stato possibile scorgere la stessa vivacità colorata di Palermo, mentre, nel caso di Bonagia, che è una piccola provincia che conta non più di 900 abitanti, le sensazioni che trapelavano erano perlopiù di vuoto e abbandono,

193. Foucault Michel, *utopie eterotopie,* pag. 13, edizione Cronopio, 2006

di noia e alienazione ma anche di tranquillità.

Metropoli, città e provincia: tre percezioni differenti

L'attraversamento a piedi ci ha consentito di analizzare lo spazio in modo lento, cercando di intravedere le potenzialità e le dicotomie degli spazi limitrofi, proprio come sostiene la Jacobs. Siamo quindi riuscite a cogliere, anche attraverso delle fotografie, gli elementi che caratterizzavano e veicolavano la nascita delle nostre emozioni. Ad esempio un territorio come Palermo, che ci ha suscitato sentimenti di condivisione e attivismo sociale, e questo grazie a luoghi partecipati come il mercato o l'apertura delle case verso l'esterno, dove i marciapiedi diventavano spazio di estensione dell'abitazione privata in un luogo pubblico, alcuni elementi suscitavano invece reazioni opposte, come per esempio la presenza di indicazioni delle strade con riportata nella parte sottostante la stessa dicitura ma in arabo ed ebraico, segno di grande mescolanza tra popoli, peccato però che in alcune via erano state volontariamente vandalizzate con degli spray. In maniera similare questo avviene a Bonagia dove, se da un lato riscontriamo una tranquilla cittadina rispetto al caos urbano, dall'altro essendo coloro che la abitano per la maggior parte anziani, non si riscontra una grande vitalità negli spazi aperti, ma anzi, potremmo dire che si tratta di un territorio molto noioso dal punto di vista sociale e quasi abbandonato a sé stesso, dove le etnie non si mescolano con la società ospitante in quanto gli unici luoghi apparentemente vissuti sono i bar o i ristoranti, inaccessibili ai poveri migranti, mentre, per esempio, i campi di calcio, la piazza di fronte la chiesa e quindi il centro pubblico cittadino rimangono praticamente deserti.

Impostando la ricerca in questo modo è stato possibile mettere in pratica anche il metodo etnografico utilizzando due strategie simili ma ben distinte: l'osservazione "a distanza", ovvero scrutando gli spazi in modo distaccato rispetto alle persone che lo vivono e non andando quindi ad intaccare le loro azioni nel momento stesso in cui sono svolte, ma guardandole da esterne senza compromettere o influenzare le nostre possibili sensazioni a riguardo. In questo modo è stato possibile descrivere gli spazi senza pregiudizi di alcun tipo, ed arrivare a delle conclusioni indipendenti dai pareri dei veri attori del luogo. Solo in un secondo momento è stata introdotta l'osservazione partecipante, ovvero il reale contatto con le persone che vivono questi spazi, andandoli quindi ad intervistare, formalmente o informalmente, durante le loro azioni abituali. Ci sembra infatti fondamentale discernere tra ciò che la gente dice e ciò che la popolazione fa: quello che viene detto non può sostituire in alcun modo l'osservazione dei comportamenti delle persone e c'è una grande differenza tra gli intenti e gli atteggiamenti.

Osservazione distaccata e osservazione partecipata

Dopo aver svolto le prime analisi, ovvero dopo aver esplorato tramite la deriva psicogeografica i luoghi, si è passati alla seconda fase, che prevedeva invece di interagire e prendere parte ai modi di fare abituali delle varie comunità, ai loro eventi e alle loro tradizioni, cercando di sviscerare le loro

routine quotidiane per comprendere al meglio le leggi che sottendono i loro comportamenti o le loro azioni. Nel primo caso la deriva, che è avvenuta esclusivamente nelle ore mattutine e lungo tutto il pomeriggio, è durata due giorni per ogni luogo analizzato, ovvero due giorni a Trapani, due giorni a Palermo e due giorni a Bonagia, nei quali abbiamo raccolto più informazioni possibili sugli spazi che ci circondavano tramite la sola osservazione non partecipata e quindi basandoci esclusivamente su quello che attirava la nostra attenzione, escludendo qualsiasi tipo di filtro e tenendo un discreto distacco cognitivo per effettuare un'adeguata analisi scientifica. Successivamente invece la deriva si è trasformata in osservazione partecipante in cui si sono svolte le interviste, fondamentali per la comprensione del territorio sotto diversi punti di vista, di cui però parleremo nel capitoletto successivo. In quanto ricercatrici questo ha fatto sì che ci trovassimo sia "dentro" che "fuori" dai contesti analizzati, dandoci una certa libertà ma anche piena consapevolezza delle dimensioni urbane analizzate.

Le "tappe" della deriva

La deriva è stata messa in atto anche in altre città che, pur non rientrando nei territori principali di ricerca, ci hanno dato modo di vivere altre realtà siciliane e poter fare dei confronti tra ciò che avevamo già indagato rispetto a contesti totalmente diversi. Per esempio, abbiamo esplorato il comune di Valderice, situato nei pressi di Bonagia, ed in particolare nella parte più alta, importante per noi non solo per ciò che è accaduto durante la pandemia[194] ma soprattutto perché ci ha permesso di entrare in contatto con il sindaco valdericino, Francesco Stabile, responsabile in parte del centro di accoglienza presso cui abbiamo svolto volontariato; dopodiché, abbiamo partecipato al "cous cous fest" di San Vito lo Capo, dove giovani migranti si sono impegnati nella preparazione della pietanza rivisitata secondo le varie tradizioni ed etnie: un luogo di incontro per ragazzi di svariate comunità, ma soprattutto spazio di scambio culturale tra la società ospitante e i migranti. Abbiamo poi partecipato al programma contro lo sfruttamento del bracciantaggio a Campobello di Mazzara che ci ha arricchite di nuovi elementi di riflessione e proposte concrete su tale tematica, grazie anche alla partecipazione di realtà politiche e associative provenienti da tutta Italia e dove, principalmente, si è discusso delle abitazioni fornite ai lavoratori stranieri, edifici totalmente informali e fatiscenti, privi di adeguate misure igienico sanitarie per poter essere abitate. Infine, abbiamo "passeggiato" nella città di Marsala ed in particolare abbiamo vissuto le realtà dei centri di accoglienza (SAI) gestiti dalla cooperativa Badia Grande, la stessa che gestisce i SAI a Bonagia.Tutte le nozioni apprese "derivando" sono state profondamente preziose per cogliere nella totalità il significato che sottende gli spazi urbani, ma solo con l'implementazione delle interviste è stato davvero possibile districare la complessa matassa che scaturisce da meccanismi per i quali nascono determinate strutture urbane, dettate in parte dai flussi migratori e dall'incontro-scontro tra le varie culture.

194. Durante il periodo Covid-19 il centro di accoglienza di Valderice, situato nella rinomata villa Sant'Andrea della cittadina, è stato oggetto di diverse polemiche. A scatenarle il poco rispetto delle restrizioni di uscita dalla comunità, per via della pandemia stessa, da parte dei migranti ospiti nel centro. L'estremo malcontento dei cittadini si è riversato tramite dichiarazioni totalmente xenofobe e razziste riportate prima sulle testate giornalistiche locali, poi su quelle nazionali. Ad aggravare la situazione i video che riportano gli stranieri scappare dal centro e rifugiarsi illegalmente nelle abitazioni private degli abitanti valdericini con cuscini e coperte. Oggi la comunità è stata chiusa e la villa risulta totalmente inutilizzata

3.2 LE INTERVISTE

Il secondo metodo d'indagine adottato è quello delle Interviste. L'intervista è uno strumento di ricerca sociale con lo scopo di raccogliere dati, che si genera da uno scambio verbale tra due o più persone, di cui un ruolo è quello dell'intervistatore e l'altro quello dell'intervistato. Scegliere quale tipo d'approccio usare a seconda dell'intervistato e del tema, è stata una delle valutazioni più complesse da affrontare in questo ambito della ricerca.

Impostazione delle interviste condotte

Durante l'esperienza di analisi territoriale sul campo sono state condotte tredici interviste in parte sul trapanese e in parte sulla città di Palermo. Le interviste sono state gestite talvolta insieme, talvolta dividendoci. Essere in due di fatto ci ha permesso di muoverci con più facilità sul territorio e di poter gestire un campione più ampio di persone con cui entrare in contatto. Uno dei primi problemi riscontrati una volta sul campo infatti, consisteva proprio nell'ottenere un colloquio dei soggetti che eravamo interessate a intervistare e in alcuni casi specifici nel guadagnare la fiducia degli intervistati.

Differenze tra il territorio trapanese e quello palermitano

C'è da premettere che le due aree presentano caratteristiche molto diverse in relazione al tema dell'inclusione dei migranti e consequenzialmente anche il metodo d'indagine dell'intervista ha seguito logiche diverse. In primis, si fa riferimento al trapanese in maniera generica, perché la nostra esperienza principale di ricerca secondo questo metodo è stata conseguita principalmente nel paese di Bonagia presso cui abbiamo svolto la nostra attività di volontariato tramite la Cooperativa Badia Grande e nei dintorni del paese nel comune di Valderice e nella città di Trapani. Dal territorio trapanese avevamo come obiettivo principale quello di ottenere almeno un'intervista diretta di un ragazzo ospitato nel centro di accoglienza di Bonagia e come scopo secondario quello di poterci interfacciare con l'assetto comunale, così da poter comprendere meglio i meccanismi sociopolitici in merito al sistema d'accoglienza trapanese.

Per quanto concerne il primo aspetto, i fattori da considerare sono stati diversi, primo fra tutti la lingua e i conseguenti limiti linguistici; in secondo luogo cercare di stabilire una relazione con i ragazzi del centro, sia per poter comprendere a livello generale quali fossero i loro trascorsi di vita prima di arrivare a Bonagia e sia per riuscire a guadagnare un certo grado di fiducia nei confronti dei possibili intervistati. La maggior parte dei ragazzi conosciuti al centro di accoglienza per minori infatti parlavano principalmente l'arabo e, a seconda del paese di provenienza, i dialetti erano diversi. Quasi tutti i minori provenivano dalla Tunisia, c'era poi una minoranza originaria del Corno d'Africa e dell'Africa subsahariana. I ragazzi tunisini parlavano quasi esclusivamente l'arabo, quelli che avevano avuto la possibilità di ricevere un'istruzione adeguata masticavano anche l'inglese, quelli che erano da tempo ambientati in Sicilia avevano un discreto livello di italiano, nessuno di loro parlava il francese. Per quanto riguarda la

restante parte, alcuni di loro parlavano fluentemente il francese, per esempio chi proveniva dal Cameroon, dal Senegal, dalla Costa d'Avorio o dalla Guinea. Questa caratteristica gli ha permesso di poter entrare maggiormente in confidenza; chi viene dalla Somalia o dal Senegal per esempio, parla come lingua-madre quella della propria tribù d'appartenenza: conoscere una seconda lingua era di vitale importanza per potersi esprimere e comprendere.

Le potenzialità di svolgere un'indagine in coppia

Essere in due in questa indagine, come già fatto presente, è stato di fondamentale importanza. All'interno del centro infatti, come spesso accade nella fascia d'età adolescenziale, si erano formati diversi sottogruppi di ragazzi che tra di loro avevano un legame più forte e consolidato, o perché già si conoscevano prima di arrivare in Sicilia o per determinate caratteristiche similari che li hanno portati ad avvicinarsi, come la sopracitata conoscenza della lingua francese. Riuscire a entrare in queste dinamiche e guadagnarsi la fiducia di ogni ragazzo (nel centro erano circa trenta) è opera molto complessa, visto e considerato che le storie di vita da cui provengono sono quasi sempre testimonianze di ingiustizie incommensurabili, che sempre più li hanno resi sfiduciati nei confronti del prossimo: essere in due ci ha permesso di relazionarci contemporaneamente a persone e gruppi diversi e a guadagnarci ognuna, in maniera separata, la fiducia di alcuni di loro, potendoci in un secondo momento confrontare sulle informazioni raccolte. Lavorare singolarmente non avrebbe portato chiaramente agli stessi esiti. Altro limite all'interno del centro è stato dettato dal fatto che molti ragazzi nel periodo di volontariato sostavano per qualche giorno e poi scappavano dal centro alla ricerca di un ambiente più favorevole: il continuo ricambio ha reso molto complessa l'interazione tra noi e i minori, riuscire a stabilire un legame in pochi giorni era praticamente impossibile, di conseguenza le nostre interviste sono state dirottate verso quei soggetti maggiormente ambientati all'interno del centro, che non davano particolari segnali di voler abbandonare quello spazio di lì a breve.

Le interviste biografiche

Secondo queste analisi preliminari abbiamo deciso di provare a raccogliere almeno un racconto di vita da un ragazzo tunisino e un altro che fosse testimonianza della minoranza presente nel centro. Da qui le nostre interviste biografiche ad Aziz, ragazzo tunisino che viveva nel centro di Bonagia da un anno e mezzo, largamente integrato nel centro anche con gli educatori, che dimostravano fiducia nei loro confronti, e che era l'unico a parlare e comprendere l'italiano a un livello buono e abbastanza fluido; e a Sulayman, di origine somala, un ragazzo di indole tranquilla, che da poco si era ambientato nel centro, ma era già molto benvoluto; il problema principale è sorto a causa della barriera linguistica, che non ci permetteva di intrattenere una conversazione diretta. Le due interviste seguono iter differenti, ma entrambe sono state il frutto di racconti accumulati nel tempo nel quale come obiettivo basilare c'era il voler mettere a proprio agio il più possibile l'intervistato. L'approccio con Aziz è stato definito secondo un'intervista non strutturata, ossia a domande aperte, mentre quello con Sulayman seguiva una logica non direttiva, affine all'intervista non-strutturata, ma che permette

di lasciare l'intervistato libero d'esprimersi anche e soprattutto emotivamente, dando all'intervista un valore terapeutico. Come fatto presente nel libro *Le città contemporanee, prospettive sociologiche:*

«Le ricerche di tipo biografico si distinguono in non standardizzate (o non strutturate), semistrutturate o standardizzate (o strutturate), a seconda del maggiore o minore uso di domande rigidamente codificate, a cui consegue una diversa interazione, più o meno distante, tra intervistatore e intervistato: maggiore è la libertà nello svolgimento della conversazione, minore sarà la possibilità di generalizzare i casi. […] Tuttavia, come ricordano anche studiosi che lavorano al confine tra sociologia e altre discipline, le tecniche di raccolta dei dati biografici si basano sul dare spazio al ricordo spontaneo e l'intervista in profondità non strutturata rappresenta uno degli strumenti privilegiati degli studiosi che utilizzano l'approccio biografico»[195].

Mentre con Aziz tutti i confronti si sono tenuti di persona, attraverso registrazioni preventivamente accordate e sono state seguite da domande più specifiche che lo spronassero a raccontarsi, l'intervista con Sulayman è avvenuta attraverso più modalità: in parte di persona previa registrazione concordata, ma la maggior parte dell'intervista è stata condotta tramite messaggi scritti al cellulare. La scelta di questo strumento è dovuta a più ragioni, in primis l'intervistato aveva dimostrato di sentirsi a disagio a parlare della propria vita con un confronto visivo, in secondo luogo, il limite linguistico ha giocato un ruolo notevole. Le conversazioni sono avvenute infatti parlando due lingue diverse, l'italiano dell'intervistatore e il dialetto somalo dell'intervistato, sfruttando le possibilità dei traduttori simultanei per essere sicuri di star recependo bene i dati raccolti. La trascrizione dell'intervista è l'insieme di questo archivio e del lavoro di traduzione di quanto riportato da Sulayman. Ai minori, sia in presenza che per via telematica, sono state poste inizialmente domande molto generali per permettergli di esprimersi liberamente senza alcuna forzatura riguardo ad argomenti delicati della loro vita, e per tutta la durata delle interviste si è specificato che il nostro interesse era puramente accademico, ci interessavano i luoghi, le loro origini, le tratte percorse, gli spazi ospitali e inospitali che avevano attraversato, le politiche dei loro paesi. Nonostante le varie premesse, vivendo tutti i giorni con i ragazzi, diventa difficile non creare una relazione affettiva bilaterale ed è stato inevitabile che alcuni di loro si aprissero in modo profondo nei nostri confronti durante le interviste, raccontandoci vissuti personali tragici, soprattutto se accostati alla voce di ragazzi minorenni.

Il confronto più intimo e diretto con questi ragazzi in particolare, ma anche con gli altri più in generale, ha dato la possibilità di riflettere molto sul loro lato psicologico. Ragazzi come Sulayman per esempio, che si sono spostati dalla propria città a quattordici anni, confrontandosi con la guerra, con la morte e le violenze dei propri genitori e amici, che hanno subito loro stessi torture fisiche e psicologiche prima di arrivare in Italia, hanno bisogno più che mai di un supporto psicologico, ma prima ancora hanno bisogno di potersi fidare di qualcuno. Ascoltare le loro storie per noi è stato prezioso, ma anche molto complesso di fronte a racconti di una tale portata in cui è molto facile sentirsi inadeguati.

Altra importante intervista biografica è stata quella avvenuta con uno dei mediatori del centro

195. D. Ciaffi, S. Crivella, A. Mela, *Le città contemporanee, prospettive sociologiche,* Carocci editore, 2020

di seconda accoglienza di Bonagia, Sounkero, ragazzo senegalese che prima di diventare mediatore aveva vissuto esattamente il trascorso di quei ragazzi, vivendo lui in primis proprio in quel centro di accoglienza. L'intervista con lui è stata condotta invece in un pomeriggio, previa registrazione accordata. Sounkero non era la prima volta che si trovava a essere intervistato sulla sua vita e per questo è stato più facile ottenere una sua testimonianza: rappresenta l'esempio di massima inclusione avvenuta nel nostro paese. Anche qui è interessante evidenziare le modalità dell'intervista: faccia a faccia, seduti per terra in un angolo interno del Sai di Bonagia, mentre bevevamo un caffè.

«Il racconto della propria vita è, per antonomasia, un lungo lavoro sia per chi intervista e ascolta sia per chi viene intervistato e parla: si instaura così una relazione tra le due persone basata sulla fiducia e che deve avere solide premesse circa le finalità dello studio, le modalità di analisi dei dati e la scrittura del rapporto di ricerca.[196]*»*

Prima della nostra partenza i ragazzi del centro hanno voluto ci scambiassimo i contatti telefonici per poterci sentire anche in futuro. In questo modo, soprattutto coloro i quali avevano già preso la decisione di "scappare" in un'altra comunità, avevano modo di contattarci e tenerci aggiornate sui loro itinerari. Questa particolare tipologia di "intervista in divenire" ci sembra interessante da tenere in considerazione poiché ci ha dato, e continua a darci, la possibilità di analizzare le rotte principali lungo il territorio italiano e le destinazioni più ambite una volta sbarcati nel bel paese. Sono informazioni in fieri, e ci danno l'opportunità di conoscere, tramite racconti e allegati fotografici dei migranti stessi, differenti realtà distribuite sul territorio nazionale e internazionale.

Le interviste informali e formali sul trapanese

Nel territorio trapanese abbiamo in seguito dirottato le nostre indagini verso l'assetto socio-politico di accoglienza verso i migranti. Anzitutto abbiamo intervistato in maniera del tutto informale una delle operatrici del centro di accoglienza di Bonagia e una delle responsabili del centro di accoglienza SAI di Marsala. Entrambe queste interviste miravano a una comprensione più approfondita del sistema di reti d'accoglienza di Trapani nello specifico, ma più in generale del territorio siciliano. Eravamo infatti particolarmente interessate a comprendere che tipo di relazioni e comunicazione vi fosse tra i diversi centri di accoglienza e ancor più tra le varie cooperative presenti sul territorio. Questo tipo di interviste sono state di fondamentale utilità per le "ricerche di sfondo", ossia quelle ricerche preliminari che ci hanno aiutato a evidenziare i temi più caldi rispetto all'oggetto di indagine. Dal punto di vista comunale, l'unico soggetto con cui siamo riuscite a entrare in comunicazione è il sindaco di Valderice, di cui Bonagia è provincia. Francesco Stabile si è reso disponibile a darci un appuntamento al Comune per un incontro di mezz'ora circa. Per questo tipo di intervista è stato adoperato un approccio di tipo formale, seguito da dieci domande mirate, di tipo sia qualitativo che quantitativo. Ad alcune domande non è stata data risposta sul momento per mancanza di tempo e dati specifici per poter rispondere con cognizione di causa.

196. D. Ciaffi, S. Crivella, A. Mela, *Le città contemporanee, prospettive sociologiche*, Carocci editore, 2020

Per questa ragione, parte dell'intervista è seguita in via digitale, tramite scambio di email, attraverso un metodo di intervista moderno noto come "Computer-Assisted Self Interviewing (CASI)", nel quale appunto è presente solo l'intervistato che risponderà in maniera totalmente indipendente al questionario ricevuto. Un approccio simile è stato utilizzato anche con l'avvocato Giorgio Tortorici, che nello specifico è un esperto Legale d'Asilo e Accoglienza, il quale, attraverso uno scambio via mail, ci ha fornito delle informazioni preziose sulle condizioni in cui verte il territorio trapanese in materia di accoglienza e immigrazione.

A livello generale, l'indagine svolta ha riscontrato diversi problemi ad approcciare i comuni del territorio. Entrando nel merito della questione, seppur con diversi tentativi, ci è stato impossibile entrare in contatto con il sindaco di Trapani Giacomo Tranchida che, mentre in un primo momento ci aveva lasciato il suo numero di telefono per poterlo contattare e fissare un appuntamento, ha successivamente avuto degli imprevisti relegati alle alluvioni che si sono scatenate durante quelle settimane; poi non si è più mostrato disponibile.

Interviste formali e informali sul palermitano

Anche a Palermo non abbiamo avuto modo di trattare con il comune: i cinque numeri telefonici pubblicati online sul sito del comune stesso pare siano inesistenti e nessuno ha mai risposto alle nostre mail. Fortunatamente, su consiglio di Manoela Patti[197], siamo entrati in contatto con Fausto Melluso, ex consigliere comunale sotto il mandato di Leoluca Orlando, periodo nel quale si è spesso occupato di temi sociali legati alla dimensione urbana e soprattutto di migranti e politiche migratorie. Oggi Melluso è il presidente dell'ARCI di Palermo. L'imprevedibilità dell'intervistato ha fatto sì che un intervista programmata in precedenza si sia invece trasformata in una stimolante passeggiata nel cuore di Ballarò, in cui Fausto ci dona una nuova lettura degli spazi del quartiere, molto soggettiva, attenta e sensibile alla dimensione umana; un flusso di coscienza che ci ha travolte in una narrazione attenta alle parole e ai loro significati. Questa anomalia del passeggiare mentre si intervista ci ha dato la possibilità di stabilire e collocare ogni luogo narrato nel suo spazio fisico, di dare simultaneamente un nome e un volto ai luoghi, ricostruendo visivamente il quartiere nella sua dimensione tridimensionale e portandoci ad una conoscenza territoriale molto più elevata, sia a livello urbano che sociale.

Su Palermo inoltre, ci siamo mosse secondo criteri diversi. Già da questa prima parte delle analisi è evidente come per confrontarsi con il sistema d'accoglienza trapanese bisogna spostarsi lungo tutto il territorio, perché la sola Trapani non potrebbe essere un indicatore sufficientemente esplicativo della questione. Trapani infatti non è una "metropoli" come si può invece considerare Palermo; la comunità di migranti che sta sul trapanese è distribuita in maniera eterogenea sul territorio, non c'è una *Ballarò*.

Proprio per questo il nostro metodo di indagine su Palermo si è concentrato particolarmente sul quartiere di Ballarò, che è da sempre noto per essere il luogo multiculturale per antonomasia, in una città largamente aperta all'accoglienza dei migranti.

197. Patti Manoela è una ricercatrice dell'università di Palermo che si occupa di relazioni internazionali, migranti e storia contemporanea

Prima di arrivare a Palermo avevamo già fissato una serie di interviste da svolgere. In questo senso, è stato fondamentale muoversi anticipatamente ed entrare in contatto, tramite email o recapiti telefonici, con i soggetti da intervistare. Nel territorio palermitano abbiamo deciso di indirizzarci maggiormente sulle realtà del terzo settore legate ai servizi che una città può offrire a un migrante. L'esperienza condotta fino a quel momento nel trapanese infatti, ha evidenziato come sotto questo aspetto vi siano forti carenze di spazi inclusivi per un migrante al di fuori dei centri di accoglienza. Per orientarci meglio in questa ricerca, la nostra prima intervista è stata quella con la professoressa Giampino, del dipartimento di urbanistica di Palermo, nella quale abbiamo avuto modo di relazionarci anche a uno dei suoi dottorandi che stava svolgendo una tesi proprio sulla questione siciliana dei migranti, sul bracciantaggio e le abitazioni informali. Questa intervista segue una struttura di tipo formale, focalizzata su una comprensione più profonda del tessuto migratorio nella città di Palermo e che ci è stata utile per riavvolgere il rullino del tempo e capire quali trasformazioni urbane aveva subito prima il centro storico e poi Ballarò stessa.

Nel quartiere di Ballarò abbiamo quindi individuato quegli spazi che, attraverso i servizi e le attività offerte, contribuiscono ad aumentare il senso di appartenenza e di coinvolgimento sociale all'interno delle micro-realtà di quartiere e, in senso più ampio, urbane.

Per questo abbiamo rivolto le nostre interviste ad alcuni dei responsabili di realtà come il Centro Astalli, il progetto Moltivolti, il circolo Arci Porco Rosso, la CLEDU[198] e manifestazione sportiva Mediterranea Antirazzista. Entrando in questa dimensione, da subito è stato evidente come tutte queste realtà cooperassero tra di loro e si sostenessero a vicenda, elemento di forza del terzo settore quando funziona per come era stato pensato in origine.

Il Centro Astalli di Palermo è un'associazione di volontariato ed è correlata a una rete territoriale associata alla Fondazione Centro Astalli, che «*ha come obiettivo principale quello di contribuire a promuovere una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, a partire dalla tutela dei diritti umani.*[199]»

Qui abbiamo avuto modo di intervistare una delle referenti all'accoglienza, Clara Geraci e, in un secondo momento, uno dei responsabili del Centro, Emanuele Cardella. Le interviste hanno seguito un approccio formale e non strutturato, anche se l'intervista con Clara ha visto un ruolo preminente dell'intervistato rispetto all'intervistatore. Conversare con loro ci ha dato molti spunti di riflessione, primo tra tutti rendersi conto che associazioni come questa, che vivono unicamente di donazioni o autofinanziamenti, siano in grado di far funzionare una rete così ampia di servizi: dalla prima colazione, all'emporio, agli sportelli psicologici, ai corsi per imparare l'italiano o all'essere seguiti e indirizzati lavorativamente parlando; concentrando tutto in unico grande centro che, prima di tutto questo, offre al migrante la possibilità di informarsi sui propri diritti e la propria condizione giuridica.

Moltivolti invece è una realtà nata come impresa sociale nel cuore di Ballarò. E' un progetto di comunità che ha preso piede *"nel 2014 da un gruppo di 14 persone provenienti da 8 paesi diversi:* (*Senegal, Zambia, Afghanistan, Bangladesh, Francia, Spagna, Gambia e Italia*)[200]*"* ; che si è diramata secondo quattro differenti

198. Clinica legale dei diritti umani

199. https://www.centroastalli.it/chi-siamo/fondazione-centro-astalli/

200. https://moltivolti.org/chi-siamo/

aree, quello principale dato dalla ristorazione, che mescola la cultura culinaria sicula a quella etnica; lo spazio co-working; l'associazione non-profit; e in ultimo gli eventi organizzati secondo la filosofia del "turismo responsabile". Qui abbiamo avuto modo di confrontarci con uno dei co-fondatori, Johnny Zinna, con il quale abbiamo condotto un'intervista formale guidata da una serie di domande aperte.

Metodi di intervista moderni: la modalità WAPI

Infine abbiamo intervistato Alice Argento, una degli avvocati della CLEDU, oltre che associata al Circolo Arci Porco Rosso, dove conduce settimanalmente un servizio di sportello legale per i migranti interessati. Anche qui, la tecnologia ci è stata d'aiuto e l'intervista ha seguito la modalità Web-Assisted Personal Interviewing (WAPI), nel quale l'intervista avviene sempre faccia-faccia ma tramite videoconferenza.

La stessa modalità è stata adoperata sia per l'intervista con Francesca Guarino, architetta laureata presso il Politecnico di Torino che ha condotto una tesi sullo spazio pubblico e la rappresentazione multiculturale della città di Palermo, sia per Lara Salomone, architetta e operatrice sociale dell'associazione Handala, di cui manifestazione sportiva Mediterraneo Antirazzista fa parte.

Confrontarci con soggetti così diversi e realtà quasi agli antipodi ci ha permesso di avere una visione molto più ampia dello scenario nel quale si imbatte un richiedente asilo una volta sbarcato in Italia, potendo osservare da vicino punti di forza e debolezze del processo di accoglienza e inclusione di un migrante nella comunità ospitante. Quest'analisi però, non sarebbe stata altrettanto completa senza una ricerca visuale, metodo particolarmente adatto e utilizzato spesse volte quando si ha a che fare con la sociologia urbana e ancor più, con le analisi territoriali.

3.3 INDAGINE DI RICERCA VISUALE

Il ruolo della visual sociology

Il terzo e ultimo metodo di indagine è il sopracitato metodo di ricerca visuale. Tale metodo segue una modalità prettamente qualitativa e fa parte di quel settore della sociologia nota come *visual sociology*, ossia una "sociologia visuale" che tenta di descrivere i fenomeni spaziali attraverso una rappresentazione di tipo visivo che predilige strumenti di tipo iconografico quali la fotografia, la videografia, gli schizzi a mano o ancora le immagini digitali reperibili via web[201].

Questo procedimento, come già evidenziato, si presta particolarmente bene all'ambito della sociologia urbana che analizza un determinato spazio o, più nello specifico, una città, proprio perché ha la possibilità di comunicare qualcosa in più del più comune linguaggio verbale: le sensazioni, gli sguardi, le atmosfere, i colori e quindi le forme di un territorio. Alla luce di quanto affermato produrre materiale del genere è costruttivo poiché, come sottolineato anche da Elisa Bignante[202]nel suo libro *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*:

«Implica dare un senso alla realtà più che rilevarne oggettivamente i caratteri. […] permette al contempo di restituire visivamente i risultati così ottenuti (utilizzando variamente le foto prodotte, le immagini filmate, ecc.) e di cercare forme alternative di coinvolgimento e di interazione con l'audience.[203]*»*

Gli strumenti tecnici della sociologia visuale

Esistono vari approcci a questa branca della sociologia, anzitutto è importante individuare quale strumento si presta meglio all'oggetto della ricerca. In secondo luogo è fondamentale interrogarsi sulla maniera in cui sia più utile trarne vantaggio affinché gli studi in merito siano efficaci. E' importante infatti avere chiarezza sul fatto che l'ausilio iconografico non è sempre una fonte di arricchimento all'interno di una ricerca: produrre immagini, in qualsiasi forma, è un largo dispendio di tempo ed energie, che può facilmente trasformarsi in un elemento più dispersivo che valorizzante ai fini di una ricerca; inoltre bisogna tenere conto che una volta prodotte quelle immagini, è molto improbabile che si possa tornare a produrne di nuove ed è quindi importante avere uno sguardo previsionale in questo senso. Sempre la Bignante osserva infatti come:

«*L'indagine videografica o fotografica è un lavoro piuttosto sistematico in cui attraverso fotografie o video si dà risposta (o una parziale risposta a integrazione di indagini "verbali") ai quesiti che la ricerca si pone.*»

Scendendo più nel profondo della questione, un altro elemento da mettere a fuoco è il ruolo che il ricercatore stesso ha in questa ricerca. Quanto è importante ai fini della ricerca mantenere un ruolo attivo e quanto è più proficuo lasciare maggiore spazio ai partecipanti individuati nel processo di indagine?

Sulla base di queste premesse è stata quindi scelta la modalità che ritenevamo più adatta ai fini di questa indagine visuale.

201. D. Ciaffi, S. Crivella, A. Mela, *Le città contemporanee, prospettive sociologiche,* Carocci editore, 2020

202. Elisa Bignante, professoressa associata del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino

203. Elisa Bignante, *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi,* Laterza, 2011

La fotografia e come applicarla sul territorio

Lo strumento di ripresa che abbiamo ritenuto opportuno utilizzare è stata la fotografia. Durante il periodo di ricerca sul territorio, non avendo altre opzioni, abbiamo utilizzato il cellulare. Sul territorio del trapanese e su Palermo eravamo interessate a focalizzarci su aspetti differenti. Nel periodo di ricerca condotto a Bonagia, abbiamo deciso di concentrarci principalmente su una documentazione fotografica del centro di accoglienza nel quale abbiamo svolto l'attività di volontariato, cercando di mettere in luce le trasformazioni che ha subito questo spazio in quell'arco temporale e come questo potesse essere vissuto diversamente per i ragazzi che lo abitavano. Proprio loro erano i soggetti principali dell'oggetto di ricerca nel territorio trapanese e per questa ragione abbiamo orientato i nostri scatti verso questo specifico aspetto. Le condizioni in cui verteva il centro appena arrivate infatti non erano adatte ad una accoglienza valida, mancavano arredi essenziali, quali banalmente un tavolo dove poter mangiare, un numero di sedie adeguate alla capienza del posto, alcuni armadi erano divelti e anche le condizioni igienico-sanitarie erano discutibili. Questo ha inevitabilmente condizionato il modo di vivere dei ragazzi che, per esempio, per mangiare in gruppo a volte si adattavano a stare per terra. La situazione è cominciata a cambiare man mano, il centro si è modificato, è stato soggetto a migliorie sotto questo punto di vista e, consequenzialmente, anche le abitudini dei ragazzi sono mutate. Questa trasformazione effettiva degli spazi interni ed esterni, ma anche delle politiche della comunità che da SAI si è trasformata in CAS, essendo avvenuta nel periodo in cui abbiamo trascorso lì le nostre indagini di ricerca, è stata totalmente documentata a livello fotografico per tutto l'intero mese.

Sul territorio di Bonagia abbiamo inoltre individuato gli spazi di condivisione comune, come la piazza della Tonnara di Bonagia, nella quale spesso i ragazzi si recano perché lì si concentrano gli unici due bar più vivaci del paese, oltre che esserci uno dei punti di maggiore visibilità del porto. Sempre secondo questa linea abbiamo scattato delle foto del campo da calcio antistante l'unica chiesa del paese, dove in passato i ragazzi potevano giocare a calcio, ma che ad oggi non è più fruibile. I parchi di fianco la comunità, che erano luogo di ritrovo dei ragazzi, diventano un punto di incontro quotidiano in cui svagarsi e allontanarsi dalla routine dei centri di accoglienza. Sono stati poi fatti scatti alle residenze limitrofe il centro e ai restanti spazi urbani. L'obbiettivo era ricostruire la più probabile routine quotidiana di un minore straniero non accompagnato facendo particolare attenzione agli spazi che viveva e come questi lo potessero far sentire. Sono state riportate infatti foto dei momenti di quotidianità dei ragazzi, nel tentativo di catturare e documentare gli stati emotivi e le abitudini degli stessi.

La rappresentazione del multiculturalismo

Per quanto concerne la città di Palermo invece la ricerca visuale ha visto un approccio diverso. Non mirando le nostre indagini verso un centro di accoglienza specifico, abbiamo spostato il nostre centro di interesse altrove. Come già evidenziato precedentemente, le ricerche sul territorio a Palermo sono state sviluppate fondamentalmente nel quartiere di Ballarò. Quello che a primo impatto ci ha colpite

di questa area è stata la grandissima vivacità delle strade che attraversavamo, i colori vividi di quegli spazi, il forte spirito multi-culturale che permea ogni piazza o viuzza della zona ed è questo che abbiamo scelto di voler documentare prioritariamente. Così, abbiamo scattato foto nei momenti in cui questa percezione era particolarmente marcata, capendo quali luoghi potessero rappresentare al meglio queste sfumature multicolori anche a livello visivo. Tra questi: il mercato dell'albergheria, piazza Mediterraneo, piazza Brunaccini, Santa Chiara, il mercato di Ballarò e ancora, ci siamo soffermate a catturare quei luoghi di scambio multiculturale, tra cui i negozi e i locali etnici o le bancarelle lungo le strade; i nomi delle vie scritte sia in italiano, sia in arabo, così come quei luoghi pensati per essere maggiormente inclusivi per un migrante, come il sopracitato progetto Moltivolti o l'Arci Porco rosso.

Similarmente alla tipologia di scatti sviluppati a Bonagia, anche qui abbiamo voluto raccogliere tutti quegli istanti che raccontano brevi momenti di quotidianità nel quartiere di Ballarò, tentando anche in questo caso di poter congelare le sensazioni che quel luogo ci comunicava, attraverso foto di passanti e dei loro sguardi.

Il fatto che sia il ricercatore l'attore principale, colui che produce materiale visuale, non implica, come sottolineato anche dalla professoressa Elisa Bignante, che un osservatore o gli intervistati dello studio vengano tagliati fuori dal processo di ricerca, è piuttosto una maniera per cercare di dare una regola nello spettro di possibilità a cui si ha accesso quando si entra in contatto con un'indagine visuale:

«Vengono così a strutturarsi «per immagini percorsi esplorativi del territorio avvalendosi della possibilità di riflessione e investigazione stimolati dalle immagini stesse.[204]*»*

Se in un primo momento queste foto per noi costituivano un'ulteriore fonte di documentazione e raccolta di informazioni, abbiamo poi constatato con il procedere delle indagini che potevano assumere una nuova valenza. L'idea infatti non era più quella di avere delle semplici foto documentarie del luogo, ma utilizzarle piuttosto per creare un'unica nuova immagine che, tramite la fusione momentanea degli spazi urbani, riesca a restituire immediatamente e nella sua totalità le sfumature che contraddistinguono il quartiere.

Il collage fotografico come strumento creativo e suggestivo

La nostra indagine visuale quindi è proseguita al di là dell'esperienza personale di ricerca sul luogo, ricercando scatti di fotografi e talvolta, entrando direttamente in contatto con loro, che si fossero precedentemente interessati al tema del multi-culturalismo in quelle aree: l'obiettivo mirava a raccogliere quante più suggestioni possibili nel tentativo di ricreare, attraverso la tecnica dei collage fotografici, l'insieme dei dati raccolti all'interno di questa ricerca, sia da un punto di vista qualitativo, sia quantitativo. Sotto questo profilo abbiamo ritenuto che non fosse necessario produrre un numero considerevole di collage fotografici, questo perché crediamo, nel nostro caso, possa essere più efficace e d'impatto focalizzarsi su un collage

204. Papotti D., *Un approccio fotografico alla geografia: gli itinerari visuali di Robert Roda,* in Bignante Elisa, Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi, Laterza, 2011

fotografico che rifletta l'esperienza di Bonagia e un collage che riporti quella vissuta a Palermo, e, più nel dettaglio, nel cuore del quartiere di Ballarò.

In conclusione, una volta aver operato sul campo attraverso questi tre metodi d'indagine, il lavoro più arduo è stato quello di raccogliere tutti questi dati, confrontarli e analizzare quanto appreso dalla ricerca, guardando le singole le parti e l'insieme di quelle informazioni tentando di dargli una forma a priori, volendole ordinare, per poi comprendere che era l'insieme di questi caratteri, la relazione dinamica che intercorre tra gli stessi metodi ad avere già la sua definizione e il suo valore intrinseco. Come insegna lo stesso Bruno Latour nel suo articolo *Paris, Ville Invisible, infatti:*

«La buona gestione, come la buona *governance, si sforzano di regolare il rapporto tra le parti e il tutto il più armoniosamente ed efficacemente possibile […] Tutto si concatena, si incastra, si innesta perfettamente. Ogni matrioska entra senza discutere in una più grande e ne contiene altre più piccole, sempre senza alcuna forzatura. È la Parigi visibile. Aprite ora tutte le matrioske, immergetele nel plasma, lasciate che ognuna di esse definisca ciò che è più grande e ciò che è più piccolo di lei, senza ordinarle in anticipo e aprendo tutte le controversie sui rapporti conflittuali tra le parti e il tutto. È la Parigi invisibile. È la Parigi politica. È la Parigi da comporre.*[205]»

205. Bruno Latour, *Paris, Ville Invisible,* in "Lettera Internazionale", Rivista europea trimestrale, pagg. 30-32, 09-2010

CAPITOLO 4:
MODELLI DI ACCOGLIENZA A CONFRONTO

Questo capitolo si pone come obiettivo quello di indagare la dimensione spaziale correlata al tema dell'accoglienza attraverso tre differenti traiettorie. I primi due campi di indagine hanno l'intento di riportare l'esperienza diretta vissuta nel territorio trapanese e in quello palermitano e le conseguenti considerazioni annesse. Il terzo nasce dalla volontà di un confronto con una realtà a queste distante, ma a me altrettanto vicina, l'analisi di un caso studio nella periferia di Torino, strettamente correlato alla questione "cosa succede al di fuori dei centri di accoglienza?". Come accennato nel precedente capitolo, l'indagine di ricerca svolta sul campo è stata possibile grazie all'associazione torinese PRATI-CARE, la quale mi ha permesso di svolgere, insieme alla mia collega, l'esperienza di volontariato in un SAI per minori non accompagnati a Bonagia (TP). Il periodo di volontariato è iniziato a Settembre 2022 prolungandosi per un mese, lasso di tempo nel quale abbiamo avuto modo di condurre le indagini sul territorio. L'analisi sarà quindi strutturata seguendo le tre traiettorie sopracitate; in particolare una prima direzione definita dalle osservazioni relative al territorio del libero consorzio trapanese, qui rappresentativo di un "modello d'accoglienza istituzionale" correlato alle strutture di accoglienza, alle amministrazioni comunali e conseguentemente alle politiche messe in atto sul territorio. Una seconda direzione nata dalla curiosità di indagare il territorio palermitano, dichiarato dallo stesso sindaco Leoluca Orlando come "città dell'accoglienza"206 e per la fitta rete d'associazioni in collaborazione tra loro, il che lo rende particolarmente adatto a un confronto con il modello istituzionale. In particolare, lo spazio d'indagine si è sviluppato attorno al centro storico di Palermo e principalmente nel quartiere di Ballarò, quartiere multiculturale per antonomasia. Questa seconda direzione traccia un modello di accoglienza, qui definito come "modello d'accoglienza microcomunitario", proprio perché frutto di logiche sociali ben specifichestrettamente legate al terzo settore. La terza e ultima traiettoria si prefigura di presentare attraverso l'analisi del caso studio "La Salette" a Torino, un modello di accoglienza più puntuale, basato sul percorso di legalizzazione dell'uso abitativo, e che qui definiremo come "modello d'accoglienza informale". La volontà è quella di poter evidenziare nuove risposte possibili, seppur ancora non completamente definite a livello legislativo, in tema d'accoglienza.

4.1 IL LIBERO CONSORZIO DEL COMUNE DI TRAPANI

Il Libero Consorzio del Comune di Trapani, il cui capoluogo è l'omonima città, si estende per 2.459,84 km² ed è diviso in 25 comuni. Secondo il censimento del 2022, nel complesso il territorio raggiunge circa i 417.220 abitanti. La sua posizione geografica risulta strategica in relazione al fenomeno migratorio e questo ha portato il territorio del trapanese a svolgere da sempre un ruolo centrale nel Mediterraneo, connotandolo oggi come fortemente multiculturale. La dominazione araba in particolar modo ha segnato profondamente il territorio trapanese, e più in generale quello siciliano, sia nel suo aspetto architettonico, sia in ambito agricolo, linguistico e culturale[206].

Terra di transito

Rispetto al fenomeno migratorio, Trapani, in quanto città portuaria, si è rivelata nel tempo uno dei luoghi centrali in relazione agli sbarchi nel territorio italiano. All'interno del Libero Consorzio Trapanese, Trapani non è l'unica città ad avere un ruolo preminente in termini di migrazione; l'immigrazione tunisina e maghrebina infatti comincia in Sicilia nel comune di **Mazara del Vallo** alla fine degli anni Sessanta. Collocato a meno di 200 km dalle coste tunisina, nell'omonima città si è formata per la prima volta in Italia una comunità straniera stabile, a maggioranza tunisina[207]. Anche **Pantelleria**, una piccola isola che dista dalla Tunisia solo 65 km, è stata particolarmente determinante per l'immigrazione del popolo tunisino in Italia, in quanto una delle principali terre d'ingresso nei confini europei da cui i migranti vengono smistati sul

206. https://comune.trapani.it/turismo/trapani-la-storia-il-territorio/

207. Antonino Cusumano, *Magrheb in Sicilia,* in "Mare e migranti", progetto scuola-museo Argonauti, Regione Sicila, 2010

territorio italiano. Solo nel 2021 ad esempio, sono sbarcate a Pantelleria circa 2555 persone di cui 152 minori stranieri non accompagnati[208]; per raddoppiare nel 2022 con circa 5518 sbarchi segnalati[209].

Nonostante il gran numero di stranieri che periodicamente sbarcano nelle terre del Libero Consorzio trapanese, **analizzando i dati sulla popolazione straniera residente nella città di Trapani,** si nota subito che i **numeri sono piuttosto bassi**. Solo 2.328 abitanti infatti risultano residenti nella città, ossia circa il 4,1% dei cittadini totali. Alla luce di quanto osservato, si può pertanto affermare che il **Libero Consorzio del trapanese ad oggi si connoti come un territorio di transito** e non un luogo in cui insediarsi stabilmente[210].

Le comunità straniere sul territorio

Secondo le statistiche demografiche[211] le comunità principalmente presenti sul territorio trapanese sono quelle provenienti dalla Romania, dalla Tunisia e dal Marocco.

208. *La frontiera di Pantelleria: Una sospensione del diritto,* ASGI, 2022

209. https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/425/947/ITALIA_CELERE.pdf

210. https://www.tuttitalia.it/sicilia/provincia-di-trapani/statistiche/cittadini-stranieri-2022/

211. https://www.tuttitalia.it/sicilia/51-trapani/statistiche/cittadini-stranieri-2019/#:~:text=Gli%20stranieri%20residenti%20a%20Trapani,Marocco%20(6%2C6%25).

La città che conta più stranieri è Marsala, che nel 2021 raggiunge i 4.286 residenti d'altri paesi, principalmente dalla Tunisia e dalla Romania, con una piccola percentuale proveniente dal Ghana. **A seguire la città di Mazara del Vallo**, dove invece ne risiedono 3.453 quasi totalmente tunisini. Nella città di **Trapani** invece, tra le varie comunità straniere, è interessante osservare come la comunità magrebina si sia insediata principalmente nel centro storico della città, laddove gli immobili erano contraddistinti da affitti meno cari perché caratterizzati da assenza di manutenzione nel tempo. Questo processo è dovuto in particolare ai danneggiamenti che città come Palermo e Trapani hanno subito a seguito dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Secondo l'architetta Teresa Cannarozzo infatti:

«Dopo la guerra comincia l'esodo degli abitanti; quello coatto dei ceti meno abbienti verso i quartieri popolari, e quello della media e piccola borghesia verso le zone di espansione»[212]. Questo almeno, fino all'inizio dei vari **processi di gentrificazione** che hanno colpito anche il trapanese. Sempre secondo la Cannarozzo:

«I centri storici siciliani risentono dell'appartenenza a contesti urbani e territoriali molto diversificati con riferimento alla dimensione della città, alla collocazione geografica, alla vitalità dei contesti socio-economici, all'esistenza di piani e politiche finalizzati alla riqualificazione urbana e al recupero del patrimonio edilizio storico.[213]*»*

In questo senso, il centro storico di Trapani oggi risulta decisamente rinnovato[214]e di conseguenza ha attirato molti trapanesi sia per viverci, sia per attuare investimenti, inducendo molti stranieri residenti a migrare in altre aree territoriali. **La comunità magrebina è l'unica a resistere nella zona del vecchio quartiere,** conosciuto anche come ghetto ebraico di Trapani, che fa parte del centro storico. A parte questa etnia, risulta molto forte anche la presenza di rumeni e in percentuale minore la popolazione cinese. Insistono invece nelle città di **Alcamo, Castellammare del Golfo e Castelvetrano** stranieri provenienti da Marocco, Tunisia e Romania. A Castelvetrano è possibile inoltre trovare anche la comunità nigeriana. Un'altra città che risulta essere fra le prime ad ospitare migranti è **Campobello di Mazara** dove, ancora una volta, troviamo una forte componente tunisina e rumena, con una minima percentuale anche di senegalesi.

Oltre alle comunità ormai radicate sul territorio, Trapani si distingue per avere un **ampio servizio di centri di prima e seconda accoglienza** sparsi su tutto il territorio del Libero Consorzio, che si concentrano principalmente nella zona sud ovest/ ovest, soprattutto nei territori di **Marsala, Mazara del Vallo e Campobello di Mazara.**

La mancanza di servizi

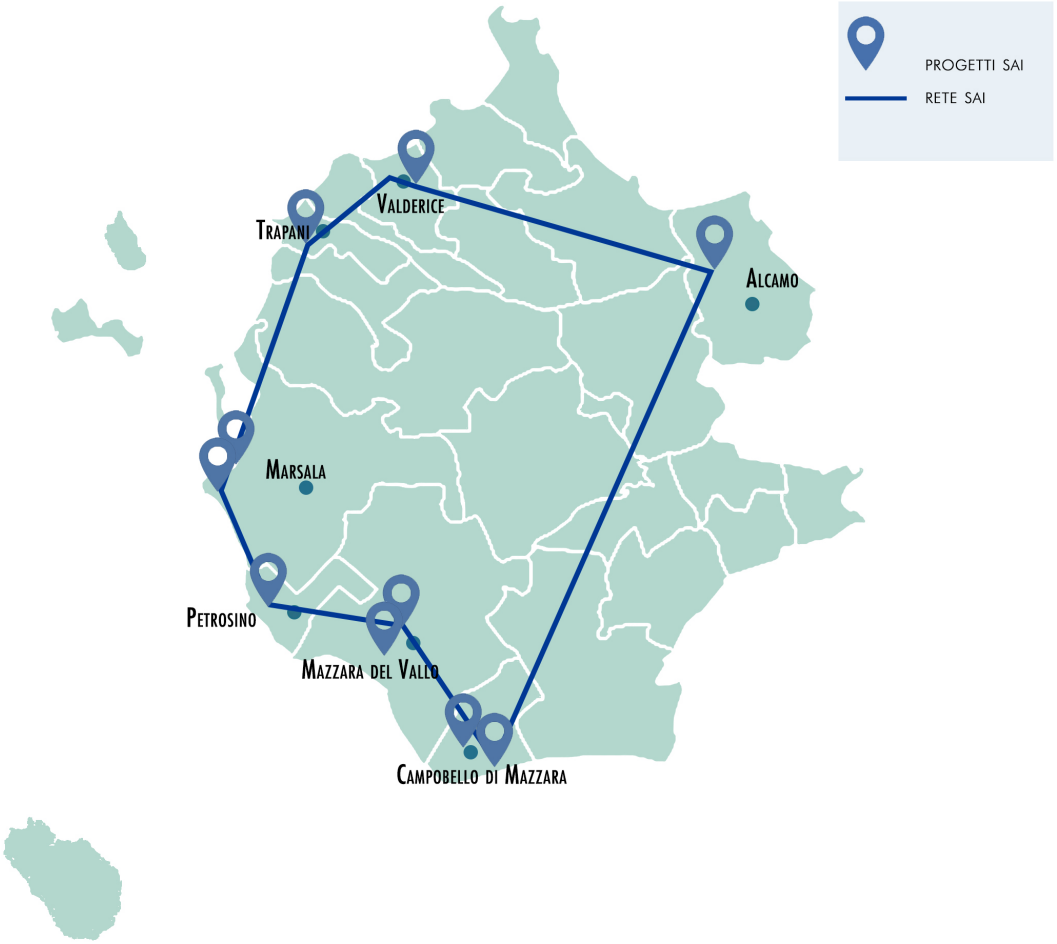
Sebbene il territorio trapanese presenti una **distribuzione ben omogenea dei centri**

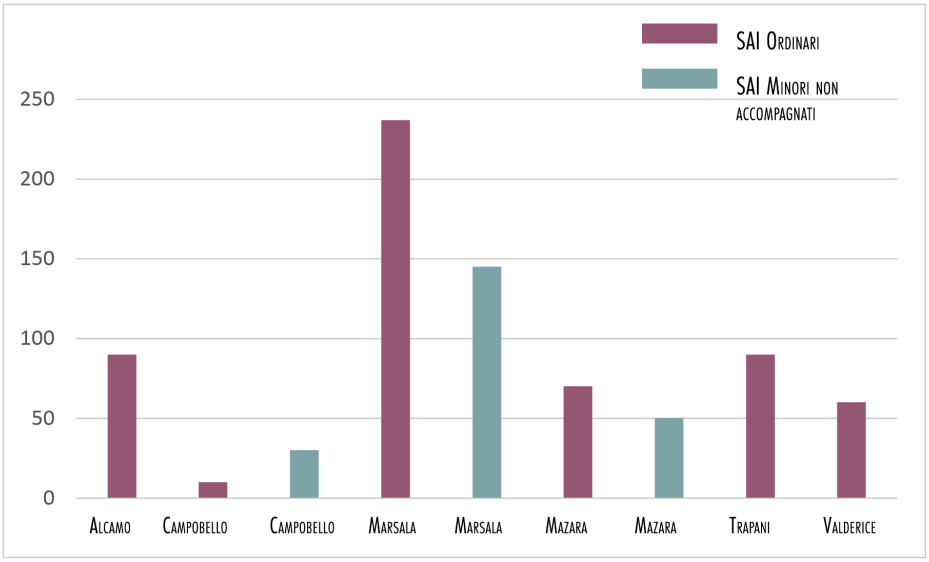
212. Cannarozzo Teresa, 3. *I centri storici: dinamiche in atto, quadro normat\ oc indirizzi progettuali*, in P.T.R. Servizio 1 (a cura di), Argomenti di Pianificazione 2009, Contributi per la riforma urbanistica in Sicilia (pp. 15-18). Palermo: Fondazione Federico II

213. Cannarozzo Teresa, 3. *I centri storici: dinamiche in atto, quadro normat\ oc indirizzi progettuali*, in P.T.R. Servizio 1 (a cura di), Argomenti di Pianificazione 2009, Contributi per la riforma urbanistica in Sicilia (pp. 15-18). Palermo: Fondazione Federico II

214. Trapani, Enna e Calatanissetta non dispongono di piani specifici finalizzati al recupero edilizio storico, ma tra queste Trapani è stata soggetta a un processo di riqualificazione urbana dovuto principalmente al America's Cup, tenutosi a Trapani nel 2005

RETE DEI PROGETTI SAI
SUL TERRITORIO TRAPANESE

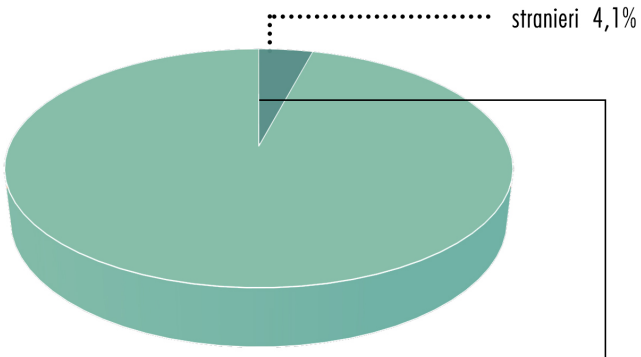


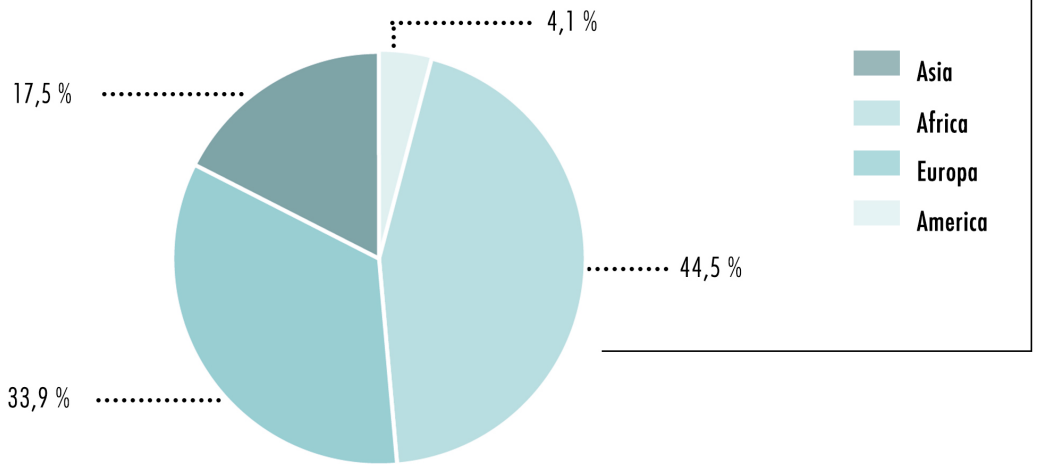


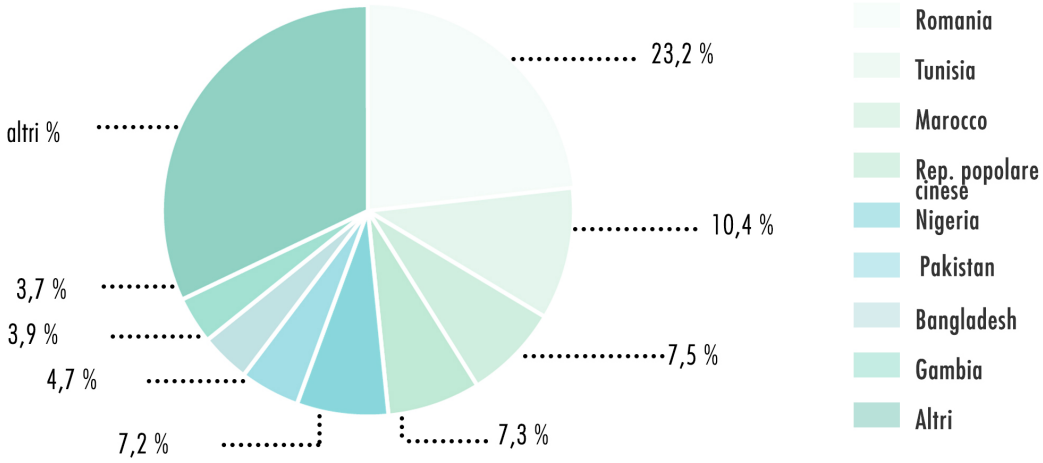
PERCENTUALE DI STRANIERI A TRAPANI - Dati Istat 2022

Popolazione straniera residente nella città di Trapani al 1° gennaio 2022. I dati tengono conto dei risultati del Censimento permanente della popolazione. Sono considerati cittadini stranieri le persone di cittadinanza non italiana aventi dimora abituale in Italia.

Gli stranieri residenti nella città di Trapani al 1° gennaio 2022 sono 2.328 e rappresentano il 4,1% della popolazione residente.







di accoglienza SAI e metta in atto tutta una serie di operazioni che hanno come fine quello di portare avanti dei progetti che mirano all'inclusione e di promuovere eventi dedicati all'incontro delle culture**, risulta evidente come vi sia un'assenza di risorse sul territorio per far sì che l'inclusione di popoli differenti possa avvenire nella sua totalità.**

Se infatti da un lato sembrerebbe esserci la voglia di valorizzare la multiculturalità, dall'altro notiamo come la mancanza di servizi adeguati per la loro accoglienza delle diverse etnie sia invece la causa della loro breve permanenza in queste terre. Il trapanese infatti è un territorio che, oltre al problema dell'arrivo dei migranti e della sua gestione, deve fare i conti con **l'inadeguatezza delle infrastrutture stradali e ferroviarie, che sembrano essere prive di scambi intermodali e di interconnessioni**[215], i quali invece dovrebbero permettere di utilizzare sinergicamente le diverse modalità di trasporto. Inoltre risulta evidente come **alcune zone siano fra di loro mal collegate** e il passaggio di autobus avvenga in fasce orarie ristrette e differenziate tra stagione invernale ed estiva, non consentendo una libera mobilità a chi ne vorrebbe usufruire e, di conseguenza, si ha la necessità di ricorrere a mezzi di trasporto privati che **non incentivano una mobilità sostenibile**. A confermarlo il **Rapporto di Lega Ambiente 2023 "Mal'aria"** in cui si sottolinea che seppure Trapani rimanga una delle città più virtuose d'Italia per quanto concerne la produzione di particolato atmosferico, non è per questo esonerata dall'abbassare le proprie concentrazioni (29 %). In questo contesto risulta evidente come tale problema colpisca anche i migranti stranieri accolti che, non avendo le possibilità economiche di potersi permettere un mezzo proprio, **sono limitati nei loro spostamenti.**

Trapani-Erice-Valderice-Custonaci

Da un punto di vista geopolitico, il comune della città di Trapani assume un'importanza rilevante rispetto a tutto il libero consorzio del trapanese poiché circoscrive attorno a sé una grande zona d'influenza. Infatti alcuni dei comuni dell'area nord ovest, tra gli altri, Erice, Valderice e Custonaci, devono rivolgersi al comune della città di Trapani per presentare le proprie istanze di fruizione dei servizi tecnico amministrativi e commerciali di livello comprensoriale. Ciononostante i rapporti di interscambio con l'hinterland sono piuttosto problematici, sia per l'inadeguatezza delle infrastrutture stradali sia per problemi relegati a contenziosi tra i vari comuni che rendono ancora più difficile la comunicazione e la collaborazione simultanea[216].

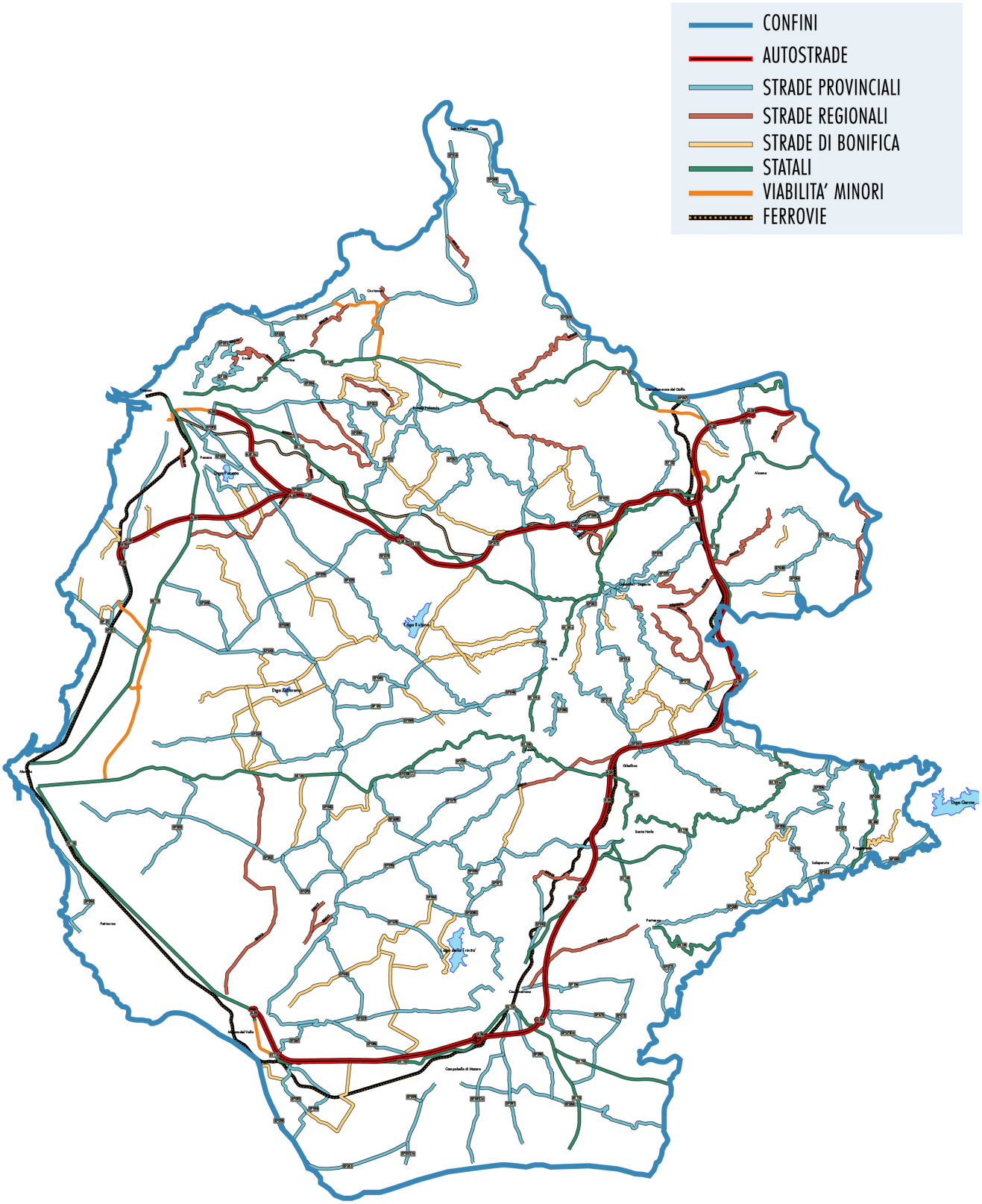
Valderice

Il comune di Valderice conta, nel 2022, 11.551 abitanti e si estende per circa 53 Kmq a 240 metri sul livello del mare. Il suo inserimento nel contesto regionale avviene principalmente tramite la **statale 187** che lo collega da un lato a Trapani e quindi **all'ingresso autostradale che porta a Palermo** e dall'altro a

215. Progetto di Massima del Piano Territoriale Provinciale della Provincia Regionale di Trapani – Aggiornamento 2013 Traffico e comunicazione

216. Progetto di Massima del Piano Territoriale Provinciale della Provincia Regionale di Trapani, 2013

VIABILITA'
DEL TERRITORIO TRAPANESE



Vista di Valderice

strade provinciali che veicolano l'ingresso nei territori. Dal punto di vista geo-politico, il Comune oltre ad essere sotto l'influenza della città di Trapani, **deve rifarsi al comune di Erice** per quanto riguarda l'aspetto amministrativo. Infatti il comune ericino risulta essere **sede del Distretto scolastico** e della Pretura da cui Valderice dipende. **Sotto la sua giurisdizione** invece si trovano i territori di **Bonagia**, Casalbianco, Chiesanuova, Crocevie, Crocci, Ragosia, Sant'Andrea e Fico.

Vista di Bonagia dall'alto

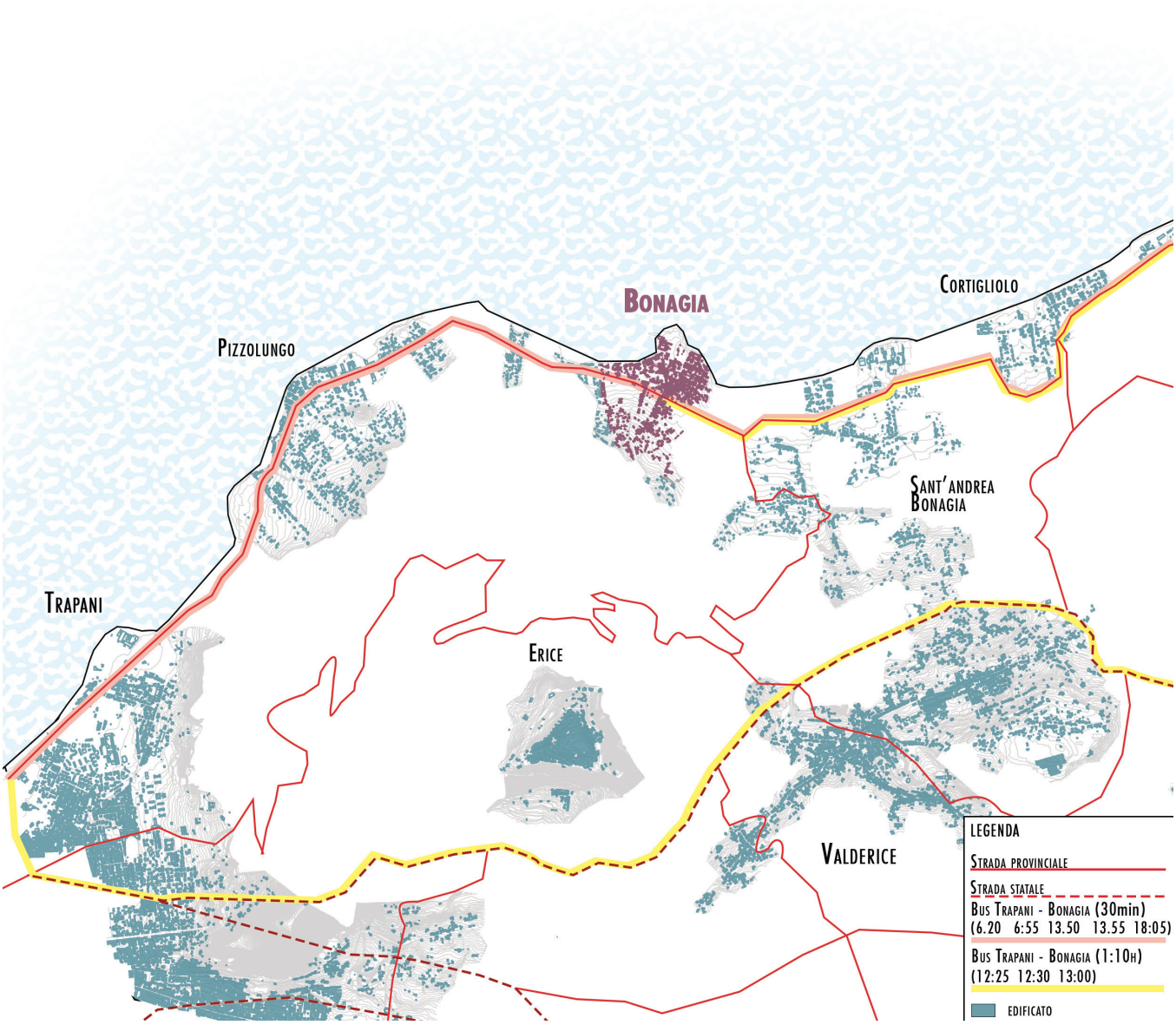
Castellammare del Golfo. Se le grandi infrastrutture sembrano in generale ritenersi in stati sufficienti è invece evidente come vi sia **una carenza di**

Tra queste **la frazione di Bonagia** risulta essere la più attiva a livello **turistico**, sia per la sua posizione fronte mare sia per la sua nomea in fattore culinario[217].

4.2 BONAGIA

Bonagia, frazione balneare di Valderice, è un piccolo paesino che si affaccia sull'omonimo golfo ed è famosa per la presenza della Tonnara, luogo in cui storicamente veniva pescato e conservato il tonno, che oggi ospita al suo interno un museo dedicato al suo uso originario.

217. Milanesi Luigi, *Dizionario etimologico della lingua siciliana*,2012



LE STRUTTURE SAI DEI MSNA E DEGLI ADULTI

Vista della struttura SAI da via Nicasio Triolo

Vista della struttura SAI dal retro

I centri di seconda accoglienza

L'esperienza condotta nel centro di seconda accoglienza per MSNA a Bonagia, mi ha permesso di analizzare da vicino le dinamiche della rete SAI. Il centro si pone qui come esempio di quello che è stato da me definito come "**modello d'accoglienza istituzionale".**

Lontano dal centro della cittadina, in un'area residenziale, si collocano delle **villette** che il comune ha deciso di adibire a strutture di seconda accoglienza sia per minorenni non accompagnati sia per adulti, attualmente affidate alla cooperativa Badia Grande. I migranti sono smistati in **tre lotti differenti** che contano **due strutture** ciascuno. Ad oggi non tutti gli edifici sono utilizzati ma risultano comunque attivi i due lotti più a sud, di cui quello ad ovest è occupato dagli adulti mentre quello ad est dai minori.

La struttura ospita, secondo quanto affermato dal Sindaco di Francesco Stabile, 36 posti. I ragazzi sono distribuiti tra i piani terra ed i piani superiori di ciascuna villetta, anche se un piano primo risulta inutilizzato. Inoltre, **non tutti i giovani rientrano nello stesso progetto** pur vivendo nello stesso edificio. Questo perché ad ogni piano è assegnato un progetto differente, quindi **finanziamenti distinti**, con nomi diversi: **Cielo azzurro, Arcobaleno e Mongolfiera**.

Le strutture architettoniche si presentano esternamente con un buono stato di manutenzione, sono infatti state costruite nel 2010 e facevano parte di un progetto di modifica del PRG[218]che prevedeva la riqualifica dell'area interessata. Il progetto in questione contemplava infatti la creazione di 180 alloggi e l'inserimento di una serie di servizi sportivi per i giovani (campo da calcio, campetto da calcio, campo da tennis, verde attrezzato). Tuttavia non tutti gli interventi sono stati portati a termine, di fatto risulta completata solo una parte relativa agli alloggi.

Seppure in buone condizioni le villette, gli spazi esterni invece risultano poco curati, con una presenza di **barriere architettoniche** ed **elementi verticali poco sicuri** per i ragazzi, che un tempo venivano utilizzati per installare delle reti divisorie.

Gli interni inadeguati

Esiste **un decreto regionale messo a disposizione per le strutture SAI** che è stato preso in considerazione per confrontare l'esperienza diretta vissuta all'interno del centro d'accoglienza per MSNA e le normative a esso correlate. Questo ha permesso di osservare come siano state rispettate le metrature in relazione alle destinazioni d'uso, ma non altrettanta attenzione è stata posta agli **arredi interni**, **decisamente inadeguati per permettere la giusta fruizione per cui sono stati pensati**. Gli spazi comuni infatti risultano vuoti e **gli unici arredi presenti all'interno delle stanze sono datati e mal ridotti.** Ciascuna villetta aveva una distribuzione interna simmetrica: ogni piano era composto da uno spazio comune centrale con cucina e due ale laterali, composte in media da tre stanze e un bagno ciascuna, con camera da due, o massimo tre posti letto, a seconda della mq a disposizione e uno spazio adibito a lavanderia per piano. Unica distinzione è data dal piano terra, nel quale una stanza è

218. http://utcvalderice.altervista.org/PRGVALDERICE/d3.htm

Degli spazi interni vengono evidenziati in giallo gli elementi verticali pericolosi; in giallo trattegiato i salti repentini di quota

Degli spazi interni vengono evidenziati in giallo gli elementi verticali pericolosi; in giallo trattegiato i salti repentini di quota

GLI INTERNI DEI SAI PER MINORI

Nella foto in alto troviamo l'ingresso prinicaple/soggiorno, uno spazio spoglio, privo di arredi adeguati alle attività quotidiane e ricreative; nella seconda immagine si evidenziano i servizi sanitari non a norm e le condizioni igienico-sanitarie non sono in alcuna maniera rispettate.

Nella foto in alto risultano evidenti le condizioni degli arredipericolanti e dissasemblati; nella foto in basso a sinistra notiamo come gli strumenti per cucinare non siano assolutamente in condizioni igienico-sanitarie accettabili, nell'ultima foto in basso a destra un ragazzo tunisino del centro d'accoglienza che ha sviluppato una malattia epiidermica a causa delle scarse condizioni igienico sanitarie dei materassi in spugna e delle lenzuola.

SPEZZONI DEL DECRETO REGIONALE DELLA SICILIA PER QUANTO CONCERNE LE STRUTTURE DI SECONDA ACCOGLIENZA PER MSNA:

- l'uso corretto ed attivo del tempo libero;
- i contatti con i coetanei di ambo i sessi;
- l'apertura alla realtà sociale.
- l' assistenza socio-sanitaria;
- la mediazione culturale;
- l'orientamento e assistenza legale;

L'ente contraente si obbliga a stipulare a favore dei minori una assicurazione idonea a coprire sia infortuni subiti dai minori e sia danni arrecati dai minori, all'interno e all'esterno della struttura.

Ad ogni minore dovrà essere garantita la fornitura di vestiario e calzature decorosi adatti al clima e alle stagioni, a cura e spese dell'Ente ospitante, nonché prodotti per l'igiene personale e altra biancheria necessaria per l'accoglienza residenziale (lenzuola, asciugamani, coperte, ecc)..
Il trattamento alimentare per i minori dovrà fare riferimento alla tabella dietetica indicata dall'A.S.P. competente per territorio, nel rispetto della cultura e della religione del Paese straniero di provenienza del minore. Il vitto include la colazione e i due pasti principali. Nel curare l'alimentazione dei beneficiari si dovrebbe tendere a soddisfare la richiesta e la necessità di particolari tipi di cibo, curando la loro preparazione in modo da rispettare le tradizioni culturali e religiose delle persone accolte.
L'ente può essere tenuto a erogare a ogni beneficiario un contributo in denaro (pocket money) destinato alle piccole spese personali, come stabilito da direttive nazionali.

In attuazione dell'art. 13 della legge 328/2000 ciascun ente per essere iscritto all'albo regionale, dovrà presentare la Carta dei Servizi e/o il Regolamento che disciplini il funzionamento della struttura di accoglienza. La Carta dei Servizi e/o il Regolamento devono essere scritti e tradotti in più lingue, ciò al fine di consentire ai minori ospiti le disposizioni per facilitare la convivenza, la partecipazione alla gestione del centro e la permanenza in struttura.
Il soggetto gestore è tenuto a garantire l'esercizio delle funzioni di accoglienza integrata, direttamente o attraverso il partenariato con altri soggetti e/o gli apporti del volontariato.

✓ **REQUISITI STRUTTURALI**

La struttura di accoglienza di primo livello deve essere in possesso dei requisiti previsti dalle norme vigenti in materia di: urbanistica, edilizia, prevenzione incendi, igiene e sicurezza.
Devono, inoltre, essere rispettate le norme igienico-sanitarie relative a qualità, conservazione e somministrazione di cibi e ingredienti, pulizia e igiene dei locali.

- n. 1 ausiliario da adibire alle pulizie dell'alloggio ed al servizio personale degli ospiti in rapporto alle loro esigenze;
- mediatore interculturale e linguistico, in possesso dei requisiti previsti dalla norma. Devono essere previsti mediatori per tutte le nazionalità dei minori presenti nella struttura.
- Avvocato o operatore legale, in possesso di adeguato diploma di laurea in Giurisprudenza o Scienze Politiche o similare ed esperienza almeno biennale nel settore.

Le ultime due figure possono essere fornite attingendo ad apposito albo distrettuale dei mediatori e degli operatori legali al fine di migliorare l'efficacia e l'efficienza del servizio. È altresì auspicabile anche la convenzione con enti e strutture che forniscono i due servizi rispetto alle nazionalità e alle

Gli arredi e le suppellettili devono permettere buone condizioni di vivibilità ed essere idonei alla tipologia degli ospiti, garantire buona funzionalità d'uso, nonché essere conformi ai requisiti di sicurezza.
Ai fini di una migliore accoglienza i locali devono inoltre essere attrezzati per la lettura, la conversazione e, in genere, per le attività ricreative e di tempo libero. Nel disporre di uno spazio per la televisione, si potrebbe prevedere un collegamento satellitare per consentire la visione dei canali esteri

utilizzata come ufficio privato per gli educatori.

Per quanto concerne lo stato di sicurezza di tali strutture, si evidenzia lo stato di manutenzione dei bagni quasi inesistente, con problematiche relative a ingorghi delle tubature e/o periodi di totale assenza d'acqua; mancanza di luci sia negli spazi comuni, in particolare nelle cucine, sia negli spazi d'alloggio privati. Inoltre, non risultano a norma i piani di cottura a gas delle cucine di ogni piano.

Tutte queste inadempienze, in aggiunta alle lamentele esposte al sindaco di Valderice rispetto a queste condizioni, hanno portato i NAS a intervenire per regolamentare tali mancanze proprio durante il periodo di volontariato condotto da me e la mia collega.

Una popolazione poco attiva

Secondo l'ISTAT la popolazione contava, nel 2022, 998 abitanti, di cui **più della metà risulta avere oltre 45 anni**, 145 sono ragazzi compresi tra i 15 ed i 29 anni e 121 sono invece bambini con un età che oscilla tra gli 0 e i 14 anni.

L'età media della popolazione è di 50 anni e dai dati che emergono dalle statistiche mondiali globali sembrerebbe destinata ad aumentare. In una società di questo tipo si dovrebbero inserire dei ragazzi la cui età va dai 14 ai 17 anni, ma dalle interviste emerge come la maggior parte dei giovani cittadini italiani residenti a Bonagia utilizzi dei mezzi privati per raggiungere luoghi di aggregazione che stanno al di fuori della cittadina e non sono raggiungibili a piedi:

«*E' difficile trovare qualcosa da fare, qui non c'è nulla, l'unico luogo in cui puoi trovare vitalità è alla Tonnara, vicino al porto, perché ci sono due bar abbastanza frequentati ed il museo che attira un po' di turisti. Noi di solito il pomeriggio andiamo agli scogli, alla Cala Isulidda. La sera c'è molto poco da fare, soprattutto in settimana, infatti qui tutti abbiamo il motorino o la macchina e quindi possiamo spostarci, anche perché i pullman non passano mai o se passano non prevedono fermate a Bonagia. Il fine settimana apre un locale carino con vista mare in cui mettono musica fino a tardi, si chiama Pontile 33 ma non sempre è aperto*»

(Raffaele, ragazzo siculo di 17 anni)

Sempre attraverso le interviste è stato possibile osservare che tra i migranti che sono rimasti nei centri di accoglienza di Bonagia per tempi dilungati (sei mesi o più), avendo meno difficoltà con la lingua, siano entrati in contatto con i giovani del paese, con grandi **difficoltà a instaurare dei rapporti stabili**. Questa problematica è enfatizzata dalla mancanza di attività programmate che permettano l'integrazione e l'incontro sinergico tra le varie culture, oltre che da una scarsa presenza di **attivismo sociale** nel paese. È stato difficile relazionarsi con cittadini di Bonagia propensi o interessati alla presenza sul loro territorio di migranti.

Gli spazi pubblici

Quanto detto, è confermato dalla carenza di spazi che dovrebbero essere fondamentali per l'inclusione dei minorenni stranieri quali **oratori, associazioni religiosi e luoghi in cui praticare sport,** di cui, gli unici esistenti, risultano scarsamente frequentati. È evidente una **mancanza di valorizzazione degli spazi cittadini e di zone verdi** che di

fatto si presentano per la maggior parte **spogli, poco accoglienti e spesso abbandonati**.

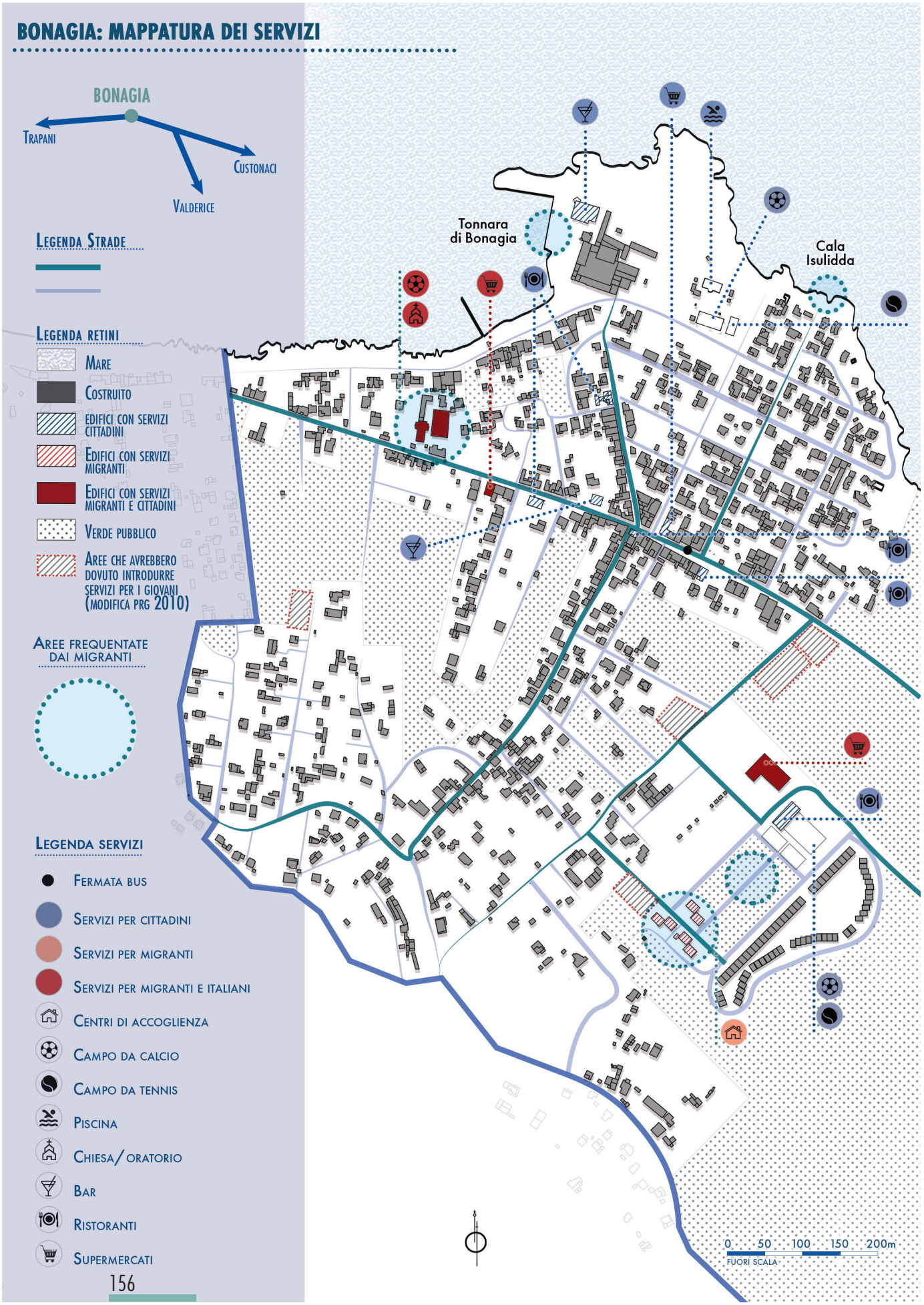
In questo contesto risulta difficile sensibilizzare gli stranieri a prendersi cura del luogo in cui dovrebbero crescere poiché, tentando di inserirsi in una società che non è la loro, di per sé poco interessata ai propri spazi, nel quale sembra mancare una comunità solida e che è apparentemente priva di particolari stimoli, **non sono interessati a rimanerci** stabilmente.

Nonostante Bonagia sia un posto dotato di unica bellezza a livello paesaggistico, la **mancanza di servizi** presenti sul territorio o **la loro scarsa qualità** crea non pochi disagi ai migranti che, avendo necessità differenti rispetto ai singoli cittadini italiani (dettati dalla lingua, dalla cultura, dalla poca fiducia che hanno verso gli operatori o verso chi ricopre ruoli di potere) non li vede soddisfatti.

Chiesa di San Alberto; elementi verticali chiudono l'ingresso, la chiesa snche di Domenica tiene i cancelli serrati

L'unico campo da calcio del paese risulta in condizioni di scarsa manutenzione e con rifiuti abbandonati

BONAGIA: MAPPATURA DEI SERVIZI

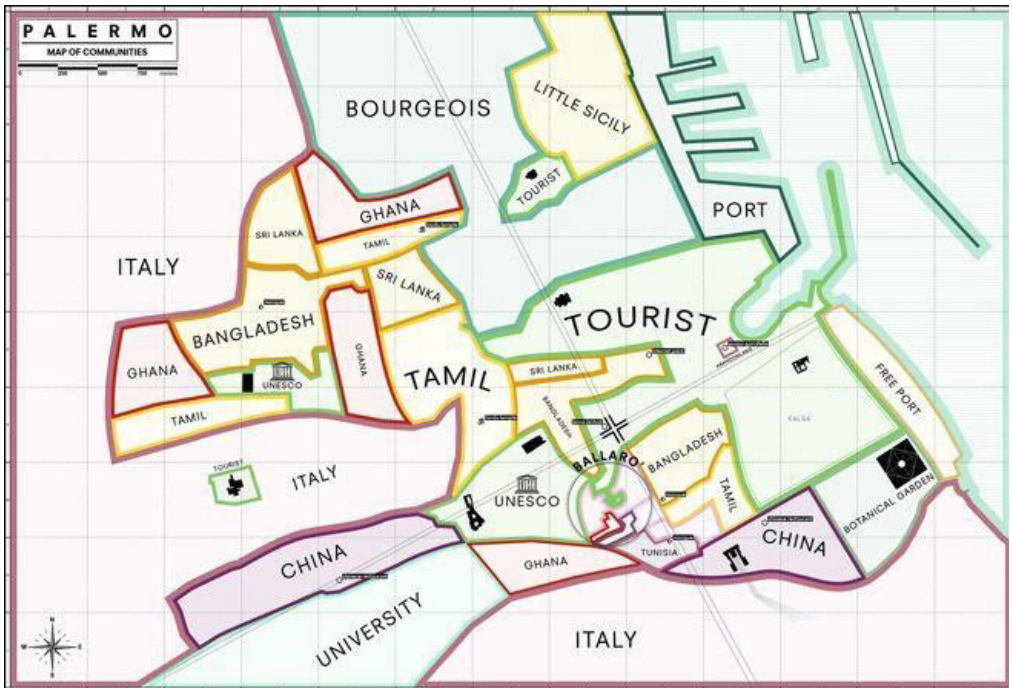


4.3 PALERMO

Palermo è il capoluogo della regione Sicilia ed è nota come la quinta città più grande d'Italia. Essa è divisa in 8 distretti, a loro volta frazionati in venticinque quartieri minori. La sua estensione territoriale è di circa 158 km quadrati e secondo i dati raccolti dall'Istat nel 2021 i cittadini residenti sono circa 630.828, di cui 25.256 risultano essere residenti stranieri.

Palermo si è affermata nel tempo come "**capitale dell'accoglienza**", in particolar modo grazie alla narrazione politica del Sindaco Leoluca Orlando, il cui mandato è durato fino al Giugno 2022. Queste le sue parole ad introduzione di Palermo Atlas[219] nel 2018:

«La nostra accoglienza, propria della storia millenaria della città, ha fatto sì che oggi Palermo - dopo decenni di soffocante governo della mafia - sia riconosciuta nel mondo come un luogo sicuro, che non lascia spazio a fondamentalismi e dove regna il dialogo. La nostra recuperata e promossa accoglienza ci ha portato, in questo 2018, a essere Capitale italiana della Cultura. [...]Una capitale del Mediterraneo, continente liquido, di pace e di diritti umani. Palermo è la città che è più cambiata culturalmente in Europa negli ultimi 40 anni. Lavoriamo però affinché Palermo non sia soltanto Capitale della Cultura ma Capitale delle Culture[...]grazie ai migranti che hanno scelto di vivere a Palermo.[220]»



Mappa delle comunità di Palermo divise secondo zone ed etnia redatto per il progetto "Palermo Atlas" tenuto dallo studio internazionale di architetti di "Oma" per Manifesta 12.
(https://www.balarm.it/news/magazine/dai-cinesi-ai-borghesi-palermo-divisa-per-zone-secondo-i-creativi-di-manifesta-12-19124)

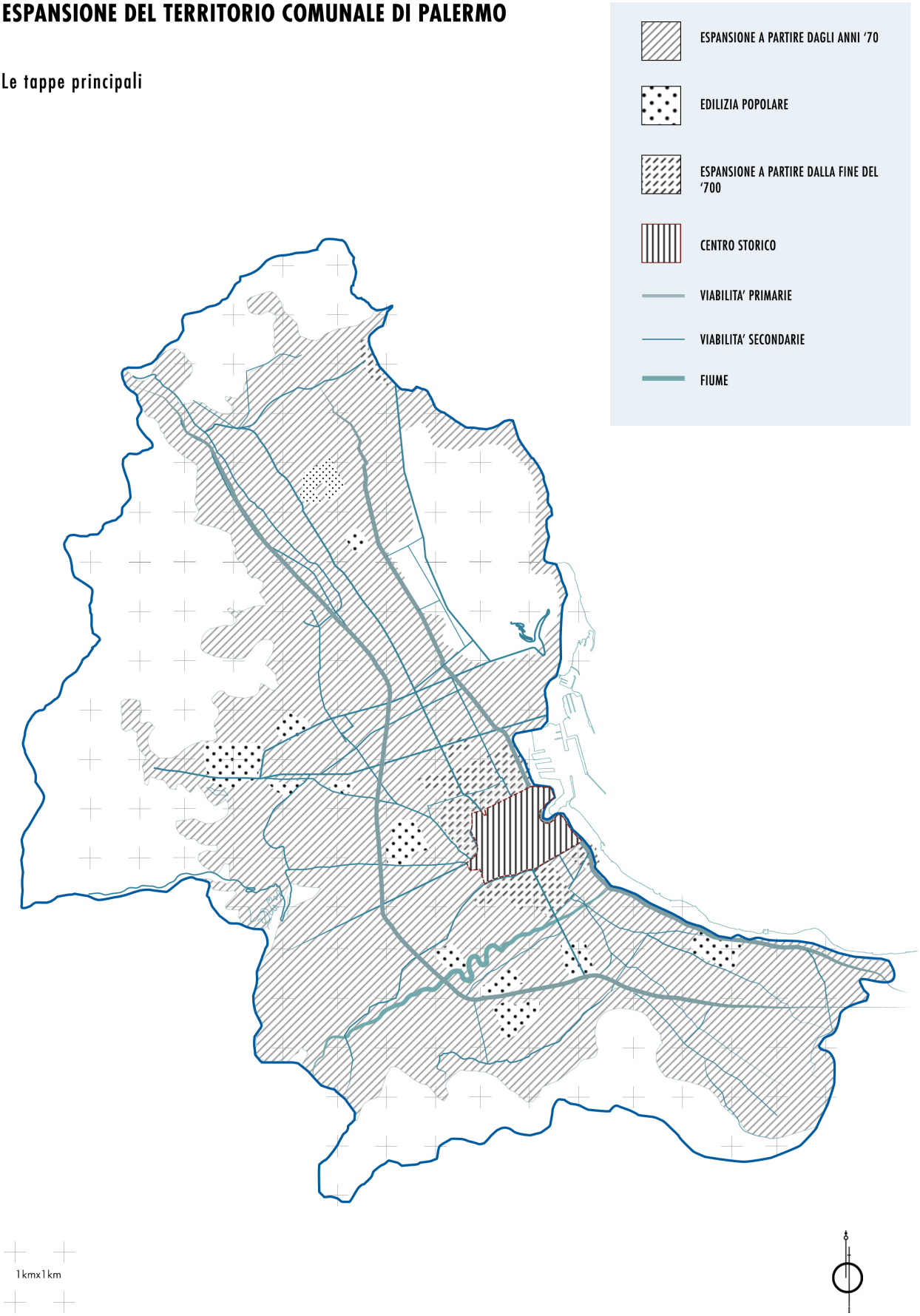
Questa connotazione, ha portato nel corso del tempo la città all'insediamento di differenti comunità straniere, al di fuori ma soprattutto all'interno del

219. https://www.oma.com/projects/palermo-atlas

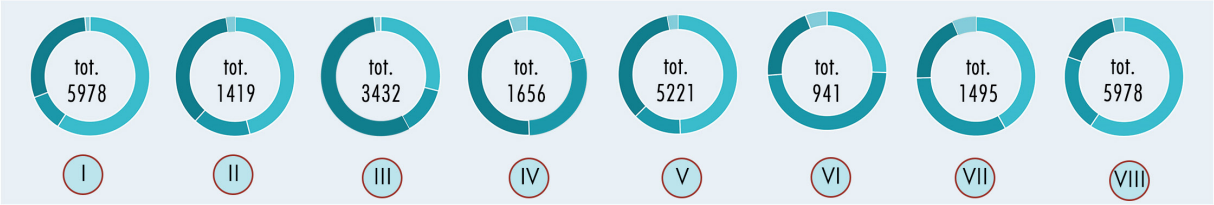
220. https://www.ilpostalista.it/emissioni2018/pdf_it/20181006.pdf

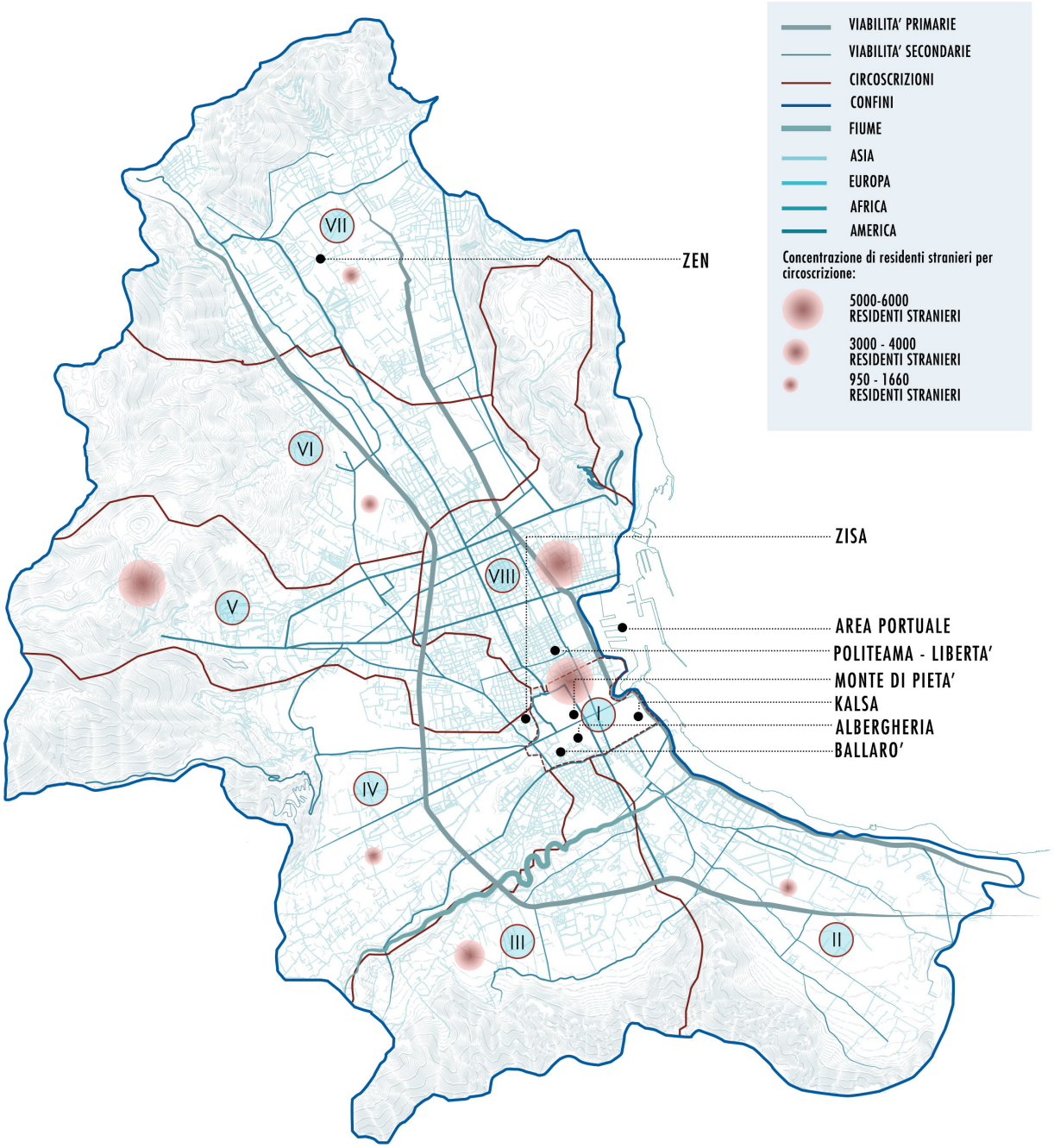
ESPANSIONE DEL TERRITORIO COMUNALE DI PALERMO

Le tappe principali



INQUADRAMENTO TERRITORIALE DI PALERMO

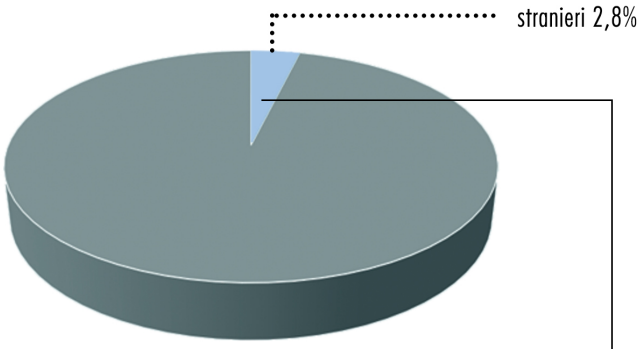


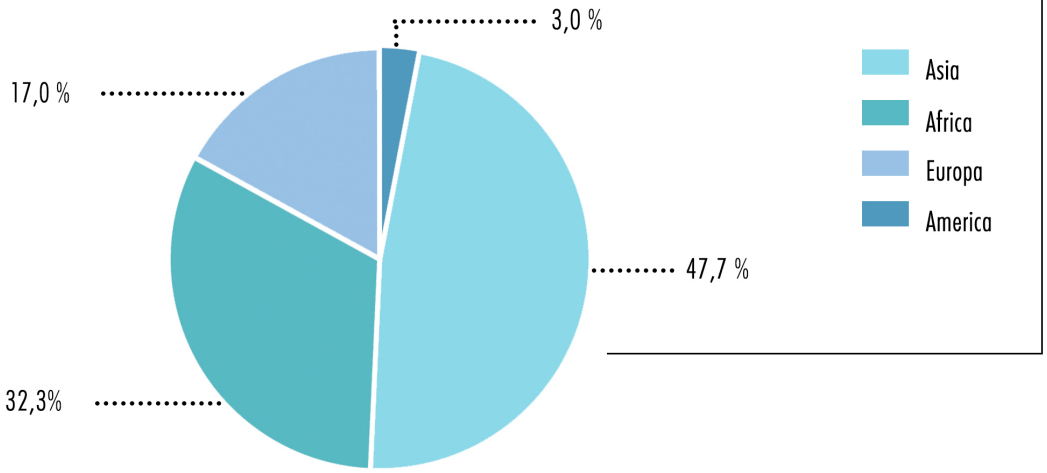


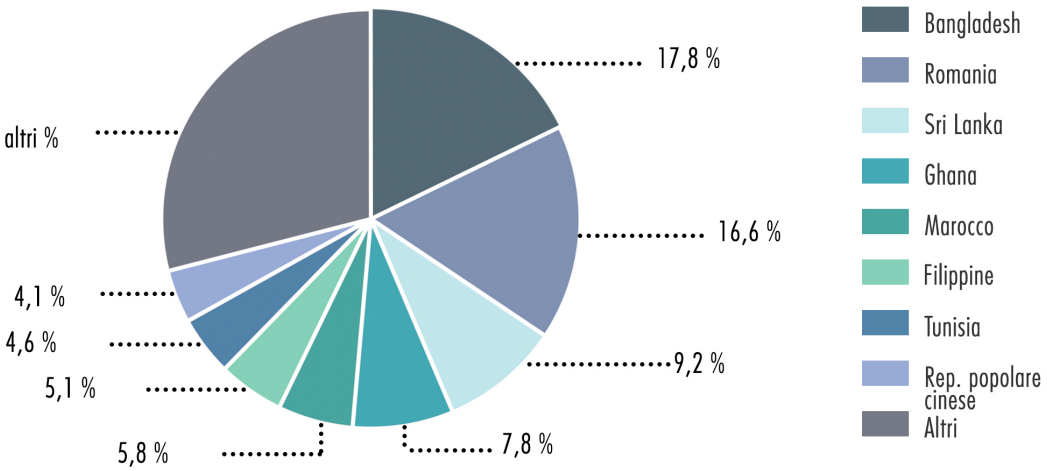
PERCENTUALE DI STRANIERI A PALERMO - Dati Istat 2022

Popolazione straniera residente nella città metropolitana di Palermo al 1° gennaio 2022. I dati tengono conto dei risultati del Censimento permanente della popolazione. Sono considerati cittadini stranieri le persone di cittadinanza non italiana aventi dimora abituale in Italia.

Gli stranieri residenti nella città metropolitana di Palermo al 1° gennaio 2022 sono 33.750 e rappresentano il 2,8% della popolazione residente.







centro storico. Tra le comunità che si sono sviluppate al di fuori dai conglomerati centrali troviamo, tra le più radicate, la **comunità del Bangladesh**, che si è stanziata nella parte ottocentesca della città (zona via Dante dal Politeama in poi) e la **comunità cinese.** Palermo rimane ad ogni modo una città fortemente multiculturale, come conferma Manifesta 12[221] che nel 2018 tenta di mappare la principale collocazione delle diverse culture sul territorio palermitano.

Un centro storico periferico

Palermo è stata investita da un processo di recupero del centro storico guidato dall'intervento del Sindaco Orlando. In particolare, il primo mandato è determinante perché vengono introdotte due azioni, la redazione di un Piano Regolatore e di un Piano Particolareggiato esecutivo (PPE). Il nuovo piano regolatore aveva la funzione di porre una cesura con il PRG del 1962, che aveva dato inizio al periodo noto come "Sacco di Palermo" e avviato nel dopoguerra un processo di speculazione edilizia. Il PPE invece mirava a una rivalutazione del centro storico attraverso una maggiore regolamentazione urbanistica. Esso viene commissionato da Orlando a Benevolo e Cervellati e diventa operativo solo a partire dal 1993; il che denota una netta differenza rispetto ad altre città, dove fra gli anni '50 e '60 era nato un importante dibattito sul tema della riqualificazione dei centri storici grazie al CIAM (Congresso Internazionale di Architettura Moderna). Ad oggi, il centro storico di Palermo risulta diviso da due assi principali: via Maqueda e via Vittorio Emanuele, e da un terzo asse: via Roma. Il centro è così costituito da quattro parti, ognuna delle quali è un mandamento**: la Kalsa** (chiamato anche Tribunali), **Castellammare** (che comprende le zone del Cassaro e della Vucciria), l'**Albergheria** (o Ballarò) e **Monte Pietà** (anche detto Teatro Massimo). **Alcuni mandamenti sono connotati maggiormente da un processo di gentrificazione**, come per esempio quelli di **piazza Marina** in zona Kalsa, dove i valori immobiliari sono aumentati in modo esponenziale; altri invece come **il quartiere dell'Albergheria e del Capo,** collocati nella parte interna, presentano dei **valori di mercato molto più bassi** poiché non è mai stata messa in atto una vera operazione di recupero del tessuto edilizio degradato, tanto da esserne esclusi dalle politiche urbane adottate nel corso del tempo. Altra peculiarità del centro risiede nella sua **trama edilizia**, che si presenta **estremamente compatta** e crea di conseguenza degli spazi ristretti in cui potersi muovere. **In centro storico e in questi mandamenti si sono insediate quasi tutte le comunità straniere** e questo è un segno distintivo della città palermitana in quanto solitamente è possibile riscontrare comunità multietniche ai margini o nelle zone periferiche ma difficilmente in centro urbano, ne sono testimonianza le stesse parole di Annalisa Giampino, professoressa d'architettura all'Università di Palermo:

«Palermo non si è trasformata per far fronte alle migrazioni ma sono state le migrazioni a cambiare la città, che è un po› diverso, perché la città che si modifica per far fronte alla migrazione dovrebbe avere una politica pubblica, una *polisis urbana che ti modifica la città per accogliere i flussi migratori. In realtà questi flussi migratori arrivano e trasformano lo spazio urbano.»*[222]

221. https://m12.manifesta.org/index.html

222. Annalisa Giampino, intervista integrale in appendice

4.4 IL SISTEMA DELL'ASSISTENZIALISMO

A Palermo, un ruolo preminente è ricoperto dall'apparato associativo localizzato sul territorio, in particolare dalle associazioni di matrice religiosa, e ancor da più da quella cattolica.

Le peculiarità del centro storico fan sì che proprio in quest'area vi sia una rete associativa particolarmente sviluppata, proprio a favore della connotazione multiculturale di questa zona.

In tema di accoglienza infatti, le associazioni svolgono un ruolo basilare per quanto concerne l'assistenza e l'erogazione di servizi per chi necessita assistenza. In questo senso, per quanto vi sia un'offerta molto ampia in tutta la città, il quartiere dell'Albergheria si presenta come particolarmente virtuoso rispetto alle realtà locali che offrono un aiuto ai migranti, avendo costruito nel tempo una rete d'assistenzialismo fortemente consolidata.

All'interno del rione, il complesso monumentale di Santa Chiara, assieme all'Assocazione Onlus omonima che prende vita al suo interno dal 1995, rappresentano un punto di riferimento predominante per la comunità. Qui vi opera anche l'Oratorio Salesiano Santa Chiara, che offre servizi di asilo, doposcuola e spazi di aggregazione per i giovani, con attività ricreative e sportive e laboratori creativi.

Sempre nel complesso di Santa Chiara, opera la Caritas Diocesana del Centro Agapè, attraverso un centro d'ascolto e di consulto legale per chi interessato a usufruirne, con una specifica attenzione per la comunità migrante. Il centro Agapé inoltre si mobilita anche nel rione della Kalsa, attraverso servizi di mensa, docce e lavanderia.

Il Centro Astalli chiude il cerchio delle associazioni cattoliche che ruotano attorno al quartiere dell'Albergheria. Nato a Palermo nel 2003, rappresenta una delle diverse diramazioni in Italia del Centro Astalli che ha sede principale a Roma. Ha sede in Piazza Quaranta Martiri e si occupa di gestire la prima accoglienza per tutti gli utenti che precedentemente hanno effettuato una registrazione al Centro (colazioni, docce, emporio); inoltre mette a disposizione altri servizi dedicati alla seconda accoglienza, quali, principalmente, uno sportello psicologico, un indirizzamento al mondo del lavoro e consulenze legali.

In ultimo, altro punto di riferimento, di matrice laica, è il Circolo Arci Porcorosso, nato nel 2014, si occupa in particolare di fornire consulenze legali per migranti, attraverso il progetto "Sportello Sans-Piepers", nato nel 2016 con l'obiettivo di "supportare, informare e assistere le persone migranti, a prescindere dal loro status giuridico, nel percorso di conoscenza e consapevolezza dei diritti che dovrebbero acquisire una volta entrati in territorio europeo e di indirizzarle ad altre strutture di sostegno come sportelli legali, ospedali, dormitori".[223] Qui per esempio, ho avuto modo di conoscere Alice Argento, avvocatessa che contribuisce alle consulenze legali all'interno dell'associazione e che opera anche per CLEDU, la clinica legale dei diritti umani situata in Piazza Bologni, nella parte alta dell'Albergheria. La maggior parte di questi

Spazi sono stati avviati attraverso accordi con il Comune e seguono un sistema di auto-organizzazione e volontariato, autosostenendosi

223. https://www.arcipalermo.it/index.php/sportelli/sans-papiers-del-circolo-arci-porco-rosso

sostenendosi a vicenda, sfruttando questa fitta diramazione di rete assistenziale.

Il negozio, le imprese, il mercato

La forte concentrazione multiculturale all'interno del centro storico palermitano è testimoniata dalle trasformazioni che questa ha man mano apportato all'interno del tessuto commerciale, mantenendo pur sempre una sua identità storica. Via Maqueda e via Vittorio Emanuele, assi commerciali principali, offrono un punto di vista interessante in questo senso. Attraversando Via Vittorio Emanuele dal mare verso Porta Nuova si ritrovano attività locali prevalentemente di servizio alla popolazione residente, tra le quali si inseriscono man mano attività commerciali straniere in prossimità dei Quattro Canti. Fra i Quattro Canti e Porta Nuova lo scenario cambia nuovamente con una predominanza di attività locali particolarmente indirizzate al turismo (ristorazione, souvenir, prodotti tipici e artigianato artistico). Via Maqueda invece, fra il Teatro Massimo e i Quattro Canti si presenta come una via dedicata a marchi prevalentemente locali e in minore concentrazione alla vendita di abbigliamento e bigiotteria straniere.

È possibile rendersi conto che sui due assi principali, piccole attività di extracomunitari si sono sostituite ad attività più tradizionali, il che può essere considerato come una prima manifestazione di una netta trasformazione, che produce una modifica al carattere identitario della città, dandole nuova forma. Negli altri due tratti invece, resiste ancora un'economia di servizio che risponde tanto alla popolazione locale, quanto a quella straniera. L'apertura di una propria attività per molti immigrati rappresenta un processo di inserimento e inclusione nella società ospitante. Queste attività, spesso a conduzione familiare e con capitali umili, sono la testimonianza di un bisogno, in presenza di una domanda da parte della comunità d'appartenenza o delle comunità straniere in generale.

In merito alle trasformazioni che la presenza straniera assume sul tessuto commerciale, un caso interessante nel quartiere di Ballarò è rappresentata da Moltivolti, di cui abbiamo già avuto modo di parlare nei capitoli precedenti. Un'impresa sociale che:

«Promuove il cibo come strumento di dialogo fra persone e culture diverse. Crediamo in un mondo senza frontiere, dove ogni persona abbia il diritto di muoversi per seguire i propri sogni e soddisfare i propri bisogni a prescindere dal luogo in cui si nasce. Il nostro progetto di comunità è connesso col quartiere Ballarò di Palermo. La nostra terra è dove poggiano i nostri piedi.»[224]

Questo progetto, oltre a essere un noto punto di ritrovo per la comunità, offre un'opportunità di lavoro agli stranieri accolti nella comunità ospitante, come testimoniano le stesse parole di Johnny Zinna, presidnete dell'attività: «

Il lavoro oltre ad essere un bisogno è un diritto e molti ragazzi che lavorano qui sono ragazzi che provengono da comunità di migranti che abbiamo chiamato tramite borse lavoro che poi sono diventati veri e propri contratti di lavoro. In cucina l'80% delle persone che lavorano provengono da percorsi di borse lavoro e che a loro volta provengono da comunità o da alcuni centri Sprar o richiedenti asilo e molti di loro sono rifugiati politici. Collaboriamo con diversi enti, uno è il centro Astalli, poi c'è la Caritas, Cledu ma

224. https://moltivolti.org/

Santa Caterina

BIRRA MORETTI
FORST
SPEZIALBIER-
BRAUEREI
BIRRA·BIERE·BEER·BIER
16 × 66 cl

Quattro Canti

Piazza Petroria

anche Santa Chiara, si sono create poi delle reti urbane come SOS Ballarò, Mediterraneo Anti razzista, molte tematiche che trattiamo hanno una valenza politica, non in senso partitico, ma in senso ideologico, e grazie ad una serie di promozioni che abbiamo fatto noi ma non solo si è andata a creare questa rete. [225] »

Altro punto di vista interessante è quello dei mercati rionali che, si possono considerare un vero e proprio fulcro dell'economia della città. Tra questi, si distinguono il mercato di Ballarò, nel cuore dell'Albergheria, che nell'arco degli anni si è colorato sempre più di banchi stranieri che sono stati in grado di sopperire in parte alle nuove esigenze della popolazione; il mercato storico del Capo, prettamente alimentare, e quelli che ne sono la sua prosecuzione, i mercati di Via Sant'Agostino e Via Bandiera, i quali sono dedicati maggiormente alla vendita di prodotti per la casa, e che, come per il mercato dell'Albergheria, hanno accolto nel tempo sempre più banchi stranieri.

Un caso molto particolare è invece quello del mercato di San Saverio. Anche dalle interviste condotte su Palermo è evidente che il mercato è conosciuto per chiunque come "mercato del baratto" o "mercato dell'usato", o, per chi ne ha una visione più negativa, "mercato del rubato". Il mercato di San Saverio, similarmente al Suk[226] di Torino, è un mercato irregolare nel cuore dell'Albergheria nato nei primi anni '2000 che rivende merce quasi prettamente di recupero, riunendo sia venditori, sia acquirenti palermitani e stranieri. Pur non essendo l'unico mercato irregolare di Palermo, ha un'identità talmente forte e complessa che nel tempo l'ha portato a essere centro di diversi dibattiti di matrice ideologica.

La valorizzazione dell'informalità

I dibattiti che ruotano attorno al Mercato di San Saverio, ma non solo, anche attorno alle diverse attività mercatali del centro storico, riguardano il processo di regolamentazione delle attività di mercato e la pedonalizzazione del percorso dello stesso.

Nel quartiere dell'Albergheria in particolare il focus riguarda anche il mercato di Ballarò, oltre a quello di San Saverio. Per il mercato di Ballarò, l'obiettivo mira a voler rivalutare e valorizzare questo spazio, mentre per il mercato di San Saverio si tratta di avviare un vero e proprio iter di formalizzazione dello stesso.

Nel primo caso, la fitta rete sociale di cui si è precedentemente parlato, ha portato alla nascita dell'Associazione Mercato Storico di Ballarò, i cui soggetti partecipanti mirano principalmente alla sua valorizzazione come percorso di interesse turistico. Il mercato di Ballarò infatti, non è rimasto unicamente legato alla sua identità storica, ma, come precedentemente accennato, ha subito delle trasformazioni dovute proprio alla forte presenza straniera in questo mandamento, oltre che alla grande presenza di turisti. In questo senso sono state presentate nel tempo varie proposte con nuovi percorsi perdonali e modifiche alla mobilità, oltre che l'individuazione di aree specifiche da recuperare. Alla sera, quando il mercato non è presente, quello spazio prende nuova forma, diventando punto di ritrovo per molte comunità straniere.

Il caso del mercato di San Saverio è relazionato a tematiche ancora differenti, non avendo carattere storico, ma essendosi espanso nei primi anni '2000 nel quartiere dell'albergheria in maniera eterogenea e irregolare.

225. Johnny Zinna, intervista integrale in appendice

226. Formalmente noto come "Area del Libero Scambio", nasce da un distaccamento dello storico Mercato del come luogo di raccoglimento informale di merci usate

A sua complessità è dovuta al suo carattere informale, che lo porta contemporaneamente a essere un mercato necessario e imprescindibile per una parte della popolazione, e frutto di insicurezza, illegalità e disordine urbano per chi vive in quelle strade. Su questo tema, le parole dell'ex assessore Fausto Melluso, colgono in pieno il fulcro della problematica: «

In questi contesti devi stare molto attento a confondere, informalità con criminalità, perché se tu confondi questi elementi rischi di condannare una condizione sociale [...] In questo quartiere chi ci nasce ha poche opportunità di emanciparsi, addirittura il tasso sulla dispersione scolastica sui palermitani sta aumentando mentre sta diminuendo sugli immigranti di seconda generazione [...].

Se una persona da vent'anni vende aglio abusivo in quella piazza non è Totò Riina, sta vendendo aglio abusivamente [...] non avere tutte le carte in regola, non è una cosa che lo rende un criminale, paradossalmente è qualcosa che lo rende vittima, perché l'informalità della sua attività rende più complicato tutto[227] .

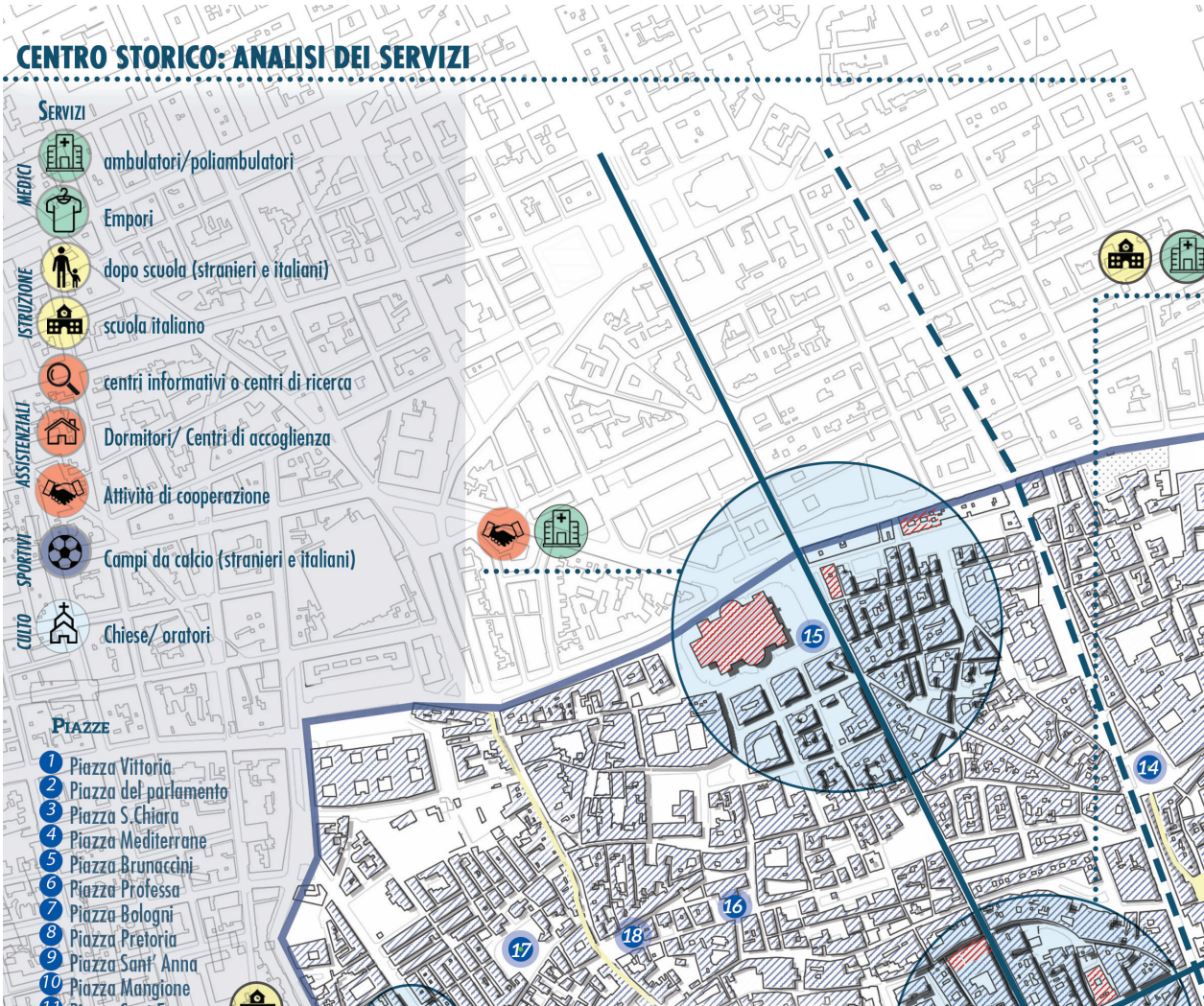
»

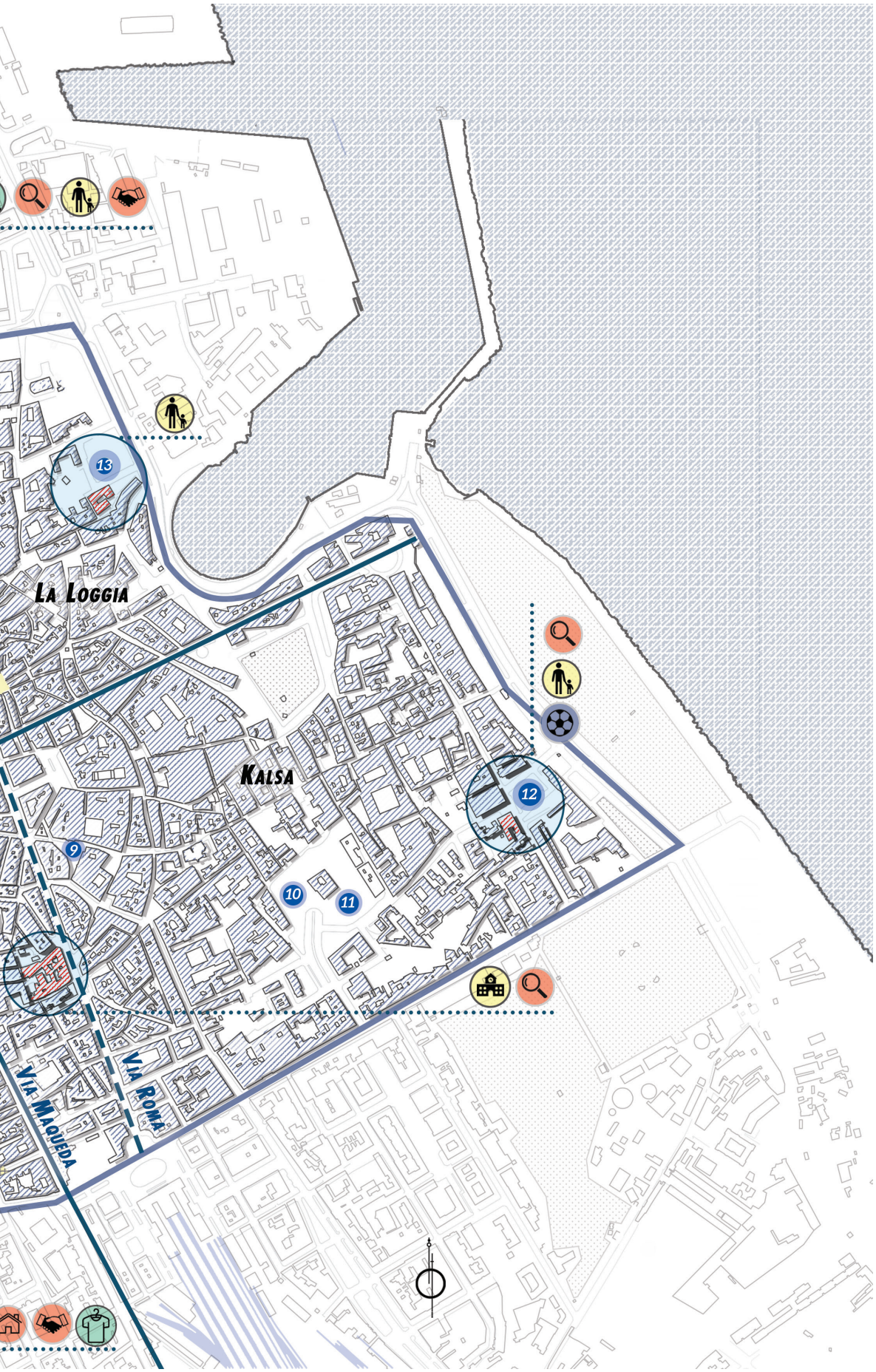
Per il Mercato di San Saverio ad oggi vi sono percorsi strutturati con i venditori ancora molto complessi, proprio per la difficoltà nell'accontentare tutte le voci insoddisfatte o con esigenze personali rispetto a questo tipo di attività. Al momento il tentativo di regolamentazione si basa sul confinamento dell'area a uno spazio ben definito e non lasciato al suo sviluppo spontaneo, oltre che alla presenza di fasce orarie prestabilite in cui avviare il mercato secondo l'ottica più positiva del mercato come attività di "libero scambio".

collage fotografico del centro storico di alermo

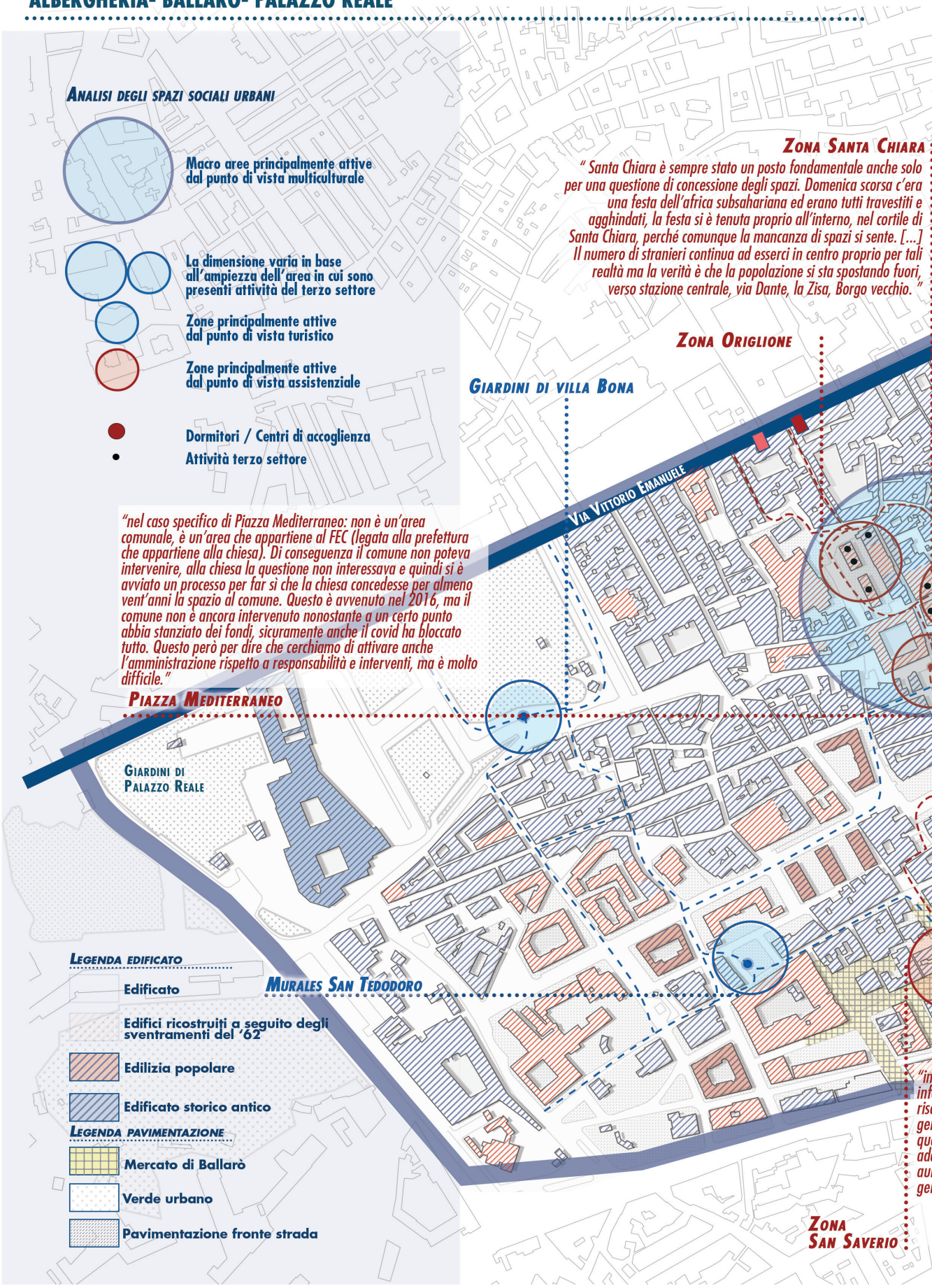
227. Fausto Melluso, intervista integrale in appendice

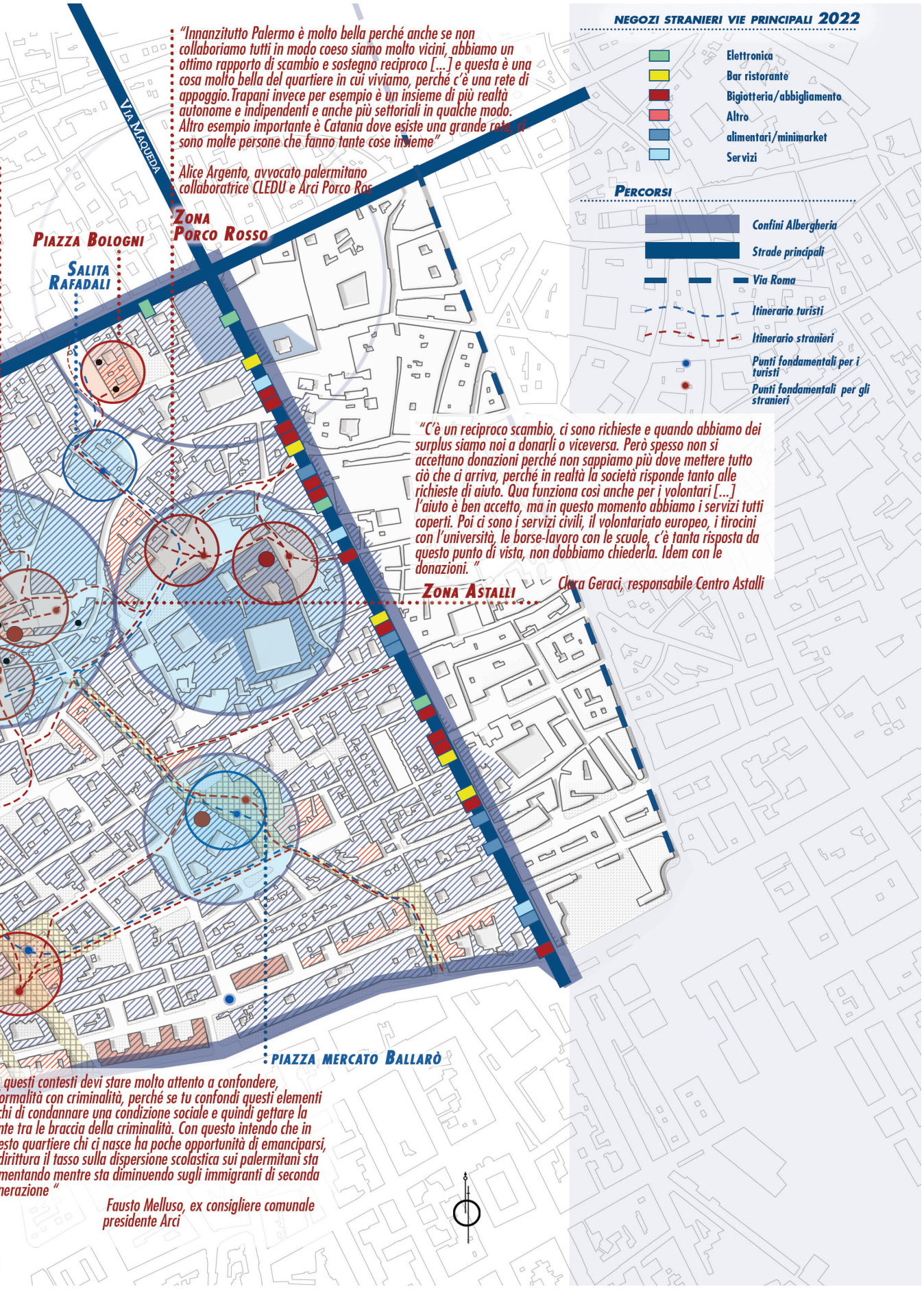
CENTRO STORICO: ANALISI DEI SERVIZI




La Loggia
Kalsa
Via Roma
Via Maqueda
13
12
10
11
9

ALBERGHERIA- BALLARÒ- PALAZZO REALE





"Innanzitutto Palermo è molto bella perché anche se non collaboriamo tutti in modo coeso siamo molto vicini, abbiamo un ottimo rapporto di scambio e sostegno reciproco [...] e questa è una cosa molto bella del quartiere in cui viviamo, perché c'è una rete di appoggio.Trapani invece per esempio è un insieme di più realtà autonome e indipendenti e anche più settoriali in qualche modo. Altro esempio importante è Catania dove esiste una grande rete, ci sono molte persone che fanno tante cose insieme"

Alice Argento, avvocato palermitano collaboratrice CLEDU e Arci Porco Ros

"C'è un reciproco scambio, ci sono richieste e quando abbiamo dei surplus siamo noi a donarli o viceversa. Però spesso non si accettano donazioni perché non sappiamo più dove mettere tutto ciò che ci arriva, perché in realtà la società risponde tanto alle richieste di aiuto. Qua funziona così anche per i volontari [...] l'aiuto è ben accetto, ma in questo momento abbiamo i servizi tutti coperti. Poi ci sono i servizi civili, il volontariato europeo, i tirocini con l'università, le borse-lavoro con le scuole, c'è tanta risposta da questo punto di vista, non dobbiamo chiederla. Idem con le donazioni. "

Clara Geraci, responsabile Centro Astalli

questi contesti devi stare molto attento a confondere, ormalità con criminalità, perché se tu confondi questi elementi chi di condannare una condizione sociale e quindi gettare la nte tra le braccia della criminalità. Con questo intendo che in esto quartiere chi ci nasce ha poche opportunità di emanciparsi, dirittura il tasso sulla dispersione scolastica sui palermitani sta mentando mentre sta diminuendo sugli immigranti di seconda nerazione "

Fausto Melluso, ex consigliere comunale presidente Arci

© Giuseppe Mazzola - Associazione senegalese

SICILIA
LESI OCCIDENTALE
7

© Giuseppe Mazzola -
Mercato di Ballarò

POMODORO SICILIANO
€ 1,00
UNA VASCHETTA
TUTTO
1 EURO

© Giuseppe Mazzola - Moltivolti

© Giuseppe Mazzola - Centro Astalli

© Giuseppe Mazzola - Barconi

© Giuseppe Mazzola - Ballarò

4.5 NUOVE PROSPETTIVE DI INCLUSIONE: IL CASO DELLA SALETTE: DALL'OCCUPAZIONE ABUSIVA ALLA LEGITTIMAZIONE A FINI ABITATIVI

L'ultima traiettoria battuta all'interno di questa indagine riguarda il caso studio de "La Salette" a Torino, un'ex occupazione abusiva che, in seguito a un lungo iter di legalizzazione, prende oggi forma come "Residenza collettiva transitoria"[228]. Come precedentemente accennato, "La Salette" è di riferimento per quei casi che portano a domandarsi "Cosa succede al di fuori dei centri di accoglienza?" e mette in luce una delle grandi tematiche correlate al fenomeno migratorio: il bisogno abitativo.

Essa si pone come un caso eccezionale e costituisce un buon esempio di ciò che è ho personalmente definito come **"modello d'accoglienza informale".**

E' infatti necessario osservare che i disagi correlati a una corretta accoglienza ai migranti se non trovano risposta in forma istituzionale, si riversano di sovente a livello spaziale in maniera informale. Una dimostrazione di quanto affermato è articolata nei report "Fuori Campo"[229] redatti da Medici senza frontiere nel 2016 e nel 2018, nei quali, per esempio, si stima che già in quegli anni almeno 10 mila rifugiati e richiedenti asilo vivessero in campi informali, con accessi limitati o inesistenti ai servizi di base. MSF include all'interno di questo calcolo anche le occupazioni e centri sociali adibiti all'ospitalità abitativa, proprio perché considerati una risposta conseguente all'evidente problema del bisogno abitativo. Le configurazioni delle occupazioni differiscono in base alle caratteristiche delle persone coinvolte, al tipo di edifici, alla struttura, alle richieste avanzate dagli attivisti, ai modelli di mobilitazione e di organizzazione[230].

In questo senso quindi, il caso de "La Salette" è fonte di indagine e ricerca proprio perché mette in luce un percorso diverso da quello unicamente normativo, proponendo nuovi aspetti risolutivi a interventi imprevisti. Per poter comprendere nel profondo il caso de "La Salette" è fondamentale fornire il contesto storico e politico nel quale prende piede questo processo di legalizzazione.

228. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

229. https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/pubblicazioni/fuori-campo/

230. Hans Prujit, *The logic of urban squatting*, 2012

4.6 L'OCCUPAZIONE DELL'EX MOI

I fattori socio-politici che hanno condizionato in maniera determinante lo sviluppo del caso de "La Salette" risalgono al 2011, con forti ripercussioni fino al 2013. Alla fine del Febbraio 2013 infatti, molti dei migranti e dei richiedenti asilo che erano ospitati nel centri di accoglienza ENA[231] sono stati costretti a lasciare questi spazi. Con ENA si fa qui riferimento alle misure di protezione umanitaria temporanee adottate dall'inizio del 2011 dal governo italiano a favore della migrazione nord africana dovuta alla complessa situazione politica del Nord Africa durante la Primavera araba[232]. Tra il primo gennaio e il 5 aprile 2011 ai 10 mila rifugiati giunti in Italia dalle terre nord africane (Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia) è stato garantito il visto di protezione umanitaria e il trasferimento in centri di accoglienza istituzionali. Tale misura è stata poi estesa fino alla fine del Febbraio 2013, anno nel quale, come inizialmente evidenziato, il programma ENA è volto al suo termine, prevendendo come supporto per i rifugiati 500 euro, ma lasciandoli di fatto senza fissa dimora. In quel periodo circa un migliaio di loro stavano vivendo a Torino, e, come prevedibile, improvvisamente si sono ritrovati senza alcun luogo in cui poter alloggiare. Questa quindi la causa scatenante che il 30 Marzo 2013 ha portato molti di quei rifugiati ad occupare abusivamente uno degli edifici appartenenti al "villaggio olimpico" (Area Ex MOI[233]) di via Giordano Bruno, costruiti ad hoc per ospitare gli atleti delle olimpiadi invernali del 2006 e per cui era stato previsto un piano di riconversione di destinazione d'uso in abitazioni residenziali mai effettuato. Nel giro di qualche mese, altre quattro palazzine del "villaggio olimpico" vengono occupate da diversi gruppi di migranti, rendendo sempre più evidente il problema di crisi abitativa di quel periodo. Se inizialmente infatti, l'occupazione appariva come un nucleo piuttosto omogeneo, costituito in gran parte dai richiedenti asilo e i rifugiati soggetti alle misure ENA, in poco tempo questa aveva attirato molti altri migranti soggetti a vulnerabilità abitative.[234]

L'occupazione dell'Ex MOI è avvenuta anche grazie al supporto di volontari e militanti di due dei più importanti centri sociali di Torino, il Gabrio e l'Askatasuna, i quali hanno organizzato incontri e pianificato l'occupazione, oltre a gestire attivamente i dialoghi con le politiche istituzionali. Da questi interventi è nato il "Comitato di solidarietà Rifugiati e Migranti", che si è occupato di gestire la struttura e le donazioni, la creazione di canali di contrattazione istituzionale, l'indirizzamento verso i servizi sociali sul territorio, l'assistenza medica e legale, la mediazione linguistica e la creazione di una scuola in loco[235], la Giordano Bruno, nella quale venivano allestite lezioni di italiano tre volte a settimana.

Il sovraffollamento di alcune delle palazzine di via Giordano Bruno ha portato all'occupazione di Via delle Salette, 12 nel Gennaio 2014. Da qui ha inizio il processo di formalizzazione di questa occupazione.

231. ENA = Emergenza Nord Africa

232. "Primavera Araba" è un termine adottato dalle testate giornalistiche occidentali che fa riferimento alle diverse insurrezioni e manifestazioni avvenute tra il 2010 e il 2011 in Nord Africa

233. MOI = Mercato ortofrutticolo all'ingrosso. Per approfondimenti sull'area ex MOI confronta: https://www.compagniadisanpaolo.it/it/progetti/moi-migranti-unopportunita-dinclusione/

234. L'occupazione delle palazzine appartenenti all'ex villaggio olimpico (durata fino alla fine del 2019) ha accolto più di mille persone senza casa diventando una delle più grandi occupazioni di migranti d'Europa. Questa accoglieva migranti economici che avevano perso il loro lavoro, migranti che avevano necessità di spostarsi in altre città o addirittura altri paesi per lavori stagionali, o semplicemente migranti che non erano soddisfatti delle proprie condizioni abitative.

235. https://radar.squat.net/it/torino/ex-moi-occupata

4.7 LA RESIDENZA COLLETTIVA TRANSITORIA DE LA SALETTE

La Salette" nasce quindi in risposta a una situazione di emergenza abitativa e marginalità sociale. In particolare, la Diocesi torinese, l'Ufficio Pastorale Migranti e la Caritas Diocesana assieme al Comitato

L'edificio dopo l'occupazione

L.Ferrero, Gaining/regaining housing stability through collective action: Individual uses and social functions of a migrants' collective residence, Radical Housing Journal, December 2020, Vol 2(2): 123-142, Section: Retrospectives

L'edificio de "La Salette", appartenente a una congregazione religiosa, si concentra nell'area ovest della città di Torino, molto vicina all'hinterland, ma ben connessa al centro della città, grazie alla fermata metro "Marche". Inizialmente per questo spazio era stato previsto un convitto, in seguito era stato destinato a residenza per anziani e infine abbandonato nel 2008. L'occupazione del 2014 da parte di novanta migranti di fatto spinge a un intervento sia da parte di soggetti della società civile, sia da parte di soggetti del mondo ecclesiale. Il processo di formalizzazione di questa occupazione in "Residenza Collettiva Transitoria de

Solidarietà Rifugiati e Migranti e con l'approvazione degli stessi occupanti, avviano nel 2014 un programma che pone come elementi prioritari:

« - realizzare un percorso condiviso di graduale regolarizzazione dell'abitare;

- favorire la costruzione di percorsi autodeterminati, a partire dal sostegno alla spinta personale e garantendo uno spazio abitativo stabile, a basso costo, senza vincoli di permanenza;

- migliorare le condizioni abitative attraverso un percorso di riqualificazione architettonico strutturale dell'immobile;

- definire e realizzare, anche in una prospettiva di medio/lungo termine, una nuova

risposta abitativa transitoria e cogestita.»[236]

Dagli obiettivi di questo programma l'intervento prende forma secondo due linee, una maggiormente tecnico – architettonica e una improntata sull'assetto sociale. Il primo vero step in termini di negoziazione si muove nel maggio 2015 con l'istituzione di un'associazione no-profit ad hoc, denominata "Insieme per accogliere", pensata per la gestione dell'edificio. L'associazione riesce ad ottenere un contratto di locazione gratuito della durata di dieci anni e si assume la responsabilità di formare un team multidisciplinare. Affida quindi alle architette Paola Sacco e Cecilia Guglia del progetto "Luoghi Possibili" il coordinamento architettonico e tecnico dell'edificio e alla Cooperativa Orso la gestione sociale dell'intervento.

L'approccio partecipativo che ha seguito pedissequamente l'iter di questo progetto è stato fondamentale per l'effettivo successo dell'opera. I soggetti legati a La Salette sono molteplici come precedentemente evidenziato e hanno costituito una sorta di "committenza collettiva"[237], composta da abitanti, rappresentanti della Diocesi, Comitato di Solidarietà Rifugiati e Migranti e operatori sociali. L'equipe di progetto si è formata solo in seguito, entrando in contatto con professionisti che potessero risolvere le specifiche problematiche apportate dal progetto, in primis "Architettura Senza Frontiere Piemonte"[238].

236. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

237. Per committenza collettiva si intende la condivisione delle scelte progettuali da parte della committenza tradizionale con altri soggetti, in questo caso con gli occupanti (futuri abitanti) che attraverso le loro proposte sono diventati fondamentali per i progettisti.

238. Architettura senza Frontiere Piemonte ONLUS è un'associazione senza scopo di lucro, che propone l'architettura come processo inclusivo ed interdisciplinare, sviluppando progetti di architettura partecipata

L'intervento: aspetti tecnico – architettonici e sociali

I lavori di rivalutazione dell'edificio hanno inizio a partire dalla seconda metà del 2015 con un valore complessivo di circa euro 880.000, a cui si è potuto far fronte principalmente attraverso donazioni e finanziamenti di privati.

Una delle prime problematiche con il quale si è scontrato il progetto è dipesa dalle normative italiane e locali, che di fatto, non considerano questa tipologia d'uso abitativo, né offrono la possibilità di sfruttare l'autocostruzione in uno spazio già occupato, seppur l'obiettivo finale sia quello dell'inclusione sociale. In questo senso quindi, sono state individuate le singole normative, mettendole insieme per cercare di ricostruire un "nuovo dispositivo tecnico giuridico"[239] nel quale l'intervento potesse essere conforme al sistema di norme vigenti.

Per queste ragioni, l'housing sociale non era pienamente adattabile al tipo di accoglienza desiderato nell'intervento. Questo tipo di destinazione d'uso infatti, può essere comparabile al sistema turistico-ricettivo, che prevede quindi un ospitalità temporanea. Il concetto di temporaneità legato all'housing sociale non poteva quindi garantire alcun tipo di stabilità abitativa ai migranti che avevano occupato quell'edificio poiché impediva loro di richiedere la residenza e, di conseguenza, anche il permesso di soggiorno. Al tempo, secondo il Piano Regolatore Generale Comunale di Torino, l'area in questione era destinata a servizi privati di interesse pubblico (art. 3 comma 15 e art. 8 comma 68) e l'edificio

239. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

era adibito a Residenza Sanitaria per Anziani[240]. La scelta quindi è stata quella di trovare la maniera di restare in questa sottoclasse e soprattutto nell'ambito residenziale, così da trovare una soluzione alla tematica della temporaneità e inoltre poter evitare un cambio di destinazione d'uso, che avrebbe comportato un allungamento delle tempistiche del progetto esecutivo di almeno due anni. Questo è stato possibile solo concependo il concetto di residenzialità secondo una visione collettiva, grazie all'associazione Insieme per Accogliere, la quale ha individuato tra i propri membri un "capo residenza". Si è scelta quindi la "residenza collettiva" come servizio privato di pubblico interesse, evitando ulteriori spese dovute agli oneri di urbanizzazione e limitando al minimo gli adeguamenti[241]. Per mantenere invece la stessa destinazione d'uso, si è fatto riferimento a delle precedenti convenzioni tra la Diocesi di Torino e la Città di Torino.

L'immobile, composto da cinque piani, è stato diviso secondo una logica funzionale per piano, in camere e servizi comuni. Le linee guida progettuali a cui si è fatto riferimento corrispondono a quelle per le residenze universitarie (All. A al D.M. n. 27/2011)[242]. Anche in questo senso, si è scelto di dare voce alle necessità degli occupanti, che non erano particolarmente interessati ad avere una camera privata, quanto a raggiungere il maggior numero di posti letto possibile. Inoltre, è stata favorita la tendenza spontanea degli occupanti a raggrupparsi per nazionalità, limitando forzature rispetto alle loro dinamiche relazionali. Sempre attraverso queste osservazioni, è stata evidenziata la necessità di prevedere uno spazio nel seminterrato da adibire a foresteria, così che vi fosse modo di ospitare conoscenti esterni all'interno dell'immobile.

Per il dimensionamento delle camere private il riferimento è stato quello della residenza tradizionale, che ha portato quindi a un adeguamento di questi spazi in funzione delle norme igienico-sanitarie evidenziate da normativa (D.M. Sanità 5 luglio 1975).[243] Inoltre, da progetto, sono state apportate delle modifiche anche sul piano architettonico e impiantistico, per adeguarsi alle normative vigenti; nel dettaglio: il rifacimento dei servizi igienico-sanitari, la previsione di una rampa d'accesso adatta ai disabili, il collaudo dell'ascensore e l'installazione di una scala antincendio, che non è prevista nella destinazione di residenza collettiva, ma è obbligatoria per le strutture ricettive (D.P.R. N.151/2011)[244].

Tutte queste scelte progettuali sono conseguenti ad accurate analisi sostenibile, che hanno portato alla volontà di intervenire anche a livello energetico, così da migliorare le prestazioni dell'edificio e i suoi consumi ed evitare inutili dispersioni.

Sempre in tema di sostenibilità, è fondamentale evidenziare che l'équipe di progetto ha ritenuto utile e formativo coinvolgere attivamente in questo intervento gli occupanti attraverso l'autocostruzione, così da incentivare uno spirito di cura e responsabilità di gestione dell'immobile, oltre che poter fornire

240. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

241. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

242. Allegato A. Decreto Ministeriale 7 febbraio 2011 n. 27. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 28 aprile 2011 n. 97 "Standard minimi dimensionali e qualitativi e linee guida relative ai parametri tecnici ed economici concernenti la realizzazione di alloggi e residenze per studenti universitari, di cui alla legge 14 novembre 2000, n. 338".

243. Decreto Ministeriale Sanità 5 luglio 1975. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 18 luglio 1975 n. 190 "Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20 giugno 1896, relativamente all'altezza minima ed ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione".

244. D.P.R. 1 agosto 2011 n. 151. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 settembre 2011 n. 221. "Regolamento recante semplificazione della disciplina dei procedimenti relativi alla prevenzione degli incendi, a norma dell'articolo 49, comma 4-quater, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122"

loro la possibilità di apprendere una nuova professione. L'autocostruzione però, non era un sistema adottabile per queste finalità, poiché questa, secondo le diverse normative e realtà italiane osservate, non permette a soggetti non qualificati di entrare in un cantiere, fatta eccezione per il proprietario del bene o il titolare del contratto di locazione. Il principio dell'autocostruzione è stato quindi plasmato nei concetti di "autorecupero" e "automanutenzione". Per far sì che gli occupanti potessero lavorare ad attività di autorecupero, è stato obbligatorio fornire loro un titolo attraverso l'iscrizione a un'associazione di volontariato, poiché necessaria una forma di contratto dei lavoratori, che garantisse loro anche una copertura assicurativa.

L'edificio dopo il progetto di riqualificazione
Foto: ASF - Architetti Senza Frontiere

Le scelte progettuali, guidate da criteri di massima economia, hanno previsto per il 50% delle opere di finitura la partecipazione attiva degli abitanti in forma di volontariato e per il 30% in forma di collaborazione. Altra osservazione interessante rispetto alla gestione dei lavori è stata la divisione dell'intervento per piani, vista l'impossibilità di trasferire gli occupanti in un altro spazio. Il cantiere ad ogni piano è durato circa 5 settimane ed è stato poi sospeso per 10 giorni ogni volta, per poter consentire le finiture ed i traslochi, garantendo sempre una netta divisione tra aree di cantiere e aree abitate. [245]

La cura dell'aspetto sociale in questo progetto si è posta come cardine dell'intero intervento, facendo la differenza. In questo senso, l'équipe di progetto ha lavorato assieme agli occupanti sull'importanza di instaurare buone relazioni di vicinato – anche attraverso l'uso del giardino – e di ricercare degli spazi comuni che potessero contribuire economicamente alla gestione dell'edificio.

Inoltre, riprendendo la questione della temporaneità, questa è stata risolta attraverso la diffusione del concetto di transitorietà. Come precedentemente menzionato, l'housing sociale è un modello che permette una permanenza limitata, nello specifico fino a un massimo di 18 mesi. Esistono casi isolati in cui talvolta si supera questo limite attraverso l'uscita del singolo alla fine di questo periodo e il rientro a posteriori. In ogni caso questa soluzione non poteva essere adattabile a questo caso specifico. Sono state infatti condotte analisi su cui si sta tutt'ora lavorando da un'antropologa dell'Università degli studi di Torino

245. V. Cottino, V. Gai, A. Mosetto, M. Pioletti, P.Sacco, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

e un sociologo dell'Università del Piemonte Orientale, che rispettivamente si sono focalizzati sulle traiettorie abitative e sulle occasioni lavorative degli occupanti la Residenza. La possibilità di osservare una tale situazione secondo una prospettiva tanto privilegiata, ha permesso di comprendere la chiara esigenza di uno spazio che potesse racchiudere tutte quelle dinamiche sociali fluide dovute alla particolare condizione di conduce lavori stagionali come per la maggior parte degli occupanti de La Salette. Inoltre è stato possibile analizzare da vicino i principali flussi migratori regionali, nazionali ed europei correlati al loro impiego. Molto spesso infatti in queste situazioni, un migrante che si ritrova a lasciare la propria abitazione per un periodo relativamente lungo, cerca un suo connazionale, un "fratello" o "cugino" in cui ripone fiducia e da cui si aspetta di non perdere la prerogativa del diritto allo spazio che ha identificato come proprio.

In ultimo, gli operatori sociali e il Comitato Migranti si sono occupati di stabilire un percorso guidato per la gestione economica della residenza, che tenesse conto della spese di consumi, manutenzione e cura della casa. Dopo diversi dibattiti che sono tutt'ora frutto di elaborazione, è stato stipulato un "Patto abitativo" che prevedesse delle regole comuni per abitare la casa. Ci si è quindi orientati verso un percorso di co-gestione e affiancamento in alternativa all'ipotesi di autogestione, che non era ancora totalmente sostenibile.

In conclusione il caso studio de La Salette può essere valutato secondo tre fasi. Una prima fase che è quella dell'occupazione iniziale della residenza da parte dei migranti, il che può essere visto come la volontà di appropriazione di uno spazio per rispondere all'evidente bisogno abitativo di molti migranti; il che si può considerare come un'esperienza dal basso di inclusione sociale. Una seconda fase, che ha che fare con i processi di legalizzazione e negoziazione de la Salette, nella quale i valori politici sono stati definiti dando voce agli occupanti della residenza e ai loro bisogni, il che risponde invece a un'inclusione dal punto di vista urbano. In ultimo una terza fase, quella su cui tutt'ora si sta lavorando, che si concretizza nel lavoro attivo del team di progettazione e l'impegno a valorizzare la partecipazione costante degli abitanti nella gestione dell'edificio e nella sua costruzione.

La Residenza transitoria La Salette, al contrario di quanto spesso accade nei centri di accoglienza, mette al centro la reale autonomia e stabilità dei migranti, oltre che fare luce sui bisogni abitativi dei migranti una volta lasciate le strutture di accoglienza. In questo senso infatti, il modello di residenza transitoria collettiva risponde a necessità, sia individuali, sia comuni, a cui nessun altro luogo istituzionale potrebbe mai rispondere, perché troppo correlato al concetto di casa tradizionale. Come affermato nell'articolo[246] di Laura Ferrero, antropologa e ricercatrice dell'Università di Torino:

«Deconstructing the mainstream idea of 'home' as the goal of each and every migrant at each stage of their migration process should push us to think about housing alternatives that provide an answer to different needs».

246. L. Ferrero, *Gaining/regaining housing stability through collective action: Individual uses and social functions of a migrants' collective residence,* Radical Housing Journal, December 2020, Vol 2(2): 123-142, Section: Retrospectives

CONCLUSIONI

5.1 CONCLUSIONI?

"Per un'inclusività degli spazi urbani: politiche di accoglienza (dis)attente ai luoghi" nasce dalla volontà di indagare quei luoghi pensati dalla società per essere inclusivi nei confronti dei migranti. Intende dare voce alle esigenze di chi non ha la possibilità di essere sempre ascoltato perché privo di documenti istituzionalmente riconosciuti. Si lascia trasportare nelle terre siciliane di Trapani e Palermo, per osservarne le trasformazioni urbane e sociali correlate al fenomeno migratorio. Si relaziona alle politiche d'accoglienza messe in atto per rispondere a quella che viene tutt'ora percepita come un'emergenza a cui trovare un soluzione. Si interroga sul concetto dell'accoglienza e ne considera diversi modelli, formali e informali. Si fonda sull'idea che spostarsi da una terra a un'altra debba essere sempre un diritto, non un privilegio.

Questa tesi si sviluppa su diversi piani di lettura, che tengono conto dei disparati livelli di condivisione e distribuzione spaziali, avendo sempre come riferimento principale lo strumento della "bussola". In prima battuta, l'esperienza condotta nel centro di seconda accoglienza per minori stranieri non accompagnati a Bonagia, evidenzia una condizione di minima condivisione all'interno di un modello istituzionale e di una distribuzione eterogenea che si sviluppa su tutto il territorio del Libero consorzio trapanese. Il risultato è quello di politiche d'accoglienza sistematicamente disattente da anni, che continuano a gestire questo fenomeno in modo emergenziale, all'interno di un sistema Statale sempre più in collasso, che avrebbe la possibilità di gestire regolarmente i suoi incarichi. Ne è una dimostrazione il recente Decreto Cutro[247], nato come risposta del Governo alla tragedia di Cutro[248] dello scorso Febbraio, che tenta ancora una volta di disincentivare l'immigrazione irregolare senza apporre vere e proprie soluzioni per gestirla, con misure che non hanno avuto alcun effetto, per esempio, sull'ondata di sbarchi di Settembre 2023 a Lampedusa. La risposta? Un nuovo decreto, il decreto legge n.124[249] del 19 Settembre 2023, ancora più stringente, che prevede il trattenimento dei migranti irregolari fino a 18 mesi all'interno dei CPR e un piano straordinario per la costruzione di nuove strutture CPR per ogni regione. Questi sono solo esempi recenti di un sistema che fa acqua da tutte le parti. La narrazione di questo tema però, è completamente erronea. Continua a esservi una strumentalizzazione politica del fenomeno migratorio, esaltando la visione di un sistema d'accoglienza al collasso, che non ha spazio sufficiente per gestire tutti questi sbarchi. Stando a quanto afferma un recente articolo[250] di ActionAid[251] infatti, sebbene nel 2022 gli sbarchi in Italia raggiungano le 105mila persone – numeri in aumento rispetto al 2021 -, sono comunque mediamente la metà dei migranti che raggiungevano le coste italiane nel 2016. Secondo i recenti sistemi di monitoraggio dei posti liberi nei centri di accoglienza, a Dicembre 2021 risultano essere ben 21mila i posti liberi all'interno dei centri. A

247. https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg, Pubblicata in Gazzetta ufficiale la legge di conversione del D.L. 10 marzo 2023, n. 20 (L. n. 50/2023) per la programmazione dei flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare.

248. Naufragio avvenuto nel Febbraio 2023 di un caiccho partito dalla Turchia carico all'incirca di 180 migranti

249. https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/09/19/23G00137/sg

250. https://www.actionaid.it/informati/notizie/vuoto-accoglienza-centri-italia-2022

251. Organizzazione internazionale indipendente che agisce contro la povertà e l'ingiustizia

riprova, cito alcuni dei punti salienti del Report 2022 *"Centri d'accoglienza, mappe d'Italia"* realizzato in collaborazione da OpenOpolis e ActionAid[252]:

«• Sono quasi 63mila i posti nei *Cas e nei centri di prima accoglienza, a fronte di 34mila posti nel sistema di accoglienza e integrazione (Sai).* ***Continua l'approccio emergenziale a un fenomeno del tutto ordinario.***

• *Nonostante un calo di 70mila posti nel sistema,* ***tra il 2018 e il 2021 i posti nel Sai sono persino diminuiti*** *(di oltre mille unità), come anche i centri (da 700 a 678).*

• ***Meno di un comune su 4 in Italia (il 23,2%) è interessato dall'insediamento di un centro di accoglienza,*** *sia esso straordinario o afferente al sistema ordinario.*

• ***Non c'è nessuna "invasione".*** *Al 31 dicembre 2021 i richiedenti asilo e rifugiati ospitati nei centri rappresentavano lo 0,13% della popolazione italiana.*

• *A fronte di territori in cui decine di centri sono stati ispezionati oltre 4 volte in un solo anno, ci sono 13 prefetture che non hanno effettuato ispezioni nel 2019. Due di queste si trovano a* ***Trapani e Agrigento.***

• *Il sistema ordinario dovrebbe rappresentare la prassi nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.* ***Invece nel 2021 sono oltre 10mila i posti liberi nei centri Sai.***»

È evidente che il problema non sia un sistema d'accoglienza al collasso, quanto una lettura distorta della tematica, facilitata da una mancanza di trasparenza da parte dello Stato. In Italia il sistema d'accoglienza si muove, in linea teorica, secondo due livelli, uno di prima accoglienza, quello dei cpa e degli hotspot, e uno di seconda accoglienza (rete SAI), come il caso del SAI per MSNA di Bonagia. Sottolineo in linea teorica perché, a oggi, continuiamo a distribuire i richiedenti asilo all'interno dei CAS, che dovrebbero invece aiutare a smaltire i reali momenti d'emergenza sbarchi. Quanto detto, con riferimento al d.l. 124 a cui si è precedentemente fatto riferimento, fa riflettere su quali siano le ragioni che tutt'ora ci portano a pensare che la soluzione per contenere questo fenomeno si possa rintracciare nel costruire nuove strutture per l'accoglienza e addirittura dei CPR, pensati originariamente secondo il Testo Unico sull'immigrazione[253]come "luoghi di trattenimento del cittadino straniero in attesa di esecuzione di provvedimenti di espulsione"[254]. Questo ci dimostra ancora una volta come le attuali politiche sull'accoglienza migranti mirino a una esternalizzazione dei confini, limitando il diritto alla mobilità per qualsiasi cittadino. Permane e prolifica una gestione inefficiente a livello pubblico istituzionale, con assenza di programmazione e mancanza di linee guida nazionali che permettano una distribuzione intelligente dei centri di accoglienza. Sussistono criteri discriminatori di accesso alle strutture e ai diritti, che non riescono a tenere conto parallelamente sia del bisogno abitativo, sia delle esigenze del singolo migrante, e quindi dei servizi a disposizione di un territorio. Il caso di Bonagia, è l'esempio di come non sia sufficiente adibire una struttura abitativa per risolvere la questione dell'accoglienza. Collocare un centro di seconda accoglienza per minori - che dovrebbe quindi prevedere una permanenza dilazionata nel tempo

252. https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/02/centri_italia_il_vuoto_accoglienza.pdf

253. https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione

254. Art. 14, D.Lgs. 286/1998)

e non a breve termine - in uno spazio dislocato dal centro urbano, senza tenere conto dell'impossibilità di offerta di servizi al migrante, all'interno di un sistema di viabilità fortemente arretrato, con possibilità di mezzi di trasporto altamente limitate, conduce a una condizione di segregazione e non di inclusione. Prendendo sempre come riferimento la Bussola, da un punto di vista spaziale, è evidente come il caso del SAI di Bonagia, sia espressione di una condizione di minima condivisione dei servizi, fortemente limitati non solo per lo straniero, ma per qualsiasi cittadino si ritrovi a vivere quegli spazi, all'interno di un'altissima concentrazione dei migranti in luoghi inaccessibili, nascosti ai più, nel quale il migrante vive una condizione di isolamento e segregazione e non ha modo di sentirsi incluso nella società ospitante.

L'esperienza condotta a Palermo descrive invece uno scenario ben diverso da quello appena trattato; la riscoperta del quartiere dell'Albergheria dimostra come sia possibile raggiungere un livello di condivisione ben più alto. E' bene sottolineare che il vero soggetto di questo scenario, non è la città di Palermo, né il suo centro storico; questi sono solo i luoghi in cui agisce il Terzo Settore, attore primario di questo piano d'analisi. Il Terzo Settore qui è la rappresentazione di un sistema in cui le reti associative comunicano e si sostengono a vicenda, dove si instaurano continui dialoghi con le amministrazioni, che mira a costruire una cultura dell'accoglienza, nel quale le azioni dal basso scelgono l'auto-organizzazione come unica alternativa al sistema dominante. Il Terzo Settore si pone come riferimento di un modello d'accoglienza micro-comunitario, socialmente attivo che si affianca alle istituzioni pubbliche, ma che vive di un'energia propria, mossa da singoli individui che si appoggiano a una forza comunitaria. È interessante osservare come molto spesso siano coinvolte all'interno di questi processi entità di matrice religiosa, che trovano modo di cooperare con spazi di matrice laica. Ne sono un esempio il Centro Astalli e il Circolo Arciporcorosso. Questo piano, racconta di un Terzo Settore che riesce a rispondere alle esigenze del migrante, dal bisogno abitativo, alla salute, all'educazione, al supporto psicologico, legale, e di orientamento al lavoro, oltre che al non meno rilevante bisogno di inclusione sociale all'interno della comunità ospitante. Un Terzo Settore che sfrutta le proprie risorse e le reinveste nelle proprie attività, con l'obiettivo di rafforzarle. Seguendo quindi il principio della Bussola, è interessante notare come l'alta condivisione sia in questo caso raggiunta non unicamente dall'alta disponibilità di accesso a questi servizi da parte del migrante, bensì, dal fatto che molti degli spazi per l'inclusione del quartiere dell'Albergheria a cui si è fatto riferimento, sono spesso fruibili in maniera condivisa tanto dal cittadino, quanto dal migrante. Pensando per esempio a spazi come l'Arciporcorosso, ci si rende conto che questo è un punto di ritrovo sociale e politico fondamentale per chi vive a Ballarò, ma al contempo sportello d'ascolto legale per lo straniero. In questo senso è interessante riflettere anche sulla flessibilità degli spazi pensati per l'inclusione, su come questi possano essere ora luoghi di ordinaria attività per il cittadino, ora spazi nel quale organizzare attività mirate per il migrante e su come da questa commistione possa nascere un continuo scambio culturale. Altro esempio lampante è quello del Centro Astalli, dove servizi come le docce o lavanderie, aperte a chiunque ne abbia bisogno e sia registrato al Centro o il Bazar, nel quale si possono ritrovare dai vestiti a strumenti utili per la casa e l'igiene personale, sono tanto fondamentali per i nuclei familiari, quanto per i migranti, coinvolgendo per altro diverse generazioni in uno stesso spazio.

L'espansione urbana della città di Palermo e del suo centro storico sono esempio del fenomeno di *Urban Sprawl,* di una distribuzione fortemente diffusa, dove la rapida trasformazione del centro storico è la rappresentazione di come determinati contesti urbani possano prendere nuova vita attraverso le azioni delle associazioni e del volontariato, educando i cittadini ad avere cura degli spazi che abitano e dare loro nuova identità e valore. Allo stesso modo ne sono una dimostrazione le realtà di Grenoble, del Raval, di Riace, in cui l'azione partecipata ha svolto un ruolo imprescindibile in termini di accoglienza e di fruizione di servizi adibiti all'inclusione delle minoranze.

La città è il susseguirsi di continui processi di trasformazione, al centro di continui dibattiti, in cui il tema delle migrazioni è motore diretto di riflessioni urbane, esempi lampanti sono lo Smart City Expo World Congress, l'evento più influente sull'innovazione urbana, o il nuovo tema proposto per la Biennale d'Architettura 2023: *Il Laboratorio del Futuro,*[255] del quale cito parte del discorso di presentazione:

«*Qui in Europa parliamo di minoranze e diversità, ma la verità è che le minoranze dell'Occidente sono la maggioranza globale; la diversità è la nostra norma. C'è un luogo in cui tutte le questioni di equità, risorse, razza, speranza e paura convergono e si fondono. L'Africa. A livello antropologico, siamo tutti africani. E ciò che accade in Africa accade a tutti noi*».

Seppur questi processi si sviluppino a livello globale in ampi lassi di tempo, le azioni dal basso in tempi ravvicinati di cittadini educati a una sensibilizzazione degli spazi urbani possono fare la differenza. Contrariamente, è molto difficile sentire proprio un luogo in cui non si è dato peso alle potenzialità del territorio, non di meno, è ancora più complesso per un migrante sentirvisi incluso e scegliere di stabilirvisi, come nel caso del SAI di Bonagia, in cui molti dei minori scappano non appena ne hanno la possibilità. D'altra parte, l'alta condivisione portata avanti dal Terzo Settore trova un suo limite quando adottata in un sistema regionale, o ancor più, nazionale. Non in maniera assoluta, ma spesso infatti, l'eco che riesce a risuonare all'interno di un macro-sistema, si riduce tanto quanto l'ampiezza del campione che si sceglie di prendere in considerazione.

Messe a confronto queste due realtà, non è difficile rendersi conto delle evidenti disparità di condizioni e, conseguentemente, di accesso ai servizi fondamentali, oltre che alla qualità dell'offerta di questi servizi e ancor più, appare evidente, quanto affermato secondo lo schema della bussola, ossia di due scenari diametralmente opposti; il primo con una scarsissima condivisione e una distribuzione sparsa; il secondo con un'altissima concentrazione e una distribuzione diffusa a livello urbano. Viene quindi spontaneo domandarsi a quale tipo di Governance bisognerebbe fare riferimento.

A tal proposito è utile sottolineare le potenzialità dell'inclusione dei migranti sotto l'aspetto economico italiano. In un paese con un tasso di natalità sempre più in calo, con azioni politiche sempre più scoraggianti, la presenza straniera potrebbe svecchiare e dare nuova vita e ricchezza sia economica, sia culturale a un paese nel quale il numero di giovani studiosi

255. https://www.labiennale.org/it/news/biennale-architettura-2023-il-laboratorio-del-futuro

che emigrano in paesi esteri è sempre più alto.

In ultimo, il terzo piano di lettura di questa analisi tiene conto di un caso che si pone nel mezzo di questi modelli d'accoglienza, che nasce da un livello di condivisione inesistente e prova a dargli nuova dignità. Il caso della Residenza Transitoria de La Salette infatti, racconta la storia di un percorso di formalizzazione di ciò che, a livello istituzionale, è considerato altamente informale: l'occupazione abusiva. In questo senso, la commistione di Associazioni, Cooperative, Enti Religiosi e di un'Equipe di progetto, è stato il vero elemento vincente di questo scenario e dimostra come, da un reale dialogo tra i diversi settori, si possano percorrere nuovi iter burocratici non ancora tracciati, tentando di ricostruire quel "nuovo dispositivo tecnico giuridico" nel quale l'intervento possa essere conforme al sistema di norme vigenti. È un modello che trova un maniera intelligente di rispondere al bisogno abitativo. Da un punto di vista spaziale, sempre in relazione ai due dati di condivisione e distribuzione della bussola, il caso è interessante, sia perché ci spostiamo in una città diametralmente opposta, nel nord Italia, sia perché si colloca all'interno di una periferia urbana, sia perché sfrutta un edificio preesistente, invece di orientarsi sulla progettazione di nuove strutture per l'accoglienza. Quest'ultimo punto riprende una questione strettamente correlata alla distribuzione, quello dello sfruttamento delle risorse preesistenti. Tenendo conto del patrimonio di immobili a livello nazionale che potrebbero essere indirizzati verso nuove destinazioni d'uso e che attualmente invece, non vengono sfruttati a sufficienza, questo caso evidenzia come si potrebbe far fronte a una pianificazione del sistema d'accoglienza che rivaluti, per esempio, la mole di edifici esistenti e in abbandono in tutto il paese. In questo senso tra l'altro, Torino è nota per essere città di "buchi neri", con oltre 650 mila metri quadri da riempire, basti pensare a tutte le aree industriali dismesse sul territorio. Sempre a livello distributivo, la collocazione di questo spazio in un'area periferica di Torino come zona Marche, ben servita da un punto di vista di accesso ai servizi e alle infrastrutture, non ha portato a una marginalizzazione del migrante. Questo è stato possibile perché le infrastrutture esistenti, permettono una libertà di spostamento ben diversa dal caso di Bonagia. La linea metro raggiungibile a pochi minuti a piedi, porta a raggiungere il centro della città in poco tempo e a questa si aggiungono le numerose linee di mezzi di trasporto urbani, che permettono di muoversi agilmente nella città. Inoltre, da parte dell'equipe che ha gestito il progetto, c'è stato un grande lavoro anche di comunicazione con il vicinato, che ha portato a una percezione positiva della figura del migrante e quindi un senso di inclusione non solo all'interno della personale abitazione del migrante, ma anche all'interno del quartiere. Questo modello d'accoglienza, è la riprova del fatto che, quando la progettazione in termini di accoglienza lavora in parallelo alle esigenze sociali, tiene realmente conto degli standard di decenza in cui queste persone hanno diritto di vivere e contribuisce a garantirli, generando la nascita di spazi per l'inclusione che portano chi li vive a sentirsene realmente parte e, di conseguenza, a creare un senso di stabilità e appartenenza a quel luogo.

In conclusione, questa tesi ha di volta in volta posto nuove questioni in merito alle possibilità di progettazione di questi spazi pensati per l'inclusione, non proponendo un modello d'accoglienza univoco che possa rispondere in maniera assoluta alla complessa tematica dell'accoglienza dei migranti; ma mettendo in luce proprio questo: che non vi

può essere una risposta univoca all'accoglienza.

È senz'altro fondamentale ribadire come le politiche d'accoglienza nazionali abbiano una tendenza a riformare il sistema senza un'analisi che sia frutto delle esperienze politiche che si sono succedute negli anni precedenti. Inoltre, le nuove misure adottate non tengono conto fino in fondo delle leggi internazionali e della costituzione; esempio lampante sono i recenti bandi per le prefetture per accogliere i minori stranieri non accompagnati all'interno dei Cas, con la consapevolezza che questi, non riescono a garantire loro una vera tutela non rispettando uno standard di servizi adeguato per questa categoria. Ancora una volta, ci troviamo di fronte all'evidenza di un sistema legislativo in termini di accoglienza migranti frammentario e incoerente. Un modello di accoglienza ad oggi, dovrebbe tenere conto di una pianificazione puntuale, che consideri le risorse e le diversità di partenza di ogni singolo territorio pensato per la distribuzione di spazi inclusivi in termini di accoglienza; che consideri le disparità delle diverse categorie di migrante, tutelando in primis i minori stranieri, che vadano oltre l'apparato legislativo e si adoperino, come nel caso de La Salette, per trovare nuove maniere di progettare l'accoglienza, in cui la base da cui partire sia l'imprescindibile collaborazione tra Ente Pubblico, Terzo Settore ed eventuali finanziamenti privati.

All'atto pratico, la pianificazione del sistema d'accoglienza, sfruttando le recenti tecnologie di monitoraggio del territorio, dovrebbe sempre più orientarsi su una mappatura a livello nazionale di tutti gli attuali spazi ad oggi adoperati per l'accoglienza, strutturandoli secondo le categorie di prima accoglienza, seconda accoglienza, strutture CAS e CPR. Inoltre, bisognerebbe attuare un'ulteriore settorializzazione che tenga conto degli spazi ad oggi disponibili per gli adulti migranti e per i minori stranieri non accompagnati, suddividendoli ancora in quelli che sono divisi secondo genere, e quelli che invece prevedono spazi per l'accoglienza misti. Una volta attuata una mappatura completa delle attuali disponibilità di queste risorse sul territorio, sarebbe utile ripensarne la destinazione d'uso tenendo conto delle possibilità che offre quel territorio in termini di servizi da erogare e di inclusione sociale. In questo senso, le strutture di prima accoglienza, CAS e CPR, che prevedono tempi di accoglienza brevi e temporanei, potrebbero essere collocate anche in aree marginali del territorio, del quale, la distribuzione eterogenea del territorio del Libero Consorzio Trapanese per esempio, sarebbe un ottimo riferimento di partenza; mentre strutture di Seconda Accoglienza, sempre secondo un principio di distribuzione e condivisione spaziale, dovrebbero essere inserite all'interno di un contesto urbano, preferibilmente periferico e con possibilità di connessione diretta al centro urbano. In questo senso l'esperienza della Salette si dimostra un perfetto esempio di inclusione sociale per una seconda accoglienza. Non faccio subito riferimento al caso della città di Palermo perché credo che a suo modo, i processi di trasformazione urbana da cui è stata investita, costituiscano un'eccezione che non potrebbe essere adattabile a molte città italiane. Lo sviluppo del centro storico di Palermo costituisce infatti, come più volte detto, una sorta di periferia al centro della città e questo la rende al contempo interessante da un punto di vista multiculturale, ma è anche fonte di una percezione di degrado e insicurezza per una parte della collettività; che sopravvive bene solo grazie a un Terzo Settore fortemente sviluppato. Il caso dell'Albergheria però, si pone come ottimo esempio di una rete di

connessione e accesso a tutti quei servizi di cui un migrante ha largamente bisogno, il che induce a riflettere su una possibile collocazione di questa tipologia di spazi per l'inclusione in un'area più centrale della città. Oltre a questa categorizzazione, esistono già mappature di tutte quelle abitazioni informali che andrebbero considerato all'interno di questo panorama e che, sempre secondo il modello d'accoglienza del caso della Residenza della Salette, potrebbero prendere nuova vita e seguire un processo di formalizzazione più puntuale, nel quale sarebbe utile attingere anche a fondi privati. In tutto questo l'input di base dovrebbe essere quello di partire dalle risorse preesistenti e di orientare i fondi dedicati all'inclusione sociale verso la rivalutazione dei beni esistenti e non per la progettazione di nuove strutture evidentemente non necessarie a gestire questo fenomeno, che da molto tempo ormai, non ha più nulla a che vedere con un'emergenza, ma fa parte della quotidianità di tutti noi.

BIBLIOGRAFIA

TESTI DI RIFERIMENTO

Ambrosini Maurizio, *ventisettesimo rapporto sulle migrazioni 2021*, pagg. 261- 268, Fondazione ISMU, Milano, 2021

Ambrosini Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, 2020

Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Laterza 2011

Bignante Elisa, *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, 2011

Buttitta Antonino, *Prefazione*, in A. Cusumano, *Il ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1976

Cabrera i Massanés Pere, *Ciutat Vella de Barcelona. Memòria d'un procés urbà, Barcelona*, Ara Llibres, 2007

Careri Francesco, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica,* Einaudi, 2006

Ciaffi Daniela, Mela Alfredo, Crivello Silvia, *le città contemporanee: prospettive sociologiche,* Carocci, 2020

Ciaffi Daniela, Parisi Francesco, Patti Manoela, *Migrazioni, diritto e società*, CEDAM, 2018

Collier Paul, Exodus. *I tabù dell'immigrazione*, Laterza, 2015.

Colucci Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, 2018

Cottino Valeria, Gai Veronica, Mosetto Annalisa, Pioletti Maurizio, Sacco Paola, *Dall'occupazione abusiva alla legittimazione a fini abitativi. Il caso de la Salette a Torino*, 2019

De Carlo Giancarlo, *An Architecture of Participation*, Royal Australian Institute of Architects, 1972, pag. 68

De Carlo Giancarlo, *L'architettura della partecipazione, Habitat,* 2015

De Matteis Maurizio, Di Gioia Alberto, Membretti Andrea, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana,* FrancoAngeli, 2018

Dematteis Giuseppe, *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, 1985

Elli Mauro e Paolini Rita, *L'Europa e il problema dei migranti*, centro studi di politica estera ed opinione pubblica dell'università di Milano, 2015

Ferrero Laura, *Gaining/regaining housing stability through collective action: Individual uses and social functions of a migrants' collective residence*, Radical Housing Journal, December 2020, Vol 2(2): 123-142, Section: Retrospectives

Furia Annalisa, *Victims or Criminals? The Vulnerability of Separated Children in the Context of Migration in the United Kingdom and Italy,* University of Sussex, 2012

Foucault Michel, *utopie eterotopie*, pag. 13, edizione Cronopio, 2006

Gaboardi Franco, *I gastarbeiter nel diritto tedesco. Uno sguardo giuridico attuale sul fenomeno degli Ausslander in Germania, anche attraverso la storia recente,* Università degli studi di Torino, 2010

Gaglione Dario, *Banlieue. La rivolta di novembre 2005,* università di scienze politiche, Bologna, 2007

Gehl Jan, *città per le persone*, Maggioli editore, 2017

Grosso Enrico, *l'integrazione alla francese: tra assimilazione e differenza*, in "Società multiculturali e percorsi di integrazione", pagg. 65-86, Firenze, 2018

Governa Francesca in Dematteis Giuseppe, Ferlaino Francesca, *Il Mondo e i Luoghi: geografie delle identità e del cambiamento,* IRES, Torino, 2003

Guccione Margherita, Vittorini Alessandra, *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa/opera DARC, Milano, 2005

Hujo Katja, Piper Nicola, *South-South Migration, Implications for Social Policy and Development,* 2010

Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, 2014

Lombardi Marco, *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, pag. 36, ISMU, 2005

Lupo Salvatore, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004

Marelli Carolina Mundan, *Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali*, Sassari, 2013

Martirelli Claudio, *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, pagg.14-25 Università degli studi di Firenze, 2017

Miceli Salvatore, *La comunicazione negata. I tunisini a Mazara,* Quaderni del Laboratorio Antropologico dell'Università di Palermo, Palermo, 1984

Napolitano Erika, *L'immigrazione in Australia,* Tesi di Laurea Magistrale in Diritto privato comparato, LUISS Guido Carli, A.A. 2013-2014, Relatore Andrea De Petris

Nazzaro Sara, *Il Valore educativo dei beni confiscati alla mafia,* Pacini, Pisa, 2021

Noviello Valentino, *Politiche di integrazione nel contesto euromediterraneo. Il caso di Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia (1980- 2007)* Quaderno ISSM n. 153, Consiglio delle Ricerche, Napoli

Pellegrini Stefania, *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne Editore, Roma, 2017

Raffestin Claude, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1981

Romanelli Stefano, *La violazione dei diritti umani nel conflitto russo-ucraino del 2014 di fronte ai tribunali internazionali,* Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali, Cattedra di Organizzazione internazionale e diritti umani, LUISS Guido Carli, A.A. 2017/18, Relatore Cherubini Francesco

Scalettaris Giulia, *refugee studies and the international refugee regime: a reflection on a desirable separation*, École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Parigi, Francia

Smithson, Peter e Alison, *How to recognise and read Mat-Building*, Architectural Design, 1974

Tavarilli Marianna, *Libertà di religione e società multiculturali: il caso del Canada,* Università degli studi di legge, Bari, 2007

Turco Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità,* Unicopli, Milano, 1988

Villa Matteo, *le città globali e la sfida dell'integrazione*, ISPI, Milano, 2018

Zannoni Chiara, *Il conflitto russo-ucraino e il ruolo dell'osce*, Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali, Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali, LUISS Guido Carli, A.A. 2018/19, Relatore Niglia Federico

ARTICOLI DI RIFERIMENTO

Allievi Stefano, *modelli di integrazione a confronto. Grandi differenze tra Italia e Francia*, in "La Presse", 2015

Alteri Giovanni, *La condizione sociale del migrante nella Spagna contemporanea,* in "Rubrica: analisi-inchiesta: popolo dei migranti e mondo del lavoro", N. 2009.1

Ambrosini Maurizio, *Invasori o produttori? L'immigrazione straniera in Lombardia nello scenario europeo*, in "Sociologia del lavoro", n. 47-48, gennaio 1993.

Baciocchi Antonio, *Quelli che non piangono: da Brixton a Notting Hill,* in "Il manifesto", 17 settembre 2022

Bianchini Nuccia, *I principali muri contro i migranti eretti in Europa,* in "AGI", ottobre 2021

Bonino Emma, *muri contro i migranti? assurdo e disumano,* pag. 2 foglio 1, in "Il riformista", Napoli, 9-10-2021

Caravale Giulia, *Donald Trump e le città santuario: aspetti della dialettica federazione – Stati,* pagg. 40-41, in "federalismi.it": rivista di diritto pubblico, comparato, europeo, Roma, 2021

Capitani Giulia*, se questa è Europa. La situazione dei migranti al confine italo francese di ventimiglia,* in "OXFAM briefing paper", pag. 3, giugno 2018

Cohen Isabelle B., *Aliens*, in "Westerly", Vol. 38 no. 4, Periodical issue, 1993

Dacrema Eugenio, *Shock climatici e crisi alimentari: il "New Normal" che affama la Somalia,* in "ISPI" istituto per gli studi di politica internazionale, 07 ottobre 2022

Davy Davy, *Unpacking the Myths: Human smuggling from and within the Horn of Africa,* in "RMMS briefing paper", 2017

De Carlo Giancarlo, *Tortuosità*, Domus, n. 866, pag. 24, 2004

Dirks Gerald E., *Immigration Policy in Canada*, The Canadian Encyclopedia online, 2020

El Kamouni-Janssen Floor, *'Only God can stop the smugglers'. Understanding human smuggling networks in Libya,* in "CRU Report", 2017

Gomà Carmona Ricard*, Degradació, crisi urbana i regeneració a Ciutat Vella de Barcelona: una analisi politicoespacial,* in "RACO (Revistes Catalanes amb Accés Obert)", Document d'Analisi Geografica, n. 30, pp. 65-92, 1997

Latour Bruno, *Paris, Ville Invisible,* in "Lettera Internazionale", Rivista europea trimestrale, pagg. 30-32, 09-2010

Lo Piccolo Francesco, *la dimensione urbana dell'immigrazione,* edilizia popolare, pag.282

Johnson Daniel*, il disastro dell'anno*, the telegraph, 2015

Micheli Marco, *Immigrati. La sfida delle "città santuario",* in "Ytali", 2019

Mcghee Dereck, *Intolerant Britain? Hate, Cirizenship and Difference*, Open University Press, p. 65, gennaio 2005

Molnar Petra, *Canadian Response to the Syrian Refugee Crisis,* The Canadian Encyclopedia online, 2017

Montagna N., *Multiculturalismo, politiche d'integrazione e big society nel Regno Unito*, in "Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni", pag. 261, ISMU, Milano, 2012

Morris Jessica C., *The spaces in between: American and Australian interdiction policies and their implications for the refugee protection regime*, in "Refuge", Vol. 21, Issue 4, Dic.2003

Motomura Hiroshi, *Haitian Asylum Seekers: Interdiction*

and Immigrants' Rights, in "*Cornell International Law Journal*", Vol. 26: No. 3, Article 7, United States, 1993

Obrist Hans Ulrich, *interviste*, 2001, Giancarlo De Carlo intervistato da Stefano Boeri, Rem Koolhaas e Hans Ulrich Obrist, Charta, 2003

Piperno F., Castellani S., Melica L., Montefusco C.P., Raudino S., *Politiche di accoglienza, integrazione e asilo: un'analisi comparativa delle politiche locali in Francia, Spagna e Italia*, in "CESPI - Centro Studi Politica internazionale", Policy Paper, Ottobre 2011

Rondi Luca, *Certificate le pratiche illegali di Frontex. Ma l'Agenzia resta a operare sulle frontiere,* in "altreconomia", 24 ottobre 2022

Parekh Bhikhu, *The Future Of Multi-Ethnic Britain. The Parekh Report,* Londra, 2000

Salerno Irene*, il quartiere raval di barcellona: quale rinnovamento urbano?, in "*Rivista Geografica Italiana,", Torino, pp. 137-154, 21, 2013

Semplici Andrea, *il giorno più buoio dell'Eritrea*, in rivista "Africa", 2021

Suvendrini Perera, *A Line in the Sea*, in "Sage Journals", Vol. 44, Issue 2, Ott.2002

Trabucco Ratto Fabio, *Per un'analisi storico-istituzionale del conflitto russo-ucraino,* in "Calumet", Intercultural Law and Humanities Review Online, Abstract, 2022

Wiervorka Michel, *I disordini e le violenze nelle banlieue francesi: come comprenderli?,* intervento al convegno "Nuovi cittadini nelle città in mutamento", 2007

Zetter Roger, *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity*, in "Journal of Refugee Studies", 4, n. 1, p. 39, 1991

Zuppetta Marialuisa, *Società multietnica e multiculturalismo. Il Canada*, in "Amministrazione in cammino": rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia, e di scienza dell'amministrazione, pag. 4, 2010

SITOGRAFIA

http://www.treccani.it/vocabolario/integrazione/

https://www.treccani.it/

https://www.treccani.it/vocabolario/confisca/

https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi

https://worldmigrationreport.iom.int/wmr-2022-interactive/

https://www.meltingpot.org/2022/06/la-spagna-approva-il-piano-di-autonomia-marocchino-nel-sahara-occidentale/

https://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-niger-idUSKBN0NX1M020150512

https://edition.cnn.com/2011/11/03/world/meast/pleitgen-sinai-organ-smugglers/

https://www.economist.com/the-economist-explains/2018/08/14/why-eritrea-is-called-africas-north-korea

https://www.savethechildren.it/dona-ora-per-lemergenza-fame?causale-donazione=20220&utm_source=google&utm_medium=cpc&utm_campaign=rf-ef-global-hunger&gclid=CjwKCAiAy_CcBhBeEiwAcoMRHPggQiZkWBSJZSegx6ykSEUWREoVb-DJ8E-SpIHkqy5HKoOEksi4dRoC2tQQAvD_BwE

https://www.neodemos.info/2019/05/31/la-politica-dei-muri/

http://www.solidarites-grenoble.fr/.

https://ilmitte.com/2017/01/turchi-berlino-e-germania/

https://www.gov.uk/government/speeches/pm-speech-on-immigration

https://www.unhcr.ca/in-canada/refugees-in-canada/

https://www.interno.gov.it/it/notizie/sottoscritto-protocollo-utilizzare-i-beni-confiscati-alla-criminalita-organizzata-laccoglienza-dei-profughi-ucraini

https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2021/09/13/climate-change-could-force-216-million-people-to-migrate-within-their-own-countries-by-2050

https://www.ildigitale.it/video-di-zelensky-e-la-pornografia-del-dolore/

http://en.kremlin.ru/events/president/news/20603

https://ec.europa.eu/eurostat

https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

https://eur-lex.europa.eu/legal-content/

https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/11/10/ucraina-quanti-profughi-sono-ospitati-in-europa/

https://extranjeros.inclusion.gob.es/es/normativa/nacional/general_extranjeria/

https://www.repubblica.it/venerdi/2019/01/25/news/rom_spagna-300781663/

https://fondazionefeltrinelli.it/sulle-tracce-delle-citta-ribelli/

https://datacommons.org/place/wikidataId/

https://www.unhcr.org/it/risorse/statistiche/

https://www.gazzettaufficiale.it/

https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-

camilli/

https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-02192014-002712/unrestricted/TESI.pdf

https://www.migrantes.it/migrantes-il-messaggio-del-presidente-mattarella-in-occasione-della-presentazione-del-rapporto-italiani-nel-mondo/

https://www.openpolis.it/i-numerosi-problemi-che-comporterebbe-un-ritorno-al-decreto-sicurezza/

https://www.lenius.it/sistema-di-accoglienza-dei-migranti-in-italia/2/

https://www.retesai.it/

https://www.openpolis.it/parole/come-funziona-laccoglienza-dei-migranti-in-italia/

https://www.ansa.it/legalita/static/bio/latorre/

https://benisequestraticonfiscati.it/wp-content/uploads/2022/08/ANBSC_RELAZIONE_ANNO_2021_WEB.pdf

http://www.prefettura.it/FILES/AllegatiPag/1209/Legge%2013%20settembre%201982%2C%20n.%20646.pdf

https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2010;50

https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:337:0009:0026:IT:PDF

www.agenziacoesione.gov.it

https://www.publicpolicy.it/respingimenti-integrazione-come-funziona-davvero-modello-australiano-immigrazione-81301.html

https://www.interno.gov.it/it/notizie/sottoscritto-protocollo-utilizzare-i-beni-confiscati-alla-criminalita-organizzata-laccoglienza-dei-profughi-ucraini

https://www.homeaffairs.gov.au/reports-and-pubs/Annualreports/dimia-annual-report-2004-05.pdf

https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/05/23A02665/sg,

VIDEOGRAFIA

Geopop, *Crisi Ucraina-Russia: come e perché si è arrivati a una minaccia così concreta? I motivi geopolitici/* Fonte: https://www.youtube.com/@geopop

Nova Lectio, *Come funziona il contrabbando di migranti in Libia e Nord Africa,* Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=um6HscJFLzY&t=53s&ab_channel=NovaLectio

Tv 2000, *Docu Film Debre Libanos*, Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=eUYDzBi-w3k&t=154s&ab_channel=Comunit%C3%A0diSant%27EgidioLiguria

SIGLE

AIRE = Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero

ANBSC = Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità

AT-SA= servizi temporanei di accoglienza d'asilo (in Francia)

BAC= brigade anti-criminalité (in Francia)

CAES = centri di accoglienza e di valutazione delle situazioni (in Francia)

CAS = Centri d'accoglienza straordinaria (in Italia)

CASI=Computer-Assisted Self Interviewing

CADA = centri d'accoglienza per richiedenti asilo (in Francia)

CAO = centri di accoglienza e orientamento (in Francia)

CARA = Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (in Italia)

CCCB = Centre de Cultura contemporània de Barcelona

CDA = Centri di Accoglienza (in Italia)

CENSIS = Centro Studi Investimenti Sociali italiano

CIE = Centri di Identificazione ed Espulsione (In Italia, ora CPR)

CLEDU= Clinica legale dei diritti umani

COE = Comitato europeo sulle migrazioni

CPSA = Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (in Italia)

CPR = Centri di permanenza per il rimpatrio (in Italia, ex CIE)

GAR = Government Assisted Refugees Program (in Canada)

HUDA = Alloggi d'urgenza per i richiedenti asilo (in Francia)

ICCPR = Convenzione internazionale sui diritti civili e politici

IOM = Organizzazione internazionale per le migrazioni

IPC = Integrated Food Security Phase Classification

MACBA = Museo de art contemporani de Barcelona

MSNA = Minori stranieri non accompagnati

OIM = International Organization on Migration.

ONG = Organizzazione non governativa

ONU = Organizzazione Nazioni Unite

PERI = Planes Especiales de Reforma Interior

PRAHDA = Programma di accoglienza e ospitalità d'emergenza dei richiedenti asilo (in Francia)

SAI = Sistema Accoglienza Integrazione (in Italia, ex SPRAR e SIPROIMI)

SAIE = Servei d'Atenció a Immigrants, Emigrants i Refugiats

SHEV = Visto Porto Sicuro (in Australia)

SPRAR = Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (in Italia, attuali SAI)

SIPROIMI = Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (in Italia, attuali SAI)

TPD = Direttiva sulla Protezione Temporanea

TPV = Visto di Protezione Temporanea (in Australia)

UNHCR = Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati

U.E. = Unione europea

WAPI= Web-Assisted Personal Interviewing

APPENDICE

INTERVISTE REGISTRATE FORMALI

Interviste nel Centro di Accoglienza di secondo livello di Bonagia presso la Cooperativa Badia Grande a due MSNA e a un mediatore del centro disponibili a essere intervistati.

INTERVISTA A MOHAMED AZIZ SAGADI, MINORE STRANIERO NON ACCOMPAGNATO TUNISINO

25 Settembre, 2022

-Come ti chiami? Mohamed Aziz Sagadi

-Dove sei nato? In che città? In Tunisia, a Korba

-Quando sei nato? 22 Novembre 2002

-Parlami della tua famiglia, hai fratelli, hai sorelle?

Un fratello di sedici anni che si chiama Auday, una sorella di quindici anni e loro vivono in Tunisia insieme a mamma e "Babà". Vivono tutti a Korba, nessuno si è mai spostato da lì. Io sono il primo. Mia madre ha 39 anni, mio padre è più grande ma non ricordo l'età. Mia mamma si chiama Bassma che vuol dire sorriso, mio papà si chiama Sade.

-Com'è la città in cui vivevi? E' urbana o più naturale?

E' una città, io vivevo nel centro della città, non fuori. Fuori dal centro c'è più natura.

-Chi vive nel centro della città?

Cambia qualcosa tra chi vive al centro e chi fuori?

Tutti possono vivere sia in centro che fuori, non cambia molto, solo che fuori è più campagna. I miei nonni vivono in campagna. Io preferisco la campagna alla città. Io andavo spesso a trovarli, li aiutavo con le cose della campagna, mi facevano bere il latte direttamente dalla mammella della mucca, era buonissimo, qua non c'è un latte così.

-Com'era la casa in cui vivevi a Korba?

Vivevo in una casa in affitto che è molto grande, molto bella. Mi piaceva, ma costa tanto per noi.

-Tu hai amici in Tunisia?

Quasi tutti i miei amici non sono più in Tunisia. Alcuni amici sono in Francia, altri in Germania, mio cugino prima era qua con me a Bonagia, ora però non più.

-Quali era il tuo posto preferito in Tunisia? Come passavi il tempo?

Io andavo sempre al mare, il mare era vicino a casa, ci arrivavo a piedi in dieci minuti. Come qui a Bonagia per andare dalla struttura al mare. Uguale. Ci andavo da solo insieme al mio cane che portavo a passeggiare, ora però il mio cane è morto e mi manca molto. Il mare in Tunisia è più bello di qua.

-I tuoi genitori lavoravano in Tunisia?

Mio papà lavorava ma ora non lavora più perché ha fatto un incidente, lui faceva il cameriere in un albergo, mentre mia mamma fa la sarta in un negozio.

-Tu studiavi prima di venire qui in Italia?

Io ho studiato fino ai 14 anni e poi ho iniziato a lavorare.

-Che lavoro facevi?

Ne ho fatti tanti. Prima pitturavo le macchine, poi ho lavorato in campagna da un mio amico, lo aiutavo con l'orto, mi pagava perché ero responsabile di tante cose lì. Lui era il mio vicino di casa, era più grande di me.

-E' un problema lavorare in Tunisia se sei minorenne?

No, non ci sono problemi, tutti lavorano da piccoli, anche i miei amici. Alcuni studiano altri lavorano.

-Chi è che studia in Tunisia e chi è che lavora?

Chi ha più soldi si può permettere di studiare per più tempo, mentre gli altri cominciano subito a lavorare, però tante persone vanno via dalla Tunisia, sia chi sta bene con i soldi che chi non sta bene.

-E perché le persone vanno via dalla Tunisia?

Le persone abbandonano la Tunisia perché in Tunisia non c'è nulla, è bella ma non c'è lavoro, non c'è futuro e le persone o hanno i soldi o non ce li hanno. Io non sono messo tanto bene e le persone di solito si spostano per questo, per cambiare vita. Poi in Tunisia non c'è rispetto. Le persone sono tutte invidiose tra loro perché non hanno nulla e guardano chi ha di più di loro, non sono oneste, sono "tashivi" (bugiardi) e poi la polizia e i carabinieri non ti tutelano. Loro ti picchiano se serve, ti ammazzano anche, donne, bambini, vecchi, tutti. Se tu hai i soldi, la polizia non ti tocca, non ti fa niente anche se tu hai fatto una cosa brutta, ma se non hai soldi per la polizia sei sotto le scarpe, capito? Se anche non hai fatto niente trovano un problema. Anche io, avevo dodici anni, loro mi hanno picchiato. Perché io andavo a vedere i ragazzi più grandi di me nella loro scuola, andavo a vedere la "scuola degli adulti", giravo lì. La polizia mi ha visto, mi ha preso a testate, mi ha lasciato senza scarpe. Una volta ho visto due in scooter e la polizia "paaaam" con la macchina. Capito? Li ha investiti. Poi hanno preso il loro scooter. Se io ora torno in Tunisia se va bene mi arrestano, sennò mi uccidono. Per loro io sono un fuggitivo. Io posso tornare lì solo quando avrò documenti. Mamma non la vedo da due anni e non posso vederla, posso sentirla e neanche sempre. Mi manca molto.

-Tu che lavoro vorresti fare?

Io vorrei fare l'aiuto-cuoco, anche in Tunisia l'ho fatto, mi piace tanto cucinare e mi piaceva questo lavoro.

-In Italia hai mai fatto questo lavoro?

Sì l'ho fatto una volta. Io ho lavorato per tre mesi a San Vito, a Marzo scorso. Lavoravo in un locale dove c'è un uomo che mi vuole molto bene, per me lui è un secondo papà. Mi ha lasciato le chiavi del suo appartamento, io lavoravo a San Vito e dormivo a casa sua. Ancora ho quelle chiavi, ogni volta che voglio posso tornarci. Me lo dice sempre. Io quando ero a San Vito sono "gata gata" (scappato) da Bonagia, ma alla fine poi sono di nuovo tornato. Non posso lavorare lì senza documenti, loro non mi possono fare un contratto e quindi sono tornato qui. Ma qui io non lavoro, nessuno mi prende, non so cosa fare. Io devo mandare i soldi alla mia famiglia, devo aiutare mamma. Se lei non è felice, io non sono felice. Ogni giorno in cui sono qui e devo dire a mamma che non posso lavorare per me è un male. Se

mamma sta male, io sto male. Lei mi ha tenuto nella pancia per nove mesi, è la persona più importante del mondo per me. Se io rispetto le donne è perché mamma mi ha insegnato così, se io sono bravo è grazie a lei.

-Quanti anni avevi quando ti sei spostato dalla Tunisia in Italia?

Io in realtà avevo già 18 anni, è stato un regalo di tutti i miei amici, hanno messo i soldi insieme per farmi andare in Italia. Quando sono arrivato in Italia però avevo paura, allora ho detto che non avevo 18 anni, ma che ne avevo 16. Io non volevo tornare indietro in Tunisia.

-Che spostamenti hai attraversato per arrivare in Italia?

Io sono partito dalla mia città, dal porto di Korba e poi sono sbarcato a Pantelleria. Eravamo in 25 su una barca di 6 metri, era una barca grande. Gli altri che erano con me non li conoscevo tutti, ne conoscevo solo 4 che erano di Korba come me, gli altri venivano sempre dalla Tunisia, c'erano famiglie e ragazzi, ma io con loro non ci ho parlato, so solo che ero il più piccolo tra gli altri ragazzi. Sono arrivato a Pantelleria dopo otto ore di viaggio, poi mi hanno portato a Milo e poi a Bonagia. A Pantelleria sono rimasto quindici giorni, Pantelleria è peggio anche di qua, li dormivo senza casa, ero per strada, con una specie di tenda che mi copriva la testa, ma senza letto, dormivo per terra. Quando sono arrivato lì mi hanno fatto dei controlli, mi hanno chiesto come mi chiamavo, quanti anni avevo, mi hanno fatto il tampone per il covid e hanno controllato se avevo bolle o macchie sul corpo, ma non sono mai stato da un dottore. A Pantelleria stavo molto male, non c'era da mangiare, c'erano panini, poi basta. Dopo in quindici giorni a Pantelleria con un'ora di macchina mi hanno portato a Milo e poi a Bonagia. A breve è due anni che sono a Bonagia. Tra poco faccio 17 anni in Italia, ma io devo aspettare qui ancora un altro anno.

-Parlami un po' della Tunisia, quali erano i posti che ti piacevano, cosa facevi lì, facevi sport?

Sì io in Tunisia facevo sport, giocavo a calcio, ma io poi mi sono rotto i legamenti e non posso più giocare. Qua mi piacerebbe fare sport. Io lì uscivo, potevo uscire con i miei amici, passavamo il tempo insieme, giravamo per strada, a volte bevevo con loro, conoscevamo nuove persone.

-Ti piace stare qui in Italia? A Bonagia?

Sì e no. Per me la Tunisia è come Italia. Tunisia bella, anche Italia, però Tunisia forse più bella. Italiani sono fratelli dei tunisini, soprattutto i siciliani. Tunisini gelosi? Siciliani gelosi, tutti "barcha ira" (molto gelosi). Però come ho detto prima, Tunisia persone brutte, mentre Italia persone belle persone brave. Qui nella struttura tutti bravi per me, loro sono famiglia, per questo io li aiuto. Però non mi fido di nessuno lo stesso. Sono solo qui, non mi fido dei ragazzi che vivono con me, né delle persone che lavorano qui, anche se brave. Perché Italia come Tunisia e anche italiani parlano tanto. Io mi fido solo di me. Quello che faccio lo so io, Allah e mamma. Però io voglio restare qua. L'italia mi piace. Se io volevo andare fuori da qui, tipo in Francia, tipo in Germania, io già ero andato. Ma io voglio stare qui e avere un lavoro onesto. Tutti quelli che conosco che sono scappati senza documenti ora spacciano. Io non voglio finire così. Io voglio fare lo chef, voglio integrarmi in Italia, parlare bene l'italiano.

-Ti manca la Tunisia?

Mi manca tanto la Tunisia, mi manca tanto la mia famiglia, ma ora senza nulla io non ci tornerei mai.

-Quando sei arrivato qui eri da solo o con qualcuno?

Un po' da solo un po' no. Io quando sono arrivato a Pantelleria ho lasciato mio cugino lì perché lui aveva il covid e poi sono arrivato qui a Bonagia. Poi dopo lui mi ha raggiunto a Bonagia. Anche mio cugino si chiama Aziz. Per me lui è come un fratello. Di lui mi fido. A lui qui dicevo tutto. Come tu e Maria. Ma ora lui non è più qua. E' stato a Bonagia un anno e mezzo. Ora è scappato, è a Venezia.

-Tu sei felice della tua vita qui?

Io sono "frahel" (felice) sì. Non per quello che ho ora, perché ora io qua non ho niente. La mia famiglia è lontana, io mi sento solo, non mi fido davvero di nessuno e non parlo davvero con nessuno dei miei problemi, non ho un lavoro, non posso mandare i soldi alla mia famiglia, non faccio niente tutto il giorno qui e qui ci sono sempre le stesse persone. Io sono stato tanto male, ma io sono abituato, quindi non ti preoccupare per me. Poi ricorda questa cosa nella tua testa Sara: la vita gira. Io oggi sono qui, non c'è tanto per me, ma io lo so che poi ci sarà. Per me il futuro sarà bello, perché io so che sono una brava persona. Lo so io, lo sa mamma, lo sa Allah. Quindi arriverà. La vita gira, capito?

INTERVISTA A SULAYMAN CUMAR, MINORE STRANIERO NON ACCOMPAGNATO SOMALO

6 Ottobre, 2022

-Hai voglia di raccontarmi della tua vita in Somalia e dei tuoi viaggi per arrivare in Italia?

Certo Maria, io mi chiamo Soulayman e sono nato in Somalia che si trova nel corno d'Africa, in Africa Orientale. Non so molto sulla mia terra perché ha una lunga storia, anche se è molto piccola, ma non avendo studiato tanto e non avendola mai potuta vedere non posso conoscerla bene e parlartene molto. Io sono cresciuto soprattutto nel distretto di Hodan, sono nato il 18 giugno del 2005 di sabato. Ho quattro fratelli, il più piccolo si chiama Abdiqani ha dodici anni, Abdiwahaab ne ha 20, poi ci sono io Abdiqadir 17 anni e l'unica femmina Idil ne ha 22. Quando ero in Somalia avevo quattro amici che mi erano molto legati, si chiamavano Hamse, Suhayb, Cabdi e Cismaan e giocavamo a calcio insieme, ma due di loro sono morti. Un giorno infatti c'è stata una grande esplosione in Somalia a Sobe. Era il 2017 e io ero molto giovane. Quel giorno fortunatamente mia madre mi ha detto di stare a casa. Ha detto agli amici che non uscivo, quindi loro sono andati in 4 al mercato senza di me; due di loro sono morti, molte persone sono morte e hanno perso la vita. L'esplosione ha lasciato un ricordo in molti somali, in particolare quelli che vivono a Mogadiscio e ci sono ancora persone che sono disperse e si ritiene siano morte. La guerra che c'è in Somalia è colpa del gruppo terroristico di Al-Shabaab che sta combattendo le tribù. È successo anche alla nostra famiglia, noi siamo della tribù che è stata oppressa ed eguagliata da altre tribù e ci hanno discriminato per questo. Non tutte le tribù infatti sono uguali. La nostra famiglia aveva molti nemici, ecco

perché mio padre è stato ucciso. Sono venuti in due e gli hanno sparato, poi hanno preso il corpo in mano e l'hanno dato a mia mamma, io ho visto tutto… scusa non riesco a parlarne bene, non ne ho mai parlato con nessuno e ho paura di piangere, ma non voglio piangere, voglio essere forte. Quando penso alla Somalia sono molto triste, perché non puoi essere felice sapendo che il tuo paese è nei guai e che la tua famiglia non ha soldi per mangiare o potrebbe morire per le sparatorie. Però c'è un posto bellissimo che ho visto e che mi ricorderò per sempre, si chiama Banadir Park. Non sono mai riuscito ad entrare nel giardino interno, l'ho visto solo da fuori perché per entrare servivano soldi, ma io e un mio amico avevamo deciso di andare anche solo per vederlo da fuori, è stato il giorno più bello che io mi ricordi. Noi, la mia famiglia, abitiamo in una casa fatta di lamiera e legno ondulato, ma non è buona, è vecchia. C'è una cosa tipica della cultura somala che è una casa fatta in legno e ricoperta di tessuti tutti colorati che ha una forma quasi ovale e non ha finestre ma solo una porta per entrare e uscire. Sono andato a scuola per 2 anni quando mio padre era vivo dove ho studiato queste case tradizionali e in seguito mia madre non poteva permettersi di pagarmi l'istruzione perché riusciva a malapena a procurarci da mangiare. Durante la giornata non facevo niente, non potevo uscire, usciva solo papà, perché tutti avevano una pistola e a volte le sparatorie duravano tre/quattro ore, era pericoloso. Io allora aiutavo mia mamma a casa e giocavo con i miei fratelli. Quando c'erano delle risse ci spaventavamo e ci nascondevamo. Quando ero tranquillo mi piaceva guardare o giocare nel campo di calcio. Il calcio è il mio sogno d'infanzia ma ora quel sogno è stato distrutto perché in questo centro non abbiamo un campo in cui giocare. Volevo essere un grande giocatore oppure un meccanico. Avevo due sogni da piccolo uno sul calcio e l'altro di meccanico, ma per entrambi non avevo nessuno che mi sostenesse per farli. Mia mamma ha passato molte cose brutte, prima ha visto papà morire poi in casa ci è entrato un uomo molto cattivo e arrabbiato, anche se non so per cosa, e mamma è stata costretta a sposarlo. Lui la picchiava davanti a noi figli. Questa cosa è successa più e più volte, noi eravamo piccoli non potevamo fare niente anche perché questo uomo alzava le mani anche con noi e noi avevamo paura di morire o che uccidessero lei. E' capitato che qualcuno per offendermi dicesse delle parolacce contro mamma, ora sono più grande e so che posso difenderla, io solitamente sono molto pacifico ma quando sento parlare male di lei mi arrabbio molto, lei mi ha tenuto nella pancia per nove mesi e allattato per un anno e mezzo, non si può toccare mia mamma, nessuno deve farlo, così mi è capitato di prendere il manico di scopa e picchiare queste persone che parlano male di lei. Oggi non penso a me ma penso alla mia famiglia, vorrei aiutarli. Quando sono partito ero con altri ragazzi, volevamo andare in un posto che ci permettesse di fuggire dagli spari e magari trovare un lavoro per aiutare la famiglia. Prima di arrivare in Italia ho viaggiato attraverso 3 paesi: l'Etiopia, il Sudan e la Libia. E' stato un viaggio molto difficile perché sono partito senza niente e con pochissimi soldi: sapevo che sarei andato ma non sapevo se sarei arrivato vivo. Quando sono partito ho fatto un viaggio in macchina con un signore che mi ha ingannato, perché mi aveva detto che mi avrebbe portato a lavorare nei campi di "Qat". Il Qat è una pianta che cresce in africa, soprattutto al Nord e di cui molti sono dipendenti perché è una pianta eccitante, quasi come una droga, e molti portano questa pianta dall'Etiopia in Somalia. Dopo 6 giorni di macchina siamo però arrivati in Etiopia, la macchina era scomoda, avevamo dormito poco e mangiato poco e quando dei signori ci hanno fermato siamo stati arrestati e messi in carcere. Siamo stati dichiarati rifugiati e rilasciati dopo una settimana. Le celle erano buie, non c'erano nemmeno i bagni e la stanza puzzava tanto. Eravamo divisi tra donne e uomini quindi non potevamo vederci tra uomini e donne. L'unico

momento di libertà era quando ci lasciavano uscire in un cortile per 15 minuti e lì potevamo vedere anche le donne ma eravamo divisi da un muro quindi non ci potevamo toccare. E' stato molto duro perché non c'era molto cibo, mangiavamo un pane e bevevamo dell'acqua sia al mattino che alla sera. La mia lingua non è uguale a quella Etiope e questo è un problema perché non potevo capire nessuno quando mi parlavano, mi sentivo solo, e le persone che ci controllavano erano anche violente con noi, dovevamo stare attenti. In prigione ho visto tante persone che si arrabbiavano e venivano picchiate, a me per fortuna non mi hanno fatto niente, forse perché ero il più piccolo. Una volta rilasciato ho fatto un viaggio di 10 giorni, ho camminato nella foresta. Camminavo di notte perché di giorno avevo paura di farmi vedere. Lungo la strada ho incontrato tante persone, anche tanti Etiopi che facevano gli agricoltori e cercavo di chiedere delle informazioni per capire dove andare, non sapevo la strada e non sapevo la lingua. Alcuni però mi hanno aiutato tanto, mi hanno fatto vedere la strada, mi hanno dato qualcosa da mangiare perché non avevo cibo. Mangiavo quello che trovavo sulle piante e appena vedevo un ruscello bevevo da lì. Di notte c'erano anche degli animali pericolosi, è stato uno dei momenti più brutti, avevo paura ma sapevo che non potevo fermarmi o tornare indietro se no sarei morto. Paese dopo paese la mia vita andava sempre peggio, mi sono riposato solo quando sono arrivato in Italia. Un giorno ero al confine tra l'Etiopia ed il Sudan e ho conosciuto questo signore Sudanese a cui ho raccontato la mia storia. Gli ho detto che volevo andare in Sudan e che avevo finito tutti i miei soldi quindi avevo bisogno di lavorare. Insieme a lui c'erano altri ragazzi di diversi paesi quindi pensavo di potermi fidare ma ancora una volta sono stato tradito. Questo uomo infatti mi aveva detto di potermi dare un lavoro se volevo lavorare e io ne avevo bisogno quindi ho accettato. Insieme agli altri ci ha portato in Sudan, dove siamo rimasti nella sua casa per due giorni e questo uomo ci ha offerto del buon cibo e ci ha detto di riposare. Pensavo di essere al sicuro finalmente, perché sembrava generoso con tutti noi, ma in realtà la sera ci ha detto che ci avrebbe portato a lavorare e abbiamo scoperto che non era vero. Ci ha fatto salire su una macchina e ci ha portati nel deserto dove ci ha venduti ad un uomo Libico. Era una notte buia, ricordo solo questo, e quando è avvenuto lo scambio non capivo, poi invece ho iniziato a capire. Se ci penso adesso mi sembra un sogno, più il mio viaggio continuava più mi succedevano delle brutte cose. Mi mancava la mia mamma, i miei fratelli. Non ho mai davvero avuto un posto in cui mi sono sentito al sicuro, da quando è morto papà la mia famiglia era in pericolo, le strade della mia città erano pericolose, in Etiopia ero stato in carcere e avevo viaggiato per le foreste con animali pericolosi e senza cibo, poi mi sono fidato di un signore che mi ha venduto. Non mi sono più fidato di nessuno da allora. E' triste pensare che il mondo sia davvero così brutto. Questo uomo libico ci ha portati in Libia dove siamo stati arrestati. Sono stato in prigione per un anno e nove mesi. Le prigioni però non sono del governo sono di proprietà di alcune bande, quindi non sono come le prigioni che conoscete voi in Italia. Sono stato torturato più e più volte, ho visto delle cose che ho paura di raccontare, scusa non è semplice, ho sempre tenuto tutto dentro di me, raccontarlo a qualcuno è diverso. Ho visto gente morire davanti a me, dalla cella potevo vedere fuori e c'era la guerra, gente che si uccideva con le pistole. Nella mia testa ci sono ancora i rumori degli spari, le urla delle persone che correvano per salvarsi, soprattutto di notte avvenivano le battaglie. Io non avevo nemmeno un telefono, non avevo niente, neanche per sentire la mia famiglia e fargli sapere che stavo bene. La Libia è un posto crudele, ma io per fortuna sono vivo. In prigione poi non potevi fare niente, c'ero io con il mio corpo e la mia mente e la testa continuava a pensare e pensare, così tutto il giorno e tutta la notte. Avevo paura di diventare matto. Le

prigioni erano piene di insetti che mangiavano i nostri vestiti e ci pungevano, era tutto sporco. A un certo punto abbiamo chiesto di essere uccisi perché non potevamo più sopportare quello che ci stava succedendo, volevo solo che la mia anima fosse strappata dal mio corpo. Non c'era modo di salvarsi lì dentro infatti o paghi o muori. Io non potevo permettermi di pagare perché non avevo soldi, mi chiedevano 14000 denari e nemmeno mia mamma poteva permetterseli. Dopo un anno e mezzo di carcere è arrivata la polizia Libica che ha attaccato il quartier generale della mafia, ci sono state molte sparatorie e io non avevo le forze per reagire perché il mio corpo era debole, ho molte cicatrici sul corpo dovute a quel periodo e non ho visto il sole per tanto tempo. Le prigioni potevano infatti essere o sotterranei o essere sulla superficie del deserto. Dopo l'arrivo della polizia le persone morivano una dopo l'altra in carcere e così ho capito che se non fossi scappato in quel momento sarei morto anche io; quindi insieme ad altri prigionieri abbiamo organizzato la fuga e ci siamo salvati la vita a vicenda. Una volta scappato sono riuscito ad arrivare nella capitale libica e sono riuscito ad entrare in contatto con mia mamma e le ho detto che avevo intenzione di andare in Italia. Lei non sapeva come aiutarmi perché per andare in Italia servivano soldi, alla fine ha deciso di vendere gli unici orecchini d'oro che aveva e che le erano stati regalati da papà e mi ha mandato 1500 denari per potermi permettere di viaggiare. Mi ha salvato di nuovo. Sono quindi partito su questa barca insieme ad altri. Ho viaggiato per giorni e non è stato un viaggio facile, anche qui se cadevi nessuno ti salvava: o vivi o muori. Non mi piace più il mare, mi ricorda troppe morti e mi ricorda che io sono stato molto fortunato. Sono arrivato a Lampedusa dove mi hanno soccorso, dato da mangiare e dei vestiti. Sono stato lì una notte e poi mi hanno subito trasferito qui a Bonagia, dove sono ormai da 4 mesi, il resto della storia la conosci anche tu che vivi qui con me.

INTERVISTA A SOUNKERO BALDE, MEDIATORE DELLA COOPERATIVA BADIA GRANDE ED EX MIGRANTE MINORENNE NON ACCOMPAGNATO

4 Ottobre, 2022

- Parlami della tua vita in Senegal e del tuo viaggio per arrivare in Italia

Ciao Maria, io sono Sounkero Balde e vengo dal Senegal, sono partito dal Senegal a 15 anni per arrivare in Libia dove sono stato 2 anni e mezzo e poi ho deciso di venire qui in Italia. Sono arrivato direttamente a Trapani e mi hanno portato nelle comunità di minorenni a Marsala a Petrosino dove sono stato un mese e dopo mi hanno portato a Mazzara del Vallo. Lì ho fatto tre mesi e poi mi hanno riportato a Marsala, alla comunità Espagnola, vicino a dove fanno le saline, e sono stato là quasi un anno dove studiavo e andavo pure al lavoro per guadagnare perché volevo aiutare la famiglia, ed è per questo sono partito dal Senegal e non vivo con la mamma e questo mi ha dato il modo e la forza di affrontare tutti questi viaggi per aiutare la mia famiglia. A Marsala ho lavorato a Delfino, ho lavorato un mese e poi ho iniziato a vendemmiare e poi mi hanno portati qui a Bonagia, ma non ho potuto continuare lo studio perché mi mancavano 180 ore per fare l'esame. Mi hanno portato a Bonagia dove ho conosciuto la cooperativa sociale Badia Grande, che mi ha portato qui e ho potuto fare la terza media, ho preso il diploma e mi hanno inserito a fare il servizio civile nazionale e mi hanno aggiunto come mediatore nazionale della cooperativa. Mi hanno portato ad Alcamo a lavorare con i minori per 2 anni e poi mi hanno riportato a Bonagia di nuovo a lavorare con i minori, e mi hanno fatto vivere una bella esperienza perché sono andato a Lampedusa

per lavoro, all'hostpot, dove vengono gli immigrati che partono con i barconi per venire in Italia. Mi è piaciuta troppo questa esperienza e ringrazio tanto questa cooperativa per avermela fatta fare, ma di più perché mi hanno salvato, non pensavo nemmeno di poter avere un lavoro qui in Italia e non c'è sempre una mano che ti aiuta, che ti dà coraggio per affrontare alcuni problemi, sono stati molto importanti per me. Sono tornato in Senegal dopo tanto tempo, nel 2020, son stato là quasi sei mesi, sono arrivato il 3 gennaio, tutti erano curiosi, mia mamma piangeva perché era molto emozionata infatti non mi vedeva da otto anni e mi ha visto la notte e poi il giorno dopo mi ha detto che ero cambiato, avevo la barba, ero cresciuto. Avevo lasciato i miei fratelli che erano piccoli e ora sono più alti di me. Io mi sono emozionato tantissimo, veramente, mi ha fatto troppo piacere vedere la mia famiglia, piangevo. Ho anche uno zio in Spagna che è partito quando io ancora non ero nato e l'anno scorso sono andato a trovarlo, era tutto nuovo e anche strano perché non l'avevo mai visto prima, è stata una bella sorpresa. Lui vive lì da 30 anni ed è un dirigente di una fabbrica di case. È stata una grande emozione, mi piace viaggiare.

Quando ero in Senegal andavo a scuola, mi piaceva giocare a calcio, poi quando sono arrivato qui in Italia volevo continuare a giocare ma non avevo possibilità di fare questa esperienza, poi ho dovuto fare l'iscrizione a scuola per continuare lo studio per fare mediazione. In Senegal andavo a scuola e vedevo tutti i miei amici che avevano tante cose, il loro papà gli comprava tante cose e io non le avevo e questo mi ha anche dato il coraggio di fare questo viaggio. In Senegal ho tre sorelle, mia sorella più grande si chiama Maimona, ho un fratello più piccolo che ha 23anni, mia sorella più grande ha 30 anni. Di mattina mi alzavo andavo in campagna ad aiutare la famiglia che coltivava arachidi e mais e altre cose in generale e andavo pure nei campi dove ci sono le mucche, mungevo, facevo il latte. Ci andavo con mio fratello più piccolo, il fratello di mio papà e i suoi figli. Il raccolto era nostro, noi piantiamo e raccogliamo, e una parte si mangia a casa e l'altra metà la vendiamo per avere dei soldi. Abbiamo tanti terreni. Politicamente non sono troppo di politica perché sono partito presto dal Senegal, però ero libero di uscire, di andare a scuola, tornavo a casa mangiavo e se non dovevo studiare uscivo, andavo a giocare, o facevo un po' di kung fu di pomeriggio ogni sabato o domenica. Mia mamma cucinava per tutti ma io ero piccolo e ancora non ero capace, ho imparato a cucinare poi in Libia, lì ho imparato anche a lavare i vestiti e le scarpe, perché nessuno lo faceva più per me. Del Senegal ho tanti ricordi. Mi piace perché è un paese di pace e si lavora se hai voglia di farlo, non ci sono guerre, si ride, si scherza, si fanno delle feste culturali e quando sono tornato ho aiutato economicamente a farle. Ci sono tante feste, la prima è la circoncisione, dove possono andare solo uomini. Non che in Senegal la donna non sia libera di studiare e lavorare. Anni fa c'era più rispetto verso le parole dei genitori, mentre adesso è diverso. Prima una ragazzina a 18 anni ha una casa con il marito mentre ora magari a 30 anni ancora studia. Ci sono due feste della circoncisione, una quando entri e una quando esci. Quando entri sei un bambino, quando esci sei un uomo. Quando entri non puoi vedere nessuna donna e fanno un rito in cui i ragazzi vengono lavati prima di essere circoncisi. Quando esci sei un uomo, sei guarito, anche se la guarigione varia in base a quanto la tua pelle impiega a guarire. Si entra e si esce tutti insieme, possono esserci ragazzi dai 5 agli 8 anni, di solito si entra in una quindicina quindi poi tutti e 15 escono insieme e si fa una grande festa. Abbiamo poi tante altre feste, anche religiose mussulmane. Per esempio una festa si chiama Ramadan e un'altra si chiama Tabaski. Il tabaski è la festa del sacrificio degli animali, tipo la pecora, alcuni usano le mucche alcuni i montoni più belli, li si uccide a casa in nome di Allah e si prega, si balla e si gioca tutto il giorno. Non ha una data precisa perché ogni

anno si sposta di uno o due giorni. Mi piace il Senegal e quando ci penso ho solo ricordi felici. Mi piace molto la mia terra che si chiama Casa mance, è una regione molto naturale, c'è tanta foresta, tanti fiori, tanto verde. C'è un posto che mi manca davvero tanto quando andavo a seguire le mucche, perché la mia famiglia che è dell'etnia dei Fula ha tante mucche, c'era un posto che si chiama Darabà in cui le mucche si riposano e tu ti siedi, ti riposi, canti, mangi ed è immerso nei prati e mi manca troppo, anche se vedo un erba bella qui in Italia mi viene in mente subito quel posto perché lì l'erba è come se fosse il terreno di un campo da calcio, perfetta, e nessuno ti poteva disturbare, senti solo il rumore degli animali. La città in cui sto io si chiama Kolda ed è una regione molto grande. Mi mancano un po' i Senegalesi perché qui le persone non si salutano mentre noi per cultura ci salutiamo tutti, anche se non ci conosciamo, ci aiutiamo tutti, anche se pure in Senegal ci sono delle persone cattive ma in generale cerchiamo di fidarci gli uni degli altri anche se non ci siamo mai visti. In senegalese vi chiamiamo "tubab" che significa bianco e quando voi venite in Senegal i bambini vi corrono incontro e vi abbracciano perché da noi si dice che porta fortuna, mentre in Italia se un nero viene a salutarvi l'italiano probabilmente scappa. Io vivo in un villaggio che ha un nome che si traduce in "villaggio per ragazzini", perché ci si diverte e ci si muove ogni giorno. Come nelle città italiane anche lì ci sono le macchine per muoversi, anche se noi usiamo di più gli scooter o dei taxi scooter. Io usavo lo scooter da ragazzino ma non ho mai fatto la patente perché anche se non costa tanto come qui ci vogliono comunque i soldi e io andavo a scuola, quindi non potevo permettermelo, e se mi trovava la polizia ero nei guai ma non ci sono molti controlli, oppure si possono percorrere delle stradine per non farsi vedere. Sai quando vai a scuola la mamma deve comprarti le scarpe, i vestiti, i quaderni, tutte le cose per la scuola e non volevo chiederle altri soldi. Amo mia mamma. Adesso lei ha 50 anni e lavora ancora come seminatrice di riso ma il lavoro lì dura massimo 3-4 mesi e poi basta. L'estate le donne non lavorano perché quando seminano il riso e poi il riso è pronto non devono più occuparsi di niente. Da noi principalmente si lavora per progetti americani o cinesi, ad esempio si fanno delle strade e noi dobbiamo aiutare a costruirle. Purtroppo da noi mancano tante cose se no saremmo ricchi, per esempio noi abbiamo tanta frutta che viene esportata per fare il succo che poi viene importato e venduto a prezzi più alti perché non abbiamo la macchina per produrlo perché costa tanto. Quando sono cresciuto ho cercato di dare una mano a mia mamma andando a lavorare e spostandomi in Senegal per 2-3 mesi e poi tornavo con tutto quello che avevo e usavo i soldi per la scuola, per i vestiti o per comprare alimenti per la casa. Mi è sempre piaciuto andare a scuola e anche da noi ce ne sono diverse come qui. Per esempio a 4 anni vai alla scuola dei piccoli che è uno spazio gioco, poi ci sono le scuole primarie che durano 5 anni, poi c'è la scuola dei grandi che dura quattro anni e poi fai l'esame per andare all'università. Io mi divertivo perché mio zio mi aveva comprato una bicicletta e quindi ero autonomo, andavo con la mia bici e tornavo sempre con lei. Altri ragazzi meno fortunati dovevano andare a piedi oppure venivano accompagnati in macchina. Mi ricordo che nel 2012 io avevo 16 anni e dovevo finire l'anno per poi andare all'università, quindi non ho mai finito gli studi perché son partito prima. Il mio compagno di banco sentivo che parlava di essere andato in Libia due mesi e aveva cominciato a mandare soldi ai suoi genitori che avevano iniziato a sistemare la loro casa. A quel punto ho iniziato a pensare cosa mi poteva portare lo studio, perché vedevo che in Senegal alcune persone avevano studiato tanto ma non guadagnavano tanti CFA, che è la nostra moneta. Quindi un giorno, era domenica, ero nel villaggio dove vive mio zio, ed ero andato lì perché mio cugino si sposava. Quel giorno ho deciso di parlare a mio zio della mia

intenzione di partire e lui mi prendeva in giro perché ero piccolo e non voleva crederci, però io sentivo di avere il coraggio per partire. Lunedì son tornato a casa e l'ho detto anche alla mia famiglia. Loro erano tutti contrari perché avevano paura per me, l'unica che mi appoggiava era mia sorella. L'indomani, era martedì 13 febbraio mi pare, mia sorella mi ha dato 300 CFA per partire e raggiungere il Niger. Ho preso uno zaino con dentro le foto del mio gruppo con cui giocavo a calcio, della mia ragazza, della mia famiglia, due pantaloni, un paio di scarpe, un giubbotto, una maglietta piccola e un cappello. Prima di arrivare in Niger sono stato una settimana in Mali. Siamo partiti io e mio cugino affittando una macchina per trasportarci. Mio cugino era più grande aveva 30 anni. Dico aveva perché ora come ora non sappiamo dove si trovi. Siamo riusciti ad andare insieme in Libia fino al 2014, poi lui voleva tornare in Senegal quindi è ritornato indietro ed è arrivato in Niger dove però ha cambiato strada e si è diretto in Costa d'Avorio; da lì ha chiamato la famiglia dicendo che si trovava in Costa d'Avorio ma da quel giorno non abbiamo più sue notizie. Abbiamo fatto anche denuncia e parlato alla televisione ma non abbiamo mai più ricevuto sue notizie quindi non sappiamo se sia vivo o se sia morto. In Mali è stata una settimana durissima perché lì c'è la guerra e ogni cosa aveva un costo, per esempio anche solo per fare la doccia o andare in bagno dovevi pagare. Io sono stato precisamente a Gao e mi ospitava un senegalese che però non conoscevo prima. Alla fine ho dovuto lavorare perché stavo spendendo troppi soldi e avevo bisogno di un lavoro per guadagnare soldi per il viaggio sia per me che per mio cugino, che a differenza mia era partito senza soldi, quindi io dovevo guadagnare sia per me che per lui. Ho lavorato 3 giorni vendendo acqua e alimenti per un mussulmano in modo illegale, io in un posto e lui in un altro. Alla fine ce l'abbiamo fatta e siamo partiti per il Niger pagando sempre una macchina per portarci. Lì ho conosciuto un ragazzo che faceva partire le persone per la Libia in cambio di denaro. Io gli ho raccontato la mia storia e alla fine abbiamo scoperto che lui conosceva mio padre, e mi diceva che era stato un uomo coraggioso e molto generoso con lui; mio padre è morto in un incidente quando avevo 10 anni. Questo signore alla fine mi ha detto che io e mio cugino potevamo partire senza pagare perché lo doveva a mio padre e questo mi ha dato una forza incredibile perché era come se mio padre mi stesse aiutando in questo viaggio. Siamo partiti e abbiamo attraversato il deserto sopra queste macchine, tipo furgoni aperti, in cui eravamo quasi 30 persone. Eravamo stretti e non ci si poteva muovere, se cadeva qualcuno rimaneva là, se qualcuno cadeva e moriva rimaneva là, nel viaggio se muori, muori, nessuno fa niente, sei più un pacco che un essere umano. Il viaggio è durato una giornata e ci siamo fermati solo una volta di notte per riposarci un po' e mangiare qualcosa. C'era troppo buio non si vedeva la strada e c'era tantissimo vento. Arrivato in Libia non conoscevo nessuno, solo mio cugino e qualche ragazzo che era arrivato prima di me, ma c'era la guerra era il 2012 e c'era l'inferno. C'erano tante sparatorie e tu vedevi morire le persone davanti a te, il prossimo potevi essere tu. C'era un ragazzo che aveva fatto 5 anni di scuola con me che ha perso la vita, stavamo camminando insieme e lui era appena uscito dal lavoro ma quel giorno non l'avevano pagato perché gli avevano detto che l'avrebbero pagato il giorno dopo. E' arrivato questo signore urlando e dicendogli in arabo di aspettare e chiedendogli dei soldi e lui cercava di spiegargli che li avrebbe avuti il giorno dopo ma questa persona lo ha colpito e alla fine gli ha sparato, io non potevo fare niente, non ho potuto salvarlo, me lo ricordo come se fosse oggi, è un dolore che non va mai via quando vedi un fratello morire. Io ho cominciato a piangere e piangevo e non riuscivo a smettere perché lui continuava a perdere sangue e allora ho cercato di fare qualcosa. Abbiamo trovato un signore senegalese che lo voleva portare all'ospedale,

perché dove stavamo a Gatrun non c'erano ospedali, bisognava spostarsi nella città di Sabha, ma nel tragitto in macchina è morto verso le 5 del mattino. Vivere in Libia è stata forse l'esperienza più brutta della mia vita, non ci si può spostare tranquillamente perché chiunque ti può sparare perché vuole dei soldi o possono rapirti e torturarti. Inoltre la polizia è ancora peggio dei civili perché quando la polizia ti ferma ti prende di sicuro e ti mette in prigione in modo che la tua famiglia paghi per farti uscire e questo perché non c'è più un governo quindi si devono fare dei soldi tramite gli altri. Io appena sono arrivato ho fatto il lavapiatti per due mesi e dopo ho conosciuto un egiziano che mi ha fatto lavorare come fabbro a Sabha fino a quando mi sono spostato a Tripoli dove ho iniziato a lavorare in un negozio. A Sabha mi sono successe tante cose brutte. Io e altri dieci ragazzi nigeriani abbiamo affittato una casa, noi la chiamiamo "connectiòne" e un giorno stavo tornando da lavoro e mi hanno fermato due ragazzi che volevano dei soldi, ma il mio capo mi pagava ogni venerdì e quel giorno era mercoledì quindi loro pensavano che avessi nascosto i soldi, allora hanno cercato nelle mie tasche e tutto ma non li hanno trovati. Hanno trovato solo un telefono piccolo Nokia vecchio e me lo hanno rotto perché a loro non interessano i telefoni vecchi ma vogliono solo quelli nuovi. Quindi mi hanno rapito e portato in uno scantinato di una casa e mi hanno torturato con delle cose, non so bene il loro nome, ma erano cose con l'elettricità che fanno male. Questo per tipo due ore mentre cercavano di farmi dire dove avessi i soldi, poi per fortuna è arrivata la loro mamma e ha visto che mi stavano picchiando e che c'era sangue quindi gli ha detto di lasciarmi andare che ero un ragazzino e sono riuscito a fuggire. Un'altra volta sempre per strada si sono fermati dei delinquenti libici che mi hanno chiesto dei soldi ma io non li avevo, quindi mi hanno preso sulla macchina e mi hanno portato in una casa molto piccola che aveva solo una porta ma io non avevo la chiave. Mi hanno tenuto rinchiuso, mi facevano pulire la casa e mi portavano con loro a lavorare e poi mi riportavano a casa e mi facevano mangiare un panino e del latte. Sono stato con loro per un po', quasi un mese, fino a quando la mia connectiòne mi ha dato i soldi, quasi 300 euro e allora mi hanno lasciato andare. E' stato veramente brutto perché io ero piccolo e loro mi hanno tolto tutto, perché non avevo contatti con l'esterno, solo un telefono che mi facevano usare per chiamare le persone per dirgli di trovarmi dei soldi. Poi mi facevano lavorare tutto il giorno quindi mi toglievano tutte le forze, le energie, perdi tutto, anche il cervello, puoi diventare pazzo perché non puoi uscire e non sei libero di fare nulla. Alla fine ho trovato un passaggio per Tripoli ma arrivarci è davvero difficile perché ti devi nascondere. C'era un furgoncino dove tu ti metti sotto e sopra di te c'è dell'erba, infatti mi hanno fermato, anche la polizia, ma per fortuna non si sono accorti di nulla. Arrivato a Tripoli ho iniziato a lavorare in un negozio di scarpe e abbigliamento libico ma c'era la guerra anche lì ed è stato terribile, c'è stato un mese di Ramadan quindi per un mese non puoi mangiare, devi lavorare, c'è la guerra, un periodo brutto brutto brutto, mi vengono le lacrime a pensarci ed è stato questo che mi ha fatto pensare di venire in Italia. Sono partito per venire in Italia pagando 800 denari il 30 settembre, eravamo 113 persone e il gommone era troppo piccolo, siamo partiti ma la barca si è bucata quindi siamo dovuti tornare indietro e siamo partiti il giorno dopo. In 4 giorni sono arrivato in Italia, è stato un viaggio lungo e duro, senza mangiare, senza acqua ed è stato troppo difficile, ma bellissimo da ricordare perché lo ricordo sempre e non lo dimentico mai, e ringrazio sempre dio che questo viaggio è stato così difficile ma alla fine ce l'abbiamo fatta, e dico che è un bel ricordo perché mai avrei pensato di arrivare dove sono oggi, a imparare tutte le cose che ho imparato qui, a fare tutte le esperienze che sono riuscito a fare, prima pensavo solo: è arrivato il mio giorno di morire. Invece sono qui,

sono vivo, sto bene e non smetterò mai di ringraziare l'Italia e gli italiani che mi hanno salvato la vita, mi hanno dato un lavoro, mi hanno insegnato a parlare la loro lingua e mi permettono di aiutare a salvare la vita ad altri come me.

Interviste registrate formali incentrate sul sistema dei centri di accoglienza, sui servizi d'accesso ai migranti e sulle realtà multiculurali, raccolte sia sul territorio trapanese, sia su Palermo.

INTERVISTA A FRANCESCO STABILE, SINDACO DI VALDERICE – PARTE DI QUESTA INTERVISTA È AVVENUTA TRAMITE TECNICA CASI VIA MAIL

23 settembre, 2022

- Ci può parlare delle cooperative, associazioni e centri di accoglienza presenti sul territorio di Valderice? (Quantificazione, collocazione territoriale e funzione delle strutture per esempio di prima o seconda accoglienza, S.P.R.A.R etc. ...)

Nel territorio comunale insistono le seguenti strutture d'Accoglienza:

Tre strutture per l'Accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati per un totale complessivo di

36 posti nella località di Bonagia;

Una sola struttura per il Progetto SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione) avente a disposizione

60 posti per uomini adulti presso la località di Bonagia e di Valderice Centro.

- Il comune riceve dei fondi da utilizzare per le cooperative-associazioni presenti sul territorio? (Se sì da chi gli vengono erogati, in che quantità e in che modo vengono utilizzati)

Il comune di Valderice riceve dei Fondi dal Ministero degli Interni relativamente al finanziamento del Progetto

Sai, (di durata triennale) e inoltre si riscontrano delle quote di rimborso, dopo la rendicontazione, per l'ospitalità dei Minori Stranieri Non Accompagnati.

- Cosa pensa il comune di come operano sul territorio di Valderice le cooperative? (Se c'è organizzazione, scambio comunicativo anche con il comune, se per esempio dai controlli emerge che la maggior parte delle cooperative sia in regola o no etc. ...)

Il comune di Valderice in stretta collaborazione con la Polizia Municipale, effettua periodicamente dei controlli sulle varie cooperative operanti nel territorio. In relazione a ciò, all'emergere di un eventuale problematica, la questione viene immediatamente presa in carico e affrontata dalle parti, che cercano di risolvere il tutto nel minore tempo possibile. Concludo affermando che ad oggi non si sono registrate problematiche sulla gestione delle strutture particolarmente gravose.

- Il comune quanto potere decisionale ha sulla distribuzione delle strutture dei centri d'accoglienza?

Per quanto riguarda i minori non accompagnati non abbiamo nessun potere decisionale, perché la prefettura indica nei territori dove andare ad inserire le strutture. Per quanto riguarda gli Sprar noi facciamo un bando pubblico e le cooperative partecipano a quell'avviso pubblico per poter realizzare nel territorio un servizio. Nella stragrande maggioranza si tratta di strutture private. Per scegliere le zone sono state fatte delle valutazioni attraverso dei punteggi che riguardano la centralità, i collegamenti con il territorio, ad esempio si è cercato di evitare le parti periferiche o le campagne, andando a preferire i centri urbani, in modo da permettere agli extracomunitari di integrarsi.

- Essendo Valderice distaccata dai grandi centri urbani in che modo è incentivata la mobilità e quali mezzi sono accessibili?

Il problema dei collegamenti è molto presente anche per noi italiani, il servizio dei trasporti è molto carente. Abbiamo degli autobus di linea tra cui l'AST, autobus trasporti Sicilia, che fornisce questi servizi; si tratta di servizi a tempo, quindi non 24h su 24. Molti migranti si spostano con le biciclette anche perché sono stati fatti dei finanziamenti ad hoc per l'acquisto di biciclette che sono state poi fornite alle cooperative e le cooperative le hanno poi assegnate ai migranti, con tutti i sistemi di catarifrangenti e giubbini illuminanti, ma purtroppo non esiste un servizio vero e proprio e quindi questo rimane l'unico mezzo di locomozione che hanno usato in questi anni. Non esistono quindi hub per la mobilità nel territorio di Valderice. Per la scuola c'è il transfer che paghiamo noi come ente tramite una retta complessiva.

- Il comune in che modo orienta i migranti alla conoscenza del territorio?

Valderice da sempre è stato un territorio dedito all'accoglienza, testimonianza ne è il discorso che abbiamo diverse cooperative, abbiamo gli SPRAR per minori e non. Molti si sono integrati tramite le associazioni territoriali. Molti ragazzi hanno avuto la possibilità di usufruire delle nostre strutture e associazioni o attività sportive. Molti hanno giocato per esempio nella nostra squadra della città, nel Valderice calcio. In questo modo si sono integrati in maniera totalitaria e hanno potuto prendere parte insieme ai ragazzi della nostra comunità alle partite e questo è stato per loro fonte di orgoglio. Inoltre posso affermare che tra di loro i ragazzi migranti fanno grande rete e costruiscono reti di informazioni, riuscendo così a conoscere il territorio tramite amici che giù sono qua o parenti e famigliari.

- Il comune attua dei progetti per l'integrazione dei migranti?

Noi abbiamo diversi protocolli e progetti con la cooperativa che gestisce le comunità. Soprattutto si tratta di progetti sportivi e sono gestiti ad esempio da Sergio Basilicò che li inserisce all'interno della sua scuola calcio. Pensiamo che sia uno dei modi migliori per poterli integrare perché a loro piace fare sport, soprattutto calcio, quello è il campo largo dove loro preferiscono essere integrati. Alcuni ragazzi che sono prestanti fisicamente e hanno dimostrato di essere bravi e di fare gioco di squadra è da anni che fanno parte della stessa. Poi ci sono altri progetti che invece riguardano le scuole e l'istruzione.

- Quali sono i problemi e quali le opportunità che i migranti possono offrire al territorio?

Di problemi attualmente devo dire che non ne stanno creando anche se abbiamo avuto dei problemi abbastanza difficili da contenere ad esempio a Villa Sant' Andrea soprattutto per un periodo in cui hanno soggiornato dei migranti che non volevano rimanere lì perché eravamo in pieno covid e non volevano fare la quarantena e quindi scappavano, addirittura andavano in casa delle persone, rompendo le finestre e per questo siamo finiti sulle cronache nazionali. Inoltre per questi motivi tante persone che abitavano in quel perimetro hanno fatto delle rimostranze al comune, ai media locali e nazionali. Venne qui rete 4 a fare dei servizi e quindi in quel periodo abbiamo avuto molte difficoltà. Molti cittadini venivano in comune con gli occhi rossi a riportare le difficoltà che gli extracomunitari gli portavano. Le opportunità invece sono diverse: io penso che lo scambio di culture porti a far crescere il territorio, una comunità e molti di questi ragazzi hanno trovato qui delle forme di collaborazione con le associazioni, i privati facendo dei lavori stagionali. Per esempio c'era un ragazzo che veniva dalla cooperativa di Badia Grande di Bonagia che lavorava in un bar abbastanza conosciuto a Bonagia. Una cosa molto carina che è stata fatta è il presepe vivente a Misericordia dove tanti migranti partecipano e hanno partecipato nonostante siano di religione diversa.

- Leggendo il decreto della regione Sicilia si sottolinea come i comuni debbano vigilare sui servizi socio-assistenziali erogati dalle strutture dei centri d'accoglienza. In che modo lo si fa?

Presso i nostri uffici abbiamo un settore dei servizi sociali che da sempre si è occupato del tema dell'immigrazione e si cerca con le risorse che abbiamo di farlo nel migliore dei modi. Supportare con dei servizi importanti questo settore ci rende anche noi orgogliosi, perché l'integrazione serve da un lato a loro per inserirsi nel territorio e a noi per mettere in atto questo interscambio culturale che porta sempre qualche risorsa a noi come comunità. I servizi sociali, i vigili urbani, piuttosto che i tecnici vanno nelle strutture e si accertano che le esigenze dei migranti vengono corrisposte con quello che la cooperativa deve mettere in atto. Nel caso in cui ci si rende conto che non vengano rispettate tali esigenze entrano in maniera tecnica degli uffici con delle rimostranze che vengono messe per iscritto e vengono poste all'attenzione degli organi competenti e quindi in questo caso ai responsabili delle cooperative. Il controllo deve essere fatto anche dal servizio centrale del ministero degli interni che ci ha comunicato che il 25-26 ottobre verranno a fare un monitoraggio in persona per verificare ad esempio se i pasti vengono forniti in un determinato modo, se mangiano in un determinato modo, se gli viene assegnato periodicamente e in maniera precisa il pocket money. Ieri per esempio a Bonagia sono venuti i Nas perché noi gli abbiamo firmato il contratto affinché si apportassero dei controlli più tecnici.

- A livello statistico il numero di migranti sul territorio è diminuito o è aumentato nel corso degli anni e quali sono le previsioni future che il comune si aspetta? (se

possibile avere dei dati certi e precisi passati e attuali, tenendo anche conto del periodo covid per capire com'è cambiata la situazione pre e post pandemia)

Nel corso di questi anni si è verificata una netta diminuzione del numero di migranti sul territorio. Si è infatti passati dai sei progetti iniziali indirizzati ai Minori Stranieri non Accompagnati a tre ed è rimasto solamente un solo progetto SAI rispetto ai due inizialmente istituiti.

INTERVISTA AL CENTRO ASTALLI DI PALERMO A CLARA GERACI ED EMANUELE CARDELLA

29 settembre, 2022

Clara Geraci, operatrice centro Astalli

- Può parlarci del Centro Astalli e dei servizi che offre per i migranti?

Il Centro Astalli nasce nel 2003 a Gonzago, in funzione da 18 anni, come scuola di italiano per stranieri dal nido alle superiori. Nasce come supporto di lingua ai migranti ospitati dalle famiglie italiane.

3 anni dopo si sposta nella sede attuale che di fatto appartiene ai Gesuiti.

Si apre perché ci si rende conto del bisogno migratorio del quartiere di Ballarò ad altissima densità straniera e alti livelli di micro-criminalità che vanno ad influire sui livelli di devianza della popolazione.

È stato un quartiere con varie difficoltà socio-economiche, adesso in ripresa anche dal punto di vista educativo dei minori. Si decide di aprire questo posto quasi esclusivamente per la scuola di italiano. Ma in realtà ci si deve confrontare con varie difficoltà, tanto che i servizi sono costretti a ristrutturarsi fino a che, di recente, si è arrivati a lavorare con 13.000 utenti (una media di 800 persone l'anno).

Registrarsi significa avere accesso a servizi di prima e seconda accoglienza in base alla risposta al bisogno primario e allo sviluppo di percorsi di accompagnamento per l'inclusione e l'integrazione fino ad arrivare ad un livello di advocacy di queste persone.

Tutto questo perché è un'associazione laica legata alla

missione gesuita, fa parte della rete europeo dei gesuiti per i rifugiati è una delle diramazioni del centro Astalli nazionale (il secondo più vecchio di quello di Roma con quasi 20 anni) ce ne sono altri 8 in giro per l'Italia tutte associazioni autonome dal punto di vista legale (Astalli autonomo da più o meno 2012) ma la collaborazione rimane continua fino a creare un network nazionale. Ispirarsi alla missione gesuita pur essendo un'associazione laica significa avere un approccio al migrante di non sola identificazione legale (il rifugiato per noi non è chi detiene l'approvazione internazionale ma chiunque arrivi e chieda rifugio e voglia iniziare un percorso in cui sia compresa la definizione della situazione legale ma non solo).

Ci sono poli che nascono per questo motivo e altri (i SAI) composti da 25 ragazzi uomini singoli e altri ancora per piccoli nuclei familiari (numero variabile fra 8-10).

Chi rimane in modo fisso è perché ha avviato il processo di riconoscimento della protezione intesa non come internazionale, ma speciale, assistenza medica ecc. ecc. persone che hanno un percorso di strutturazione della loro situazione legale o persone a cui è stato riconosciuto lo status e hanno diritto a 6 mesi in una struttura di supporto per avviare poi dei percorsi e diventare autonomi fuori dalla struttura. 6 mesi rinnovabili fino a 1 anno dopodiché si è costretti a dover lasciare la persona che avviene quando sono state gettate le basi per cui la persona in questione sia autonoma.

Il polo diurno non ha ospitalità, essendo un SAI è gestito dalle Prefetture, c'è una struttura del Comune che affida i ragazzi.

Il polo diurno invece il rifugiato è colui che chiede rifugio. Nella visione gesuita va accolto, accompagnato e difeso e sono tre linee che devono andare in parallelo fino ad intrecciarsi altrimenti il rischio di cadere nell'assistenzialismo è sottile e ciò crea dipendenza e purtroppo succede. Da una parte visto che non c'è alternativa, va bene ma non è sufficiente. La dipendenza genera percorsi di autonomia più lunghi e spesso non arrivano proprio. Ci sono successi e fallimenti.

Centro Astalli diurno si distinguono i servizi di prima dai servizi di seconda categoria. I primi sono in risposta al bisogno dell'individuo immediato in riferimento al diritto sull' alimentazione, all' abitare, alla dignità dell'igiene. Quindi sono i servizi di colazione che si svolgono qua ogni mattina per un'ora? Un'ora e mezza circa, la variabile va dalle 30 alle 50/60 persone al giorno più o meno. È l'unico servizio realmente aperto a tutti, anche a coloro che non sono ancora utenti del Centro Astalli perché il diritto a mangiare non si nega a nessuno e perché noi crediamo tanto nel fatto che se tu hai un problema relativo al fatto che non stai mangiando o dormendo su un treno, non ti stai lavando, difficilmente ti concentrerai sul dovere imparare la lingua o studiare se hai diciott'anni o cercare un lavoro o a doverti comportare fuori, in quartiere complicato, ad altissimo tasso di spaccio di droga. Una trappola in cui per un giovanissimo in una situazione di marginalità è facilissimo cadere. Noi pensiamo che se si vuole iniziare un percorso di tutela da quel punto di vista innanzitutto devo aiutarti a soddisfare un bisogno primario, perché se non hai da mangiare prima o poi vai a chiedere da mangiare a chi non devi.

È un servizio non solo di assistenza, ma soprattutto uno spazio di socialità perché ci si rende conto lavorando in un posto del genere che c'è tutto il mondo, tutte le lingue e tutte le caratteristiche dei vari mondi, i pro e i contro di tutte queste caratteristiche, per cui la percezione incontro-scontro in cui si cresce arriva in faccia in maniera importante. Questo è un posto di socialità particolarmente significativo, a colazione vengono a condividere il tavolo il ragazzo appena sbarcato che viene qua solo perché ha fame, la ragazza che poi andrà a scuola di italiano, ma che qua rincontra l'amica che poi va a lavorare e altrimenti non si vedrebbero, viene il senzatetto che non è senzatetto per

sua scelta, che la mattina viene qua a lavarsi e incontra dopo una settimana qualcuno che finalmente gli chiede come stai…è bellissimo, da una parte ti destabilizza, ma dall'altra vedere l'incontro tra culture completamente diverse, realtà completamente diverse, magari vedere la signora anziana che ha vissuto le tue stesse dinamiche e ti dice "guarda che ce la fai, non ti perdere", lo scontro con quello che ti vuole tirare dall'altra parte…Tante volte ci sono delle bellissime sorprese, per esempio in questi giorni ci è capitato la signora russa con signora ucraina sedute allo stesso tavolo, i volontari avevano un po' di tensione e invece si è creata una dinamica bellissima, era una festa, un supporto reciproco…era tutto quello che non ti aspettavi. L'indomani può succedere tutto il contrario.

Altro servizio di prima categoria è il Bazar. Il bazar è un servizio di fornitura che c'è due volte a settimana, di tutto ciò che può servire ad una persona, soprattutto abiti, ma anche cose per la casa , igiene personale, pannolini e ciucci per bambini, giocattoli, libri per la scuola ecc., tutto ciò che si pensa possa servire nella vita, qui viene richiesto ed è un servizio di cui usufruiscono soprattutto i nuclei familiari, anche se ovviamente c'è una grossa percentuale anche di ragazzi sbarcati che ne usufruiscono, però gli abitudinari, quelli che vengono ogni settimana, o ogni due settimane sono soprattutto nuclei familiari con bambini molto piccoli, ma può capitare che vengano direttamente anche le seconde generazioni.

E' un servizio che si struttura molto sul tema della scelta, perché si attua una distinzione fra inclusione e integrazione che devono andare di pari passo ma non si sostituiscono. Il modo di vestire, di mangiare, di parlare, di presentarti è un'imposizione d'identità che a noi non piace, quindi qui quello che c'è, c'è, però scegli, provalo a tuo gusto…se vuoi la minigonna e i tacchi o se vuoi l'hijab è una tua scelta. Col covid la scelta si è purtroppo limitata. E' diventato un po' un bazar d'asporto, ma prima funzionava proprio come un mercato, le persone si provavano i vestiti, se li scambiavano, si guardavano allo specchio…sembrano delle grandissime stupidaggini ma in realtà in una dimensione di percezione di essere marginalizzati (perché a volte lo sei, a volte lo percepisci) quello cambia un po' la visione.

Altri servizi sono doccia e lavanderia. Doccia aperta tutti i giorni mattina e pomeriggio, basta arrivare e chiedere di potersi lavare. Diversamente da come si può pensare gli utenti non sono solo senzatetto, ma anche persone che a casa non hanno l'acqua calda. E' aperto a tutti gli extracomunitari.

Al bazar e alle docce si accede quando si è tesserati e utenti del centro. Salvo le emergenze. Le lavanderie funzionano nello stesso modo ma bisogna prenotarsi perché ce ne sono solo 2.

I prodotti che passano per il bazar passano tutti per il volontariato, arrivano da donazioni anche molto grosse e anche da altre associazioni. C'è un reciproco scambio, ci sono richiesta e quando abbiamo dei surplus siamo noi a donarli o viceversa. Però spesso non si accettano donazioni perché non sappiamo più dove mettere tutto ciò che ci arriva, perché in realtà la società risponde tanto alle richieste di aiuto.

Qua funziona così anche per i volontari, ieri sono venuti a farci visita i direttori di un'organizzazione belga che si chiama Casa Futien, un'organizzazione molto strutturata e grossa, ma erano molto sconvolti che qui tutto funzionasse grazie a 120 volontari e a tre persone strutturate. Qua arriva tanto volontariato giovane e femminile. L'aiuto è ben accetto, ma in questo momento abbiamo i servizi tutti coperti. Poi ci sono i servizi civili, il volontariato europeo, i tirocini con l'università, le borse-lavoro con le scuole, c'è tanta risposta da questo punto di vista, non dobbiamo chiederla. Idem con le donazioni.

A Natale per esempio abbiamo ricevuto talmente tante scatole di natale che le regalavamo a chiunque venisse.

C'è anche un po' la dimensione non tanto razzista, quanto paternalistica della situazione, quindi talvolta arriva roba che non è adeguata, è non è decoroso proporre vestiti da anziani a dei ragazzi, così come vestiti bucati o strappati perché è giusto che un ragazzo si veda come un ragazzo. Questo perché c'è molto la percezione del "ti do, non puoi decidere cosa ti dono". Ci sono associazioni che preferiscono quel tipo di servizi perché hanno quel tipo di utenza, però in ogni caso la risposta da questo punto di vista c'è. Arrivano anche ogni giorno pacchi di cibo, noi non siamo un centro di fornitura mense, non distribuiamo spese, a meno di grosse donazioni da smaltire, però non siamo qui per questo, c'è la Caritas per questo, ma in ogni caso arrivano lo stesso.

Un altro servizio di prima è l'ambulatorio medico, che è più che altro un presidio di prossimità, una sorta di medico di base per loro. Lo straniero in Italia ha comunque diritto al medico curante, però c'è una dimensione di fiducia che manca tanto e d'informazione che manca tanto su questo aspetto. Tante volte la mancanza di una struttura di prossimità significa la mancanza del diritto alle cure, perché non vanno in ospedale. Per convincerli ad andare all'ospedale ci vuole tanto, tanto lavoro di mediazione e di accompagnamento. Mentre avere un punto di riferimento sul territorio, che ovviamente non può coprire questioni eccessivamente gravi, in quel caso comunque bisogna fare riferimento agli ospedali, però è un polo importante. Lo è stato per esempio nella fase delle vaccinazioni, noi siamo riusciti a organizzare quattro giornate vaccinali aperte a tutti, alla comunità di Ballarò, la grande parte è stata dei migranti, ma il lavoro è stato possibile grazie ai medici che si sono messi a curare questo rapporto. Per fare un esempio del tipo di rapporto che c'è: viene Abi e ci dice "ciao, chi c'è oggi come medico? C'è la dottoressa Paola?" "No, c'è Amalia." "Allora me ne vado, vengo domani". Lui si fa curare solo se c'è la dottoressa Paola, figurati andare in ospedale. O magari si pensi a una ragazza musulmana, appena arrivata in Italia, il suo corpo ha una dimensione particolare per lei, molto più di quella che proviamo noi, se non ti conosce non ti dirà mai che ha un problema ginecologico. Avere un punto di riferimento è fondamentale. Diversamente abbiamo visto persone arrivare da noi da altre situazioni passate X, che avevano bisogno di cure da anni ma non si sono mai curati. Non si fidano, è complicato accedere, per una visita specialistica c'è una quantità di documenti burocratici da compilare che sono complessi per noi, figuriamoci per qualcuno che non ha idea di come funzioni il sistema, quindi non perché non lo sappia fare, perché magari è over-educated, ma semplicemente è un sistema diverso che non conosce. Il servizio di ambulatorio è attivo tutti i giorni, o la mattina o il pomeriggio, ed è un servizio complicato perché complesse sono le situazioni che arrivano.

- Avete un supporto psicologico?

No però abbiamo una rete, c'era prima uno psicologo, adesso lavoriamo in rete con altri centri, dal SERT locale, al centro Pench. Il centro Pench è il centro di etnopsicologia gestito da Chiara Monti che gestisce gratuitamente dei servizi di supporto etnopsicologico (la psicologia applicata ai contesti culturali) per i migranti di prima e seconda generazione e hanno uno spazio per le donne, per problematiche specifiche, è uno spazio molto interessante.

Io lavoravo in un CAS, quando ancora si chiamavano CAS. 400 persone, uno psicologo d'obbligo perché doveva firmare le lettere per le commissioni, per andare in commissione ci sono una serie di documentazioni che possono supportare la tua domanda, in teoria si dovrebbe incontrare almeno una volta uno psicologo che possa

supportare quello che si dice e affermare se è veritiero o meno, un professionista lo capisce. Solo che se c'è uno psicologo per 400 persone e lui ha 4 ore alla settimana perché lo stato quello paga, non è colpa dello psicologo. Chi pensa alle strutture non ha la percezione di quello che succede perché non sta sul territorio. Noi per esempio non possiamo prendere in carico minorenni, questo è un centro per adulti o nuclei familiari e abbiamo il dovere di avvisare le autorità, che è un sistema in un primo momento molto veloce e poi va a fortuna…dipende dalla cooperativa in cui si finisce, dall'assistente sociale che si incontra, dipende da quando è competente in materia la persona che viene a prendere il minorenne, che sia carabiniere, polizia. Prima esisteva un servizio centrale che si occupava di minori non accompagnati, quindi chi arrivava sapeva cosa fare, banalmente contattare l'autorità, portarlo in questura, foto, impronte digitali, identificazione, identificazione della struttura, alloggio in comunità. Oggi questa struttura centrale non c'è più, quindi la prima volante libera arriva e ci si ritrova davanti a situazioni piacevoli e non. La struttura a oggi è stata decentralizzata e da qui il sistema non funziona. Per gli adulti è anche peggio. Non c'è una linea, non c'è una struttura definita. Se non si vive il territorio, non si possono realmente capire i bisogni. Bisogna conoscere queste persone. Che io descriva la situazione nel minimo dettaglio di una di queste persone X, supponendo magari il caso in cui io scriva che per la persona X una struttura dove lavarsi è fondamentale per la sua vita, leggendo quello che scrivo comunque non capisci cosa significa. Magari significa che per questa persona al terzo giorno che non si lava gli vengono in mente dei ricordi traumatici e si butta dal balcone…perché ci è successo. Se si vuole praticare un vero lavoro di supporto bisogna farlo guardando in faccia anche ciò che non piace, non è tutto così idilliaco o bello. A volte ci si rende conto che non si può "salvare il mondo" e che alle volte il mondo non vuole essere salvato. E' un lavoro a due, d'incontro. Non basta solo la teoria.

Per esempio adesso ha finito il suo tirocinio qui una ragazza, si chiama Isabelle, lei è un'assistente sociale tedesca, è stata qui cinque mesi. Lei tra i suoi incarichi, oltre a quelli di secondo livello, ci sono anche i servizi di base in cui c'è bisogno più di empatia e di capacità organizzative, che di reali competenze. Lei ha voluto farlo e quando le è stata chiesta la sua opinione l'ultimo giorno lei ci ha detto "io ho capito che tutto ciò che studiavo non contava niente, perché io non avevo mai visto un ragazzo di 17 anni che fa fare la fila agli altri perché lui ci mette 45 minuti a farsi una doccia perché ha bisogno di pettinarsi, perché per quel ragazzo, dopo che negli ultimi tre anni ha vissuto l'inferno, pettinarsi è fondamentale e importante per la sua dignità." Questo non lo sai se studi e basta.

C'è anche un problema di informazione, a volte i migranti pensano che dichiarare di essere minorenni, siccome la procedura vuole che arrivi la volante, l'identificazione, si porta in struttura…molti lo vedono come un carcere, non è una gabbia ma pensano al fatto di dover restare lì fino ai 18 anni. Molti non sanno che quella invece è la forma di protezione più alta che possano avere, se invece si dichiara di avere 18 anni il foglio di via è dietro l'angolo. Quando non si è informati da qualcuno di competente ma ci si affida alle voci che girano, questo è quello che succede. In generale si rilasciano tre documenti (foglio di via, di reclamo...), se si è in possesso di questi tre documenti e si è fermati si può fare ricorso perché il diritto di chiedere asilo è un diritto universale, poi possono negarglielo, ma la richiesta non si può negare. Loro invece buttano uno di questi tre documenti, solo perché gira la voce che senza quel documento non possano farti nulla perché non c'è scritto il tuo nome, quando non è vero perché si è comunque registrati, e invece così loro non possono più fare reclamo. Faccio questo esempio per dire che c'è un problema d'informazione

enorme. C'è un problema di informazione agli sbarchi.

Questo succede perché quando si fa informazione penso di star parlando con una persona che ha il mio stesso vissuto, non penso che con la mia mentalità sto trasmettendo al migrante delle informazioni, ma in realtà il migrante se gli è andata bene negli ultimi sei mesi è stato a contatto solo con altre persone con cui sta sbarcando, ha un vissuto diverso, probabilmente non ha studiato o ha studiato troppo ma comunque in un sistema che non è come il mio, non c'è un tentativo di far capire che quello che sto dicendo ha un peso reale. Quindi cosa faresti tu? Ti fideresti di me o della persona che ti dice "non fare la richiesta, andiamo direttamente in Germania, che altrimenti qui ti bloccano…". C'è un problema di informazione, di mediazione culturale. L'interprete non 'è uguale a un mediatore culturale. Io posso conoscere sette lingue, ma i miei modi di dire non saranno mai uguali ai modi di dire di un senegalese o di un gambiano per esempio. Posso utilizzare una parola che letteralmente significa qualcosa, ma in realtà nel suo substrato culturale significa tutt'altro. C'è un sistema molto improvvisato su tante cose. Ci si improvvisa perché sì c'è tanta richiesta, ma anche perché non c'è voglia di strutturare un sistema serio.

Tante volte le persone che arrivano sono talmente tante e disorientate che l'informazione che arriva non è corretta o completa, tante persone si trovano a non fare la richiesta d'asilo perché non sanno di poterla chiedere, perché nessuno glielo ha detto, né hanno detto loro che da quel momento in poi per i seguenti sei mesi non devi scappare da nessuno proprio perché hai fatto la richiesta d'asilo. Invece rimane l'immaginario della volante che arriva e le persone pensano di dover scappare. Così si innescano dei meccanismi inevitabili. Dove c'è marginalizzazione c'è anche affidamento a chi percepisci in quel momento come protezione, chiunque sia, senza distinguere se quel tipo di protezione vada bene o meno.

L'ambulatorio ha a che fare con il ragazzo che si è semplicemente sbucciato o che ha mal di pancia, al ragazzo che ha preso la scabbia estiva, alla ragazza che si prostituisce e ha avuto un problema, ma non è detto che lo dica. Ci sono tanti bisogni non detti e il lavoro più difficile che fa un assistente sociale è leggerli senza chiedertelo. Perché chiederti se ti stai prostituendo non ti mette nelle condizioni di fidarti di me. E' un lavoro lungo, complicato, i dottori sono un po' psicologi, i servizi d'ascolto sono un po' assistenti sociali…l'accoglienza fa un po' da link per mettere insieme questi mondi complicati…c'è il ragazzo in astinenza che va in crisi e smonta lo studio. I bisogni non si possono classificare, si passa dal tutto al niente perché troppo diversi sono i bisogni delle persone. Soprattutto perché in questo posto arrivano persone che sono già in un percorso di accompagnamento, sono qui da anni, ci sono le seconde generazioni, per cui il servizio, la struttura che pensi per loro è diversa da chi è appena sbarcato o da chi è qui da tanti anni ma comunque una strada ancora non l'ha trovata e si trova ancora in una situazione di dipendenza da noi.

Mediamente un percorso d'accompagnamento che funziona dura un paio d'anni e noi lo consideriamo di medio-termine. Proprio perché è la media. C'è chi in tre mesi risolve il proprio problema perché ha la capacità, la lucidità e la volontà di risolvere la cosa in poco tempo; ci può essere chi ci mette dieci anni perché ha una serie di problemi che non riesce ad affrontare.

Questi sono i servizi di prima, poi ci sono tutti i servizi di accompagnamento che scattano dopo. Perché? Perché se io non creo con te un rapporto di fiducia e non risolvo alcuni problemi per te vitali, il rischio è che lasci perdere prima ancora di iniziare. Attraverso i servizi di prima si cerca di creare un collante con queste persone e di iniziare i percorsi.

-Come si iniziano i percorsi?

Chi arriva qua per la prima volta e non è mai venuto al centro Astalli per x motivi, viene invitato a tesserarsi a titolo gratuito. Tesserarsi significa richiedere l'accesso a tutti i servizi del centro. Perché tesseriamo? Perché la tessera è una scusa per identificare rispetto alla persona che arriva un tutor di riferimento, quindi una persona quell'altra persona per la vita (perché non scade la tessera) ogni volta che avrà bisogno di un supporto specifico potrà trovare. Potrà dire "quella persona conosce la mia situazione, sa chi sono, sa qual è la mia storia, sa quali sono le mie ambizioni, quindi mi può seguire da questo punto di vista". Cosa succede a questo punto? Ad invitare all'ascolto è l'accoglienza, l'accoglienza coordina un po' tutti i servizi del centro, ma soprattutto è il front-office, il primo impatto che si ha arrivati nel centro, è il volto del centro Astalli. L'accoglienza è quella che impara attraverso un'educazione da volontario a volontario a leggere i bisogni che ci sono. La prima persona di cui si fidano è quella all'accoglienza.

L'ascolto invece è un qualcosa di più profondo, nel senso che l'accoglienza riesce a creare queste relazioni ma dipende dai momenti e dai giorni, alle volte all'accoglienza regna il caos. Alle volte per determinate storie c'è bisogno di un confronto più approfondito di cui non ci si sente di parlare in un ambiente pieno di altre persone. Allora chiedere loro di tesserarsi è la scusa per portarli allo sportello di ascolto al piano di sopra, loro parlano con un tutor che è anche lui un volontario ma un background come assistente sociale o psicoterapeuta, in ogni caso competenti di ciò di cui parlano. Noi in questo modo "profiliamo" le persone, termine sgradevole, ma che è funzionale per capire chi sei, qual è la tua storia. In ogni caso si crea un legame e si cominciano a capire i bisogni della persona e quindi passare alla seconda fase che è quella del percorso d'accompagnamento. Per esempio l'ascolto scopre cosa sai fare nella vita, se sei passato dalla Libia e hai bisogno di un supporto, se hai la tua famiglia qui e hai bisogno di un ricongiungimento familiare, se hai un permesso di soggiorno, scopre dove stai vivendo o hai bisogno di un appoggio, se hai intenzione di restare o di andartene. Su queste informazioni si imposta poi il lavoro. I lavori di presa in carico poi si intrecciano tra loro. Perché? Perché per esempio l'ascolto scopre che tu non lavori, ma parli la lingua, hai delle competenze, magari sei laureato in antropologia. Hai bisogno dello sportello lavoro. Identifico il referente dello sportello lavoro e anche lui ti prende in carico. Altra situazione invece, sei appena arrivato, hai diciotto anni appena fatti (almeno sulla base di quello che dici, ci si fida a vicenda), hai bisogno della scuola. Allora ti iscrivo a scuola e poi la scuola ti prende in carico. Ci sono quindi poi una serie di servizi che si integrano, questi servizi sono fondamentalmente: la scuola di lingua, che dal punto di vista teorico è seconda accoglienza perché la fase di integrazione massima, ma per noi no, perché qui si parla dall'alfabetizzazione A0, fino al C1. Ma se segui un corso di alfabetizzazione significa che non sai dire "sto male", per esempio. Per noi questo è un bisogno primario. Rimane tecnicamente però considerata seconda. La scuola italiana ad oggi ospita mediamente 40 utenti all'anno, causa COVID, prima erano molti di più, divisi nella varie classi.

Poi c'è lo sportello lavoro che è uno sportello di mediazione, noi facciamo solo da mediazione tra l'offerta di lavoro e le richieste di lavoro che abbiamo da parte delle utenze. E' un servizio su prenotazione che si tiene due volte a settimana ed è un servizio che, personalmente, credo sia il più frustrante, perché non dipende solo da te e dalla persona che hai di fronte, come invece può essere la scuola di italiano. Allo sportello lavoro non dipende solo da te perché non sei tu ad avere un lavoro da offrire. Fare da mediazione col lavoro sui migranti, significa intanto profilarli, quindi chiediamo un curriculum, quando si ha il curriculum ci si rende conto delle competenze che hanno e tante volte le competenze o non esistono o tante altre volte

sono over-educated. Troppe competenze non spendibili.

Si sogna, si spera di cambiare il mondo, ma in realtà poi bisogna cominciare da ciò che è possibile fare. Ti rendi conto che quella persona magari non troverà mai quello di cui ha bisogno e si dovrà accontentare…quindi è molto complicato. Quando si può lo sportello lavoro mette insieme queste esigenze, altre volte innesca dei lavori di costruzione delle competenze o di ricostruzione delle competenze.

Per esempio adesso abbiamo un progetto che si chiama "Comunicato esilienti" attraverso il quale si stanno formando dei ragazzi mediamente giovani, 18-25, che stanno acquisendo consapevolezze sul diritto al lavoro, il lessico specifico in alcuni contesti per il quale poi si sta avviando un percorso di inserimento attraverso le borse lavoro. E questo è un aspetto di costruzione delle competenze che manca sul territorio.

Per il resto la maggior parte delle volte si offrono lavori come badanti H24, senza contratto, a 400 euro al mese e noi ovviamente rifiutiamo queste proposte perché non promuoviamo il lavoro nero e lo sfruttamento; quando va bene offrono un contratto. Altrimenti lavapiatti, magazzinieri, babysitter a seconda dell'esperienza. Alle volte da parte di chi propone l'atteggiamento è quello paternalistico di chi è nella condizione di offrirti un lavoro e consequenzialmente aspettarsi che dall'altro lato non ci possa rifiutare.

Tante volte però anche la persona che non ha costruito le competenze e non ha capacità di adattamento non dà modo di avere riscontri positivi dall' altro lato e finisce per interrompere il rapporto di lavoro.

C'è poi uno sportello che si chiama PASS, che fa parte del progetto PRISMA, un progetto regionale in partenariato con Trapani. Si chiama PASS perché è il punto di accesso dei servizi ed è uno sportello di mediazione con delle realtà istituzionali, quindi gli aspetti burocratici o per esempio problematiche legate all'INPS o alle case popolari pagate dai comuni.

C'è uno sportello di indirizzo e accompagnamento all'aspetto sanitario, o sia medici senza frontiere che due volte alla settimana fa indirizzo socio-sanitario, quindi come si ottiene la tessera sanitaria o l'STP (codice straniero temporaneamente presente), un codice che permette di accedere alle cure in Italia a prescindere.

Poi c'è uno sportello legale di counceling, di accompagnamento e indirizzo su quelle che possono essere le strada da percorrere, non sono prese in carico in un tribunale. L'avvocato che è per i ragazzi del SAI qui offre un servizio legato ai documenti "in fase successiva", per esempio rinnovare i documenti, kit postale, documenti da procurare per l'INPS, parlare con l'ambasciata. Quando invece si tratta di richieste d'asilo e ci sono problemi legati a queste richieste, si può sempre fare ricorso, ma noi non ce ne occupiamo direttamente, ci limitiamo a metterli in contatto con altri avvocati del territorio, tra i primi riferimenti c'è CLEDU.

C'è poi il servizio del doposcuola dedicato alle seconde generazioni, elementari e medie, dei nuclei familiari che sono registrati al Centro Astalli. Si interviene sia sul supporto scolastico, per esempio aiutando a svolgere i compiti lì dove le istituzioni non possono arrivare, ma anche attraverso spazi di gioco, spazi di interscambio culturale, spesso intergenerazionale, laboratori che vanno dal teatro, al cineforum, alla ceramica, alla pittura. Si organizzano inoltre eventi con altre associazioni anche per conoscere meglio il territorio in cui stanno vivendo.

In ultimo ci sono una serie di progetti che cambiano a seconda dei periodi, la maggior parte svolti in partenariato e hanno tutti una dimensione regionale o nazionale. Difficilmente si partecipa a bandi europei perché per quanto siamo 13.000 utenti siamo

comunque considerati una piccola associazione.

Spesso collaboriamo con gli altri Centri Astalli presenti sul territorio nazionale, oppure con Caritas o su Palermo per esempio con Moltivolti o l'Arci porco rosso o Arcigay. A seconda del progetto capiamo con quali partner è più ottimale collaborale.

Attualmente per esempio noi siamo dentro un progetto a Palermo che è un progetto PON, che ha creato una comunità educante, che significa che tante organizzazioni che si occupano non solo di stranieri ma anche di italiani, in ogni caso di situazioni socio-economiche che necessitano di sviluppo, stanno lavorando insieme dentro un microprogetto (?) che è un progetto del comune. Ognuno poi si occupa della propria parte. Noi per esempio gestiamo alcuni laboratori tra cui il laboratorio di falegnameria. Il laboratorio è nato da un ragazzo rifugiato egiziano, che ha fatto un percorso oggi è mastro falegname e insegna tenendo corsi per altri ragazzi giovanissimi di tutte le nazionalità.

Anche la cucina dentro al Centro Astalli è in gestione a un'impresa sociale che si chiama Kirmale (?), che è un'impresa multietnica nata da 4 rifugiati e un palermitano. Sono partiti da un progetto che si chiama "Voci del verbo viaggiare" nato dalla Fondazione del sud. Dalla fondazione del sud un progetto molto interessante è "Al Fresco", un'impresa gestita da ragazzi a vario titolo, che avevano bisogno di un supporto e di un accompagnamento e ci sono sia i migranti, sia i ragazzi dei poli senza fissa dimora della città, quelli fuori famiglia, quelli del carcere minorile, creando una realtà bellissima. Questi ragazzi hanno partecipato a un concorso di start-up, c'è stato un percorso durato un anno e mezzo nel quale hanno imparato e acquisito competenze di imprenditoria, di comunicazione e di ristorazione. Hanno poi presentato un progetto, lo hanno vinto ed è nata questa azienda. L'azienda è un'azienda sociale di ristorazione e asporto, che organizza anche catering, nel quale organizzano "cene narrative"; raccontando la storia di quel piatto. Questi ragazzi da un anno e mezzo sono del tutto autonomi, non 'è più una start-up. Loro assumono personale, ci aiutano con le borse-lavoro, forniscono pasti al nostro SAI e in passato ci hanno aiutato con un progetto PIA (povertà, inclusione, ambiente) con cui si prendono in carichi le persone che vengono definite "estremamente marginalizzate", nel nostro caso migranti, ma i PIA si occupano anche di altre realtà, in condizioni di marginalizzazione estremamente gravi, quindi non solo con problemi di "normale" integrazione, ma per ragioni più profonde molto complesse, per esempio la dipendenza, l'impossibilità di avere un lavoro, la mancanza di una casa, ecc. Loro ci hanno permesso di avviare una serie di percorsi per l'autonomia, fornendo pasti pranzo e cena in cambio di un patto educativo con il nostro centro, che era quello di seguire il percorso che il loro tutor stava loro suggerendo. In questo modo tanti percorsi hanno funzionato.

Emanuele Cardella, uno dei responsabili del centro Astalli di Palermo

- Cosa pensi delle reti sociali nel territorio siciliano?

A livello di rete territoriale c'è un substrato di rete che funziona molto bene, purtroppo la rete si concretizza per lo più in enti del terzo settore, o sia non c'è quella collaborazione con le istituzioni. Le istituzioni continuano a essere molto lente, molto macchinose. La questione è che noi ci troviamo di fronte ai bisogni delle persone che hanno bisogno di essere soddisfatti, ma i tempi delle istituzioni non collimano con i bisogni delle persone, spesso è una battaglia contro i mulini a vento per cercare di risolvere problemi di una persona che in quel momento è con noi e magari ci piange davanti.

Nel caso dei dormitori si cerca di fare molta rete, se le istituzioni non rispondono per tempo, ci muoviamo per conoscenze personali e passa-parola. Il paradosso è che spesso quando ci si rivolge alle istituzioni l'aiuto arriva, ma con tempi molto lunghi, al contrario le istituzioni a noi chiedono riscontri immediati. L'ASP pretende soluzioni appoggiandosi al terzo settore.

- Cosa ne pensi della distribuzione delle strutture di accoglienza nel Palermitano? Quali sono i limiti maggiori dei centri di accoglienza secondo te?

Riguardo la distribuzione sul territorio secondo me questa è concentrata soprattutto in questa zona, quindi nel quartiere di Ballarò perché è un quartiere ad altissima densità migratoria, quindi è bene che ci sia questa offerta sul territorio che funziona. Quello che manca principalmente sono i fondi e la partecipazione e la puntualità nel ricevere questi eventuali fondi. Il caso tipico è quello dello SPRAR, attuale SAI, che ha un budget, questo budget viene esaurito, non arriva il rimborso da parte del comune in tempi stretti e come si pagano a quel punto i fornitori? Con buone intenzioni? Con volontariato? Per gli operatori il discorso è lo stesso. C'è tanta motivazione, tanta voglia di raggiungere un certo obiettivo come centro Astalli, ma questo forse anche perché siamo volontari. Le cooperative funzionano in maniera totalmente diversa, mi spiace dirlo. Il processo di integrazione è spesso limitato in questo senso. Il paradosso è proprio questo Le cooperative e i CAS prendono i fondi dalla prefettura e li hanno immediatamente, eppure funzionano spesso in maniera veramente limitata. Noi che ci muoviamo non per fondi automatici, ma chiediamo prestiti e poi per rimborsi, con autotassazione dei soci, del presidente, ecc. sul territorio abbiamo dei riscontri più positivi. A livello pratico, noi chiediamo prestiti alla banca, presentiamo quanto rendicontato al Comune con l'augurio che il Comune ci renda questa spesa quanto prima per poi richiedere un altro prestito. Se non ci fosse una motivazione molto profonda alla base, chi ce lo farebbe fare?

Credo che in strutture come CAS e SAI il problema principale sia che forse servirebbero più strutture piccole, quindi SAI, distribuiti sul territorio e gestiti bene, non grandi strutture che possono accogliere moltissime persone ma di cui poi si perde il controllo della gestione, con una presa in carico seria. C'è un motivo se tutti scappano dalle grandi strutture. Soprattutto la prima accoglienza è strutturata in chiave emergenziale, il che significa che funziona male, in maniera poco efficiente e con un enorme speco di denaro pubblico.

Mentre i progetti come il SAI, che mi rendo conto essere un progetto funzionante, con piccoli numeri e rendicontazioni molto strette, che se erronee non vengono rimborsate, si parla di progetti di integrazione vincenti. Anche le figure professionali hanno il loro peso, un SAI fornisce educatori, psicologi, mediatori interculturali, consulenti legali ecc. A livello istituzionale la prima accoglienza viene gestita dalla prefettura, mentre il SAI è un progetto del ministero degli interni in partenariato col ministero degli interni, il che lo rende strutturato in maniera diversa. Ovviamente ci sono PRO e CONTRO: il fatto che la prefettura abbiamo un contatto diretto con le cooperative, gli albergatori, in quel caso i soldi arrivano nell'immediato. Nel caso del ministero i soldi passano prima dal ministero, poi al servizio centrale, comune, ente centrale, ecc. alla fine si perdono per strada. In Sicilia le realtà che funzionano bene sono pochissime, non si può fare una distinzione a livello territoriale, dipende dalla gestione della singola struttura.

- Riguardo a spazi e/o eventi esterni ai centri di accoglienza nel Palermitano cosa ne pensi? Esistono e aiutano l'integrazione dei migranti con la comunità ospitante? E se sì, funzionano?

Qui a Palermo esisterebbero un sacco di spazi esterni alle

strutture che potrebbero essere dedicati all'integrazione, il problema è che sono chiusi e che poi tutto viene demandato a chi decide nell'ambito delle società e del terzo settore di utilizzarle per un certo obiettivo. Esistono delle reti, per esempio SOS Ballarò, che si prende in carico di organizzare questi eventi, ma nulla di troppo concreto.

INTERVISTA A FAUSTO MELLUSO, EX CONSIGLIERE COMUNALE DI PALERMO E PRESIDENTE ARCI PALERMO

29 settembre, 2022

- Siamo studentesse del Politecnico di Torino e stiamo svolgendo una tesi magistrale riguardante l'urbanistica della partecipazione. Partiamo dal presupposto che, secondo noi, la struttura delle città moderne sia obsoleta e non rispecchi più le necessità dell'attuale società in costante movimento, una società liquida e migratoria, che dovrebbe invece riflettere. Nello specifico ci occupiamo di indagare i metodi e le strutture di accoglienza e integrazione dei migranti minorenni non accompagnati, e proprio per questo motivo stiamo svolgendo volontariato presso un SAI per minori a Bonagia, e ci occupiamo soprattutto di come gli spazi urbani incidano sulla qualità della loro vita. Cerchiamo di indagare come le città, nello specifico Palermo e Trapani, abbiano un diverso approccio a questo tema, sia a livello territoriale che politico e sociale, e come secondo noi sia di centrale importanza la giusta distribuzione spaziale urbana delle strutture che accolgono i migranti. Siamo quindi interessate a conoscere lo spazio urbano Palermitano e Trapanese per analizzare e capire i meccanismi che si creano in esso.

Se sei interessata alla dimensione urbana ti porto direttamente a fare un giro di Ballarò, vieni. Io sono stato un ex consigliere comunale sotto il mandato di Leoluca Orlando. Orlando è stato sindaco per la prima volta nel 1985, considera che io sono nato nell'87, ed è stato sindaco, tranne 10 anni, fino all'anno scorso e la sua politica è stata molto incentrata sul tema dell'integrazione dei migranti. Oggi sono il presidente dell'ARCI a Palermo e sono stato negli ultimi 4/5 anni in commissione

urbanistica e da militante mi sono sempre occupato di questioni migratorie. Ballarò a noi ci piace ed è il vero cuore della città, perché si trova fra il parlamento regionale ed il comune, ed è un luogo con una grande varietà di culture e questo è ciò su cui si fa più retorica, ma è anche un luogo molto interessante sotto il profilo della composizione sociale perché è un posto dove convive gente ricca con gente povera. Ovviamente si tratta di una dimensione conflittuale ma è una dimensione per cui il processo di gentrificazione, che ovviamente a Palermo in qualche modo è intervenuto, diciamo ha avuto molte più difficoltà a compiersi che in altri contesti ed obbiettivamente questa è una dimensione che a noi piace coltivare come feconda; il fatto che la parte meno forte, più povera della popolazione è molto legata a queste latitudini al punto che è difficile che si compia questo principio ci fa domandare perché è così legata a questo luogo? Da un lato perché ci stiamo impoverendo in generale e quindi è difficile gentrificare in un momento in cui la gente ha sempre meno soldi perché è vero che poi i ricchi arrivano però insomma non è così semplice, dall'altro lato dalla presenza di alcuni elementi economici. Questi sono il mercato storico che è animato dalla parte più povera della popolazione che è un importante elemento di welfare , ed è in crisi il mercato storico perché prima era pieno di palermitani che facevano la spesa, ora è pieno di persone che fanno foto e questa cosa crea grossi cambiamenti nell'offerta e spesso anche delle speculazioni, perché la ricchezza creata da un contesto antropico viene poi sfruttata e utilizzata da chi la sa riconoscere e ha gli strumenti per aprire un albergo 4 stelle lusso qua vicino. Chiaramente il pescivendolo di Ballarò preferiva quando i palermitani si venivano a comprare il pesce e non adesso che i turisti vengono a fargli le foto facendo rimanere tutto il pesce invenduto, questo quindi porta delle modifiche. Chiaro che ogni tipo di cambiamento, al di là del fatto che lo sviluppo turistico è uno sviluppo che va governato dal nostro punto di vista e noi non abbiamo la forza o la voglia a Palermo di fare come le altre città, noi non siamo come Venezia, non facciamo il comitato contro i turisti, anche perché le città che fanno più intelligentemente questo discorso critico nei confronti del turismo lo fanno perché hanno anche altre opzioni di sviluppo. Barcellona lo fa perché Barcellona vive di 10 cose, noi non abbiamo tanto da criticare perché non abbiamo tante opportunità e quello che è evidente è che il turismo va accompagnato perché altrimenti il mercato verrà completamente snaturato e soprattutto saranno sostituite le persone e quando tu avrai qui un offerta commerciale simile a quella del resto dei mercati di tutto il mondo è chiaro che si perde il valore per cui la gente qua ci viene, questo mi pare evidente. L'altro elemento importante che collega la parte più povera della popolazione a questa latitudine che rende questa comunità multi sociale molto interessante è ovviamente l'economia criminale, che nonostante sia criminale è pur sempre un economia, quindi con questa devi confrontarti sapendo che di questo si sta parlando. Orlando, soprattutto negli ultimi tempi, è stato supportato da maggioranze molto ampie con cui convivevano molti tipi di sensibilità politiche, e la mia che sono un vecchio radicale, un avanzo di sinistra, con gente con altre prospettive. Certamente una delle caratteristiche del discorso che è stato fatto in questi anni è il tentativo di fare un discorso sociale e accogliente. Tu vedi per esempio queste coperture che ancora non sono utilizzate ed è una vergogna, sono frutto di una battaglia che noi abbiamo fatto a livello di quartiere per attrarre investimenti nel mercato e sono la riproposizione di due coperture che sono state dismesse negli anni 70 e che consentivano il mercato anche nei periodi di pioggia. Speriamo che le utilizzeranno. Noi abbiamo tentato di portare degli investimenti pubblici nel mercato, per segnalare una direzione allo sviluppo che noi vogliamo dare al mercato, quindi con i soldi dell'Europa abbiamo rifatto 25 appartamenti popolari in questo quartiere dove

non si rifacevano da tanto tempo, e poi abbiamo costruito queste cose insieme ad un regolamento di uso che toglieva da una dimensione direttamente commerciale, inseriva degli elementi critici, di cui mi sono occupato io di far approvare a quegli stronzi dei miei colleghi del consiglio comunale. La sotto non ci lavorerà chi vince un bando ma ci lavoreranno, in teoria, sempre che questa giunta lo confermi, da regolamento che ti posso far avere, coloro i quali dimostreranno di lavorare in questa piazza da prima del 96 esibendo qualsiasi tipo di prova, anche esibendo per esempio una multa per occupazione abusiva di suolo pubblico. Perché dico questo? Perché in questo quartiere, e mi sento di dirlo non in maniera supponente, era condivisa dall'amministrazione che ci sono state negli ultimi anni, cioè l'idea che tu in questi contesti devi stare molto attento a confondere, informalità con criminalità, perché se tu confondi questi elementi rischi di condannare una condizione sociale e quindi gettare la gente tra le braccia della criminalità. Con questo intendo che in questo quartiere chi ci nasce ha poche opportunità di emanciparsi, addirittura il tasso sulla dispersione scolastica sui palermitani sta aumentando mentre sta diminuendo sugli immigranti di seconda generazione ma di questo poi magari possiamo parlare. Se una persona da vent'anni vende aglio abusivo in quella piazza non è Totò Riina, sta vendendo aglio abusivamente, non conduce una vita di gran lusso, il suo essere abusivo, non avere tutte le carte in regola, non è una cosa che lo rende un criminale, paradossalmente è qualcosa che lo rende vittima, perché l'informalità della sua attività rende più complicato tutto. Per esempio durante la pandemia ha reso più complicato chiedere aiuti per i liberi professionisti. Allora io cosa devo fare con uno che vende aglio da 30 anni? Devo fargli una proposta prima che una multa, anche perché se gli faccio una multa non la paga visto che vende agio che cavolo di soldi vuoi che abbia vendendo l'aglio abusivo. Allora io gli devo fare una proposta ovvero devo chiedergli: "ma tu ti vuoi aprire una partita iva e fare un'attività più pulita, più serena, con qualche certezza in più. Tu puoi avere una postazione se aderisci a uno schema di regole che lo stato ti impone e che ti dice che ti devi aprire una partita iva, ma ti accompagno io pure io a farlo se preferisci". C'è poi un discorso molto simile da fare su un altro mercato che non è quello di Ballarò ma il mercato dell'albergheria, cioè un mercato che si è sviluppato ai margini del mercato di Ballarò e che è il mercato delle piccole cose. I miei colleghi di destra lo chiamavano il mercato della ricettazione, e io non è che non lo so che di notte si rubano le bici, lo so pure io perché vivo e abito qui. Questo fenomeno con l'aumentare dell'esclusione sociale, della clandestinizzazione delle persone, della povertà dei Palermitani, molta gente qui non prende manco il reddito di cittadinanza per ragioni che se poi ne parliamo. E questo fenomeno se tu vieni sabato e domenica è grande 10 volte, sono centinaia di persone che vendono di tutto, perché non ci sono solo cose rubate ma per esempio si svuotano case abbandonate, mobili, cose riparate, cose buttate nell'immondizia. In pieno giorno chiaramente non ci sono tutte queste cose, di notte sicuramente sì e c'è chi fa ricettazione. Quindi questo fenomeno va avanti e si ingrossa perché c'è sempre più gente povera supponendo che non è che il desiderio della vita della signora Grazia è vendere scarpe singole rotte a Piazza Colaianni, si è trovata in una condizione. Cosa puoi fare tu per confrontarti con questo fenomeno essendo comune e quindi non essendo uno stato che per esempio può dire di erogare il reddito di cittadinanza aumentato, sei il comune con gli strumenti di un comune del sud che sono niente, non abbiamo soldi, non abbiamo nemmeno ancora approvato il bilancio di previsione 2021. Qual è stata la nostra impostazione di quartiere come rete tipo Ballarò, Porco rosso, è stata di dire siccome in 10 15 anni il tentativo di gestire questo fenomeno con l'esclusiva ottica dell'ordine pubblico si è combinato un disastro, perché giocare a

guardia e ladri con persone in una condizione di estrema condizione sociale e che non puoi paragonare alla criminalità vera e propria, porta ad un grande dispiego di forze dell'ordine, alla combinazione di multe altissime ai soggetti più poveri della società, al fatto che il fenomeno non diventa sempre più organizzato e decoroso, ma sempre più straccione, perché si facevano delle grandi retate con grandi multe, sequestrando con l'utilizzo di mezzi molto costosi merce di nessun valore, le multe non venivano pagate ed il fenomeno il giorno dopo tornava più straccione di come lo era stato e di fatto non è il problema di essere radicali ma questo atteggiamento e questa modalità non serviva a nulla ma non solo, generava che ci fossero lo stato da una arte e povera gente che anima un fenomeno minimo nemica dello stato e se tu mi permetti se io devo decidere con una persona che fa un'esistenza marginale che vive male che viene pure penalizzato dallo stato perché l'unica cosa che gli offre è una grande muta io comunque sto con lui, ma questo è comunque perché io sono Naif. Noi che abbiamo detto basta ordine pubblico, cioè chiaro che serve l'ordine pubblico e ci rendiamo conto che sia un elemento di conflitto molto importante, io vivo in questo quartiere, tra 3 mesi nasce mia figlia, ed è chiaro che non sono contento che sia pieno di questa merda lasciata da questo fenomeno complesso. Abbiamo detto di dismettere l'ottica esclusiva dell'ordine pubblico, proviamo ad essere umili, conosciamo queste persone e proviamo a fare un patto: tu rispetti poche regole del tipo devi farti riconoscere, devi occupare gli spazi che vengono assegnati, devi rispettare degli orari di massima, devi consentire di non occupare le strade in cui devono passare le ambulanze, mi devi dichiarare il tipo merceologico e più o meno come ti capiti la merce che hai, in questo modo si combatte il fenomeno dell'abusivismo, perché si tenta di formalizzare, apri una relazione, parli con queste persone, chiedi a queste persone come mai fanno quel lavoro e non prendono il reddito di cittadinanza, forse hanno problemi con la cittadinanza legale o con l'abitazione, tenti di affrontare il fenomeno, mentre una dimensione di ordine pubblico ti lascia pulita la coscienza perché i miei colleghi son soliti dire "che vergogna questa cosa, bisogna levare tutte cose" ma alla fin lo dicevano tutti ma non succedeva niente, quindi noi abbiamo optato per un approccio diverso e ovviamente è stato un disastro, nel senso che è complicato, perché la politica di oggi ti dà sempre la dimensione per cui il problema si risolve in un minuto, come se non esistessero problemi complessi. Noi abbiamo fatto delle cose incredibili e ho detto che è stato un disastro ma in realtà è stato anche bellissimo, abbiamo creato un organizzazione che si chiama "sbaracco" fatta dagli stessi commercianti ed il fatto di formalizzare questa esperienza riuscendo a fare cose belle. Noi abbiamo scritto con l'università un libro "Inchiesta su Palermo" parlando con tutte le persone che fanno questa cosa e abbiamo creato questa organizzazione che ha parlato con il comune cui sono state affidate le aree e abbiamo iniziato una sperimentazione che stava dando ottimi frutti, non aveva risolto il problema, c'era una parte del mercato che ci guardava con diffidenza, un'altra che si lamentava per altro, certo ogni testa è tribunale ci devi parlare con le persone, è complicatissimo, soprattutto per persone che sono state molto deluse in tante occasioni dallo stato. Però la nostra è stata una proposta che ha provocato un miglioramento, soprattutto in termini di legalità, legalità intesa come strumento di uguaglianza non come strumento di eterna penalizzazione soltanto dei poveracci. Quindi stava funzionando in qualche modo ma la nuova giunta sembra molto disinteressata a formalizzare ed è rientrato in un'ottica di rimozione e sti cazzi. Poi noi politicanti siamo tutti bravi a dare la responsabilità a quelli di prima o dopo. L'amministrazione di adesso lo è da 3 mesi, Orlando lo è stato per 35 anni, è chiaro che non si può fare un confronto, sarebbe stato bello dire che tutte le cose che non vanno sono dovute alla nuova giunta,

ovviamente siamo ridicoli ma non così ridicoli, noi di sinistra. A livello statale sinceramente, a noi che ci sia la destra o la sinistra non è che cambi molto, perché Ballarò è una strana periferia, infatti pur essendo in centro è pur sempre una strana periferia, nonostante sia centro di sviluppo turistico è molto contradditoria e a noi per questo ci piace, vediamo sempre un arretramento della presenza dello stato. E poi tutta questa confusione rischia di diventare un circo a cielo aperto, perché noi non vogliamo controllare nessuno, noi non vogliamo espellere le persone povere che vivono in questo quartiere e creare le condizioni per cui la componente borghese che negli ultimi vent'anni si è trasferita in questo posto si trovi più a suo agio perché stanno tra simili, il tema è quello invece di valorizzare un elemento che esiste in questo quartiere e che dovrebbe esistere nella società, cioè il fatto di vivere spazi comuni fra persone molto diverse, ovviamente sapendo che questo attiva conflitti, ma volendo anche affrontare questi conflitti, se no ci si deve mettere in un'unica ottica: vuoi un quartiere per turisti? Certe cose vanno bene e certe cose no. Vuoi un quartiere per ricchi? Certe cose vanno bene, certe cose no. Per esempio nell'ultimo tempo si parla moltissimo dell'immondizia a Ballarò e spesso viene messa in contrasto con alcuni murales che noi abbiamo realizzato in maniera partecipata e poi Ballarò è sempre stata sporca. La presenza di categorie sociali come i turisti o come la gente ricca o persino come i comitati di quartiere che hanno molta più voce nella dimensione pubblica della povera gente ha fatto sì che l'immondizia diventasse un problema ma fino a quando a morire nell'immondizia era solo la povera gente non se ne parlava sui giornali. Adesso cosa succede paradossalmente? Nei quartieri gli unici che si fanno carico diventano quelli che sono ritenuti responsabili quindi qualcuno dice: ah quel mercato che schifo, però l'avete tollerato con Sbaratto e adesso c'è e io divento pazzo in quei casi e mi metto a litigare con tutti. Poi qua noi viviamo di retorica dello sviluppo turistico, qua ci stiamo impoverendo e siamo luogo di emigrazione, Palermo perde mille abitanti l'anno, se uno non entra in quest'ottica non può riflettere sulla città e tutta questa retorica sullo sviluppo turistico è una retorica che va affrontata turisticamente, che non vuol dire rifiutare lo sviluppo turistico ma vuol dire vedere nel contesto chi perde e chi vince in questo tipo di modalità. E' ovvio che per esempio noi vivendo anche in centro storico si hanno per esempio condizioni di lavoro molto dure soprattutto per le persone non regolari. Ballarò si dice che è un posto in cui ci sono un sacco di immigrati, ed è certamente vero, è un luogo in cui demograficamente sono presenti più persone straniere residenti, ma il punto è che pure dire immigrati è un termine che ormai vuol dire poco, nel senso che proprio per la sua informalità Ballarò è un colossale magnete per chi magari è arrivato da poco e si trova irregolare e noi in questo ci vediamo un problema perché siamo contrari alla clandestinizzazione, perché è un fatto che avviene, perché qui si vive con poco e magari nell'informalità trovi qualche lavoretto o un letto in affitto a di meno, si hanno delle esigenze, delle specificità. Per esempio una famiglia ghanese che sta qui da 35 anni e che non ha la cittadinanza solo perché è difficile acquisirla è sempre migrante in teoria negli occhi della gente, ma ha delle esigenze diverse, molto più simili a tanta povera gente italiana che sta qui e che ha difficoltà per esempio ad avere la residenza a causa delle scarsissime condizioni di qualità del patrimonio abitativo e cose varie, tutto ciò va differenziato. C'è una rete ovviamente di cui noi parliamo con attenzione nel senso che se tu devi parlare della capitale dell'accoglienza devi sapere che noi questa retorica la rifiutiamo, nel senso che Palermo vede tutti i problemi delle politiche dell'accoglienza, che si sono fatti per molti anni in una maniera violenta e questo non può essere negato, difatti Ballarò viene descritta contemporaneamente o come la capitale dell'accoglienza o come la capitale della tremenda mafia Nigeriana. La

verità ovviamente è in mezzo. Noi le cose le vediamo, c'è una rete importante di sostegno, specialmente alle persone che sono in una condizione più grave di esclusione sociale che però non è che può sostituirci allo stato. Noi per ora ci occupiamo e preoccupiamo e vogliamo rendere visibile il problema, che ora ti faccio osservare più da vicino, di sostanze stupefacenti che sta esplodendo soprattutto di crack in questo quartiere, ma non è che abbiamo la forza di risolverlo, di fare una proposta ad una persona, specialmente se migrante non regolare. Noi lo conosciamo, lo coinvolgiamo, pensiamo che il suo punto di vista vada valorizzato, che cosa puoi fare? Nel senso, la proposta deve essere una proposta istituzionale che noi pretendiamo e chiediamo. Questa piazza in cui arriviamo ora, che è piazza Brunaccini è una piazza di conflitto perché questo si chiama hotel Bronaccini, 4 stelle lusso, ed è proprietà di Cappellano Seminara, se lo cerchi su Google scoprirai una storia strana sul suo conto. Questo altro edificio invece sta per essere ricostruito tale e quale a quello precedente, palazzo Egidio. E' già in vendita a 3000 euro al metro quadro, che a Palermo sono dei prezzi incredibilmente alti, ma è stato fatto con una vocazione turistica. Però questa piazza su cui i due edifici sorgono è la piazza dello spaccio del crack, che ora non vedi perché c'è il sole dovresti tornare più tardi. Capirai che questo tipo di convivenza è complicata, però noi vogliamo vedere tutte le cose che succedono, nel senso che io so cosa sta facendo lo stato risetto al problema dello spaccio in piazza Brunaccini, lo stato sta tentando di fare in modo che i drogati e gli spacciatori anziché qua si spostino nei gradini che abbiamo percorso poco fa, perché qui c'è la gente per bene e lì ci sono residenti, altri poveracci, e a loro va meno male e c'è gente che conta meno rispetto al proprietario di questo albergo che si lamenta. A me non mi va bene però, perché abbiamo bisogno di un sistema che si prenda cura delle persone, e noi lo diciamo e tentiamo di sollevare il problema. Io per esempio il lunedì mi riunisco al Porco rosso con tutte le persone che vivono o che hanno vissuto la vicenda della tossico dipendenza e vogliono discutere di questo tema in una maniera ampia e informale, molto spesso facciamo delle iniziative, altre litighiamo fra di noi, però proviamo a mantenere una dimensione di attenzione su questa cosa, di dialogo istituzionale, perché il nostro punto al Porco rosso è quello di essere un luogo accogliente per tutte le categorie del quartiere ed in cui tutte le categorie del quartiere, oltre a vivere nelle stesse latitudini e guardarsi spesso con diffidenza, si possono anche incontrare e anche per intervenire, perché noi facciamo anche un lavoro sulle persone non regolari, che però si basa su un assunto che dice: se tu le persone le vittimizzi e quindi diciamo hai una visione caritatevole non crei fiducia e allora noi stiamo aperti tutti i pomeriggi come spazio sociale, piccolo e indipendente, siamo di solito pure sporchi e il bagno perde, però se tu vieni e ti stai caricando il cellulare, stai studiando giurisprudenza, stai usando il Wi-Fi perché sei un gambiano che è appena arrivato per noi è la stessa cosa. Vieni, non ti rompe le scatole nessuno, ti siedi, vivi lo spazio, giochi a scacchi, giochi a scala, ti bevi l'acqua, usi il cesso che magari per alcuni non è un grande problema ma per altri sì. Se poi in questa dimensione decidi che vuoi raccontarci la tua storia, se hai delle esigenze specifiche, noi abbiamo via via messo su dei servizi come lo sportello San Papier che sono in grado di verificare come affrontare la tua condizione. Di solito però quello che succede è solitamente l'opposto, cioè che una persona in una grave condizione di esclusione entra nella nostra dimensione, nel nostro luogo e ci dice: per prima cosa per stare meglio posso dare una mano? Per esempio Giuseppe, il signore che ci ha salutati prima calorosamente, venne da noi all'inizio per chiedere due soldi, era senza fissa dimora e ad un certo punto ha voluto darci una mano e si occupava di pulire l'interno. Poi, forse dopo più di un anno, viene da me e mi dice: senti Fausto basta, devo

prendere in mano la situazione, non è che mi accompagneresti al comune che voglio capire cosa succede? Scopriamo quindi che Giuseppe era morto da sette anni per il comune, perché i parenti, con cui aveva avuto dei contrasti, l'avevano dichiarato disperso per dividere un'eredità che avevano ricevuto. Per il comune però Giuseppe non doveva essere morto, non solo perché è vivo ma perché doveva ricevere il reddito di cittadinanza e anche un contributo per l'affitto e invece così facendo non poteva nemmeno chiederlo perché non aveva una residenza legale. A questo punto abbiamo fatto la dichiarazione di esistenza in vita ed una serie di altre cose che lo portano ora a non essere una persona senza fissa dimora che ogni tre giorni deve chiamare l'ambulanza perché ha una crisi, quindi costa anche al sistema aldilà di una dimensione umana che non si può chiedere a tutti di condividere. Ora ha un affitto che paga regolarmente, ha una piccola casa, non manca di nulla, ma perché si affidasse c'è stato bisogno di rompere un muro della fiducia, cosa che spesso le persone non capiscono. Siamo capaci di andare dalle persone e chiedergli se sono state torturate in Libia lamentandoci di non avere una risposta, ma io dico tu mi risponderesti adesso se io ti chiedessi di raccontarmi la cosa più intima della tua vita? Tu non sai nemmeno chi sono, perché me lo dovresti dire. Noi siamo comunque consapevoli che solo il nostro intervento risulti insufficiente rispetto a tutti i problemi e le persone che ne necessitano, per questo noi non siamo un'associazione caritatevole, noi siamo un'associazione politica che chiede e pretende risposte istituzionali ai bisogni delle persone. Il mio sportello per gli immigrati irregolari per esempio è costituito da persone competenti che nel momento in cui tu non hai modo di regolarizzare la tua posizione giuridica loro fanno in modo di aiutarli di dirgli di non farsi fottere da intermediari che ti chiedono 500 euro, non cercarti un avvocato perché ti trovi un truffatore se tenta di darti una mano davvero, quindi paradossalmente tu li aiuti mettendoli nella condizione di conoscere bene quelli che sono i limiti della loro condizione e utilizzi la nostra relazione di fiducia per evitare che questa persona subisca ulteriori angherie rispetto a quelle che ha subito dalle istituzioni. Da questo punto di vista è ovvio che se per esempio io apro un dormitorio in una città dove ci sono 100 persone che hanno bisogno di dormire e c'ho 10 posti avrò il problema dei 90 che stanno fuori ma se non lo apro avrò il problema dei 100. Chiaro che poi noi continuiamo a contestare il fatto che i posti nei dormitori sono troppo pochi e che per entrare nei dormitori ci vogliono tre mesi, dove dormo in questi tre mesi? Noi come intermediari ci siamo battuti per avere più dormitori, calcola che ora dovrebbero essercene sette ma prima ce n'era solo uno in piazzetta della Pace, tutti gestiti da privati convenzionati tranne uno, quello della piazzetta appunto. Per quanto riguarda la distribuzione sono competenze dell'assessorato alle attività sociali quelle di verificare certi generi di necessità e tutti i bandi che sono stati fatti per l'apertura di queste strutture naturalmente sono tutti bandi che hanno coinvolto molti enti privati per l'identificazione della struttura della creazione dei servizi, questo è un altro ordine di problemi relativamente al fatto che noi non abbiamo una macchina pubblica capace d ridistribuirli direttamente quindi da questo punto di vista è tutto tramite bando su fondi privati con organizzazioni private. Sono comunque abbastanza dislocati diciamo, chiaramente non nella parte più ricca della città ma nel centro periferico, e anzi paradossalmente per come funziona oggi il privato sociale purtroppo spesso anche le nostre organizzazioni associate se vince un bando e ha 12mila euro per gestire un piccolo dopo scuola a borgo vecchio quindi fare due contratti part-time di tre mesi è contenta perché fa un buon lavoro e ha anche l'occasione di sperimentare la pratica educativa e tenterà di spettacolarizzare la sua azione sociale: abbiamo vinto un bando, siamo i super eroi, ora siamo a borgo vecchio e

risolleviamo le sorti della gioventù di borgo vecchio, faranno le foto con i ragazzi con cui fanno queste cose, ma stanno solo due mesi.

INTERVISTA A JOHNNY ZINNA, PRESIDENTE DELL'IMPRESA SOCIALE MOLTIVOLTI

29 settembre, 2022

- Parlaci del progetto Moltivolti: come è nato, di cosa si occupa e che cosa offre

Noi siamo un'impresa sociale, il che può risultare un ossimoro in quanto le parole impresa e sociale non vanno molto d'accordo, ma l'idea è quella di farle lavorare in sinergia perché sia il mondo delle imprese sia il mondo del sociale hanno entrambi dei lati positivi se vengono valorizzati in un certo modo e se si cerca di farli cooperare tra di loro. Quello che voglio dire è che gli strumenti dell'impresa sono strumenti validi per raggiungere degli obbiettivi sociali, quindi l'attenzione non deve essere semplicemente al fatturato ma deve avere degli obbiettivi sociali. La visione di Moltivolti e quella che poi direziona tutte le nostre attività è quella sintetizzata dalla frase: "la mia terra è dove poggio i miei piedi". Il significato profondo che sottende questa frase si ancora al fatto che noi immaginiamo un mondo in cui le persone si possano spostare non solo perché fuggono dalla guerra o perché cercano un lavoro, anche se questi son tutti bisogni riconosciuti e legittimati, però noi crediamo che la gente si possa spostare perché ne ha il diritto. Per noi, tutto quello che facciamo, dal ristorante internazionale, dalla guest house per l'accoglienza turistica, al progetto barconi e al bar dedicato al viaggio che si chiama altrove, tutto ciò, sono strumenti per raggiungere l'obiettivo di realizzare questa nostra visione del mondo. Ora chiaramente ogni progetto che è costituito e si radica sulle e con le persone, si incrocia con le nostre vite personali, questo mi porta a dover parlare di me, non perché io sia interessante come persona ma perché essendo presidente credo di aver dato

una direzione ed un contributo a questo progetto. Io sono un biologo fallito, nel senso che ho studiato per fare il biologo ma non l'ho mai praticato, a parte quando ho lavorato alla cooperazione nazionale in Tanzania. Questa esperienza di cooperante, che ha questa classica dinamica dell'aiuto in cui uno pensa: "vado lì e aiuto il povero africano a svilupparsi", ecco questa esperienza mi ha aiutato a capire che ero un pazzo, un idiota, perché in genere non si può aiutare nessuno in questa maniera, a maggior ragione in questo contesto. Ho rivisto e rivisitato il concetto di cooperazione internazionale nel senso che ho capito che la cooperazione è più un'imposizione di un modello economico, un modello di sviluppo, piuttosto che una vera cooperazione, perché non c'è una vera e propria simmetria di relazione tra noi e questi paesi e di conseguenza i risultati non sono obiettivamente quelli che ci si aspetta che siano. Deluso da questa esperienza tornai a Palermo, in tutto questo mi ero inserito in questa dinamica tra nord e sud e mi aveva affascinato, avevo sviluppato un interesse per la Tanzania e per l'Africa in generale, e quindi mi sono domandato come poter rimanere all'interno di queste dinamiche tra nord e sud che mi piacciono molto, anche perché questo conflitto tra nord e sud ce lo abbiamo anche internamente, nell'anima, e quindi ho cominciato a pensare al così detto turismo responsabile e da lì ho fondato l'associazione Moltivolti capovolti che si occupava di questo tema che è uno strumento fondamentale per l'integrazione e in più dava l'opportunità di vedere queste culture da punti di vista alternativi che non sono colonialistici ma il turismo responsabile è uno strumento d'eccellenza per entrare in punta di piedi in un posto, conoscerlo, fare delle considerazioni e creare delle relazioni più significative. A questo punto cominciai questa esperienza con quest'associazione e inizialmente stavo dentro un coworking dedicato solo alle associazioni e mi dava una bella energia perché c'erano tante persone che creavano e portavano avanti dei progetti, però dal punto di vista della sostenibilità economica non funzionava; per tali ragioni io insieme ad altri abbiamo pensato di canalizzare questi flussi positivi all'interno di un progetto più costruttivo che mette a frutto tutte le energie di un coworking e abbiamo fondato Moltivolti. Poiché però il coworking non era sostenibile abbiamo pensato ad un modo per renderlo tale e si è pensato al ristorante. Chiaramente il ristorante non è un semplice ristorante ma è una dimensione che vede il cibo come collante tra culture, il fatto di sedersi a tavola e poter discutere su cibi che vengono da paesi diversi, vivere il cibo, è una maniera corretta per affrontare il tema delle differenze e delle culture diverse perché è più semplice stare a tavola e parlare di cibo piuttosto che discutere di politica e religione, invece il cibo è un buon collante, una buona opportunità e così come il cibo lo sono anche i viaggi e le attività sociali.

- Qual è stata la ragione per la quale avete scelto questo quartiere come posto per insediarvi nella città?

A livello urbano chiaramente non abbiamo deciso di stabilirci in via della Libertà ma abbiamo scelto Ballarò perché è un laboratorio sociale in cui avvengono le cose, in cui c'è un elevata biodiversità che purtroppo spesso non viene compresa nel suo valore. Voglio dire, la biodiversità è importante per un ecosistema e questo perché un ecosistema con un alto valore di biodiversità risponde meglio ai cambiamenti. Per esempio, faccio un esempio stupido, se tutti mangiano il riso e ad un certo punto il riso non c'è più e la società scompare, se invece le persone mangiassero cose diverse qualora finisse il riso ci sarebbero più risposte diversificate, quindi la biodiversità è importante e Ballarò è un calderone di biodiversità, soprattutto per quanto riguarda le culture che ci vivono. Chiaramente se questa biodiversità non viene governata e protetta diventa un caos, ed è quello che spesso i partiti politici cavalcano, poiché il diverso viene visto come un

problema e si tenta di sviluppare concetti di unità e di pace e di cose che vanno contro la biodiversità, quindi il nostro lavoro è anche in termini di protezione e tutela delle biodiversità dell'altro che arriva, cioè noi non li vediamo dal punto di vista del bisogno ma dal punto di vista dell'opportunità perché ci portano in qualche modo a differenti punti di osservazione. Culture diverse significa viaggi diversi, cibi diversi, lingue diverse e per noi tutto ciò ha un valore e noi vogliamo tutelarlo tramite le nostre attività. In termini di spazi, lo spazio è fondamentale, poiché il teatro dove avviene tutto questo è lo spazio urbano. Ad esempio ti voglio parlare del nostro progetto Barconi. Il nome ci racconta dell'essenza del progetto in quanto la parola stessa rievoca disperazione perché i barconi sono i mezzi con i quali i migranti arrivano, ma è anche una parola che può richiamare speranza se la si legge come bar-coni, ovvero un bar che vende i gelati, trasformando cioè la disperazione in una speranza poiché viene trasformata in un progetto di inclusione socio lavorativa e quindi è un progetto rivolto a ragazzi con background migratorio che possono rinarrare il termine barconi tramite un progetto di lavoro. Dove si trova questo bar? Su una piazza, piazza Mediterraneo, ecco quindi che il gioco di parole continua perché "barconi nel mediterraneo". Questa piazza è stata tolta all'incuria, in quanto prima era abbandonata, colma di rifiuti, non aveva un nome e la gente del luogo si è organizzata cooperando, prendendo questa piazza, dandole un nome e facendola diventare un punto di incontro. Bisognava però andare ad inserire delle attività perché il luogo è sempre vissuto da attività, chi ci arriva ci sta, quindi se lasciata abbandonata e arriva chi ci spaccia quella diventerà la piazza dello spaccio. Noi invece l'abbiamo riattivata facendo quello che sappiamo fare e rendendola terra di scambio. Poi c'è da dire che principalmente i progetti si trovano in centro ma altre associazioni cercano di estenderle anche fuori, ad esempio ce ne sono al Borgo Vecchio, c'è lo Zen, ma è davvero difficile che escano progetti in zone abbienti, tipo è difficile averne a via della Libertà.

-

Collaborate con qualcuno sul territorio per migliorare l'integrazione dei migranti?

Il lavoro oltre ad essere un bisogno è un diritto e molti ragazzi che lavorano qui sono ragazzi che provengono da comunità di migranti che abbiamo chiamato tramite borse lavoro che poi sono diventati veri e propri contratti di lavoro. In cucina l'80% delle persone che lavorano provengono da percorsi di borse lavoro e che a loro volta provengono da comunità o di alcuni centri Sprar o richiedenti asilo e molti di loro sono rifugiati politici. Collaboriamo con diversi enti, uno è il centro Astalli, poi c'è la Caritas, Cledu ma anche Santa Chiara, si sono create poi delle reti urbane come SOS Ballarò, Mediterraneo Anti razzista, molte tematiche che trattiamo hanno una valenza politica, non in senso partitico, ma in senso ideologico, e grazie ad una serie di promozioni che abbiamo fatto noi ma non solo si è andata a creare questa rete.

-Quanto cambia per voi avere al governo la destra o la sinistra?

Sicuramente cambia, il fatto che ora ci sia la destra penso cambierà alcune cose, non so dirti se in peggio o in meglio, perché a volte essere all'opposizione ti permette di affrontare le cose in un altro modo. Paradossalmente quando c'era la sinistra con Orlando noi certe cose che venivano fatte male, non avevamo molta forza nel dire che fossero fatte male, perché essendo dallo stesso lato si cerca di non buttare troppo fango, mentre ora siamo più determinati. A volte se il conflitto viene vissuto in maniera corretta può diventare un'opportunità nel senso che se ci sono delle cose che non vanno si cerca di trovare una coesione insieme. Nei periodi di crisi, per esempio nel periodo di pandemia, noi troviamo la forza di andare avanti. Per esempio poco tempo fa abbiamo

avuto un incendio, anche quello per me è stato un segnale, perché abbiamo capito che la comunità ci stava sostenendo e quindi una situazione drammatica come quella è diventata invece un punto di rinascita in quanto ci hanno donato, anche persone che non ci aspettavamo, all'incirca più di 1700 persone hanno donato, più 140 mila euro, che non è poco. Poi è chiaro che chi viene qui a mangiare sa che noi siamo schierati da un certo punto di vista politico rispetto ad un altro, quindi sa che venendo a mangiare qui supporterà anche quest'idea.

- In che modo utilizzate gli incassi che vi derivano dal ristorante o dalle donazioni?

Tutti gli incassi servono per pagare gli stipendi, le bollette e queste cose. Un'impresa sociale banalmente se dopo aver pagato tutti gli stipendi e le bollette fa più di 1000 euro di utile deve reinvestirli in progetti che possono essere sia progetti interni che esterni, svolgendo attività sociali. Ognuno poi segue la sua visione, voglio dire che ogni impresa sociale cerca di portare avanti una sua idea e ha delle sue strategie da seguire che sono diverse in base a cosa voglio portare avanti, quale obiettivo voglio raggiungere. Noi in quanto impresa sociale possiamo partecipare a bandi dove c'è un progetto dove tu ricevi soldi per realizzare quel progetto, ma quel progetto normalmente è già strutturato per realizzare quel tipo di progetto e non riceverai utili. Le donazioni quindi o le uso per i progetti oppure per andare ad aggiungere qualcosa che manca, o sostituire qualcosa che non va più, poi non è che viene la gente e ci dà soldi così

- Quali sono i lati negativi che avete riscontrato durante il vostro percorso sia a livello lavorativo ma anche a livello pratico amministrativo?

Non voglio parlare delle cose negative, perché non vanno bene quelle positive? Va bè scherzo, nel senso che siamo in un mondo di frontiera e il mondo di frontiera non sempre ti permette di operare e realizzare tutti questi obiettivi, perché i costi sono molto alti e noi in quanto impresa affrontiamo costi altissimi tra corrente, utenze, stipendi. Poi quando si lavora nel sociale la credenza che la gente non prenda soldi è vera però noi cerchiamo di essere sempre il più possibile regolari e competiamo con realtà che, per esempio, vai a Ballarò è bellissimo è molto pittoresco, poi ti mangi i gamberi a 4 euro, poi magari le realtà che competono con noi la corrente non la pagano, i contratti non ci sono, affitti nemmeno. Poi dico, per esempio, vendo una cosa, io la vendo a 10 euro tu la vendi a 8, la gente preferisce pagare 8 euro che dieci però questi non hanno da pagare nulla mentre noi sì, quindi entri in competizione con un mondo che non dico sia sleale ma quasi. Quindi è difficile arrivare a fine mese che tutti sono contenti, anche perché nel sociale gli stipendi sono più bassi, la gente è infelice, il salario comunque ha a che vedere con la tua autonomia, quindi sì è bello ma…

- Ci puoi parlare del progetto Ali?

Certo il progetto Ali riguarda la dimensione abitativa ed è dedicata ai migranti e all'emergenza abitativa, praticamente è un progetto che ha un budget per prendere un gruppo di migranti che sono qui da poco, fargli formazione, dargli una casa, cercare di seguirli, di farli integrare, di fargli conoscere il territorio. Chiaramente esistono poi dei partner con i quali collaboriamo, ad esempio Libera piuttosto che Arci. I progetti li si fa sempre con qualcuno, a volte sei solo un coordinatore altre volte ti prendi attività piccole altre grandi, dipende un po'. Cosa succede, succede che il pubblico o il privato eroga dei soldi che spesso da tramite bandi, ad esempio io metto 100 mila euro per questo progetto che ha come scopo la risoluzione del problema dell'emergenza abitativa, quindi tu partecipi al bando

proponendo un progetto e spesso nel band o ci sono anche delle linee guida che dicono: ci devono essere almeno 3 partner, dovete avere queste caratteristiche, insomma si tratta di una lista di cose che il tuo progetto deve avere.

Se il progetto corrisponde a tutte queste caratteristiche ed è un progetto buono vinci e vieni finanziato, significa che tu avrai quei soldi. Per mettere in piedi quell'attività e devi poi dimostrare di averla fatta.

- Il comune quanto è sensibile al tema migranti?

Quando c'era Orlando lui era molto sensibile al tema dell'integrazione, quindi lui era sempre qui, anche se non abbiamo mai avuto vantaggi economici perché di problemi da risolvere a Palermo ce n'erano e ce ne sono davvero tanti, quindi il comune non si poteva permettere diciamo di darci dei soldi, ma siamo stati avvantaggiati in quanto lui ci nominava spesso come modello di integrazione, modello economico da seguire e ci ha portato moltissime donazioni e moltissimi contatti. Per esempio Orlando ci ha dato un contatto di un signore di Monaco che gestiva un impresa sociale simile a Moltivolti, e questo ha fatto un concerto da cui ha ricavato 12 mila euro che ha donato tutti a noi per aiutarci dopo l'incendio ma prima ne aveva fatto un altro, prima della pandemia, in cui aveva incassato 5 mila euro che ci ha donato. Poi abbiamo contatti anche con i paesi bassi perché è venuta qui la regina nel 2017 e quindi quando c'è stato l'incendio l'ambasciata ci ha chiamato e ci ha mandato 5 mila euro e hanno fatto un sacco di progetti con noi perché ci riconoscono come un luogo in cui avvengono e si dà vita a belle realtà. Poi la Regione Sicilia pure ci ha aiutati dopo l'incendio. Una cosa molto bella è la farm di Favara con cui collaboriamo spesso, dovete sapere che Favara è una cittadina nonché punto di arrivo, perché Favara è il posto peggiore in cui vivere, non c'è niente, lavoro nemmeno, disoccupazione al 90%, e questo da un quartiere totalmente desolato e distrutto ci ha fatto un museo di arte contemporanea all'aperto e se la narra e rinarra, ci arrivano troppi artisti, cioè dal cemento ha fatto nascere un fiore, è una delle migliori riqualifichi degli ambienti in Sicilia. E noi con questo Andrea abbiamo fatto tante cose, per esempio la formazione dei ragazzi che lavorano a Bar Coni l'abbiamo fatta a Favara, poi nel proseguo del progetto abbiamo aperto un bar anche là.

- Quali sono le città più attive in Sicilia nell'aiuto dei migranti?

Sicuramente Catania ma noi li odiamo quindi non li possiamo nominare, poi c'è Siracusa che invece è una città molto vitale e vivace sotto il profilo dell'accoglienza. Siracusa per esempio ha fatto il registro di minori stranieri non accompagnati e dei tutori dieci anni prima della legge Zant e questa è stata una bella cosa. Messina ha una storia, non tanto un attualità, ma ha comunque una storia. A Messina c'è l'unica fondazione di comunità, non ce l'ha nessun altro dovremmo farla pure noi. Poi Favara ma già ve l'ho detto.

INTERVISTE REGISTRATE INFORMALI

INTERVISTA A DUE RESPONSABILI DELLA COOPERATIVA BADIA GRANDE PRESSO BONAGIA, SOFIA MARGAGLIOTTI E MARIA CIPPONERI

16 Settembre 2022

Per quanto riguarda le strutture per minori della cooperativa Badia Grande abbiamo tre strutture qui a Bonagia, e tre strutture di Trapani e il SAI per minori a Milazzo. Come SAI adulti a Bonagia c'è una struttura di adulti, poi ne abbiamo varie a Buseto, Custonaci, Alcamo (4 strutture), Palermo e Marsala (5/6).

- Ci hanno parlato molto bene di Mazzara del Vallo, voi sapete qualcosa a riguardo?

Forse c'è l'Arca, ma non ne sono sicura.

- Come vengono distribuite queste strutture sul territorio?

M.: Esistono dei bandi, la cooperativa lavora con finanziamenti statali, del Ministero e poi il ministero li eroga direttamente come nel caso dei FAMI, o vengono erogati dal comune nel caso dei SAI. Partecipano per esempio a questo bande il Comune di Valderice e quindi nasce il SAI di Valderice, o il Comune di Marsala e quindi nascono le strutture dei SAI di Marsala, due strutture una a Custonaci, una a Buseto, poi a Marsala in centro città abbiamo un'altra struttura. Quindi diciamo in realtà dipende dai Comuni che scrive il bando e dalle cooperative che decidono di partecipare al bando. Tutto parte dal Ministero che dice che bisogna attivare dei servizi SAI, il Comune quindi decide di organizzare il bando per ottenere questi fondi e di conseguenza le cooperative partecipano al bando e chi presenta l'offerta migliore vince. Lo spazio inteso come struttura fisica invece fa capo alla Prefettura. Ci sono comunque diversi organi a cui facciamo riferimento.

- Esistono dei luoghi di incontro per i migranti dove si possono incontrare tutti i migranti delle diverse strutture?

M.: Se si propongono delle attività, decidendo di fare un gemellaggio per delle attività in occasione di una particolare festa, per esempio decidiamo di organizzare una partita di calcio dove i minori di Bonagia si incontrano con altri minori.

- C'è supporto e comunicazione tra le cooperative e le varie comunità?

S.: Noi abbiamo la cooperativa Badia Grande che gestisce tutti i vari centri che vi abbiamo detto ed è proprio un'associazione, però questa struttura è una comunità. Per cui vi direi che tra cooperative non c'è comunicazione e supporto, ma tra le varie comunità sì. Per esempio questa struttura prima faceva capo alla cooperativa Solidalia, ora il bando l'ha vinto Badia Grande e quindi tra Solidalia e Badia Grande non corrono buoni rapporti.

- Come cooperativa ricevete fondi dal Comune?

M.: I fondi sono finanziati dal Ministero, gli organi di competenza solitamente sono i Comuni decidono di sopperire a questi finanziamenti attivando questi bandi e poi le cooperative che sono sì delle onlus, ma in pratica sono delle aziende che partecipano e in base all'offerta chi vince…

S.: Comunque tra i nostri centri della cooperativa noi collaboriamo alla fine. Per esempio nella Cooperativa c'è un altro progetto, il progetto Don't touch, che si occupa

di individuare i soggetti che hanno più vulnerabilità, che possono avere subito violenze nel loro paese e poi tramite un equipe di psicologi, assistenti sociali vanno ad approfondire un po' tutti i casi. Questo progetto ha avuto la possibilità di poter avere una giornata dedicata al Cous Cous Fest di San Vito Lo Capo e nella giornata è stato individuato un minore della nostra comunità, Omar, che preparerà il cous cous. Con i ragazzi delle varie comunità andremo a questa manifestazione e sono coinvolti quindi anche gli altri centri. Quindi diciamo ci sono delle occasioni organizzate, per esempio abbiamo partecipato alla giornata dello sport pure a San Vito Lo Capo. Sono diciamo delle piccole manifestazioni che organizza il comune X dove comunque sa che ci sono queste strutture sul territorio e allora tramite autorizzazione del Presidente a cui fare riferimento individuano le comunità, di consulenza i minori, poi il servizio transfer per raggiungere il posto del progetto. Ci sono progetti interni alla struttura, per esempio per la fine del Ramadan, si va a fare una spesa e si prende la carne da mangiare tutti insieme.

M.: Queste attività le facciamo tramite dei progetti integrativi, gli educatori li definiscono, si fa un preventivo e poi il presidente autorizza il tutto.

- Per l'integrazione con la comunità ospitante invece ci sono attività?

M.: Sì, esistono attività di orientamento al lavoro, attivazione di tirocini formativi, anche se non è facile perché i ragazzi devono avere un base di italiano buona e dei documenti validi, ma ci lavoriamo. Va meglio con gli adulti di solito. La prima attività di integrazione è quella di mandarli a scuola e gli educatori li aiutano con i compiti per esempio. Ovviamente il covid non ha aiutato negli ultimi tre anni. Bisogna comunque sempre rispettare la volontà dei ragazzi. Per iscrivere questi ragazzi anche nei centri sportivi occorre avere il documento e un po' bisogna lavorarci, ci sono i tempi della questura che non dipendono da noi.

S.: Per esempio quest'anno siamo stati a Marsala e lì c'erano dei talk con delle rappresentanze del Comune di Marsala, il Sindaco di Comune di Valderice, c'era musica, catering e c'erano siano minori che adulti.

INTERVISTA A DUE DELLE RESPONSABILI DELLA COOPERATIVA BADIA GRANDE PRESSO BONAGIA E MARSALA (CHE CHIAMEREMO A E B PERCHÉ HANNO DESIDERATO RESTARE IN ANONIMATO)

16 Settembre, 2022

- Secondo voi per questi ragazzi migranti sarebbe più utile avere una struttura in una zona isolata o centrale?

A: Secondo me una zona centrale è indicata sia per i ragazzi che hanno la possibilità di uscire in uno spazio meno desolato, ma anche per noi, sarebbe più utile per gli spostamenti, avessimo le strutture nel centro di Trapani sarebbe molto più comodo.

- Quanti uffici immigrazione ci sono? Ogni provincia ne ha uno, qui sono a Trapani.

B: La scelta della dislocazione di luoghi più isolati è anche dovuta al fatto che non sempre vengono accettati i migranti, io per esempio lavoro in una struttura di fronte a un palazzo abitato e i condomini si lamentano continuamente.

- I sindaci cosa pensano? Per esempio Leoluca Orlando su Palermo si è attivato molto per l'accoglienza dei migranti, già a Trapani ci dicono che la situazione è diversa. Che ne pensate?

A: no su questo non sono d'accordo, per esempio il comune di Valderice quando c'erano i CAS aperti eccezionalmente per la questione dell'isolamento COVID, ricordo che c'erano state molte lamentele da parte dei cittadini, perché capitava che molti ragazzi scappassero e che alcuni cittadini se li ritrovassero in casa, però ultimamente con noi qualche vicino si può lamentare degli schiamazzi, però poi per il resto poco. Alla gente conviene, parliamoci chiaro.

- Non c'è uno spazio dove si possano far incontrare magari i giovani con la società ospitante?

B: Dai salesiani a Trapani so che c'era qualcosa, però adesso per quanto riguardo la mia struttura, ora i trasferimenti sono immediati, mentre prima riuscivano a rimanere un due, tre mesi e quindi si riusciva a fare una sorta di progettualità, come inserirli anche all'interno di una scuola di calcio, ora è totalmente è impossibile.

- Da questi centri di secondo livello i migranti vengono poi trasferiti in ogni parte di Italia?

A: Nei SAI adulti. Principalmente quando facciamo richiesta di trasferimento, avendo diversi SAI già in gestione dalla cooperativa cerchiamo di ridurre un po' il lavoro del servizio centrale, perché se tu mandi una richiesta per dire di Valentina in un SAI adulti, loro ti devono fare tutta una ricerca sui posti disponibili che ci sono in ogni centro e quindi poi ti indicano "devo andare al SAI per esempio di Palermo", mentre noi avendone diciamo diversi già gestiti dalla cooperativa ci confrontiamo tra noi referenti, se ho un post disponibile e allora nella richiesta di trasferimento scrivo direttamente "presso il SAI adulti di Marsala" e indichiamo il numero della referente così che riduciamo il lavoro al servizio centrale, anche per ridurre il tempo delle pratiche in modo tale che loro ci dicano "quindi quel centro ha dato la disponibilità, mettiamo direttamente quel centro".

- Ma stanno comunque sotto la vostra cooperativa?

B: Nel mio caso è il Ministero che decide, quasi tutti vengono trasferiti fuori regione, in tutta Italia

- Ed ' un bene o un male? Lo vedete come un bene o un male? I ragazzi sono entusiasti di questa cosa perché vedono un'opportunità enorme in questa cosa anche se poi noi diciamo Salerno, Napoli…poi in realtà sono dislocati in luoghi isolati le strutture, quindi a loro sembra chissà che cosa poi però la maggior parte delle strutture sono in campagna, quindi poi la contentezza viene meno quando arrivano e vedono la realtà… però loro quando glielo comunichiamo…perché magari nominiamo il comune che sta in provincia di Napoli…e loro quando sentono Napoli e pensano chissà cosa

- Ci sono tantissimi edifici abbandonati che potrebbero essere riutilizzati come centri di accoglienza, quindi volevamo anche capire se ci sono questi spazi, se possano essere disponibili?

A: Sì è possibile che sia così

- voi oggi ci dicevate voi che potete accogliere nella struttura arcobaleno fino a 13 persone per esempio, cioè tra di voi c'è un confronto come "stiamo ricevendo troppe richieste, non sappiamo come smistare tutti quanti, abbiamo bisogno di più spazio dove…"

B: no, no, perché in realtà abbiamo già i posti disponibili, non ci vengono affidati più minori di quelli che possiamo ospitare effettivamente, anche perché c'è un decreto in merito e noi dobbiamo attenerci a quel numero

- Quali sono i problemi e le soluzioni in merito agli sbarchi per la situazione di Lampedusa secondo voi?

A: Ci sono stati troppi sbarchi quest'estate, abbiamo strutture per 3000 persone e ne arrivano 2700 se non duemila al giorno. Parliamoci chiaro l'aiuto che noi dovremmo dare ai migranti dovrebbe essere prima là e poi qua, perché se tu hai una situazione in cui l'Africa è in questa situazione, a livello sanitario ecc. allora ha senso dare un aiuto direttamente sul posto e eviti che arrivino poi tante persone qua o comunque ci sono tante persone che ormai sbarcano ma non si parla di migrazioni forzate, non hanno una vera motivazione per arrivare qui, detto da ragazzi che seguo della Tunisia "sono venuto qui perché gli amici mi hanno regalato questo viaggio", ma si riconoscono, le situazioni si capiscono subito se lo si fa per la sopravvivenza o meno. Lavorando con gli stranieri capisci tante cose, per chi viene realmente ha un bisogno e chi viene qui per essere delinquente, perché poi è brutto da dire ma molti ragazzi che vengo qui e sono giovanissimi, che futuro possono avere se non quello di finire a spacciare? Molto spesso se sono arrivati qui è perché sono aiutati da persone più grandi, probabilmente connazionali e che fine fanno?

- Quelli che sono in questa struttura non è che l'amano a tal punto da trattarla bene ed è una cosa che ci ha colpito, quando noi siamo andate a vivere lontano dalla nostra città, abbiamo cercato di rendere casa il posto in cui ci siamo spostate, loro a questo non sembrano interessati invece

B: E' una tendenza questa dei tunisini perché quando il gruppo è più di subsariani in realtà questa cura della casa ce l'hanno.

A: Secondo me si sta perdendo il vero significato dell'immigrazione, perché ti vedi tutti questi ragazzi tunisini a flotte che vengono…per esempio riguardo la pulizia se vedete la stanza di Omar è l'unica stanza sistemata, profumata, pulita.

B: perché è subsariano, io sono stata in comunità dove non c'erano tunisini, ma era perfetta, per quanto poi litighino molto tra loro, ma la cura della casa c'è…mentre i tunisini vengono un po' così, loro vengono per un motivo reale

- Vorrei capire se esistono spazi pubblici che si possono usare, perché mi metto nei panni di qualcuno che arriva in un posto del tutto nuovo e magari per sentirlo un po' suo ha bisogno di spazi comuni, non pensate?

A: qui c'è la chiesa con il campetto, non abbiamo un punto di riferimento, se ci sono delle possibilità di integrazione dobbiamo chiederle, non c'è uno spazio dedicato, se lo organizzi tramite progetti e associazioni che operano sul territorio allora sì

- Non c'è, ma se ci fosse sarebbe utile che verrebbe sfruttato?

A: Sì assolutamente, sarebbe un punto a favore per l'integrazione

- Invece ci chiedevamo se tra i vari centri ci fosse un modo per conoscersi, se magari minorenni di qua si conoscessero con quelli di Trapani?

B: sì ma loro si conoscono tutti, soprattutto i tunisini interagiscono, sanno quali sono i punti di incontro, soprattutto Piazza Vittorio

A: anche i salesiani o alla fine il centro storico, ma effettivamente un punto specifico non c'è, se ci fosse sarebbe bello

- Secondo voi cosa sarebbe da migliorare?

B: sicuramente questa cosa che dite voi di creare delle strutture al di fuori dei centri e potrebbe essere un buon per farli uscire da qui e distrarli e tenerli anche sotto controllo, perché loro sono liberi di uscire da qua non sappiamo poi cosa fanno, secondo me questa sarebbe una buona idea

- Nel vostro settore invece cos'è che non va? A livello anche di cooperative per esempio? Le cooperative sono a scopo di lucro?

A: dovrebbero essere a scopo di lucro, sono delle onlus, credo la onlus non a scopo di lucro sia Caritas

B: C'è una sorta di competizione tra le cooperative, anche se in realtà io ancora non c'è ero ma quando sono iniziati i fami un po' si è creata la rete tra le cooperative di Marsala e Agrigento…però adesso non lo so più, ma inizialmente c'era questo contatto

- Ma pre covid com'era?

B: questi due anni hanno un po' bloccato tutto ed effettivamente è anche difficile ricordarsi un po' com'era prima, è un po' strano dico in generale

- Ma voi avete lavorato anche durante il covid? Si abbiamo lavorato lo stesso – E lor come facevano, tamponi/non tamponi…?

A: sì diciamo che è stato un po' stressante, per fortuna casi di covid ne abbiamo avuto pochi, però nell'ultimo periodo dove anche la quarantena si era più alleggerita, è stato difficile spiegargli che non dovevano uscire, che a trapani non potevano andare perché uscivano dal Comune, tutta questa gestione… fargli indossare le mascherine, tutto alquanto stressante

B: venivano qui dopo un periodo di quarantena post sbarco e poi il tampone, non scendevano all'hotspot c'erano le navi quarantena e si facevano quindici giorni sulla nave, poi si facevano il tampone, se erano negativi scendevano e venivano poi smistati nei centri, per esempio a Lampedusa funziona che arrivano allo sbarco, vengono inseriti nell'hotspot lì fanno il tampone, se sono postivi c'è un reparto covid dove devono stare sette giorni, dopo sette giorni devono ripetere il tampone, è un po' più flessibile come cosa…poi fargli capire zona rossa zona arancione…

- Di hotspot ce ne sono uno a Lampedusa, uno ad Agrigento?

A: Lampedusa è provincia di Agrigento, poi a Ragusa, uno a Pozzallo…poi c'è il CPR, che uno è a Bari e Foggia, quindi usciamo dalla Sicilia.

INTERVISTA AD ANNALISA CIAMPINO, PROF. SSA DI ARCHITETTURA DEL DIPARTIMENTO DI URBANISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

29 settembre, 2022

-Ci può parlare di Palermo e del suo sviluppo dal punto di vista migratorio?

Palermo non si è trasformata per far fronte alle migrazioni ma sono state le migrazioni a cambiare la città, che è un po' diverso, perché la città che si modifica per far fronte alla migrazione dovrebbe avere una politica pubblica, una polisis urbana che ti modifica la città per accogliere i flussi migratori. In realtà questi flussi migratori arrivano e trasformano lo spazio urbano, perché ci sono per esempio comunità più radicate che si insediano in assi specifici, ma qui stiamo già parlando di casi in cui il migrante si è già integrato, mentre poi esistono delle realtà che non sempre escono dalla sfera dell'invisibile e si formalizzano, quindi sono ancora più complesse in quanto l'invisibilità dello status, proprio perché lo spazio non è una dimensione neutra non la restituisce questa invisibilità, se non in alcuni momenti della giornata in cui tu visiti determinate parti di città e li vedi come presenza fisica nello spazio ma la trasposizione fisica e spaziale della presenza del migrante avviene solo quando le comunità si radicano nella città trasformandola e quindi si hanno magari degli assi più commerciali che possono essere gli assi dei cinesi e via dicendo, e si struttura per comunità. L'osservazione partecipante è il primo elemento di analisi. Il fatto di osservare il luogo, osservarlo senza il pregiudizio di una visione che può essere la mia o quella veicolata dei media, anche se in questo ultimo caso è differente perché riusciamo a tenere una data distanza, però sicuramente voi vi aspettate di vedere una Palermo come capitale

dell'accoglienza ma la narrazione della politica non è poi quella reale che voi riuscite a percepire. Riuscite a vederne una componente, soprattutto la parte più colorata facendo riferimento alle varie etnie, soprattutto in alcune parti di città, un po' meno in altri che sono quelli prettamente residenziali con valori immobiliari più alti, perché anche il lato economico condizione la collocazione delle comunità di migranti, non è un caso infatti se stanno in centro storico e più nello specifico in zone non tout cort, come per esempio l'albergheria. Dovete sapere che il centro storico di Palermo è diviso dai due assi principali con un terzo asse e ci sono queste quattro parti di centro. Ognuna è un mandamento, ci sono mandamenti più gentrificati come per esempio quelli di piazza Marino dove i valori immobiliari sono aumentati in modo esponenziale e poi c'è il quartiere dell'albergheria e del Capo, che sono nella parte interna e che hanno dei valori di mercato bassi e per questo non è stata fatta tutta l'operazione di recupero perché nemmeno le politiche urbane che sono state adottate hanno escluso quei mandamenti dove parte del tessuto è degradato. In centro storico ed in questi mandamenti si sono insediate quasi tutte le comunità e questo è un segno molto forte, poi puoi trovare comunità che vengono dal Bangladesh per esempio che sono più nella parte 800esca della città, per intenderci zona via Dante, dal Politeano in poi. Allontanandoci dalle aree centrali e si va sulle zone residenziali, per intenderci quelle costruite con il sacco di Palermo dove si è insediata una determinata fascia di professionisti e lavoratori della pubblica amministrazione, dove i valori immobiliari sono più alti è difficile trovare questo multicolore come lo potete vedere invece in centro storico dove invece è evidente. Perché tutto ciò, perché Palermo ed in particolare il centro storico è stata quasi sempre una periferia interna alla città, che è un anomalia rispetto ad altre città che invece hanno per primo recuperato il centro storico e l'hanno fatto diventare fulcro economico della città stessa. La singolarità del caso è dettata anche da questo, dal fatto che quella zona storicamente era periferia centrale del centro storico. Non è molto diversa da alcune periferie che si collocano al margine della città. Questo fa sì che tutta una serie di associazioni si siano mobilitate per operare all'interno del centro storico più degradato, vedi Santa Chiara, vedi Moltivolti etc.

-Che approccio analitico è necessario adottare quando si sviluppano tesi di questo tipo?

Un lavoro che si potrebbe fare è mappare la localizzazione di questi servizi o di questi centri, se andate sul comune di Palermo tra l'altro c'è un documento che ora vi mostro in cui sono state inserite tutte le associazioni o coloro che operano nel terzo settore e sono descritti tutti i servizi che questi offrono, vedete: corso di formazione, corso d'italiano, assistenza legale, assistenza sanitaria. Principalmente sono religiosi. Ci sono poi realtà più strutturate come il centro Astalli che è una rete di centri a Catania a Palermo a Roma. Da scoprire è come poi operano cioè nel senso c'è questa permeabilità per quel migrante e libertà di scelta rispetto al luogo che arriva, insomma è più complessa. Sicuramente è giusto stilare una mappatura dei servizi per capire come si concentrano e soprattutto capire come questi servizi e quindi le comunità riescano ad uscire dall'involucro edilizio, perché è bellissimo avere tutte queste realtà sensibili al tema ma se sono ancorati dentro le mura di un singolo edificio e poi non c'è una realtà urbana che vive osmoticamente con queste allora forse l'integrazione non avviene in modo così diretto. Inoltre per la questione cooperative bisogna capire: lavorano per i migranti o con i migranti? L'impatto spaziale è relativo cioè attiene a politiche e al meccanismo economico con cui queste cooperative vivono, quelli che veramente lavorano sull'integrazione sono molto molto pochi. Pensare ad un modello policentrico può essere ideale, supponiamo che esiste un edificio che può essere

usato per quello scopo, non è detto però che chi ci sta attorno sia felice, che i residenti precedenti siano felici, non puoi lavorare in astratto. Tu comune magari hai dei patrimoni immobili disponibili, il comune di Palermo ne ha tanti. Dare all'associazione x un appartamento come lo gestisci se poi c'è un condominio con un regolamento interno che vieta per esempio la locazione oppure lo localizzi e hai tutte le rimostranze, già sono persone fragili e provate soprattutto quelle di primo arrivo e andarle a mettere in una condizione di conflittualità ha senso? Voi poi parlate di migrazioni forzate ma il termine migrante forzato ha senso mantenerlo? Perché di fatto il rifugiato politico ha anche uno status che in un certo senso agevola il meccanismo d'integrazione, non è detto che vada a finire nel centro di accoglienza straordinaria, ha una serie di tutele che sono diverse da quelle dell'immigrato clandestino e poi le condizioni di vita di partenza non sono esse stesse una forzatura?

INTERVISTE WEB-ASSISTED PERSONAL INTERVIEWING E COMPUTER-ASSISTED SELF INTEVIEWING

Di seguito vengono proposte le Interviste condotte tramite video-chiamata o via mail.

INTERVISTA A FRANCESCA GUARINO, ARCHITETTO PALERMITANO LAUREATA AL POLITECNICO DI TORINO – INTERVISTA WAPI AVVENUTA TRAMITE VIDEO-CHIAMATA.

11 Ottobre, 2022

- Ci vuoi parlare della tua tesi?

Io mi sono occupata principalmente di spazio pubblico e rappresentazione multiculturale della città anche dal punto di vista politico e come si inseriva la narrazione multiculturale all'interno delle trasformazioni urbane del centro storico. Principalmente sono rimasta qui a Ballarò e mi ero contrata anche sul tema dei nuovi spazi, come ad esempio piazza mediterraneo, ed era anche l'anno di manifesta quindi c'erano altri tre spazi che erano venuti fuori e quindi avevo voglia di concentrarmi su luoghi specifici e raccontare questi posti

- Quali sono le regole che dettano la distribuzione dei centri di accoglienza?

Una domanda interessante. In realtà i centri di accoglienza che ospitano i richiedenti asilo, esempio lo Sprar del centro Astalli, in generale questi centri sono sperduti mentre l'Astalli si trova in centro, a differenza ad esempio del

Roccamena vicino a Corleone ha un centro di accoglienza che è una zona dimenticata dal mondo. Ora io non ho idea come mai l'Astalli sia nato lì ma la verità è che trovandosi in centro storico, in un luogo in cui si concentrano anche le attività economiche oltre che sociali, è un grande pregio e forse voi non lo sapete ma Palermo è diventata centro storico quindi tutto ciò che succede fuori è diventato buco nero eccetto qualche isolotto. La cosa interessante è che per esempio quando vado a mangiare con i miei amici in via Macheda incontro i ragazzi dello Sprar e ci facciamo una chiacchierata. Alcuni li ho visti al pride o manifestazioni in piazza. Hanno un approccio con la società e con la vita che è molto diversa rispetto ad essere accolti in un luogo e non poter fare nulla. Chiaramente io non occupandomi di queste cose e quindi non conoscendo perfettamente le dinamiche vi dico quello che posso.

- Esistono e coesistono reti sociali dedicate ai migranti sul territorio?

Sicuramente c'è una larga banda di reti e associazionismo su Palermo. Allora per esempio *Santa Chiara* è sempre stato un posto fondamentale anche solo per una questione di concessione degli spazi. Domenica scorsa c'era una festa dell'africa subsariana ed erano tutti travestiti e agghindati e la festa si è tenuta proprio all'interno, nel cortile di Santa Chiara, perché comunque la mancanza di spazi si sente. Addirittura c'è una storia su Santa Chiara secondo la quale un prete storico dava la possibilità di rimanere anche se non professanti di religioni cristiano cattoliche e da lì non vi dico le polemiche. Il numero di stranieri continua ad esserci in centro proprio per tali realtà ma la verità è che la popolazione si sta spostando fuori, verso *stazione centrale, via Dante, la Zisa, Borgo vecchio.* Un'altra impresa sociale importante è sicuramente *Moltivolti*, anche se scusate io faccio un po' fatica perché sono di parte, nel senso che la loro rappresentazione è economia, però la parte interessante è per esempio che all'interno di Moltivolti ci siano associazioni di migranti. Quindi si torna sempre lì, gli spazi non ci sono e Moltivolti da uno spazio per lavorare ed infatti se non sbaglio *l'associazione Gambiana* lo prende come posto di riferimento per riunirsi. Poi in piazza Santa Chiara o meglio *piazzetta Sette Fate*, di fronte l'edifico di Santa Chiara, c'è *l'associazione Senegalese* che però non ha orari, ma molto spesso è usata per fare feste religiose dai ragazzi *Baye Fall* che sarebbe una delle tre grandi confraternite islamiche che esistono in Senegal, l'unica di origine autoctona. C'è tutta una fetta enorme di associazioni principalmente migranti e tendenzialmente se ne occupano i giovani. C'è poi *l'associazione Stra vox* sempre molto giovanile e politicamente impegnata dal 2020, che si fa sentire soprattutto durante le manifestazioni di un certo tipo e bisognerebbe capire a quale spazio si appoggiano. Quindi zona di Santa Chiara, *zona di Porco rosso*, forse zona Astalli meno, perché per i servizi che fornisce non chiama molte associazioni a parlare o cose simili. A zona *Ballarò* c'è anche l'ambulatorio esclusivo per migranti, perché magari i migranti irregolari non vanno con molta voglia in ospedale perché ci sono delle pratiche o degli atti da esibire e diventa complesso. Il poliambulatorio Ippocrate, vicino a Moltivolti, è nato apposta. Poi c'è *piazza Mediterraneo* che è il simbolo della fluidità degli spazi, nasce da un esperienza di occupazione abusiva del suolo che è poi stata legittimata dall'amministrazione Orlando, perché gli faceva comodo, e usata da Moltivolti per allargare la propria narrazione e i propri servizi. Anche se non sono stati loro a iniziare la presa in carico di quella, a partire dall'abbandono degli spazi è nato un intero comitato di quartiere. Anche *S.O.S Ballarò* che negli ultimi anni è stata morta, adesso sta riemergendo per la questione crack nel quartiere, le operazioni di BarConi andrebbe vista un attimo come critica, ma non necessariamente per prendere una posizione, è comunque

un'operazione economica. Poi c'è anche la questione di capire e chiedersi quanto è piacevole per uno sbarcato continuare a ricordare di essere uno sbarcato perché molte persone, tipo Chris Obey che è un famosissimo musicista ormai praticamente Palermitano, ma è diventato famoso perché cantava le canzoni di Rosa Balisteri in piazza, adesso si è fatto conoscere con queste tonalità tutte africane, ma di lui si scrive sempre: "Chris Obey sbarcato in Italia blabla", onestamente penso che sia stufo di essere etichettato come sbarcato, se sono sbarcato è perché sono stato costretto a causa di come funziona la geopolitica mondiale non per volere mio. Insomma non è tutto così facile e non tutto va bene a Palermo, sicuramente sotto alcuni aspetti meglio che in altre città, c'è sempre un retro della medaglia e ci sono situazioni grigie perché chiaramente poi si creano delle relazioni di potere perché ci sono tante cose da dover andare a considerare. Comunque continuando con la questione spazi e rete *fuori dall'Albergheria* ci sono una serie di realtà che però non conosco tutte. Innanzitutto sembra giusto parlare di *CESIE*, che io non conosco molto, ma è una grande associazione internazionale e fanno progetti sociali di diverso tipo. Qui a Palermo hanno finanziato progetti di inclusione sociale ma in generale ci sono diverse associazioni che finanziano progetti che vengono svolti in svariati e determinati luoghi, uno di chiesto è *BOOQ*, che è un'associazione che si trova in *piazza Calza*, per farvi capire come può essere complicato mappare che di fatti io non me ne sto occupando quindi non ho sotto mano determinate informazioni, ve le sto dicendo perché vivendo la città le incontro, per esempio da BOOQ io ci vado a studiare. Penso che sia partito comunque da un occupazione e adesso il posto è loro, non penso sia in affitto ma se tu ti occupi di uno spazio e te ne prendi in carico fornendo dei servizi alla comunità non devi pagare l'affitto all'amministrazione, quindi hanno un edificio che accoglie un aula studio, uno spazio per il doposcuola o dove fare attività con i bambini e il lunedì c'è la ciclofficina di quartiere; insomma fanno attività diverse con la comunità e il quartiere stesso e pur non occupandosi principalmente di migranti è comunque uno spazio libero a tutti e infatti ci sono anche dei corsi di lingua, miei amici volontari ci hanno fatto attività con bambini stranieri in cui gli facevano raccontare la loro storia e parlare del proprio paese, e quel progetto possa essere stato finanziato dal CESIE. Qui, per farvi capire, siamo già fuori da Ballarò. C'è *ItaStra* che è una scuola di italiano per stranieri, ed è un luogo molto importante perché è uno spazio che viene condiviso, per esempio l'associazione Gambiana ci ha fatto degli eventi, l'associazione Bye Fall ci hanno fatto degli eventi. Ci sono tantissime realtà di cui parlare, io da laureata in architettura vi consiglio di stringere più che potete il campo d'azione perché è un argomento veramente ampio e voi penso abbiate un tempo limitato per fare la tesi. Perché ad esempio se parlate di spazi bisogna considerare anche le scuole, ci sono alcune scuole come *l'Hakuna Matata che è asilo* per ragazzini stranieri che è stato aperto per agevolare le madri che lavorano e quello sta a C*astellamare*. C'è poi *La scuola di tutte le culture vicino alla Zisa.* Insomma sono tantissimi e io vi ripeto non mi sono studiata nulla, son quelli che mi vengono in mente, senza contare la associazioni. Ad esempio c'è il *centro Penc*, che si occupa del benessere psico-sociale di migranti vulnerabili, cura etnopsicologica e cose di questo tipo. Anche a seconda del tipo di migrante e situazione potrai avere l'associazione specifica ed il servizio specifico, quindi dare un taglio è importante. Ci sono poi i *ragazzi di Kirmal*, sono migranti, di cui alcuni di loro sono ospiti nello Sprar Astalli, che hanno vinto un progetto finalizzato alla nascita di un'impresa sociale, sono un gruppo di sette persone che usa la cucina dell'Astalli, a titolo gratuito perché preparano la cena a coloro che vivono negli Sprar e a coloro che possiedono la tesserina, per organizzare eventi e cene. Loro sono anche costretti alla cucina del

centro ma si tratta pur sempre di un gruppo autonomo di persone che instaurano un bellissimo rapporto con i commensali, ricreano un atmosfera di casa. Chiaramente, come a casa, non è che fai quello che ti pare, per esempio non gli lasciano portare il piatto a tavola perché se si abituano ad essere "serviti" si abituano male e pretendono, magari rispondendoti pure sgarbati. Però poi sono anche quelli che vengono e ti chiedono come stai perché davvero gli interessa e ti invogliano a raccontarti, che non è proprio così semplice per persone con un vissuto spesso non semplice. A livello di spazio rimane che ciò che non ti offre centro Astalli lo trovi fuori. Però capito che se tu hai la possibilità con 3 euro di mangiarti riso in *Via Macheda e verdure,* ti accolli di uscire una sera con i tuoi amici e di essere una persona normale che va a farsi la passeggiata e due risate.

INTERVISTA A LARA SALOMONE, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE HANDALA (DI CUI FA PARTE MEDITERRANEO ANTIRAZZISTA) – INTERVISTA WAPI AVVENUTA TRAMITE VIDEOCHIAMATA

20 Ottobre, 2022

- Come funziona il mondo delle associazioni a Palermo? Fanno rete e cooperano tra loro? Di cosa si occupa Mediterraneo Antirazzista? Esiste una relazione tra Mediterraneo Antirazzista è l'inclusione dei migranti?

A Palermo il terzo settore è molto attivo, anche perché una parte del terzo settore arriva proprio dall'attivismo politico. Questo tipo di terzo settore tendenzialmente è molto cooperativo e quindi tenta di mettere in pratica metodologie e attivare processi che provino a "tenere botta", ma sicuramente a Palermo non va tutto bene. Palermo ha una serie di problemi irrisolvibili, che il terzo settore non risolve in nessuna misura se non come gocce nell'oceano e ponendo l'attenzione all'amministrazione su certe tematiche. Per esempio l'accesso ai diritti, parliamo di diritti come la residenza, il medico curante, l'accesso alla scuola, la mancanza di lavoro, che se negati, il terzo settore non può rispondere adeguatamente al problema. Ci sono reti di associazioni che sono molto operative e anche cooperative, lavorando in rete e in sinergia.

Mediterraneo Antirazzista è una manifestazione che nasce proprio come un percorso di rete, proprio per la sua natura. Una natura di inclusione, anche se l'antirazzismo di Mediterraneo Antirazzista non è esclusivamente rivolto agli immigrati, ma parla di inclusione sociale a 360° e di contrasto agli stereotipi. E' rivolto moltissimo a tutte le persone che vivono nelle periferie e che solo per questo vengono discriminate, senza contare che si discriminano

anche tra di loro. Mediterraneo antirazzista è un'occasione per parlare dei temi dell'esclusione sociale mettendo in pratica delle dinamiche di creazioni di relazioni che provano a smontare gli stereotipi e i pregiudizi e quindi anche le discriminazioni senza affrontarle in maniera diretta, ma mettendo in pratica un contesto che sia accogliente, di scambio e aperto a tutte e tutti.

- Esistono dei progetti attualmente su Mediterraneo Antirazzista o a livello generale? Che tipo di progetti e attività svolgete?

Si può parlare di "Handala". Handala lavora in tre quartieri popolari di Palermo, anche se in parte sono in centro storico, ma hanno le caratteristiche delle periferie. Questi sono l'Albergheria, cioè il quartiere dove si trova il mercato di Ballarò, La calza che è il quartiere che in centro storico verso il mare e lo Zen, che invece è all'estrema periferia nord di Palermo ed è un posto dimenticato dalle amministrazioni. In questi tre territori sviluppiamo vari progetti, per esempio allo Zen l'attività principale che svolgiamo è dentro lo spazio Donna Zen, che è un centro di aggregazione e socializzazione per le donne del quartiere. E' un quartiere con un'infinità di problemi, la questione che a noi è sembrato interessante, fra le altre, porre al centro è la questione femminile, nel senso che le donne vivono in una condizione critica e la vivono pensando che sia l'unica condizione. Noi tentiamo di riattivare processi in loro di autoconsapevolezza e di desiderio di rimettersi in moto. Con loro svolgiamo delle vere proprie attività, le donne vengono e, oltre a conoscere altre donne – perché anche questo è un tema, cioè loro conoscono solo le donne della loro famiglia o della famiglia del marito, marito con cui sono andate a convivere a 15 anni e quindi di fatto hanno relazioni solo con i propri familiari e spesso sono relazioni vincolanti, giudicanti, in cui non c'è assolutamente libertà di espressione -. Questo è un esempio per spiegare che questo a che vedere con tutto l'ambito della libertà e della consapevolezza. Allo spazio donna svolgiamo dei laboratori, dei percorsi, che sono fondamentalmente di studio legati però ad attività pratiche. Quindi sono per esempio la sartoria creativa in cui si studia la vita di donne che nella storia hanno avuto percorsi violenti, o hanno subito abusi o grandi difficoltà, ma attraverso l'arte sono riuscite a elaborare i loro vissuti e a rimettersi in gioco e creare opere che poi sono state utili anche ad altre donne. Partendo da queste donne noi realizziamo delle bambole di pezza che rappresentano il tutto. C'è poi il laboratorio di teatro con una regista palermitana molto brava, capace di tirare fuori dalle donne risorse sconosciute. Studiamo anche per accompagnare le donne a conseguire la licenza media, perché moltissime donne hanno interrotto gli studi prima di arrivarci. C'è anche uno sportello d'ascolto e psicologico. Legato allo spazio donna ce un altro spazio, le officine zen, che sono dei laboratori di tappezzeria e falegnameria che sono aperti sia alle scuole, quindi in orario curriculare facciamo laboratori con bambine e bambini sia delle scuole elementari, sia delle scuole medie. Il pomeriggio invece sono aperti agli adulti.

- In che modo generalmente queste donne arrivano da voi?

Noi lavoriamo in questo quartiere già dal 2006, anche se Handala è nata nel 2008, ma molti operatori sociali erano già attivi nel quartiere. Quindi in parte perché conosciamo un po' tutti nel quartiere, poi attraverso la scuola e soprattutto attraverso l'educativa di strada che noi portiamo avanti in tutti e tre i quartieri di cui vi parlavo prima. Nasciamo come educatori di strada, quindi lo stare molto tempo in strada a contatto con le persone ci dà modo di promuovere le nostre attività. Poi ovviamente per passaparola.

- Come è nata l'attenzione proprio verso questi tre quartieri?

In realtà sono venuti da loro. Allo Zen alcuni di noi avevano trovato lavoro come operatori sociali e a un certo punto si è detto di farci un'associazione per non sentirci limitati. All'Albergheria in molti di noi ci vivono, quindi necessariamente se vediamo che alcune cose non vanno siamo spinti a intervenire, da creare rete, da parlare con gli abitanti. All'albergheria noi abbiamo recuperato spazi che erano abbandonati e lo abbiamo fatto senza fondi, luoghi che adesso sono vissuti. Come piazza mediterraneo, nata proprio dai cittadini che l'abitavano.

- Le mobilitazioni per riprendersi spazi abbandonati nascono sempre dal cittadino o hanno anche via istituzionale?

Rispetto a questo, noi facciamo delle azioni, ma poi l'amministrazione la coinvolgiamo. Per esempio nel caso specifico di Piazza Mediterraneo: non è un'area comunale, è un'area che appartiene al FEC (legata alla prefettura che appartiene alla chiesa). Di conseguenza il comune non poteva intervenire, alla chiesa la questione non interessava e quindi si è avviato un processo per far sì che la chiesa concedesse per almeno vent'anni la spazio al comune. Questo è avvenuto nel 2016, ma il comune non è ancora intervenuto nonostante a un certo punto abbia stanziato dei fondi, sicuramente anche il covid ha bloccato tutto. Questo però per dire che cerchiamo di attivare anche l'amministrazione rispetto a responsabilità e interventi, ma è molto difficile.

Alla Calza lavoriamo perché nel 2004 occupammo uno spazio abbandonato, che erano le scuderie di Palazzo Bonagia a piazza Maggione, dove nacque un centro sociale. Dopo meno di un anno il centro sociale è stato sgomberato, però noi abbiamo continuato a fare le attività, poi quando è nata Handala abbiamo iniziato anche a scrivere dei progetti e ricevere finanziamenti.

- Mediterraneo Antirazzista è legato al Cesie?

No, il Cesie non è collegato alla manifestazione. In passato ci aveva chiesto di essere partner di un progetto europeo che si chiamava MATCH, in cui noi avremmo dovuto curare l'azione di Mediterraneo antirazzista. Mediterraneo antirazzista è legato ad Handala.

- Come funziona il lato dei fondi per voi?

Autofinanziamento principalmente, attraverso eventi e cene. Siccome Mediterraneo antirazzista è una manifestazione composta di molte tappe nei quartieri, spesso riusciamo a inserire nei progetti dei vari quartieri delle azioni che sono su Mediterraneo antirazzista o sul carnevale sociale, che sono un po' le due manifestazioni che a livello cittadino portiamo avanti dal 2008/2009. Sono azioni di rete e quindi per esempio al Cep, dove ci sono associazioni che partecipano dalla primissima edizione, quando scrivono un progetto inseriscono anche mediterraneo antirazzista e quindi la tappa al Cep è sostenuta dai progetti che portano al Cep. Così noi facciamo alla Calza. Per il resto chiediamo fondi comunali, che per un periodo ci sono stati concessi perché per un periodo l'ufficio sport di Palermo aveva dei fondi per questo tipo di iniziative e quindi potevamo accedervi. Ora non più. Ci ha sostenuto negli anni il CesVop, il centro servizi per il volontariato di Palermo, ma non con fondi, con servizi. Per esempio pagava le ambulanze che necessariamente devono essere presenti a tutti gli incontri sportivi, stampava i materiali promozionali, forniva le assicurazioni. Tendenzialmente però ci muoviamo per autofinanziamento.

- Ti vengono in mente eventi o progetti che possano essere stati d'esempio per l'inclusione sociale per i migranti?

Al di là di noi, mi viene in mente il Porco rosso, esiste Moltivolti, il Centro Astalli, c'è il giardino di Madre Teresa che accoglie le figlie e i figli non ancora in età scolare dei migranti per permettere alle donne di queste famiglie di andare a lavorare; c'è anche il Cesie, insieme a SEND, RADA, SAMA. Loro hanno una serie di progetti di inclusione lavorativa per i migranti perché sono un'agenzia per il lavoro. Per esempio in gioco, fra le altre azioni, ha sostenuto l'apertura di una bottega di artigianato di un gruppo di ragazzi migranti e ha attivato questa attività lavorativa.

- Inserire i migranti in progetti che riguardano lo sport è fondamentale secondo noi, esistono eventi organizzati in proposito?

Alla calza abbiamo da circa un anno attivato un progetto, finanziato da Fondazione con il sud, di cui noi siamo i capofila, ma ci sono altre associazioni partner, che si chiama Sport Popolare in Spazio Pubblico ed è un progetto che riguarda proprio questo. Attivare un'offerta sportiva gratuita ampia, quindi basket, pallavolo, calcetto, kick boxing, canottaggio, ginnastica dolce, ecc. e poi accanto ci sono altre azioni che riguardano lo spazio pubblico, quindi la riqualificazione sempre legato all'accesso dello sport per quando il progetto si concluderà (tra tre anni). Stiamo realizzando delle aree ludico-sportive nel quartiere e stiamo attivando a Booq, la bibliofficina della Calza, una sezione di prestito di oggetti e attrezzature, tra cui quelle sportive.

Cosa lasceremo quindi noi dopo questo progetto? Una serie di aree ludico sportive e la possibilità di prendere in prestito attrezzature per fare sport in questi spazi.

- Gli spazi li avete decisi voi?

Gli spazi li decidiamo noi attraverso dei processi di progettazione partecipata con il quartiere, quindi individuiamo le aree in base ai bisogni che emergono e poi in quelle aree capiamo insieme agli abitanti cosa è utile fare. Per esempio adesso stiamo lavorando su un'area, che è una strada di fronte l'ingresso di una scuola, molto pericolosa perché non passano molte macchine, ma molti pullman, il che la rende di una pericolosità sconvolgente. Quello che stiamo provando a fare, attraverso il coinvolgimento dell'amministrazione che in questo caso è fondamentale, è pedonalizzare quell'aerea e farla diventare una piazza con attrezzature ludiche ma anche sportive. In questo senso l'amministrazione dev'essere complice. Anche da luglio abbiamo un'amministrazione di centro-destra mafiosa e quindi non siamo messi benissimo, ma confidiamo positivamente.

- Come funziona il processo di recupero di questi spazi abbandonati?

Noi non ci muoviamo sulla città, ma solo nei luoghi che conosciamo bene e dove siamo radicati, dove abbiamo delle relazioni importanti attive. Quindi i bisogni emergono. Nella relazione con le persone i bisogni vengono fuori. Non siamo noi che andiamo a domandare, ma semplicemente siamo in ascolto.

Per esempio per il recupero del campetto di calcio di piazza Maggione, che è alla Kalsa, il comune aveva fatto un progetto di riqualificazione della Kalsa che prevedeva l'eliminazione del campetto perché per polveroso, rumoroso, sporco, perché tante persone ricche sono andate a viverci e "i bambini poveri sono fastidiosi" e quindi si era proposta in alternativa un'area per i cani (che evidentemente è più accettato che siano sporchi). La scusa ufficiale per eliminarlo era perché era abusivo. In

quel caso il nostro lavoro, una volta saputo del progetto è stato allertare le altre associazioni, allertare la scuola, iniziare a fare riunioni tra di noi e con gli abitanti per capire se volevamo davvero che l'unico campetto di calcio del centro storico venisse sostituito dall'area cani. Una volta che ad unanimità si è scelto di mantenere il campetto, abbiamo messo in piedi tutta una serie di azioni sia di confronto con l'amministrazione, però un confronto in cui noi avevamo un livello di forza importante in quanto quartiere. Quartiere, scuola e associazioni. Tra le azioni per mantenere il campetto, la più eclatante, con risonanza mediatica molto ampia, è stata una partita di calcio di 24 ore. Attraverso questa iniziativa siamo riusciti a far sì che il campetto di calcio non fosse più considerato abusivo, ma spontaneo, quindi che rispondesse a un bisogno che di fatto il territorio manifestava e che l'amministrazione invece di eliminarlo lo abbia riqualificato.

- Voi lavorate solo su Palermo?

Sì, però Mediterraneo antirazzista l'abbiamo esportata anche in altre città, a Roma, Napoli, Milano, è stata a Genova, a Lampedusa, Catania tramite autorganizzazione. Con le città in cui avevamo relazioni con altre associazioni, per esempio a Napoli abbiamo scoperto del carnevale sociale del Gridas. Noi abbiamo voluto riportarlo a Palermo, quindi lo abbiamo adattato alle caratteristiche dei nostri territori, ma a Palermo dal 2009 si fa il carnevale sociale in dieci quartieri della città. Allo stesso tempo ci siamo scambiati Mediterraneo antirazzista e a Scampia le associazioni con cui abbiamo parlato, il Gridas, il Mammut, la Stella rossa, Chi Rom e chi no, forse da otto anni ormai ha portato Mediterraneo antirazzista.

Quindi il calendario di Mediterraneo antirazzista è formato da tappe che si fanno a Palermo, tappe che si fanno in altre città.

- Quali sono le reti tra le varie associazioni sul territorio siciliano? Esistono città più attive in questo senso?

Non sono particolarmente informata su tutta la Sicilia, sicuramente Catania è molto attiva perché lavoro con alcuni di loro. Ci sono alcune associazioni che lavorano molto bene. Per esempio sono nostri partner di un progetto che ancora non è stato approvato, che si chiama Trame di quartiere, loro sono davvero molto bravi.

In generale a Catania è molto attiva culturalmente, la società civile è frammentata, giudicante, a volte giustizialista, ma il terzo settore proviene un po' da passati di militanza politica e quindi ha una sensibilità più accentuata.

- A livello urbano quali sono i problemi nello sviluppare i vari progetti per tematiche come quelle che portate avanti voi?

Palermo è una città degli anni '80, cioè tutte quelle che sono le trasformazioni che negli ultimi anni hanno interessato le città europee a Palermo non sono arrivate. Per esempio il centro storico pedonale, io sono di Genova, a Genova il centro storico è pedonale dagli anni '90, qua invece non riusciamo. Ogni pedonalizzazione è una tragedia, vissuta come una condanna, quando in realtà, quanto sei felice a camminare in un luogo senza macchine? Inconcepibile.

Alcune strade sono pedonali, ma sono diventate dei luna park. E poi ci sono pochissime piazze, pochissimi luoghi dedicati allo stare, non ci sono giardini pubblici. A Genova, sempre per tornare nella città dalla quale vengo, ci sono luoghi adibiti allo stare insieme, alla relazione, alla cura dei più piccoli, che di conseguenza è anche la cura dei genitori. Qua invece non esiste e non c'è prospettiva che esista, anche perché c'è un'enorme quantità di livelli che si sovrappongono. Perciò anche quando il comune realizza una piccola area con due scivoli, dopo due settimane sono stati vandalizzati, perché le persone non sono abituate e perché il comune non se ne prende cura nel tempo.

C'è un livello di devasto che si sovrappone ad altri livelli di devasto. Si fa difficoltà a capire da dove iniziare.

Il comune di Palermo è in dissesto, devastato, non ha soldi da un'infinità di anni, non approvano i bilanci, non ci sono mai soldi da investire. Le opportunità che offrono i bandi, i fondi messi a disposizione dall'Europa o dal governo centrale tendenzialmente a Palermo non arrivano perché non partecipano i bandi o perché non hanno la capacità di concretizzare i progetti. E chi lo porta avanti questo progetto poi? Assessori che preferiscono perdere i fondi piuttosto che prendere in carico il progetto? Un modus non operandi direi. Quando alcune dinamiche sarebbero semplici, ma se pensi che le azienda dei rifiuti qua non toglie i rifiuti perché sono pochi, sono vecchi, non hanno i mezzi…e quindi c'è proprio una diseducazione che si autoalimenta, perché in un posto sporco io non riesco a essere pulita. C'è un livello di inciviltà che è di parte dei cittadini e poi c'è un livello di mancanze amministrative e istituzionali che alimentano il devasto.

Quasi tutti gli spazi che noi abbiamo recuperato insieme agli abitanti e alle associazioni invece mantengono una dignità di pulizia e di spazio comune vissuto perché sono gli abitanti stessi che se ne prendono cura. Questa è la differenza. Quello sopravvive perché c'è una presa di coscienza e una presa in carico di chi si vive quegli spazi e preferiscono curarseli da soli perché altrimenti non li cura nessuno.

INTERVISTA AD ALICE ARGENTO, AVVOCATO PRESSO CLEDU E COLLABORATRICE DELL'ARCIPORCOROSSO A PALERMO

21 ottobre, 2022

- Ci puoi parlare dei centri di accoglienza per minori sul territorio Siciliano e del loro funzionamento?

Io lavoro a Palermo in tre SAI per minori e collaboro con Save the children in alcune strutture della Sicilia che si occupano di monitoraggi di sbarchi, quindi ho visto un po' di posti sul territorio Siciliano. A Trapani ci sono poche strutture e non sono per minori; le strutture per minori sono soprattutto in provincia, ma questo in linea di massima succede molto spesso, oppure ci sono i grandi centri di prima accoglienza per minori, i CAS per minori, che per un po' non sono esistiti. La differenza tra i SAI e i CAS per minori anche detti CPA, è che i SAI sono per le seconde accoglienze mentre i CAS sono per le prime accoglienze. I FAMI sono invece dei CAS, però esistono CAS che non sono FAMI e anzi preesistono questi ultimi ai CAS che sono FAMI. Nel 2015/16/17 c'erano moltissimi centri di prima accoglienza prefettizi, cioè era la prefettura che decideva di aprirli così come adesso e ce ne sono alcuni su Messina, così come nel Trapanese c'è Isola Bella che è un centro di prima accoglienza per minori non accompagnati, ce n'è un altro a Marsala, un altro a Castelvetrano. Si è poi notato come per i minori la prima accoglienza non era poi così funzionale, che non c'era una buona presa in carico, che i ragazzi rimanevano troppo a lungo e non c'era una specializzazione nell'accoglienza e per questo nel corso del tempo si è cercato di avvicinare l'idea che i minori sarebbero dovuti andare in accoglienza SAI direttamente, che prima si chiamava SIPROIMI e prima ancora SPRAR minori, ma comunque l'idea è quella che i minori stiano

direttamente in seconda accoglienza. E' anche vero che con i flussi migratori che ci sono stati questo è stato molto difficile, ed è anche vero che le strutture di accoglienza SAI sono aumentate molto nell'ultimo periodo, ma di minori ce n'erano pochi, erano più adulti. Moltissimi erano prima comunità alloggio, erano quindi comunità a carico del comune anche economicamente. Quindi ricapitolando mentre le prime strutture di accoglienza CAS erano prefettizie cioè è la prefettura su mandato del ministero che autorizzava l'apertura di x posti CAS per minori o per adulti, le comunità alloggio sono delle comunità che devono fare una procedura per essere riconosciute, necessitano di un'autorizzazione generale al funzionamento e solo a quel punto con accreditamento del comune possono accogliere i minori italiani e stranieri. Per tanto tempo i minori italiani e stranieri potevano essere accolti insieme con una differenza legata a quanto veniva retribuita la struttura di accoglienza in funzione al ragazzo italiano e straniero, perché giornalmente per un italiano vengono percepiti dalla struttura 75 euro mentre 45 per un minore straniero. Alcune associazioni hanno fatto delle manifestazioni, delle cause antidiscriminazione su questo, però l'unica evoluzione vera che questa storia ha avuto è stato che a un certo punto la regione Sicilia ha distinto le due comunità esprimendo il suo dissenso alla loro convivenza, il che da un lato ha consentito una specializzazione degli operatori ma dall'altro non ha aiutato l'inclusione, lo scambio e l'integrazione. Un altro aspetto significativo è che i SAI per minori non sono tutti uguali, non esiste un omogeneità nelle loro caratteristiche, ci sono Sai minori che sono molto piccoli e si trovano in città e sono piccoli appartamenti nei palazzi, ci sono invece Sai minori che sono in campagna, che sono dislocati nei territori che sono in grandi case in grandi numeri, e già questo fa la differenza senza contare l'ente gestore della cooperativa, perché voi sapete che i SAI sono un progetto che nasce dal ministero che fa un bando a cui partecipa il comune. Se vince il comune sarà poi lo stesso a vincere il finanziamento ed è sempre il comune che sottoscrive le convenzioni con i vari enti attuatori, che sono le varie cooperative che gestiranno le strutture di accoglienza infatti si chiamano enti gestori. Il comune non deve per forza sottoscrivere con una sola cooperativa ma anzi se sono grandi numeri solitamente collabora con più cooperative per la gestione delle strutture.

- Nelle cooperative è pensiero comune affermare che gli operatori vengono pagati di meno e che questo sia dovuto all'arrivo in ritardo dei fondi, potresti darci delle delucidazioni a riguardo soprattutto a livello legale visto che sei un avvocato?

Certo, è proprio come dite. In realtà però i fondi che arrivino in ritardo non è una giustificazione, perché gli enti gestori che decidono di partecipare al progetto SAI sanno che è un progetto a rendicontazione e che quindi tutto ciò che spendono lo devono anticipare e poi rendicontare per essere successivamente rimborsati delle spese. E' chiaro che se non sono in grado di far fronte economico alle spese è un problema di mal gestione dell'ente gestore, della cooperativa, non è l'idea del progetto ad essere sbagliata. Magari l'ente gestore paga i fornitori, paga il cibo perché quello è necessario e i dipendenti li paga dopo.

- Raccontaci la tua esperienza a Cledu e Arci Porco rosso, di cosa ti occupi nello specifico?

Innanzitutto Palermo è molto bella perché anche se non collaboriamo tutti in modo coeso siamo molto vicini, abbiamo un ottimo rapporto di scambio e sostegno reciproco. Intanto io sono un avvocata, mi occupo di diritto dell'immigrazione, di protezione internazionale, di frontiere e di diritto minorile. Questo mi porta ad applicare queste mie conoscenze in tutti gli ambiti in cui

lavoro e nella mia attività, mi mantengo comunque su un tema legale. Per quanto riguarda CLEDU la domanda che mi hai fatto è interessante perché la questione fondamentale è che Cledu nasce al centro di Ballarò, io non so se avete notato il posizionamento strategico, tanto che all'inizio non ci conosceva nessuno ma le persone venivano comunque da sole perché si trova al centro di un quartiere antico, che è un quartiere multietnico in qualche modo e forse uno dei pochissimi di Palermo, e questo ci ha permesso di sviluppare una grandissima rete di associazioni e realtà del territorio che collaborano nel tentativo di lavorare bene insieme, di promuovere un azione sociale diversa, per esempio oggi, la CLEDU fa parte del progetto Araga che è un progetto di formazione e presa in carico di minori non accompagnati e collaboriamo con il CESIE, dovevamo essere a Santa Chiara stamattina ma il Santa Chiara, che è un oratorio, si è dimenticato di risponderci e Moltivolti ci ha aperto la loro porta e quindi la formazione l'abbiamo fatta a Moltivolti ma in maniera assolutamente mutuale e questa è una cosa molto bella del quartiere in cui viviamo, perché c'è una rete di appoggio.

Trapani invece per esempio è un insieme di più realtà autonome e indipendenti e anche più settoriali in qualche modo. Altro esempio importante è Catania dove esiste una rete, ci sono tante persone che fanno tante cose insieme, c'è Civico Zero di Save the children, dei miei colleghi mi raccontavano ad esempio che se c'è un ragazzo che sta male per strada e che dice di essere stato a Mineo, tutti sanno da chi andare per trovare il referente che lo conosceva e lo può aiutare, si avvicina molto alla realtà di Palermo.

- Esistono dei servizi dedicati esclusivamente ai minori?

No non esistono, perché la presa in carico dei minori è diventata nel tempo una presa in carica di minori e neomaggiorenni, non è il compimento del diciottesimo compleanno che interrompe e tronca i percorsi di crescita e presa in carico dei ragazzi o ragazze. E' molto probabile che si chieda al tribunale dei minori l'autorizzazione a farli rimanere in comunità fino al 21esimo anno in modo da poter proseguire il loro percorso, e possono solo con il consenso del tribunale. Fino a poco tempo fa esistevano dei progetto per minori e giovani adulti fino a 21 anni e ora fino a 25 anni, la presa in carico si sta sempre più spostando in avanti. E' anche naturale se ci pensate, alla fine non è che se uno ha 19 anni significa che riesce ad essere autonomo e indipendente.

- Quali sono i diritti igienico sanitari dei minori?

Fino a qualche mese fa i minori non venivano iscritti al servizio sanitario nazionale fino a quando non avevano il permesso di soggiorno e quindi ottenevano un codice STP, cioè soggetti temporaneamente permanenti sul territorio. In ospedale erano obbligati a segnalare e denunciare i cittadini stranieri che facevano ricorso all'ospedale, ovviamente 10 anni fa, e questo ha fatto nascere insoddisfazione nei medici che non volevano farlo e quindi si è pensato di creare uno strumento che sostituisce l'iscrizione al servizio sanitario nazionale per chi non ha permesso di soggiorno ed è l'STP, che è come un codice fiscale anche se solo numerico per soggetti permanentemente presenti sul territorio nazionale. Fino a qualche mese fa tutti i minori avevano il codice STP prima di avere il permesso di soggiorno. Esistono dei luoghi a Palermo dove si va a fare la richiesta d'iscrizione al servizio sanitario nazionale che sono le anagrafi assistiti e hanno competenze territoriale quindi si dividono sulla base delle circoscrizioni del comune ma esiste anche un luogo che è l'aiuto materno che ha un ambulatorio di medicina dedicata a cittadini non comunitari che si chiama ambulatorio SARI e dove c'è un assistente sociale, uno psicologo, un ginecologo, due medici e i mediatori e nel corso di tutti gli

anni sono stata una risorsa sia all'inizio dell'emergenza minori nel 2016 2017 andavano a fare gli interventi nei centri di prima accoglienza sui minori, poi sono rimasti nel tempo un punto di riferimento per tanti ragazzi.

- Per quanto riguarda la figura dello psicologo invece come funziona a livello legale e sul territorio Palermitano?

Importante secondo me e secondo noi è che al primo colloquio d'ingresso il minore venga informato del diritto di una presa in carico psicologica, perché è fondamentale soprattutto se hai attraversato un distacco dal tuo paese, un abbandono della famiglia, un viaggio non così semplice e lo shock culturale che naturalmente si realizza quando una persona arriva in un paese totalmente diverso dal proprio, attraversando delle prime fasi di accoglienza abbastanza violente che possono essere lo sbarco, l'hostpot, la primissima accoglienza, le procedure di identificazione etc. quindi è importante la presa in carico psicologica e non sempre accade che da un punto di vista culturale venga accettata, però lì è tutto nelle mani dell'operatore che cerca di spiegare che per esempio andare dallo psicologo non significa essere pazzi ma che c'è qualcuno che mette in moto il tuo dolore, le tue idee e i tuoi racconti e il tuo vissuto. A Palermo puoi avere la figura dello psicologo all'interno dei SAI per minori, è finanziato, però noi abbiamo scelto di non averlo perché non crediamo che i ragazzi si sentano del tutto liberi di parlare come vogliono con una persona che è interna all'equipe, quindi facciamo rinvii esterni sul territorio, che sono tantissimi. Per esempio a Palermo c'è il centro Penc, che è il centro di etnopsicologia, ci sono due ragazze molto brave, c'è una psicoterapeuta e un'assistente sociale e da tanti anni si collabora molto bene con loro; si occupano di minori e donne. Hanno creato uno "woman and girl self space" dove le donne possono andare semplicemente a trascorrere il loro tempo: farsi i capelli, corsi di italiano, curriculum e i bambini stanno con le educatrici, questo in collaborazione con UNICEF, e loro sono molto bravi e fanno sempre ricorso alla figura del mediatore linguistico culturale che è fondamentale. Non basta parlare inglese e francese, è importante la figura del mediatore perché permette di far veicolare il messaggio in modo chiaro tra chi parla e chi ascolta e viceversa. A Palermo c'è anche l'Asp che è un ambulatorio di psicologia pubblico, gratuito, per minori stranieri non accompagnati e cittadini non italiani in generale, ci sono uno psicologo e una psicologa molto bravi e anche loro fanno riferimento alla figura del mediatore linguistico culturale e anche loro lavorano da decenni in uno dei due settori storici a Palermo, ed è molto bravo, ed è pubblico, mentre Penc è privato ma finanziato da UNICEF e altri finanziatori, ed è comunque gratuito. Poi c'è l'ambulatorio SIV di Medici senza frontiere in convenzione anche con la Cledu, un paio d'anni fa Medici senza frontiere ha pensato di avviare questo progetto sul territorio di Palermo che è un progetto ambulatoriale per cu si immagina un equipe multidisciplinare di presa in carico per persone vittime di tortura e violenza intenzionale, anzi più che vittime la parola è sopravvissuti, ci sono sia persone di Medici senza frontiere come una psicologa, il mediatore, l'assistente sociale e il medico ma anche personale dell'Asp, e per quanto riguarda la presa in carico legale ce ne occupiamo noi di Cledu. Esiste nel policlinico un ufficio di medicina legale che si occupa di certificazioni per esiti di tortura, mutilazioni genitali, violenze di vario tipo, sono certificazioni che servono molto sia nelle procedure legali sia alla persona vittima per poter vedere riconosciuto quello che ha subito e andare avanti. A Palermo ci sono delle ottime realtà, ci sono anche dei SAI per minori e per adulti che hanno lo psicologo interno, noi per esempio abbiamo fatto una scelta molto chiara perché abbiamo ritenuto che non fosse molto funzionale la figura dello psicologo all'interno della struttura. Quindi a meno che il ragazzo dica no non voglio deve avere una figura

professionale interna o esterna alla struttura in cui si trova.

- Che ruolo hanno i tutori per e sui minorenni a livello legale?

Il tutore è un ruolo difficile perché di fatto anche tu quando avevi 16 anni non ascoltavi i tuoi genitori, quindi non sempre vengono rispettate le volontà del tutore, soprattutto perché in generale questi ragazzi tendono a non fidarsi di nessuno. Chiaro è che ci sono tutori troppo presenti come tutori troppo assenti e quindi non si lavora bene in team, ma dipende dalla persona, dalla sua formazione, dall'indole. Sicuramente a livello legale si fa riferimento al codice civile per le norme sulla tutela in generale, quindi esercizio della responsabilità genitoriale, tutto quello che riguarda gli atti di straordinaria amministrazione li deve fare il tutore e non sono delegabili a meno che il tribunale dei minorenni non autorizzi la delega, per quanto riguarda gli atti di ordinaria amministrazione quindi per esempio la firma per l'iscrizione a scuola il tutore le può delegare al responsabile di comunità. Poi importante c'è la legge Zampa che è la legge che fino al 2017 ha regolato la materia dei minori stranieri non accompagnati e la legge Zampa istituisce l'albo dei liberi volontari però poi dipende poi dalla persona. Può succedere anche che i tutori totalmente assenti vengano revocati perché i servizi sociali insieme alla struttura di accoglienza può fare una relazione facendo una revoca del tutore e la sostituzione. Poi sta anche alla struttura cercare di includerli nel progetto. Noi abbiamo chiesto a una tutrice di rinunciare quando un ragazzino di 14 anni l'aveva aspettata tutto il giorno perché dovevano decidere che scuola fare in terza media e lei voleva farlo scendere per parlargli per strada perché era troppo tardi e alla fine hanno fatto questa chiacchierata sul pianerottolo dove entrambi poi hanno pianto e in quel caso abbiamo deciso di dirle che ci dispiaceva e capivamo fosse impegnata ma il ragazzo